

Henri Charrière

BANCO

Traduzione di Danilo Montali



Arnoldo Mondadori Editore

© Éditions Robert Laffont, S.A., 1972 © Arnoldo Mondadori Editore 1973

Titolo Dell'opera Originale *Banco*

I EDIZIONE MAGGIO 1973





INDICE

BANCO	1
I I PRIMI PASSI IN LIBERTÀ	4
II LA MINIERA	18
III JOJO LA DECIMA	32
IV ADDIO AL CALLAO	55
V CARACAS	61
VI IL TUNNEL SOTTO LA BANCA	69
VII CAROTA - IL MONTE DI PIETÀ	79
VIII LA BOMBA	92
IX MARACAIBO - IN MEZZO AGLI INDIOS	104
X RITA - IL «VERACRUZ»	116
XI MIO PADRE	132
XII I FILI RIANNODATI - VENEZOLANO	141
XIII VENTISETTE ANNI DOPO - LA MIA INFANZIA	151
XIV I LOCALI NOTTURNI - LA RIVOLUZIONE	174
XV I GAMBERI - IL RAME	180
XVI IL GORILLA - PABLITO	186
XVII MONTMARTRE - IL MIO PROCESSO	194
XVIII ISRAELE - IL TERREMOTO	218
XIX NASCITA DI UN PAPILLON	226
XX SIGNORI EDITORI	236
XXI DI FRONTE A PARIGI	249
XXII BANCO!	262

BANCO

Alla memoria del dottor Alex Guibert-Germain,

alla signora Alex Guibert-Germain,

ai veneziolani, miei compatrioti,

alle migliaia di amici francesi, spagnoli, svizzeri, belgi, italiani, jugoslavi, tedeschi, inglesi, greci, americani, turchi, finlandesi, giapponesi, israeliani, svedesi, cecoslovacchi, danesi, argentini, colombiani, brasiliani, a tutti coloro che dimentico, a tutti gli amici che mi hanno fatto *l'onore* di scrivermi e di chiedermi:

«Chi era, lei, Papillon? E come ha fatto ad arrivare, dal suo ultimo bagno penale, sotto forma di libro, tra le nostre mani?»

Ciò che pensi di te stesso è più importante di ciò che ne pensano gli altri.

Autore sconosciuto a Papillon

I

I PRIMI PASSI IN LIBERTÀ

«Buona fortuna, *Francès!* Da questo momento, siete liberi. *Adios!*»

L'ufficiale del bagno penale di El Dorado ci volta le spalle dopo averci fatto un cenno con la mano.

Ed è stato così, semplicemente, che ho lasciato le catene che mi trascinavo dietro da tredici anni. A braccetto con Piccolino, facciamo qualche passo per il ripido sentiero che, dalla riva del fiume dove l'ufficiale ci ha lasciati, sale al villaggio di El Dorado. E nella mia vecchia casa spagnola, nel 1971, esattamente la notte del 18 agosto, mi rivedo con incredibile precisione su quel sentiero di ciottoli, e non solo risuona al mio orecchio la voce dell'ufficiale nello stesso modo grave e chiaro, ma compio lo stesso gesto di ventisette anni fa: giro la testa.

È mezzanotte, fuori è buio. Be', no. Per me, soltanto per me, brilla il sole, sono le dieci del mattino e sto guardando le più belle spalle, la più bella schiena della mia vita, quella del mio carceriere che si allontana, simbolo della fine di quella sorveglianza che giorni, notti, minuti, secondi, da tredici anni non ha mai smesso di esercitarsi su di me e di spiarmi.

Ultima occhiata verso il fiume, ultima occhiata al di là delle spalle del mio carceriere verso l'isola del bagno venezolano in mezzo al fiume, ultima occhiata al passato orrendo che è durato tredici anni, tredici anni in cui sono stato pestato, avvilito, schiacciato.

Sul fiume, rapidamente, in quel velo di vapore che sale dall'acqua surriscaldata dal sole dei Tropici, hanno l'aria di volersi formare certe immagini attraverso le quali rivedo, come su uno schermo, la strada percorsa. Mi rifiuto di assistere alla presentazione di tale film, prendo Piccolino per il braccio, voltando la schiena a questa strana tela e me lo trascino via con passo svelto dopo aver scosso le spalle per sbarazzarmi definitivamente del fango del passato.

La libertà? Ma dove? In un buco del mondo, proprio in fondo agli altipiani della Guiana venezolana, in un paesetto amministrativo incastrato nella foresta vergine più esuberante che ci si possa immaginare. È la punta sud-orientale del Venezuela, vicino alla frontiera brasiliana, un immenso oceano verde interrotto soltanto, qua e là, dalle cascate dei corsi d'acqua e dei fiumi che lo attraversano, e dove vivono sparse, in un modo e con uno spirito degni dei tempi biblici, piccole comunità raccolte attorno a una cappella dove il sacerdote può anche fare a meno di predicare l'amore e la semplicità degli uomini fra loro, dal momento che queste virtù vi esistono allo stato naturale e permanente. Spesso questi *pueblitos* sono in collegamento con altri, egualmente sperduti, grazie a uno o due autocarri, a proposito dei quali ci si può

chiedere come hanno fatto ad arrivare fin lì. E nel loro modo di vivere, di pensare, di amare, quella gente semplice e poetica vive come si viveva secoli e secoli fa, pura da tutti i miasmi della civiltà.

Arrivati in cima alla ripida scorciatoia, prima di procedere sull'altopiano dove comincia il villaggio di El Dorado, quasi ci fermiamo, per poi continuare a camminare piano, molto piano. Sento Piccolino che respira, e, come lui, respiro molto profondamente, aspirando l'aria fino in fondo ai polmoni per tirarla fuori dolcemente, piano, come se avessi paura di vivere troppo in fretta questi minuti meravigliosi, *i primi in libertà*.

Il vasto altopiano si apre davanti a noi con le sue casette molto pulite, tutte in fiore, a destra e a sinistra.

Certi ragazzetti ci hanno già visti, sanno da dove veniamo. Si avvicinano e camminano in silenzio vicino a noi, senza atteggiamenti ostili, anzi con gentilezza. Hanno l'aria di capire la serietà del momento, e lo rispettano.

Proprio davanti alla prima casa, una donna grossa e nera vende caffè e gallette di mais, le *arepas*, su un tavolino di legno.

«Buongiorno, signora.»

«*Buenos dias, hombres!*»

«Due caffè, per favore.»

«Sì, *Señores*.».

E quel buon donnone ci serve due caffè deliziosi che beviamo in piedi perché di sedie non ce ne sono.

«Quanto le devo?»

«Niente.»

«E perché?»

«Mi fa piacere offrirvi il primo caffè della libertà.»

«Grazie. A che ora c'è un autobus?»

«Oggi è festa, non ce ne sono di autobus, ma alle undici c'è un autocarro.»

«Ah! Grazie.»

Una ragazza dagli occhi neri e dalla pelle appena colorata, esce dalla casa.

Con un dolce sorriso ci dice:

«Entrate in casa e sedetevi.»

Entriamo, e ci si siede con una decina di persone che stanno bevendo del rum.

«Perché tiene la lingua fuori, il suo amico?»

«È ammalato.»

«Possiamo fare qualcosa per lui?»

«No, niente, è paralizzato. Deve venir ricoverate in un ospedale.»

«E chi gli darà da mangiare?»

«Io.»

«È tuo fratello?»

«No, un amico.»

«Hai dei soldi, *Francés*?»

«Pochissimi. Come fai a sapere che sono francese?»

«Qui, si sa sempre tutto alla svelta. È da ieri che sapevamo che saresti stato

liberato. Sappiamo anche che sei evaso dall'Isola del Diavolo e che la polizia francese vuole beccarti per portartici di nuovo. Ma qui non verrà a cercarti, perché qui non comanda per niente. Ci siamo noi, a proteggerti.»

«E perché?»

«Perché...»

«Che vuoi dire?»

«Via, bevi un goccio di rum e danne uno anche al tuo amico.»

Prende la parola una donna di una trentina d'anni. È quasi nera. Mi chiede se sono sposato. No. Se i miei genitori sono vivi ancora. Mio padre soltanto.

«Sarà contento di sapere che sei in Venezuela.»

«Be', sì.»

Un bianco alto e secco, con degli occhi piuttosto grossi ma simpatici, riprende il discorso:

«Il mio parente non ha saputo dirti perché ti proteggeremo noi. Be', te lo dirò io. Perché salvo se ha la rabbia in corpo, e allora non c'è più niente da fare, un uomo, se lo si aiuta, può pentirsi e diventare buono. Ecco perché in Venezuela sarai protetto: perché noi amiamo l'uomo e, con l'aiuto di Dio, crediamo in lui.»

«Per quale motivo credi sia stato deportato all'Isola del Diavolo?»

«Naturalmente per una cosa gravissima! Forse per aver ucciso o per aver fatto un furto di quelli grossi. A quanto sei stato condannato?»

«All'ergastolo.»

«Qui, la pena massima è di trent'anni. Quanti ne hai fatti?»

«Tredici. Ma sono libero.»

«Dimenticale tutte, queste cose, *hombre*. Dimentica pure, il più presto possibile, quanto hai sofferto nelle prigioni francesi e qui, all'El Dorado. Dimenticalo, perché se ci pensi troppo sarai costretto ad avercela con gli uomini e, forse, ad arrivare a odiarli. Soltanto l'oblio ti permetterà di amarli di nuovo e di vivere in mezzo a loro. Sposati il più presto possibile. Le donne del nostro paese sono ardenti e l'amore che ti darà quella che avrai scelto tu, ti aiuterà, con la felicità e i bambini, a dimenticare quanto hai potuto soffrire nel passato.»

Ecco l'autocarro. Ringrazio quei bravi tipi ed esco tenendo Piccolino per il braccio. Una decina di passeggeri stanno seduti sulle panche, dietro la cabina del camion. Per gentilezza, quella gente del popolino ci lascia i due posti migliori nella cabina, vicino all'autista.

Mentre filiamo nell'autocarro, che salta come un matto su una strada pessima piena di buche e di gobbe, penso al curioso popolo venezolano. Né i pescatori del golfo di Paria, né i soldati semplici di El Dorado, né l'umile uomo del popolo che mi ha parlato in quella casa di paglia e di terra, hanno alcuna istruzione. Già tanto, se sanno leggere e scrivere. E allora, come possono avere quel senso della carità cristiana, quella nobiltà d'animo che perdona agli uomini caduti nell'errore? Come possono trovare parole delicatamente appropriate, offrirsi di aiutare l'ex forzato con i loro consigli e con quel poco che hanno? Come possono i capi del bagno penale di El Dorado che, invece, sono istruiti, sia gli ufficiali sia il direttore, ritrovarsi nelle stesse idee con il popolo: dare una possibilità a un uomo perduto, chiunque sia e

indipendentemente dall'importanza del suo delitto? Tali qualità non possono provenir loro dagli europei, quindi derivano dagli indios. In ogni modo, ti puoi togliere il cappello, davanti a loro, Papillon.

Eccoci arrivati al Callao. Una gran piazza, e musica. È vero, è il 5 luglio, festa nazionale. Una folla tutta vestita a festa, sempre lo stesso mondo variopinto dei Tropici, nel quale si confondono ogni genere di tinte: nero, giallo, bianco e il color bronzeo degli indios la cui razza risalta sempre grazie agli occhi dal taglio sottile e alla pelle che si schiarisce. Scendiamo, io e Piccolino, assieme a qualche altro passeggero. Una ragazza, scesa dal camion, mi si avvicina e mi dice:

«Non pagare, è già fatto.»

L'autista ci augura buona fortuna, e il camion riparte. Con un pacchetto in mano e con Piccolino che mi tiene l'altra per le tre dita che gli rimangono della sinistra, sto pensando a ciò che dobbiamo fare. Ho delle sterline inglesi delle Antille e qualche centinaio di bolivar, dono dei miei pochi alunni di matematica del bagno di El Dorado. Inoltre, qualche diamante grezzo rinvenuto tra i pomodori dell'ortaglia che ci avevo fatto.

La ragazza che ci ha detto di non pagare mi chiede dove vado e le rispondo che ho l'intenzione di cercare una piccola pensione.

«Prima vieni con me, dopo vedremo.»

La seguiamo, attraversiamo la piazza e a meno di duecento metri arriviamo a una strada di terra battuta costeggiata di case basse, tutte d'argilla, con i tetti di paglia, di latta o di zinco. Ci si ferma davanti a una porta.

«Entrate, questa casa è vostra» dice la ragazza. Deve avere diciotto anni.

Ci lascia il passo. Una stanza pulita dal suolo in terra battuta, un tavolo rotondo, qualche sedia, un uomo di una quarantina d'anni, dai capelli neri e lisci, di statura media e della medesima tinta della figlia, color mattone chiaro, occhi da indio. Ci sono pure tre ragazzette di circa quattordici, quindici e sedici anni.

«Papà, sorelle, questi sono degli stranieri che io porto a casa. Escono dal carcere di El Dorado e non sanno dove andare. Vi chiedo di volerli accogliere.»

«Siate i benvenuti» dice il padre. E ripete la formula consacrata: «Questa casa è vostra. Sedetevi qui, attorno al tavolo. Avete fame? Volete del caffè, oppure del rum?».

Non intendo offenderlo rifiutando e accetto di prendere del caffè. La casa è pulita ma dalla semplicità dei mobili capisco che sono poveri.

«Mia figlia Maria che vi ha portati qui è la mia primogenita. Sostituisce sua madre che ci ha abbandonati cinque anni fa per andarsene con un cercatore d'oro. Preferisco dirvelo io prima che veniate a saperlo da altri.»

Maria ci serve il caffè. E allora posso guardarla più attentamente perché si è seduta vicino a suo padre, proprio davanti a me. Le tre sorelle sono in piedi dietro di lei. Anche loro mi osservano. Maria è una ragazza dei Tropici. Ha dei grandi occhi neri, leggermente tirati agli angoli. I suoi capelli ricciuti, di un nero corvino, spartiti da una riga in mezzo, le arrivano alle spalle. I suoi tratti sono fini e nonostante si senta, dal colore della sua pelle opaca e bronzea, la presenza di una goccia di sangue indio, non ha alcun carattere mongolo. Ha una bocca sensuale, fitta di denti

magnifici. Ogni tanto, tira fuori la punta della lingua tutta rosa. Indossa una maglietta bianca a fiori dalla scollatura larghissima che scopre le spalle e dove nascono i seni, nascosti da un reggipetto che si lascia intuire. La maglietta, una corta sottana nera e delle scarpe dal tacco piatto sono i suoi ornamenti di questo giorno di festa. Le labbra sono rosse, di un vivo carminio, e due colpi di matita all'angolo degli occhi accentuano maggiormente la loro immensità.

«Questa è Esmeralda» dice presentando la sorella più piccola. «Si chiama così per i suoi occhi verdi. Questa è Conchita e l'altra è Rosita, perché sembra una piccola rosa. La sua tinta è molto più chiara della nostra e le sue guance arrossiscono per la minima cosa. Adesso conoscete tutta la famiglia. Mio padre si chiama José. Tutti e cinque formiamo una sola cosa, in quanto i nostri cuori battono sempre all'unisono. E voi, come vi chiamate?»

«Enrique» [Henri, che in spagnolo si pronuncia: *ènríké*.]

«È rimasto a lungo, in prigione?»

«Tredici anni.»

«Poveretto, come ha dovuto soffrire!»

«Sì, molto.»

«Papà, che cosa potrebbe fare qui, Enrique?»

«Non so. Ce l'ha, un mestiere?»

«No.»

«E allora, vada alla miniera d'oro, le daranno del lavoro.»

«E lei, che cosa fa lei, José?»

«Io? Niente. Non lavoro perché le paghe sono troppo basse.»

Questa è bella! Sono poveri, è vero, ma sono vestiti con una certa proprietà. Non posso chiedergli, tuttavia, di che vive, se va a rubare invece di lavorare! Aspettiamo ancora.

«Enrique, voi stanotte dormirete qui» mi dice Maria. «Abbiamo una stanza dove prima dormiva il fratello di mio padre. Se n'è andato, il suo posto potete prenderlo voi. Ci occuperemo noi del malato mentre lei andrà a lavorare. Non ci dica grazie perché non le diamo proprio niente. Non è altro che una stanza disabitata.»

Non so che cosa dire. Mi lascio togliere il mio piccolo pacchetto, Maria si alza e gli altri la seguono verso una porta. Maria ha mentito, la stanza era occupata; infatti portano fuori delle cose da donna e le ripongono altrove. Faccio finta di non vedere niente. Di letti non ce ne sono, ma c'è di meglio, come quasi sempre ai Tropici: due buone amache di lana. Una gran finestra munita unicamente d'imposte dà su un giardino fitto di banani.

Cullato nell'amaca, faccio fatica a realizzare ciò che mi sta succedendo. Com'è stato facile questo primo giorno di libertà!

Ho una camera gratuita e a vegliare su Piccolino ci stanno quattro ragazze giovani e incantevoli. Perché mi lascio portare così, come un bambino? Perché? Mi trovo alla fine del mondo, è vero, ma soprattutto credo che se mi lascio andare è perché sono stato carcerato così a lungo che sono capace soltanto di obbedire. E adesso che sono libero e dovrei io stesso prendere le decisioni, mi lascio guidare. Proprio come un uccello cui aprono la gabbia, e lui non sa più volare. Deve imparare

di nuovo.

Mi addormento senza voler pensare al passato, come mi ha consigliato l'umile uomo di El Dorado. Un solo pensiero prima di addormentarmi: l'ospitalità di queste persone è cosa sconcertante e meravigliosa.

Ho fatto colazione con due uova fritte, due banane fritte coperte di margarina e pane bigio. Maria, nella stanza, sta lavando Piccolino. Sulla soglia della porta appare un uomo. Alla cintura, di fianco, pende un "macete".

«*Gentes de paz* [Uomini di pace]!» dice, che è il modo di presentarsi da amici.

«Che vuoi?» chiede José che ha fatto colazione con me.

«Il capo civile [capo della polizia locale] vuole vedere quei due della Caienna.»

«Non devi chiamarli così, chiamali con il loro nome.»

«Va be', José! Come si chiamano?»

«Enrique e Piccolino.»

«Señor Enrique, venga con me. Sono un poliziotto, mi manda il capo.»

«Che vogliono da lui?» chiede Maria che esce dalla stanza. «Vengo anch'io con lui. Aspettate, mi vesto.»

Maria è pronta in pochi minuti. Immediatamente, uscendo in strada, mi prende sottobraccio. La guardo, sorpreso, e lei mi sorride. Arriviamo in poco tempo al piccolo commissariato. Altri poliziotti, tutti in borghese, salvo due in divisa, con il "macete" che pende dalla cintura. In una stanza piena di fucili c'è un nero che ha un berretto con dei gradi. Mi chiede:

«È lei il francese?»

«Sì.»

«E l'altro?»

«È malato» risponde Maria.

«Sono il comandante della polizia, sono a vostra disposizione per aiutarvi in caso di bisogno. Mi chiamo Alfonso.»

E mi tende la mano.

«Grazie. Mi chiamo Enrique.»

«Enrique, il capo civile ti vuole vedere. Tu non puoi entrare, Maria» aggiunge vedendo che vuole seguirmi. Io passo nell'altra stanza.

«Buongiorno, francese. Io sono il capo civile. Siediti. Dal momento che qui, al Callao, tu sei a domicilio coatto, ti ho fatto venire per conoscerti perché sei sotto la mia responsabilità.»

Mi chiede che cosa intendo fare, dove voglio lavorare. Si parla un po', e poi mi dice:

«Vieni pure a trovarmi, per qualsiasi cosa, ti aiuterò a organizzare la tua vita nell'immediato, nel modo migliore possibile.»

«La ringrazio.»

«Ah! C'è una cosa. Ti devo avvertire che abiti presso delle ragazze molto gentili e onestissime ma che il loro padre, José, è un pirata. Arrivederci.»

Maria è fuori, alla porta del commissariato, nell'atteggiamento degli indios quando sono in attesa, fissa, senza muoversi né parlare a nessuno. Tuttavia Maria non è una donna india. Nonostante tutto, con quel poco di sangue lontano che conserva, la

razza emerge. Con il suo braccio sotto il mio, attraversiamo il villaggio per il lungo perché abbiamo preso un'altra strada per tornare a casa.

«Che voleva da te il capo civile?» mi chiede Maria che, per la prima volta, mi dà del tu.

«Niente. Mi ha detto che potevo contare su di lui per un aiuto nel trovare lavoro e nel caso in cui avessi dei fastidi.»

«Enrique, tu adesso non hai bisogno di nessuno, e nemmeno il tuo amico.»

«Grazie, Maria.»

Passiamo davanti al banco di un ambulante che vende oggetti di fantasia per le donne: collane, braccialetti, orecchini, fermagli, ecc.

«To', guarda queste cose...»

«Sì, sono belle!»

La porto davanti al banco e scelgo la collana più bella con degli orecchini che si accompagnano, e altri tre, più modesti, per le sue sorelle. Quella robetta, la pago trenta bolivar con un biglietto da cento. Si mette immediatamente gli orecchini e la collana. I suoi grandi occhi neri brillano di gioia e mi ringraziano come se si trattasse di preziosi gioielli.

Torniamo a casa dove le tre ragazze gridano dalla gioia davanti al loro regalo. Le lascio e vado nella mia stanza. Ho bisogno di stare da solo, per riflettere. Questa famiglia mi ha offerto ospitalità con una rara nobiltà. Nonostante tutto, devo proprio accettare? Ho un po' di soldi venezolani e dei dollari delle Antille, senza parlare dei diamanti. Con il tutto, posso vivere più di quattro mesi senza preoccupazioni e far curare Piccolino.

Le ragazze sono belle tutte e, come i fiori dei Tropici, sono di sicuro tutte calde, sexy, pronte a darsi troppo facilmente, senza calcolo, senza star troppo lì a pensarci. Maria, oggi l'ho vista che mi guardava quasi come un'innamorata. Potrò resistere a tante tentazioni? Meglio che me ne vada da questa casa troppo accogliente perché non vorrei, per debolezza, portarvi seccature e sofferenze. D'altra parte, ho trentasette anni, presto ne avrò trentotto, e anche se ne dimostro meno, i miei anni ci sono tutti. Maria non ha ancora diciotto anni e le sue sorelle sono addirittura più giovani. Credo sia meglio che me ne vada. La cosa migliore sarebbe lasciare Piccolino alle loro cure, pagando una pensione, naturalmente.

«Signor José, vorrei parlarle da solo. Vuole che andiamo a bere un rum al caffè della piazza?»

«Sì, ma non dirmi signore. Chiamami José, e io ti chiamerò Enrique. Usciamo. Maria! Andiamo un momento in piazza!»

«Si cambi la camicia, Enrique» mi dice Maria. «Quella che indossa non è fresca.»

Cambio camicia nella stanza. Prima che sia uscito, Maria mi dice:

«Non rimaneteci a lungo, Enrique, e soprattutto non beva troppo!»

E prima che, sorpreso, abbia il tempo di ritirarmi, mi pianta un bacio sulla guancia. Il padre si mette a ridere, e dice:

«Si è già innamorata di te, Maria.»

Mentre ce ne andiamo verso il bar, comincio.

«José, lei e la sua famiglia mi avete ospitato nel mio primo giorno di libertà e di questo vi ringrazio infinitamente. Io ho pressappoco la sua età, non vorrei ripagarla male della sua ospitalità. Lei, come uomo, deve capire che vivendo vicino alle sue figlie, sarebbe difficile non innamorarsi di una di loro. Ora, io ho il doppio dell'età della prima e sono legalmente sposato in Francia. Così, andiamo a bere un bicchiere o due assieme e poi lei mi accompagnerà in una piccola pensione che non sia cara. Posso pagare.»

José, guardandomi diritto negli occhi, mi dice:

«Francese, sei un vero uomo. Dammi la mano che la stringa ben forte, da fratelli, per ringraziarti di ciò che hai detto a un poveraccio come me. Qui, vedi, forse non è come nel tuo paese. Quasi nessuno è sposato legittimamente. Ci si piace, si fa l'amore, e se arriva un bambino ci si mette a vivere insieme. Ci si unisce con la stessa facilità con la quale ci si lascia. Fa piuttosto caldo nel nostro paese e questo fa sì che le donne siano ardenti. Hanno sete d'amore, del piacere della carne. Sono precoci. Maria è un'eccezione a non aver ancora avuto delle avventure nonostante abbia già diciotto anni. Credo che la morale del tuo paese sia migliore della nostra, perché qui ci sono tante di quelle donne con dei bambini senza padre che è un problema gravissimo. Ma che farci? Il buon Dio ha detto di amarsi e di avere dei figli! Le donne di questo paese non sono delle calcolatrici, non cercano una posizione sociale dandosi a un uomo. Vogliono amare ed essere amate, così, naturalmente, niente altro. Sono fedeli finché gli piaci sessualmente. Dopo, cambia. E tuttavia sono delle madri esemplari che per i loro piccoli si spingono all'estremo del sacrificio, fino a mantenerli quando potrebbero lavorare. E così, nonostante io riconosca che tu sia al centro di tentazioni costanti, resta con noi, a casa, te lo chiedo ancora una volta. Sono contento di avere un uomo come te a casa mia.»

Prima che possa rispondere, siamo già al bar, che funziona, nello stesso tempo, da drogheria. Seduti, ci sono dieci uomini circa. Si beve qualche cuba-libre, un misto di rum e Coca-Cola. Molte persone sono venute a stringermi la mano e ad augurarmi il benvenuto nel loro villaggio. José mi presenta, ogni volta, come amico suo che vive da lui. Beviamo diversi bicchieri. Quando chiedo quanto fa, José quasi si arrabbia. Vuole pagare lui a ogni costo. Riesco tuttavia a fare in modo che il padrone del locale rifiuti i suoi soldi e prenda i miei.

Qualcuno mi tocca la spalla, è Maria.

«Vieni a casa, è l'ora di pranzo. Non bere più, mi hai promesso di non bere troppo.» Adesso, mi dà del tu.

Poiché José sta discutendo con un altro, non gli dice niente ma mi prende per il braccio e mi trascina fuori.

«E tuo padre?»

«Lascialo. Quando beve non posso dirgli niente e non vengo mai a cercarlo al caffè. D'altra parte non lo accetterebbe.»

«E allora, perché sei venuta a cercare me?»

«È diverso, con te. Sii gentile, Enrique, e seguimi.»

Il suo sguardo è così luccicante e mi ha detto queste parole con tanta semplicità che torno con lei a casa.

«Meriti un bacio» mi dice come siamo arrivati. E mi appioppa le labbra sulla guancia, troppo vicino alla bocca.

José torna dopo che abbiamo pranzato tutti assieme attorno al tavolo rotondo. Per mangiare, Piccolino viene aiutato dalla ragazza più giovane che gli dà gli alimenti in piccole quantità.

José si mette a tavola da solo. È piuttosto su di giri, e quindi parla senza star lì tanto a pensarci.

«Enrique ha paura di voi, figlie mie! Tanta paura che vuole andarsene di casa. Gli ho detto che secondo me può rimanere e che le mie ragazze sono abbastanza grandi da sapere quello che fanno.»

Maria mi guarda, ha l'aria stupefatta, forse delusa.

«Papà, se vuole andare, se ne vada pure! Ma non credo che altrove starà meglio di qui dove tutti gli vogliono già bene.»

E volgendosi verso di me, aggiunge:

«Enrique, non essere *cobarde* [vile]. Se ti piace una di noi e tu le piaci, perché dovresti fuggirla?»

«Perché è sposato in Francia» dice il padre.

«Da quanto tempo non vedi tua moglie?»

«Tredici anni.»

«Noi non amiamo qualcuno per farci sposare per forza. Se ci si dà a un uomo è per amarlo, niente altro. Ma hai fatto bene a dire a nostro padre che sei sposato, così non puoi promettere niente a una di noi, se non, semplicemente, di amarla.»

E mi dice di rimanere, senza impegni, con loro. Ci penseranno loro a curare Piccolino e io sarò più libero per lavorare. Maria accetterà anche, perché mi senta più a mio agio, che paghi una piccola cifra, come se fossi in una pensione. Accetto?

Mi manca il tempo per ben rifletterci. Tutto ciò è così nuovo, così rapido, dopo tredici anni di vita di forzato! E dico:

«D'accordo, Maria. Va bene così.»

«Vuoi che t'accompagni questo pomeriggio alla miniera d'oro per chiedere lavoro? Se vuoi ci andiamo alle cinque, quando il sole comincia a tramontare. Ci sono tre chilometri, dal villaggio alla miniera.»

«D'accordo.»

Con il viso e i gesti, Piccolino manifesta la sua gioia perché restiamo qui. Le attenzioni e le cure delle ragazze l'hanno conquistato. Se rimango, rimango soprattutto per lui. Perché qui, è sicuro, tra poco mi capita un'avventura. Ora, la cosa, forse, non mi conviene.

Con quello che ho nella tasca da tredici anni e che, da tredici anni, mi proibisce di dormire, non è così alla svelta che mi devo fermare e fissare in un paesello in fondo al mondo per i begli occhi di una ragazza. Lunga è la strada che mi aspetta, e le soste devono essere brevi. Appena il tempo di tirare un po' il fiato, e uscio! Infatti, se da tredici anni ho lottato per la mia libertà, se l'ho raggiunta, un motivo c'è: *la vendetta*. Il procuratore, il falso testimone, il poliziotto, ho pur dei conti da sistemare con loro! E questo, non bisogna dimenticarlo. Mai.

Esco sulla piazza del villaggio. Ho trovato un negozio con il nome di Prosperi.

Non può essere che un corso o un italiano. In effetti, quella piccola drogheria appartiene a un figlio della Corsica. Prosperi parla assai bene il francese. Mi propone gentilmente di farmi una lettera per il direttore della Mocupia, compagnia francese che sfrutta la miniera aurifera di Caratai. Quell'uomo eccellente mi propone anche dei soldi per aiutarmi. Lo ringrazio di tutto ed esco.

«Che cosa fai, qui, Papillon? Da dove diavolo salti fuori? Dalla luna? In paracadute? Vieni qui, che ti voglio baciare!»

Un gran pezzo d'uomo, tutto cotto dal sole, con un immenso cappello di paglia sulla testa, scende dall'asinello sul quale stava appollaiato.

«Non mi riconosci?» e si toglie il cappello.

«Il Gran Charlot! Questa è bella!»

Il Gran Charlot, autore del furto della cassaforte del cinema Gaumont, in place Clichy, e della cassaforte della stazione Batignolles, a Parigi! Ci si abbraccia come due fratelli. I nostri occhi sono colmi di lacrime d'emozione. Ci si guarda.

«Siamo lontani, qui, dalla place Blanche e dal bagno, vecchio mio! No? Ma da dove diavolo vieni? Sei vestito come un milord e assai meno invecchiato di me.»

«Esco dall'El Dorado.»

«Quanto tempo ci sei rimasto, laggiù?»

«Più di un anno.»

«E perché non me l'hai fatto sapere? Ti avrei fatto uscire subito firmando una carta per la quale ero io responsabile di te. Perdio! Sapevo che c'erano dei duri all'El Dorado, ma mai mi sarei immaginato che c'eri dentro proprio tu, un compagno!»

«È un vero miracolo che ci si sia incontrati!»

«Pensa un po', Papi! Tutta la Guiana venezolana, da Ciudad Bolivar al Callao è piena di dritti o di deportati in fuga. Dal golfo di Paria a qui, dal momento che è la prima terra del Venezuela che si presenta agli evasi, non è per niente un miracolo incontrarsi con non so chi, poiché tutti, senza eccezione, si passa di qua. Naturalmente, mica quelli che sono crepati lungo la strada. Dove sei?»

«Da un buon uomo che si chiama José. Ha quattro figlie.»

«Sì, lo conosco, è un buon uomo, un pirata. Andiamo a prendere le cose tue, perché naturalmente vieni a stare con me.»

«Non sono solo, ho un amico paralitico che sta a mio carico.»

«Non c'è alcun inconveniente. Cercherò un asino per lui. La casa è grande e c'è una *negrità* [giovane negra] che lo curerà come una madre.»

Dopo aver trovato un secondo asino, andiamo a casa delle ragazze. Venir via da quella brava gente è stato un vero e proprio dramma. Si sono calmate un po', finalmente, soltanto quando abbiamo promesso loro che saremmo andati a trovarle e che avrebbero potuto venire a renderci visita a Caratal. Non ripeterò mai abbastanza quanto è straordinaria l'ospitalità della gente della Guiana venezolana. Lasciandole, avevo quasi vergogna di me stesso.

Due ore dopo eravamo al "castello" di Charlot, come lo chiamava lui. Una casa chiara, grande e spaziosa, su un promontorio che dominava tutta la valle che scende da Caratai, un casale, quasi fino al Callao. A destra di questo panorama meraviglioso

di foresta vergine, la miniera d'oro della Mocupia. La casa di Charlot è interamente a tronchi di legno duro strappati alla foresta. Tre stanze, una bella sala da pranzo e una cucina. Due docce all'interno più un'altra, all'aperto, in un orto coltivato in modo impeccabile. Tutta la verdura nostra vi cresce con vigore. Un pollaio con più di cinquecento galline, conigli, maialini d'India, un maiale e due capre. Tutte queste cose sono la fortuna e la gioia attuali di Charlot, ex forzato, ex specialista in casseforti e in grossi furti ben congegnati!

«E allora, Papi, ti piace il mio posto? Sono qui da sette anni. Come ti dicevo al Callao, siamo lontani da Montmartre e dai lavori forzati! Chi avrebbe creduto che un giorno mi sarei accontentato di questa vita così calma e così pacifica? E tu che ne dici, uomo?»

«Non so, Charlot. È troppo poco che sono libero per avere un'opinione precisa. Infatti, non c'è dubbio che noi siamo degli avventurieri e che la nostra giovinezza è stata piuttosto agitata! E quindi... è un po' sconcertante vederti felice, tranquillo, in questo casale sperduto. Però, hai certo fatto tutto da solo e vedo bene che ciò rappresenta una dose di energia e di sacrifici che è rara. Io, vedi, per il momento, non me ne sento ancora capace.»

Mentre siamo seduti alla tavola della sala da pranzo e degustiamo un punch alla martinichese, il Gran Charlot ricomincia:

«Sì, Papillon, capisco che tu sia stupito. Hai subito capito che io vivo del mio lavoro. Con diciotto bolivar al giorno [un bolivar corrisponde a un franco pesante], è una vita modesta ma che ha anch'essa le sue gioie. Una chioccia che mi fa un sacco di pulcini, una coniglia che me ne fa una nidata, un capretto che nasce, dei pomodori che sono venuti bene... Tutte cose da poco che noi abbiamo disprezzato per tanti anni, ma costituiscono qualcosa che a me dà molte soddisfazioni. To', ecco la mia negrità, Conchita! Guarda, questi sono amici miei. Lui è malato, bisognerà che lo curi tu. Questo, si chiama Enrique, o Papillon. Un amico dei tempi della Francia, un amico di sempre.»

«Benvenuti in questa casa» dice la giovane negra. «Non preoccuparti, Charlot, i tuoi amici saranno ben curati, vedrai che sarai accontentato. Vado a preparare la loro stanza.»

Charlot mi racconta la sua fuga senza storia. Partito da Saint-Laurent-du-Maroni, dove era rimasto al suo arrivo ai lavori forzati, entro sei mesi era evaso con un compatriota corso, Simon, e un liberato che stava scontando il raddoppio di pena.

«Abbiamo avuto la fortuna di arrivare in Venezuela qualche mese dopo la morte del dittatore Gomez. Questo popolo generoso ci ha aiutati a rifarci una nuova esistenza. In domicilio coatto al Callao per due anni, ci sono rimasto. Vedi, poco alla volta questa vita semplice mi ha conquistato. Ho perduto una prima moglie in un parto, assieme a una bambina. E la negrita semplice che hai visto, Conchita, ha saputo consolarmi con la comprensione di un autentico amore, e rendermi felice. E tu, Papi? La tua lotta ha pur dovuto essere dura, perché tredici anni sono lunghi. Racconta.»

Parlo per più di due ore, svuotando di fronte a quel vecchio amico tutto quanto quegli anni passati mi hanno lasciato sullo stomaco. È stata una serata meravigliosa,

poter parlare entrambi dei nostri ricordi. Cosa strana, nemmeno una parola su Montmartre, niente sul quartiere, nessun ricordo dei vecchi colpi andati bene o andati male, nessuna rievocazione degli uomini della mala sempre in libertà. Come se per noi la vita fosse cominciata al nostro imbarco sulla *Mattinière*, io nel 1933, lui nel 1935.

Una bella insalata, un pollo alla brace, un formaggio caprino e un delizioso mango, il tutto bagnato da un buon Chianti e servito con allegria da Conchita, di modo che Charlot è felice dell'accoglienza che mi ha fatto a casa sua. Mi propone di scendere a bere un goccio al casale. Gli dico che gusto troppo la bella serata qui, per voler uscire.

«Grazie, vecchio!» mi dice quel corso, che passa spesso all'accento parigino. «È vero, qui si sta bene. Conchita, bisognerà che tu trovi "una fidanzata" per il mio amico.»

«Sì, Enrique, la presenterò alle mie amiche, a quelle che sono più belle di me.»

«Sei tu la più bella!» esclama Charlot.

«Sì, ma sono nera.»

«Per questo, sei così bella, Conchita mia! Perché hai il sangue puro della tua razza.»

I grandi occhi di Conchita luccicano di piacere e di amore. Non si fa fatica a capire che Charlot è il suo dio...

Coricato in un gran letto, ascolto con calma le notizie della BBC di Londra attraverso la radio di casa. Mi sconcerta un po', trovarmi di nuovo immerso nella vita del mondo. Non ne ho più l'abitudine. Giro l'interruttore, la musica che segue è *caribe*, è Caracas che canta. Non voglio sentire il richiamo della vita delle grandi città. Stasera, perlomeno. Spengo alla svelta l'apparecchio, e penso a tutto ciò che ho appena vissuto.

È stato volontariamente che non abbiamo parlato degli anni vissuti insieme a Parigi? No. È stato volontariamente che non abbiamo ricordato gli uomini del nostro ambiente che hanno avuto la fortuna di non venir beccati? Nemmeno. E allora, è perché per i dritti quanto è successo prima delle Assise non ha più valore?

In quel gran letto, mi giro e mi rigiro. Fa caldo, non ne posso più, esco nell'ortaglia. Mi siedo su una grossa pietra. Da dove sono, domino la valle e la miniera d'oro. Tutto, in basso, è illuminato. Si vedono i carretti, vuoti o pieni, che vanno e vengono.

L'oro, in lingotti o trasformato in moneta, l'oro che esce dalle viscere di questa terra serve ad avere tutto, se se ne possiede molto. Questo motore del mondo che costa così poco per estrarlo, dal momento che gli operai vengono miseramente pagati, è la cosa indispensabile se si vuole vivere bene. E Charlot che ha perduto la sua libertà per aver voluto possederne molto, non ne parla nemmeno. Non mi ha nemmeno detto se la miniera è o non è ricca d'oro. La sua attuale felicità è la negrità, la sua casa, gli animali, le sue verdure. Di soldi, nemmeno ne parla. È diventato savio. Sono perplesso.

Ricordo che è stato venduto da un tale soprannominato Petit Louis e che lui non la smetteva mai di giurare, nelle nostre brevi conversazioni alla Sante, che alla prima

occasione lo avrebbe ridotto in briciole. Per tutta la serata non l'ha nemmeno citato. E io - ma questa, poi, c'è da restare a bocca aperta! - non ho parlato né dei poliziotti, né di Goldstein, né del procuratore. Avrei dovuto parlarne, perdio! Non sono evaso per finire i miei giorni metà operaio e metà ortolano!

Mi sono ripromesso di rispettare questo paese e manterrò la parola, siamo d'accordo! Ma, con questo, non ho rinunciato alla mia vendetta. Infatti, Papi, non devi dimenticare che se, oggi, sei qui, non è soltanto perché l'idea della vendetta ti ha sostenuto per tredici anni nelle fosse, ma anche perché è stata la tua sola religione e che questa religione non devi mai abbandonarla.

È proprio bella, la sua piccola negrita, ma in ogni modo mi chiedo se il Gran Charlot non starebbe meglio in una grande città piuttosto che in questa terra in capo al mondo. Oppure sono io che sono un fesso e ancora non ho capito che la vita del mio amico ha un proprio fascino; o forse avrà paura delle responsabilità che necessariamente la vita moderna delle città gli verrebbe a imporre? Sono tutte cose da vedere e da studiare.

Charlot ha quarantacinque anni, quindi non è un vecchio. Molto alto, fortissimo, un'ossatura da contadino corso che ha mangiato in modo sano e ricco per tutta la sua gioventù. Conciato dal sole del paese, quando ha il suo immenso cappello di paglia sulla testa, con le tese rialzate, ha davvero un portamento superbo. Proprio il tipo dei pionieri di queste regioni vergini, e si è talmente assimilato alla gente e al paese che in mezzo a loro non stona. Anzi, ne fa davvero parte.

Sono sette anni che è qui, il non ancor vecchio scassinatore di Montmartre! Indubbiamente ha dovuto lavorare più di due anni per dissodare questo pezzo d'altopiano e costruire la sua casa. Ha dovuto andare nella boscaglia, scegliersi il legno, tagliarlo, trasportarlo, metterlo a posto. Tutte le travi della sua casa sono del legno più duro e più pesante del mondo, quello che si chiama "legno di ferro". Tutto quanto guadagnava in miniera è finito qui, ne sono certo, perché si è sicuramente fatto aiutare e ha dovuto pagare la manodopera, il cemento (la casa è cementata), il pozzo, il motore a vento che fa giungere l'acqua al serbatoio.

Quella ragazza, quella negrita fottuta, con i suoi begli occhi innamorati, deve essere la compagna perfetta per il vecchio lupo di mare in pensione. Nella sala grande ho visto una macchina da cucire. Se li deve fare da sola, quei vestitini che le stanno tanto bene. Certo che Charlot non ne deve pagare spesso di conti alla sarta!

Già; se non è andato verso le città è forse perché non era sicuro di se stesso e perché qui gode di un'esistenza senza problemi. Charlot, sei proprio un bel tipo! Sei l'immagine di ciò che si può riuscire a fare di un trapanante. Me ne compiaccio, ma mi congratulo anche con quelli che ti hanno aiutato a cambiare non soltanto la vita ma addirittura il modo di guardare che cosa può o deve essere una vita.

In ogni modo, con la loro calorosa accoglienza, sono pericolosi, questi venezolani. Essere costantemente circondati di benevolenza e di cordialità umane, vi fa presto prigionieri, se ci si lascia prendere. Io, sono libero, libero, libero, e voglio rimanerlo sempre!

Attenzione, Papi! Occhio! e, soprattutto, non mettere su casa! Quando si è stati slattati per così tanto tempo, si ha bisogno di amore. Per fortuna, ho già avuto la mia

prima esplosione a Georgetown. Nemmeno due anni fa avevo Indara, l'indù. L'urto è quindi meno grande, da questa parte, che se arrivassi direttamente dai lavori forzati, cosa che è successa, invece, a Charlot. E tuttavia Indara era bella, io ero felice, ma non per questo mi sono fissato a Georgetown, lasciandomi vivere nella bambagia. E poi, la vita tranquilla, magari felice, se è troppo calma non è fatta per me, lo sento fin troppo bene.

L'avventura, mio caro, l'avventura per sentirsi vivere, vivere, con pienezza! È per questo, d'altra parte, che sono partito da Georgetown e che sono approdato all'El Dorado. Ma è anche per questo che sono qui, su questa terra, oggi.

Bene. Qui, le ragazze sono belle, calde e attraenti, e certo io non potrei vivere senza amore. Sta a me evitare le complicazioni. Devo ripromettermi di rimanere un anno qui, dal momento che ci sono costretto. Meno avrò e più facilmente potrò staccarmi da questo paese e dai suoi abitanti, un po' troppo maliardi. Sono un avventuriero, già, tuttavia con un mutamento: devo guadagnare dei soldi onestamente, o perlomeno senza fare del male a nessuno. Il mio scopo: Parigi, un giorno, per presentare il conto a coloro che mi hanno fatto tanto soffrire.

Soddisfatto, i miei occhi si colmano ancora del tramonto di luna che va sparendo nella foresta vergine, mare di cime nere, con le sue onde di diverso livello ma che non si muovono. Torno nella stanza e mi corico, a piatto sul gran letto.

Parigi, Parigi! sei ancora molto lontana, ma non così lontana che un giorno non riesca di nuovo a battere l'asfalto delle tue strade.

II LA MINIERA

Grazie alla lettera di raccomandazione di Prosperi, il droghiere corso, otto giorni dopo vengo assunto alla miniera della Mocupia. Eccomi dunque incaricato del funzionamento delle pompe che aspirano l'acqua delle gallerie.

Questa miniera aurifera assomiglia a una miniera di carbone. Le medesime gallerie sotterranee, ecc. Non esistono vene d'oro, e pochissime sono le pepite. Il metallo prezioso è amalgamato alle rocce di pietra dura. Vengono fatte saltare con la dinamite, poi con la mazza si rompono i blocchi troppo grossi. I pezzi vengono messi sui carrelli che salgono in superficie con dei montacarichi. Dei frantoi riducono la pietra in una polvere più fine della sabbia. Mischiata ad acqua, dà una mota liquida che le pompe risucchiano in cisterne immense, grandi come i serbatoi delle raffinerie di petrolio, che contengono cianuro. L'oro si dissolve in un liquido più pesante degli altri, che va a fondo. Si scalda, il cianuro evapora portando con sé le particelle d'oro che si solidificano e vengono trattenute al passaggio da filtri, veri e propri pettini. Raccolto, ridotto a lingotti, la sua qualità di 24 carati viene scrupolosamente controllata e viene depositato in un magazzino gelosamente custodito. Ma custodito da chi? Me ne stupisco ancora adesso! Nientemeno che da un dritto in fuga, Simon, il compagno d'evasione del Gran Charlot.

Dopo il lavoro, me ne vado a godere questo spettacolo: guardare, nel deposito, un mucchio enorme di lingotti d'oro ben allineati con tutte le cure da Simon, un ex forzato. Nemmeno una stanza blindata, niente altro che una stanza di cemento, con dei muri che non sono più spessi di quelli normali, con una porta di legno.

«Come va, Simon?»

«Bene. E tu, Papi? Ci stai bene da Charlot?»

«Sì, ci sto bene.»

«Non l'ho saputo che eri all'El Dorado, se no sarei venuto a trovarti.»

«Sei molto gentile. Sei contento, qui?»

«Sai, ho una casa, non grande come quella di Charlot, ma la mia è in cemento e mattoni. Ho una moglie giovane e molto bella. Abbiamo due bambine. Vieni a trovarmi quando vuoi, la mia casa è tua. Charlot mi ha detto che il tuo amico è ammalato. Siccome mia moglie sa fare le iniezioni, se hai bisogno di lei, vieni senza farti riguardo.»

E si discorre. Anche lui è pienamente contento. Nemmeno Simon parla della Francia o di Montmartre, dove tuttavia ha vissuto. Come Charlot. Il passato non esiste più, conta soltanto il presente, la moglie, i figli, la casa. Mi ha detto che guadagna venti bolivar al giorno. Per fortuna che si fanno le frittate con le uova delle

loro galline, e che i polli li allevano loro, se no non andrebbe tanto lontano, con i suoi venti bolivar, Simon e famiglia!

Contemplo la massa d'oro stivata lì, in modo tanto trascurato, dietro quella porta di legno e quei quattro muri di trenta centimetri di spessore. Una porta che con due colpi di grimaldello si aprirebbe senza rumore. Quel mucchio d'oro a tre bolivar e cinquanta al grammo o a trentacinque dollari l'oncia, deve pur buttare un tre milioni e cinquecentomila bolivar o un milione di dollari. E questa fortuna fantastica è a portata di mano! Impadronirsene, è quasi un gioco da bambini.

«Bello, quel mucchio di lingotti d'oro ben impilati, no, Papillon?»

«Sarebbe più bello disfatto e al buio, ma dove m'intendo io. Che fortuna!»

«Forse, ma non è nostro. È sacro, perché mi è stato affidato.»

«Affidato a te, ma non a me. Confessa che è una tentazione vedere una faccenda così lasciata all'abbandono.»

«Non è all'abbandono, dal momento che sono qui io a custodirlo.»

«Forse, ma tu non sei qui ventiquattro ore su ventiquattro.»

«No, soltanto dalle sei di sera alle sei del mattino. Ma durante la giornata c'è un altro guardiano, che forse conosci. È Alexandre, quello dei vaglia falsi.»

«Ah! Sì, lo conosco. Bene, arrivederci, Simon. Salutami la tua famiglia.»

«Verrai, a trovarci?»

«Con piacere. Ciao!»

Me ne vado in fretta, il più alla svelta possibile, da quel luogo di tentazione. Non ci si può credere. Si direbbe che vogliono a ogni costo farsi derubare, i tipi della miniera. Un deposito che non sta in piedi e per giunta due ex briganti di classe a tener d'occhio quel tesoro! Sì, nella mia vita di avventuriero le avrò proprio viste tutte!

Lentamente, ripercorro il sentiero a giravolta che porta al casale. Devo traversarlo tutto prima di arrivare al promontorio dove si trova "il castello" di Charlot. Trascino un po' la gamba perché questa giornata di otto ore è stata un po' pesante. Nella seconda galleria sotterranea, nonostante i ventilatori, l'aria è piuttosto scarsa, umida e calda. Le mie pompe si sono disinnescate tre o quattro volte, e ho dovuto rimetterle in movimento. Sono le otto e mezzo e sono entrato sotto terra a mezzogiorno. Ho guadagnato diciotto bolivar. Se avessi lo spirito operaio, non sarebbe poi male. La carne costa 2,50 bolivar al chilo; lo zucchero, 0,70; il caffè, 2 bolivar. Anche la verdura non è cara: il riso, 0,50 al chilo e lo stesso prezzo per i fagioli secchi. Si può vivere a buon mercato, è vero. Ma sono abbastanza bravo da accettare questa vita?

Mio malgrado, mentre risalgo quel sentiero aspro dove cammino facilmente grazie alle grosse scarpe chiodate ricevute in miniera, mio malgrado e nonostante faccia di tutto per non pensarci, rivedo quel milione di dollari in barre d'oro che chiede una cosa soltanto, cioè che uno, audace, se ne impadronisca. Non può essere difficile, soprattutto di notte, sorprendere Simon e, senza che ti riconosca, cloroformizzarlo. E l'affare è fatto, perché spingono la loro irresponsabilità fino a lasciargli la chiave del deposito affinché vi si ripari dentro quando piove. Sono proprio degli incoscienti! Non resta altro da fare che trasportare i duecento lingotti fuori dalla miniera e caricarli su un veicolo qualsiasi, carro o autocarro. Bisogna aver

preparato prima molte tane nella boscaglia, lungo il sentiero, dove sia possibile nascondere i lingotti a piccoli lotti di cento chili. Se è un autocarro, una volta scarico, continuare il più lontano possibile, scegliere un posto profondissimo del fiume e buttarcelo dentro. Un carro? La piazza del paese ne è piena. Il cavallo è già più difficile da trovare, ma non impossibile. Tra le otto di sera e le sei del mattino, una notte di pioggia torrenziale offrirebbe tutto il tempo necessario per compiere l'operazione e lascerebbe anche la possibilità di tornare a coricarsi come angeli a casa.

Sbocco nelle luci della piazzetta del villaggio e già mi vedo, a colpo riuscito, mentre m'infilo tra le coltri del gran letto di Charlot.

«*Buenas noches, Francés!*» mi lancia un gruppo di uomini che stanno seduti davanti al bar del paesello.

«Buonasera! Buona notte a tutti, *hombres!*»

«Siediti un momento con noi. Vuoi prendere una birra fresca? Ci farebbe piacere, la tua compagnia.»

Rifiutare non sarebbe educato. Accetto. E mi trovo seduto in mezzo a quelle brave persone, in maggior parte minatori. Vogliono sapere se sto bene, se ho trovato una donna, se Conchita cura bene Piccolino, se mi servono delle cose oppure soldi per i medicinali. Queste offerte generose, spontanee, mi richiamano alla realtà. Un cercatore d'oro mi propone, se la miniera non mi piace e voglio lavorare soltanto quando desidero, di partire con lui:

«È dura, ma si guadagna di più. E poi si rischia di diventare ricchi in un giorno.»

Li ringrazio tutti e vorrei a mia volta offrire un giro.

«No, *Francés*, sei ospite nostro. Un'altra volta, quando sarai ricco. Dio ti protegga!»

Mi apre Conchita. È sola, Charlot è alla miniera. Mentre io ne uscivo, lui vi entrava. Conchita è tutta allegra e premurosa. Mi dà delle ciabatte per riposarmi dagli scarponi.

«Il tuo amico dorme. Ha mangiato bene e ho portato alla posta una lettera con la richiesta che lo accolgano nell'ospedale di una città più importante, non lontana, Tumereno.»

La ringrazio e consumo il pasto caldo che mi aspettava. Tale accoglienza così familiare, semplice e allegra, mi distende e mi porta la pace di cui ho bisogno dopo la tentazione di quella tonnellata d'oro. La porta si apre:

«Buonasera a tutti!»

Nella stanza entrano, con disinvoltura, due ragazze.

«Buonasera» dice Conchita. «Sono due amiche, Papillon.»

Una è bruna e slanciata, si chiama Graciela. È di accentuato tipo gitano, perché suo padre era spagnolo. L'altra si chiama Mercedes. Suo nonno era tedesco, e questo spiega la sua pelle bianca e i suoi capelli biondi, finissimi. Graciela ha gli occhi neri di un'andalusa con una punta di pigmento tropicale e Mercedes certi occhi verdi che subito mi ricordano Lali, l'india guajira. Lali... Che saranno diventate Lali e sua sorella Zoraima? Non posso cercare di ritrovarle, dal momento che sono tornato in Venezuela? Siamo nel 1945, sono passati dodici anni. Un bel po' di tempo, ma

nonostante questi anni, il cuore mi trema quando penso a quelle due creature così belle. Da quel tempo, si saranno pur rifatte la vita con un uomo della loro razza. No, onestamente, non ho il diritto di andare a turbarle nella loro nuova vita.

«Conchita, le tue amiche sono magnifiche! Ti ringrazio di avermele presentate.»

Capisco che sono entrambe libere e non hanno fidanzato. In questa buona compagnia, la serata trascorre in fretta. Con Conchita le riaccompagnamo fino all'entrata del casale e trovo che si appoggiano piuttosto bene alle mie braccia. Mentre torniamo, Conchita mi dice che sono piaciuto sia all'una sia all'altra: «E a te quale piace?» mi chiede.

«Sono bellissime tutte e due, Conchita, ma non voglio complicazioni.»

«La chiami una complicazione, fare l'amore? L'amore, è come mangiare e bere. Puoi vivere senza mangiare e bere? Io, quando non faccio l'amore mi ammalo, e ho già ventidue anni. Renditi conto di che cos'è per loro che hanno sedici e diciassette anni. Se non godono del loro corpo, moriranno.»

«E i loro genitori?»

E Conchita mi racconta di nuovo quanto già mi aveva detto José, che le ragazze del popolo, qui, amano per essere amate. Spontaneamente, interamente, si danno all'uomo che piace loro senza chiedergli niente altro in cambio che di farle vibrare.

«Capisco, Conchita bella. Puoi ben immaginare quanto anch'io desideri fare l'amore per l'amore. Solo, avverti le tue amiche che un'avventura con me non m'impegna, a me, per niente. Una volta che si sa, è un'altra cosa.»

Mio Dio! Non sarà facile sfuggire a questo ambiente. Charlot, Simon, Alexandre, indubbiamente altri, sono stati letteralmente stregati. Capisco perché sono pienamente felici in seno a questa razza generosa e allegra così diversa dalla nostra. E vado a dormire.

«Alzati, Papi, sono le dieci! C'è una visita per te.»

«Buongiorno, signore.»

Mi tende la mano un uomo di una cinquantina d'anni, brizzolato, a capo nudo, alto, dagli occhi sinceri ornati di folti sopraccigli.

«Sono il dottor Bougrat.¹ Sono venuto perché mi è stato detto che uno di voi due era ammalato. Ho visto il suo amico. Non c'è niente da fare se non viene ricoverato in ospedale a Caracas. E sarà difficile guarirlo.»

«Mangia con noi, dottore?» chiede Charlot. «Senza complimenti.»

«Grazie, con piacere.»

Prendiamo l'aperitivo, e mentre degusta il suo bicchiere, Bougrat m'interroga.

«E allora, Papillon, che ci racconti?»

«Be' dottore, che sto facendo i miei primi passi nella vita. Mi sembra di essere appena nato. O piuttosto di essere disorientato, come un adolescente. Non è che veda molto bene la strada che devo seguire.»

«La strada è semplice, guardati attorno e vedrai. Salvo una o due eccezioni, tutti

¹ Eroe di un clamoroso processo svoltosi a Marsiglia negli anni Trenta. Un uomo era stato trovato morto in un armadio a muro del suo gabinetto medico. Errore professionale nel dosare una iniezione, sostenne Bougrat; assassinio, decise il tribunale, condannato a vita ai lavori forzati, evade rapidamente dalla Caienna e si rifà una vita degnissima in Venezuela.

i nostri vecchi compagni hanno preso la strada diritta. Mi trovo in Venezuela dal 1928. Nessun dritto di quelli che ho conosciuto ha mai compiuto dei reati, qui. Sono quasi tutti sposati, hanno dei figli e vivono onestamente, accettati dalla società. Hanno talmente dimenticato il passato che certi sarebbero incapaci di raccontarti con precisione la faccenda che li ha fatti condannare. È qualcosa di vago, di lontanissimo, sepolto in un passato nebuloso, privo di importanza.»

«Per me è forse diverso, dottore. Devo presentare un conto piuttosto lungo a coloro che mi hanno fatto condannare ingiustamente: tredici anni di lotte e di sofferenze. Per far pagare la nota bisogna che torni in Francia e per questo mi occorre molta grana. Non è lavorando come operaio che metterò da parte denaro sufficiente per il viaggio di andata e ritorno, se un ritorno ci sarà, senza contare le spese di esecuzione del mio progetto. E poi, terminare i miei giorni in uno di questi paesetti sperduti... Caracas mi attrae.»

«E credi di essere il solo di noi ad avere dei conti da sistemare? Ascolta piuttosto la storia di un ragazzo che conosco io. Si chiamava Georges Dubois. Era un moccioso dei quartieri bassi della Villette. Un padre alcolizzato, spesso internato per delirium tremens, una madre con sei figli che si trascinava dietro la sua miseria nei locali arabi del quartiere. Dall'età di otto anni, Jojo, come l'avevano soprannominato, passava dalla casa di rieducazione alla casa di correzione. Aveva commesso il reato di rubacchiare a diverse riprese qualche frutto dalla vetrina dei rivenditori. Prima, qualche soggiorno nel patronato dell'abate Rollet, poi, a dodici anni, chiusura in una casa di correzione più severa. Inutile dirti che quando, a quattordici anni, si è trovato in mezzo ai grandi di diciotto, ha dovuto difendersi il culo. E poiché era piuttosto mingherlino non aveva che una risorsa per difendersi: un'arma. Una coltellata nella pancia di uno di quei piccoli caid depravati e l'amministrazione lo spedisce nella casa di correzione più severa, quella degli incorreggibili, Esse. E, ti raccomando, fino a ventun'anni! Insomma, entrato a otto anni nel circuito, ne esce tuttavia a diciannove, ma con il suo bel foglio di viaggio per raggiungere immediatamente i terribili battaglioni disciplinari d'Africa. Infatti, per il suo passato, non ha il diritto di andare nell'esercito regolare. Gli danno il suo piccolo gruzzolo, e via andare! Disgrazia vuole che il ragazzo abbia un'anima. Il suo cuore forse si è indurito, ma ha ancora dei lati sensibili. Alla stazione, su un treno vede un cartello: PARIGI. È stato come se fosse scattata una molla. Non ci mette molto a saltarci dentro, e arriva a Parigi. Quando esce dalla stazione, piove. Si ripara sotto una pensilina e riflette al modo di recarsi alla Villette. Sotto la stessa pensilina c'è una ragazza, che si ripara anch'essa dalla pioggia. Lo guarda con gentilezza. Delle donne, tutto quello che lui ha visto è il gran donnone del capoguardia di Esse e quanto hanno raccontato di più o meno vero i grandi della casa di correzione. Nessuno l'ha mai guardato come quella ragazza, e si mettono a parlare.

«"Da dove vieni?"

«"Dalla provincia."

«"Mi piaci molto. Perché non andiamo all'albergo? Io sarò buona con te e staremo al caldo."

«Jojo è tutto scosso. Quella ragazza gli sembra una cosa meravigliosa e, inoltre,

posa con dolcezza la mano sulla sua. Per lui, la scoperta dell'amore è qualcosa di fantastico. La ragazza è giovane e piena di passione. Quando, sazi d'amore, si siedono sul letto per fumare una sigaretta, la ragazzetta lo interroga:

«"È la prima volta che vai a letto con una donna?"

«"Sì" confessa Jojo.

«"E perché hai aspettato così tanto?"

«"Ero in un carcere minorile."

«"Da tanto tempo?"

«"Proprio da tanto tempo."

«"Anch'io sono stata in un patronato. Ma sono scappata."

«"Quanti anni hai?" ha chiesto Jojo.

«"Sedici anni."

«"Di che posto?"

«"Della Villette."

«"Che via?"

«"Rue de Rouen."

«E pure Jojo. Ha paura di capire.

«"Come ti chiami?" grida.

«"Ginette Dubois."

«Era sua sorella. Sono sconvolti, e si mettono a piangere insieme di vergogna e di miseria. Poi ognuno racconta il proprio calvario. Ginette e le altre sorelle hanno fatto la sua stessa vita: orfanotrofi e case di correzione. La madre è appena uscita dal sanatorio. La sorella più vecchia fa la battona in un casino per arabi della Villette. Decidono di andare a trovarla.

«Appena usciti, un poliziotto in divisa interpella la ragazza:

«"Di' un po', puttarella, te l'ho già detto di non venire a sculettare dalle mie parti!" e viene diritto verso di loro.

«"Brutta sporcacciona, stavolta t'imbarco!"

«Per Jojo è troppo. Dopo tutto quanto ha passato, non sa più quello che fa. Tira fuori un coltello a diverse lame che ha appena acquistato per il reggimento e lo pianta nel petto della guardia. Arrestato, condannato a morte da dodici giurati "competenti", viene graziato dal presidente della Repubblica e spedito al bagno penale.

«Be', Papillon, è evaso e adesso vive, sposato, in un porto piuttosto importante, Cumana. Fa il calzolaio e ha nove figli, ben tenuti, che vanno tutti a scuola. Uno dei maggiori dallo scorso anno va addirittura all'Università. Tutte le volte che passo per Cumana vado a trovarli. È un bell'esempio, no? Tuttavia, credi a me, ne aveva anche lui di conti, e salati, da sistemare con la società. Vedi, Papillon, non sei un'eccezione. Molti di noi avevano un sacco di motivi per vendicarsi. Nessuno, che io sappia, ha lasciato questo paese per farlo. Ti do fiducia, Papillon. Dal momento che Caracas ti attrae, vacci, ma spero che saprai vivere nella vita moderna senza cadere nelle sue trappole.»

Bougrat se n'è andato assai tardi nel pomeriggio. Il fatto di essere stato con lui mi ha scosso molto. Perché mi ha così impressionato? Facile, è facile da capire! In questi primi, pochi giorni di libertà ho incontrato dei duri, felici e riadattati, ma la

loro vita non ha comunque niente di straordinario. È piuttosto una fine savia e molto modesta. Rimangono nell'umile situazione di operai-contadini. Invece Bougrat non è così. Per la prima volta ho incontrato un ex forzato che oggi è un signore. Questo mi ha turbato il cuore. E io, potrei essere anch'io un signore? Potrei diventarlo? Per lui, che è medico, è stato relativamente facile. Per me sarà assai più difficile, ma possibile, anche se non so ancora come: ciò che è certo è che un giorno anch'io sarò un signore.

Seduto sulla mia panca, in fondo alla galleria n. 11, sorveglio le mie pompe che, oggi, funzionano senza intoppi. Mi ripeto al ritmo del motore le parole di Bougrat: «Ti do fiducia, Papillon! Diffida delle trappole della città». Certo, che ce ne devono essere, e che non è tanto facile cambiare mentalità. La prova: non più tardi di ieri, la vista del deposito dell'oro mi ha letteralmente sconvolto. Ero libero soltanto da quindici giorni e già abbagliato, mentre risalivo il sentiero, da quella fortuna a portata di mano, combinavo i mezzi per impadronirmene. E in fondo a me stesso, non ho ancora deciso di lasciarli stare, quei lingotti d'oro.

I pensieri si accavallano nella mia testa. "Ti do fiducia, Papillon." Ma potrei accettare di vivere come i miei compagni? Non credo. Dopo tutto, ci sono molti altri mezzi onesti per guadagnare denaro a sufficienza. Non sono obbligato ad accettare questa vita, che è troppo ristretta per me. Posso continuare l'avventura, farmi cercatore d'oro, di diamanti, andare alla foresta per uscirne un giorno con una somma abbastanza ingente da farmi una posizione accettabile.

Sì, lo sento, non sarà facile abbandonare l'avventura e i colpi arrischiati. Tuttavia, nonostante la provocazione che rappresenta quel mucchio d'oro, se ci rifletti un po', non devi farlo, non puoi farlo, non ne hai il diritto. Un milione di dollari... Te ne rendi conto, Papi? E inoltre, è un colpo sicuro. Non vale nemmeno la pena di studiarlo, è già fatto prima di cominciarlo, non può fallire. Non si può dire che non sia tentante, perbacco! Non hanno mica il diritto di sbattere sotto il naso di uno della malavita una montagna d'oro quasi abbandonata e di dirgli: "Non bisogna toccare". La decima parte di quell'oro mi basta per portare tutto a compimento, vendetta compresa, per concretizzare tutto ciò che ho sognato di fare durante le migliaia di ore in cui sono stato sepolto.

Alle otto il montacarichi mi riporta in superficie. Faccio un piccolo giro per non passare vicino a quel deposito. Meno lo vedo e meglio è. Salgo rapidamente a casa, attraverso il villaggio salutando le persone che incontro, scusandomi con quelle che vorrebbero fermarmi col pretesto che ho piuttosto fretta. Conchita mi aspetta, sempre nera e allegra.

«E allora, Papillon, come va? Charlot mi ha detto di servirti un buon aperitivo prima di pranzo. Dice che gli hai fatto l'impressione di avere dei problemi... C'è qualcosa che non va, Papi? Puoi dirmelo, a me, che sono la moglie del tuo amico. O vuoi che chiami Graciela, oppure Mercedes se preferisci? Non credi che sarebbe una buona cosa?»

«Conchita, piccola perla nera del Callao, tu sei meravigliosa e capisco benissimo che Charlot ti adori! Forse hai ragione, per equilibrarmi dovrei avere una donna

vicino a me.»

«Certo, che è questo. A meno che non abbia ragione Charlot.»

«Spiegati.»

«Ecco. Io dico che quello che ti serve è amare ed essere amato. Charlot mi risponde di aspettare prima di infilare una ragazza nel tuo letto, che forse c'è qualcosa d'altro.»

«Che altro può essere?»

Esita un po', e poi tutto d'un fiato: «Tanto peggio se lo riferisci a Charlot, che mi pianterà un paio di sberle.»

«Non gli dirò niente, prometto.»

«Be', Charlot dice che tu non sei fatto per vivere la stessa vita che fa lui e che fanno gli altri francesi di qui.»

«E poi? Via, dimmi tutto, Conchita.»

«Dice anche che tu devi senz'altro pensare che c'è troppo oro inutile in miniera e che tu gli troveresti un uso migliore, ecco! Ha aggiunto che tu non sei il tipo che vive senza spendere molto, e anche che hai una vendetta che non puoi abbandonare e che per questo ti occorrono molti soldi.»

La guardo diritto negli occhi.

«Be', Conchita, il tuo Charlot si è sbagliato di grosso! Eri tu che avevi ragione. Il mio avvenire non mi pone alcun problema. Hai indovinato tu, ho bisogno di amare una donna. Non osavo dirtelo perché sono un po' timido.»

«Questa, non la bevo, Papillon!»

«Be', tu va a cercare la bionda e vedrai se non sarò felice quando avrò un amore!»

«Ci vado di corsa.» Entra nella stanza per infilarsi un vestito più fresco. «Chissà come sarà contenta, Mercedes!» mi grida. Mentre sta tornando, si sente bussare alla porta. La porta si apre e vedo entrare Maria, piuttosto intimidita.

«Sei tu, Maria, a quest'ora? Che bella sorpresa! Conchita, ti presento Maria, la ragazza che mi ha accolto in casa quando siamo arrivati al Callao con Piccolino.»

«Lascia che ti baci», le dice Conchita. «Sei proprio bella come mi aveva detto Papillon.»

«Chi è questo Papillon?»

«Sono io, Enrique o Papillon, è la stessa cosa. Siediti vicino a me sul divano, e racconta.»

Conchita ride, maliziosa: «Credo non valga più la pena che esca» mi dice.

Maria è rimasta tutta la notte con me. Si è rivelata un'amante ancora timida, ma che vibra alla minima carezza. Sono io, il suo primo uomo. Ora dorme, appagata. Due bugie che ho sostituito alla luce troppo cruda della lampada elettrica, finiscono di consumarsi. Il loro discreto bagliore fa risaltare ancor meglio la bellezza di questo giovane corpo e dei suoi seni ancora segnati dai nostri amplessi. Piano piano, mi alzo per andare a farmi scaldare un po' di caffè e guardare l'ora. Faccio cadere un tegame, che sveglia Conchita. Esce dalla sua stanza in vestaglia.

«Vuoi del caffè?»

«Sì.»

«Solo per te, immagino, perché lei starà ancora dormendo assieme agli angeli che le hai fatto conoscere tu.»

«Sei esperta, tu, Conchita.»

«La mia razza ha il fuoco che le corre nelle vene. Te ne sarai pur accorto, questa notte. Ora, Maria ha una punta di nero, due punte di indio e il resto è spagnolo. Se con questo misto non sei completamente felice, suicidati!» aggiunge ridendo.

Un sole splendido e già molto alto saluta il risveglio di Maria. Le porto il caffè a letto. Una domanda mi brucia le labbra.

«A casa, non si preoccuperanno per la tua assenza?»

«Le mie sorelle sapevano che venivo qui, quindi mio padre l'ha saputo un'ora dopo. Non mi rimanderai a casa oggi, vero?»

«No, mia cara. Già ti ho detto che non volevo mettere su famiglia, ma da questo a rimandarti a casa, se puoi rimanere senza inconvenienti per te, è altra cosa. Rimani finché vuoi.»

È quasi mezzogiorno, devo uscire per la miniera. Maria decide di tornare a casa fermando un camion e di tornare a sera.

«E allora, dritto! te la sei trovata da solo la ragazza che ti occorreva. È un pezzo di prima qualità, mi congratulo con te, mio caro!»

È Charlot, in pigiama, che mi parla in francese dalla soglia della sua porta. Aggiunge che poiché domani è domenica, si potrebbe pur bagnarlo, questo matrimonio. D'accordo.

«Maria dirai a tuo padre e alle sorelle di venire a passare la domenica con noi per festeggiare l'avvenimento. E tu torna quando vuoi. Questa casa è tua. Via, buona giornata, Papi! Attenzione alla pompa n. 3 e, uscendo dal lavoro, non è che tu sia obbligato di andare a salutare Simon. Non vedendo quelle cose che lui custodisce così male, si hanno meno rimpianti!»

«Be', vecchio furfante! No, non andrò a trovare Simon. Sta tranquillo, mio caro. Ciao!»

Con Maria attraversiamo il villaggio abbracciati stretti per far vedere bene alle ragazze del casale che la mia donna è lei.

Le pompe funzionano a meraviglia, anche la n. 3. Ma né l'aria calda e umida, né il tic-tac del motore mi impediscono di pensare a Charlot. L'ha capita, lui, perché ero pensieroso. Da vecchio dritto non ci ha messo molto a scoprire che il responsabile era quel mucchio d'oro. E certamente anche Simon, che gli avrà parlato della nostra conversazione. Bravi amici! Ti puoi immaginare se non sono contenti che io abbia una donna! Sperano che con quel magnifico regalo del buon Dio dimenticherò il mucchio di dollari-oro.

A forza di rimescolare tutte quelle cose nella testa, le mie idee si fanno più chiare sulla situazione. Oggi questi uomini sono scrupolosamente onesti e fanno una vita irreprendibile. Ma nonostante questa vita da scarpe vere e proprie, non hanno perduto la mentalità degli uomini della malavita e non sono capaci di denunciare qualcuno alla polizia, anche se indovinano i suoi progetti e sono sicuri che questi progetti arrecheranno loro dei grossi fastidi. I due che si trovano di più sotto lo schioppo, in caso di situazione difficile, sono Simon e Alexandre, i custodi del tesoro.

Inoltre lo stesso Charlot avrebbe la propria parte di noie, in quanto verrebbero imbottigliati, senza eccezione, tutti i vecchi dritti. E quindi, finita la tranquillità, la casa, l'orto, la moglie, i bambini, i polli, le capre e i maiali. E con chiarezza capisco, allora, che quei vecchi bricconi hanno tremato non per se stessi ma per il loro focolare domestico pensando che, con la mia azione, avrei buttato per aria tutto: "Purché non ci complichì la vita" si saranno detti, indubbiamente. Me li immagino che tengono un piccolo consiglio di guerra. Sarei curioso di sapere come hanno affrontato e risolto il problema.

Ho già preso la mia decisione. Passerò da Simon stasera per invitarlo alla festa di domani con la famiglia e gli dirò di invitare Alexandre, se può venire. Devo far sentire a tutti che avere una ragazza come Maria è per me la cosa più bella del mondo.

L'ascensore mi riporta all'aria aperta. Incontro Charlot che scende e gli dico:

«D'accordo sempre per la festa, vecchio?»

«Certo, Papillon. Più che mai!»

«Vorrei invitare Simon e la sua famiglia. E Alexandre, se può venire.»

È furbo, il vecchio Charlot. Mi guarda apertamente negli occhi, e poi, in modo leggermente beffardo: «To', è una buona idea!». E senza più aspettare, s'ingolfa nel montacarichi che lo porta da dove vengo io. Faccio il giro per il magazzino dell'oro e saluto Simon:

«Come va?»

«Bene.»

«Sono passato per salutarti, prima di tutto, e poi per invitarti a venire a pranzo da noi domani, che è domenica. Tu e la tua famiglia, naturalmente.»

«Molto volentieri. Che cosa festeggi? La tua libertà?»

«No, il mio matrimonio. Ho trovato una donna, Maria del Callao, la figlia di José.»

«Mi congratulo con te, sinceramente. Cerca di essere felice, fratello, te lo auguro di tutto cuore.» Mi stringe la mano molto forte e me ne vado. A metà percorso del sentiero trovo Maria che mi è venuta incontro, e risaliamo tutti e due verso "il castello" tenendoci per la vita. Suo padre e le sue sorelle saranno qui domani verso le dieci per aiutare a preparare il pranzo.

«Tanto meglio, perché saremo più numerosi del previsto. E che t'ha detto tuo padre?»

«Mi ha detto: "Cerca di essere felice, figlia mia, ma non farti illusioni per l'avvenire. Conosco gli uomini solo a guardarli. L'uomo che hai scelto tu è buono, ma non resterà qui. Non è uomo da accontentarsi di una vita semplice come la nostra".»

«Che hai risposto?»

«Che farò di tutto per tenerti il più a lungo possibile.»

«Vieni che ti bacio, Maria, tu hai un'anima bella. Viviamo il presente, l'avvenire deciderà del resto.»

Dopo aver mangiato un po', andiamo a coricarci, perché domani bisogna alzarsi molto presto per aiutare Conchita a uccidere i conigli, a fare una gran torta, a scegliere il vino, ecc. Quella notte è stata ancora più bella, più appassionata, più ricca

di malie della prima. Maria ha davvero il fuoco nelle vene. Sa provocare e ampliare, subito, il piacere che le si è fatto conoscere. Abbiamo talmente fatto l'amore, con una tale intensità che precipitiamo nel sonno incollati l'uno all'altro.

Il giorno dopo, domenica, la festa è riuscita in maniera meravigliosa. José ci felicitava per il fatto che ci amiamo e le sorelle di Maria le sussurrano all'orecchio delle domande che sento piene di curiosità. Simon è qui, con la sua bella famiglia. Pure Alexandre, che è riuscito a farsi sostituire nella guardia al tesoro. Sua moglie è molto graziosa, accompagnata da un ragazzetto e da una bambina, ben vestiti. I conigli erano deliziosi e l'immensa torta a forma di cuore ha avuto vita breve. Abbiamo pure danzato al suono della radio e di un fonografo; e un vecchio forzato ci ha suonato con la fisarmonica tutti i motivi popolari di vent'anni fa: *Bal d'Oiseaux*, ecc.

Dopo diversi ammazzacaffè, attacco in francese quei dritti della mala:

«Che avete pensato? Avete creduto davvero che avessi avuto l'idea di fare qualcosa?»

«Sì, uomo», dice Charlot. «Non te ne avremmo parlato se non avessi sollevato tu stesso il problema. Ma che tu abbia avuto l'idea di far partire quella tonnellata d'oro, questo è certo e sicuro, no? Rispondi con franchezza, Papillon.»

«Sapete che rumino una vendetta da tredici anni. Moltiplicate questi tredici anni per trecentosessantacinque giorni, e poi per ventiquattro ore e ogni ora per sessanta minuti e ancora non avrete ottenuto il numero di volte in cui mi sono ripromesso di far pagare il conto delle mie sofferenze. Quindi, come ho visto una tale massa d'oro in un posto come quello, è vero, ho pensato a pianificare un lavoro.»

«E poi?» chiede Simon.

«Dopo ho esaminato la situazione da tutti i punti di vista e ho avuto vergogna. Infatti rischiavo di distruggere la felicità di tutti voi. Avrei forse buttato per aria tutto ciò che avete costruito. Questa felicità, che voi avete e che un giorno, spero, otterrò anch'io, ho capito che valeva molto di più che essere ricchi. Quindi, la tentazione di far sparire quell'oro è svanita, lontano. Potete essere certi, vi do la mia parola, non farò niente, qui.»

«Ci siamo!» esclama Charlot tutto contento. «Possiamo dormire in pace e tranquilli. Non è uno dei nostri che soccomberà alla tentazione. Viva Papillon! Viva Maria! Viva l'amore e la libertà! E viva la saggezza! Duri si era e duri si rimane, ma solo contro le guardie. Adesso, Papillon compreso, siamo tutti d'accordo.»

Sono qui da sei mesi. Aveva ragione, Charlot. Il giorno della festa avevo vinto la prima battaglia contro la tentazione del bel colpo da compiere. In maniera indubbia, mi stavo allontanando, dopo esserne evaso, dalla "strada della putredine". Grazie all'esempio dei miei amici avevo riportato una vittoria importante su me stesso: rinunciare ad appropriarmi di un milione di dollari. Ciò che era indiscutibilmente acquisito è che non sarebbe stato facile, in avvenire, lasciarmi tentare da un colpo da compiere. Dopo aver rinunciato a una fortuna simile, sarebbe stato ben difficile che qualcosa mi facesse cambiare idea. Tuttavia, non sono completamente in pace con me stesso. Dovrei guadagnare soldi in maniera diversa che rubando, siamo d'accordo, ma bisogna che riesca ad averne abbastanza per andare a presentare il conto a Parigi. E

per questo, ce ne vuole un bel mucchio!

Bum-bang, bum-bang, bum-bang! Le mie pompe succhiano senza sosta l'acqua che invade le gallerie. Il calore è più forte che mai. Ogni giorno, passo otto ore nelle viscere della miniera. In questo periodo, faccio il turno che va dalle quattro del mattino a mezzogiorno. Oggi, uscendo, devo andare da Maria, al Callao. Piccolino vi si trova da un mese perché, laggiù, il dottore può vederlo tutti i giorni. Segue una cura ed è meravigliosamente seguito da Maria e dalle sue sorelle. Andrò dunque a trovarlo e a fare l'amore con Maria perché sono otto giorni che non la vedo e ho bisogno di lei, fisicamente e moralmente. Trovo un camion che mi ci porta.

Quando spingo la porta di casa, piove a dirotto. È quasi l'una. Stanno tutti seduti attorno al tavolo, salvo Maria che aveva l'aria di stare in piedi vicino alla porta, in attesa.

«Perché non sei venuto prima? Otto giorni sono lunghi! Sei tutto bagnato. Prima, vieni a cambiarti.»

Mi tira nella stanza, mi spoglia e mi asciuga con un grande asciugamano. «Coricati sul letto» mi dice. E ci si ama lì, dietro quella porta che ci separa da quelli che ci aspettano, senza preoccuparci di loro né della loro impazienza. Ci addormentiamo ed è Esmeralda, la sorella dagli occhi verdi, che assai tardi nel pomeriggio, quasi a notte calante, ci sveglia piano piano.

Dopo un pranzo in famiglia, José il Pirata mi propone di fare un giro.

«Enrique, tu hai scritto al capo civile perché chiedi a Caracas la fine del tuo *confinamiento* [domicilio coatto], no?»

«Sì, José.»

«Ho ricevuto la risposta da Caracas.»

«Buona o cattiva?»

«Buona. Il tuo *confinamiento* è terminato.»

«Maria lo sapeva?»

«Sì.»

«Che dice?»

«Che le hai sempre detto che non potevi rimanere al Callao.»

Dopo un breve momento, mi chiede:

«Quando conti di partire?»

Nonostante sia tutto scosso dalla notizia, rifletto e, subito, rispondo:

«Domani. Quello dell'autocarro che m'ha portato qui mi ha detto che domani avrebbe continuato per Ciudad Bolívar.»

José abbassa la testa.

«*Amigo mio*, me ne vuoi?»

«No, Enrique. Hai sempre detto che non saresti rimasto. Ma, povera Maria e povero anche me!»

«Ti lascio per andare a parlare all'autista, se lo trovo.»

Ho visto il camionista, si parte domani alle nove. Poiché ha un passeggero, Piccolino starà in cabina e io sui barili di ferro vuoti che trasporta. Corro dal capo civile che mi consegna le mie carte e, da quell'uomo eccellente che è, mi dà qualche consiglio e mi augura buona fortuna. Poi, faccio il giro di tutti quelli che ho

conosciuto qui e che mi hanno dato la loro amicizia e il loro aiuto.

Prima di tutto a Caratai, dove riprendo le mie poche cose. Con Charlot ci si abbraccia, tutti emozionati. La sua negrita piange. Li ringrazio della loro meravigliosa ospitalità.

«Non è niente, mio caro! Tu avresti fatto la stessa cosa con me. Buona fortuna! E se vai a *Paname* [Parigi], dirai buongiorno da parte mia a Montmartre.»

«Scriverò.»

Poi i vecchi forzati, Simon, Alexandre, Marcel, André. Tornato di corsa al Callao, saluto tutti quei minatori, cercatori d'oro e di diamanti, compagni della miniera. Tutti, uomini e donne, mi augurano buona fortuna e si sente che le loro parole vengono dal cuore. Sono estremamente commosso e capisco ancor meglio che se avessi messo su casa con Maria, come Charlot e gli altri, non avrei mai potuto tirarmi fuori da quell'Eden.

Con Maria, la cosa è più dura.

La nostra ultima notte d'amore, un misto di godimenti e di pianti, è stata di una violenza senza pari. Anche le nostre carezze ci lacerano. Il dramma è che bisogna che le faccia capire che non deve coltivare speranza alcuna che tornerò. Chi sa quale destino mi riserva l'esecuzione dei miei progetti?

Mi ha svegliato un raggio di sole. Al mio orologio sono già le otto. Non ho il coraggio di rimanere nella stanza, nemmeno per qualche istante, per prendere il caffè. Piccolino, seduto su una sedia, piagnucola senza posa. Esmeralda l'ha vestito e lavato. Cerco le sorelle di Maria e non le trovo. Si sono nascoste per non vedermi partire. Soltanto José è sulla soglia della porta. Con un *abrazo* alla venezolana (una stretta di mano, l'altro braccio attorno alle spalle), mi stringe, commosso quanto me. Io resto muto e lui mi dice una frase soltanto:

«Non dimenticarci, perché noi non ti dimenticheremo mai. Addio, che Dio ti protegga!»

Piccolino, con i suoi indumenti puliti ben disposti in un fagotto, piange più che può e dalla sua agitazione e dai suoni rauchi che emette si capisce che è disperato di non poter dire i milioni di grazie che ha sul cuore. Io me lo porto via.

Arriviamo con i nostri due bagagli dal camionista. Mica male, per la gran partenza verso la città! Il suo autocarro è fermo per un guasto, oggi non si potrà partire. Bisogna aspettare un carburatore nuovo. Non c'è altra soluzione, e con Piccolino si ritorna da Maria. Ci si può immaginare il gridare che fanno quando ci vedono tornare indietro.

«Dio è buono, Enrique, ha rotto il camion! Lascia Piccolino qui e mentre preparo da mangiare va' a fare un giro in paese. È strano» aggiunge «si direbbe che il tuo destino non sia Caracas.»

Mentre esco, penso a questa osservazione di Maria. Sono turbato. Caracas, grande città coloniale, ancora non la conosco, ma la immagino perché me ne hanno parlato. Mi attrae, è certo, ma una volta laggiù che farò, e come?

Cammino lentamente sulla piazza del Callao, con le mani dietro la schiena. C'è un sole di piombo. Mi avvicino a un almendron, albero immenso dal folto fogliame, per proteggermi da questo sole disumano. All'ombra, sono attaccati due muli che un

uomo vecchio, piccolo, sta caricando. Scorgo dei setacci da cercatori di diamanti, dei recipienti da cercatori d'oro, quella specie di cappello cinese che serve a lavare la sabbia aurifera. Mentre guardo quegli oggetti ancora nuovi per me, continuo a sognare. Davanti a quel quadro biblico di una vita calma e pacifica, senza altri rumori se non quelli della natura e di una vita patriarcale, immagino che cosa dev'essere questo preciso momento a Caracas, la ribollente capitale che mi chiama a sé. Tutte le descrizioni che me ne sono state fatte si trasformano in immagini precise. Sono pur quattordici anni che non ho visto una grande città! Nessun dubbio, dal momento che ora posso fare quello che voglio, andrò laggiù, il più alla svelta possibile.

III JOJO LA DECIMA

O merda, qualcuno canta in francese! È quel vecchietto.
Ascolto.

I vecchi squali sono già là
hanno sentito il corpo dell'uomo
uno il braccio gli sgrana, come un pomo,
e l'altro il tronco, e tra-la-là.
Sotto il più vivo, avanti il più dritto,
e addio forzato, viva il diritto!

Sono rimasto pietrificato. È un canto lento, come un requiem. Il *tra-la-là* viene cantato con un'allegria ironica, e il "viva il diritto" è pieno dello scherno dei sobborghi di Parigi, come una verità indiscutibile. Solo che bisogna essere di là per sentirne tutta l'ironia.

Guardo il tipo. Non è molto più alto di un paio di calzoncini, è esattamente un metro e cinquantacinque centimetri, come verrò a sapere in seguito. Uno dei più pittoreschi ex forzati che abbia mai incontrato. I capelli bianchissimi, con lunghe basette tagliate a ugnatura e più grige. In blue-jeans, una gran cintura di cuoio molto larga, una lunga guaina che pende sulla destra e dalla quale esce un manico ricurvo proprio all'altezza dell'ano. Mi ci avvicino. Poiché in testa non ha cappello (è per terra), posso distinguere bene la sua fronte ampia costellata di macchie ancora più rosse del suo colorito di vecchio bucaniere biscottato dal sole. Le sue sopracciglia sono così lunghe e folte che dev'essere costretto a pettinarsele. Sotto, ha certi occhi d'acciaio grigio-verde, acuti come succhielli, che mi perquisiscono sveltamente. Non ho fatto quattro passi, che mi dice:

«Tu vieni dai lavori forzati, sicuro come io mi chiamo La Decima.»

«Esatto. Mi chiamo Papillon.»

«E io, Jojo la Decima.»

Allunga la sua mano e stringe la mia con franchezza, senza metterci troppa forza, come si fa tra uomini, né troppo forte da schiacciare le dita come fanno i pretensiosi, né troppo molle come gli ipocriti e i flaccidi. Gli dico:

«Andiamo a bere un goccio al bar? Invito io.»

«No, vieni da me, lì di fronte, quella casa bianca. Si chiama Belleville, come il mio quartiere di quand'ero ragazzo. Lì potremo ciarlare più tranquilli.»

L'interno è lindo, proprio pulito. È il campo della sua donna, giovane,

giovanissima, forse venticinque anni. E lui, va a saperlo!, almeno sessanta. Lei si chiama Lola, una venezolana di tinta smorta.

«Benvenuto!» mi dice lei con un cortese sorriso.

«Grazie.»

«Due aperitivi?» mi chiede Jojo. «Un corso me ne ha portato duecento sacchetti dalla Francia. Vedrai se non è buono.»

Lola ci serve e Jojo si lappa d'un colpo tre quarti del bicchiere.

«E allora?» mi dice, fissandomi negli occhi.

«E allora, cosa? Non crederai che mi metta a raccontarti la mia vita, no?»

«D'accordo, vecchio. Ma Jojo la Decima, non ti dice niente?»

«No.»

«Come ti si dimentica presto! E tuttavia ai lavori forzati ero qualcuno. Non c'era nessuno come me, capace di fare sette e undici con dei dadi appena limati, ma non piombati, naturalmente. Non era ieri, è vero, ma insomma, noi siamo degli uomini che lasciano delle orme, delle leggende. E tutto questo, da quanto vedo, è già dimenticato, e in pochi anni. Proprio non c'è stato nemmeno un cane che t'ha parlato di me?»

Ne era completamente scandalizzato.

Di nuovo lo sguardo a succhiello mi scava fino alle viscere.

«Francamente, no.»

«Tu, sei rimasto ben poco ai lavori forzati, quasi che non ne hai l'impronta.»

«Tredici anni in tutto con il carcere dell'El Dorado, ti pare niente?»

«Non è possibile. Sei appena appena segnato e soltanto un altro dritto può scoprire che vieni da laggiù. E inoltre uno non troppo fisionomista potrebbe pure sbagliarsi. Te la sei goduta la vita, ai lavori forzati, no?»

«Non è stato così facile: le Isole, il Reclusorio...»

«Stupidaggini, mio caro, stupidaggini! Le Isole? Una colonia turistica, una faccenda dove manca soltanto un casinò! Ho capito tutto, signore. Per lei i lavori forzati sono stati il mare aperto, i crostacei, la pesca, niente zanzare e ogni tanto un vero piatto da re: il culo o la talpa della moglie di una guardia un po' troppo trascurata da quel fesso di suo marito!»

«Mah, guarda, sai...»

«Ta-ta-ta, non insistere! La conosco, la faccenda. Alle Isole non ci sono stato, io, ma me l'hanno raccontata.»

Potrebbe essere pittoresco, il compagnone, ma la cosa comincia a sporcarsi perché sento che mi monta la senape al naso. E lui ricomincia:

«I lavori forzati, quelli veri, erano il chilometro 24. Non ti dice niente? Certo, che a te non dice niente. Con la bella cera che ti ritrovi, non ci sei mai stato nemmeno a pisciare, laggiù! Be', io, caro mio, ci sono stato, invece. Cento uomini, tutti con la malattia nella pancia. Ci sono quelli che stanno in piedi, quelli coricati, quelli che gemono come cagnacci. La foresta è lì, davanti a loro, simile a un muro. Ma non saranno loro a buttare giù il muro, è il muro che fa fuori loro. Non è mica un campo di lavoratori. Come dice l'Amministrazione penitenziaria, è un pozzo ben nascosto nella foresta della Guiana dove si buttano degli uomini che non ce la faranno mai a

risalire. Via, Papillon, non insistere, vecchio mio! Con me, poche storie! Tu, né hai lo sguardo di un povero cane troppo bastonato, né le guance di un morto di fame permanente, né la maschera di tutte quelle larve che sono scampate per miracolo a quell'inferno, come se avessero lavorato di bulino il loro povero muso per incollarci sopra delle maschere da vecchio su degli esseri che sono giovani ancora. Di tutto questo, tu non hai proprio niente. Quindi la mia diagnosi non fa una grinza: il bagno penale, per te, non è stato altro che vacanze piene di sole.»

Ma è che insiste, 'sto merlo. Mi chiedo come andrà a finire, l'incontro.

«Per me, te l'ho già detto, il pozzo dal quale non torna nessuno, la putredine delle amebe, la merda al culo di continuo che ti distrugge poco alla volta. Povero il mio Papillon! Te lo ripeto: tu i lavori forzati non sai nemmeno dove stavano di casa. Caro mio, la descrizione vera e precisa nemmeno io stesso potrei fartela, ma ho letto Albert Londres, e lui l'ha scritta esattamente come te l'ho raccontata io.»

Lo guardo attentamente, quell'ometto che ribolle d'energia, calcolando l'angolo migliore per suonargli un pugno in faccia, quando, improvvisamente, inverte il vapore, e decido di farmelo amico. Non vale la pena di rompersi i nervi, posso averne bisogno.

«Hai ragione, Jojo. Non è il caso di farsene una medaglia di quegli anni trascorsi ai lavori forzati, dal momento che io sono tanto in forma che ci vuole un fine conoscitore come te per scoprire da dove vengo.»

«Ecco, bravo, d'accordo. E in questo momento, che fai?»

«Lavoro alla miniera d'oro della Mocupia. Diciotto bolivar al giorno, ma ho l'autorizzazione di andare dove voglio. Il mio *confinamiento* è terminato.»

«Scommetto che vuoi partire per Caracas e riprendere l'avventura.»

«È vero, ne ho proprio voglia.»

«Ma Caracas è una grande città, e allora l'avventura, laggiù, è di nuovo un colpo pieno di rischi. Ne sei appena uscito e vuoi ributtartici dentro?»

«Ho un conto molto salato da presentare a quelli che mi hanno spedito ai lavori: poliziotti, testimoni, procuratore. Tredici vendemmie per un reato non compiuto, con le Isole, a parte quello che ne pensi tu; con il Reclusorio dell'Isola San Giuseppe dove ho vissuto i più orrendi tormenti che possa inventare un sistema. Non va dimenticato che sono caduto a ventiquattro anni.»

«Merda! Ti hanno fregato tutta la tua giovinezza. Sei davvero innocente, o menti ancora?»

«Innocente, Jojo. Sulla tomba di mia madre.»

«È grossa! Capisco bene che non sia facile da mandar giù. Ma se vuoi avere dei soldi per sistemare le tue faccende, non c'è bisogno che tu vada a Caracas, tu vieni con me.»

«E dove?»

«Ai diamanti, mio caro. I diamanti! Lo stato, qui, è generoso. È il solo paese del mondo dove puoi andare a cercare liberamente nelle viscere della terra l'oro e i diamanti. A una sola condizione: non usare alcun mezzo meccanico. I soli strumenti consentiti sono il picco, la pala e il setaccio.»

«E dove si trova questo autentico Eldorado? Non quello dal quale provengo,

naturalmente.»

«Lontano, piuttosto lontano, nella foresta. A molti giorni di mulo, di piroga e poi di marcia, con il materiale sulle spalle.»

«Non è che sia così a portata di mano!»

«In ogni modo, Papillon, è il solo modo per ottenere un bel mucchio di soldoni. Se scopri una "bomba" sei già ricco. E sono tue le donne che fumano e tirano scorregge dentro nella seta. Oppure hai già il mezzo per andare a presentare i tuoi conti.»

E allora, qui, Jojo non si ferma più. I suoi occhi brillano, è tutto eccitato e appassionato. Mi spiega che una bomba, cosa che avevo già imparato in miniera, è una piccolissima superficie di terra, non più grande di un fazzoletto da contadino, dove, per non si sa quale mistero della natura, si trovano riuniti cento, duecento, addirittura mille carati di diamanti. Se un cercatore scopre una bomba in un angolo solitario, la cosa non va avanti un pezzo. Come se fossero avvertiti da un sistema telegrafico sovranaturale, arrivano ben presto uomini dai quattro punti cardinali. Una decina, che presto si trasforma in centinaia, poi in migliaia. Fiutano l'oro e i diamanti come un cane affamato fiuta un osso o un pezzo di carne marcia. Basta persino che un tipo abbia trovato, semplicemente, più diamanti del solito.

Allora, arrivano dal Nord, dal Sud, dall'Ovest, dall'Est, uomini di tutte le nazionalità. Prima di tutto i venezolani. Uomini logori e senza mestiere che ne hanno abbastanza di guadagnare dodici bolivar al giorno scavando trincee chissà per chi. E quindi ascoltano il canto della sirena della giungla. Non vogliono più che la loro famiglia continui a vivere in un capanno per i conigli e sapendo benissimo che vanno a lavorare, da un giorno all'altro, in un clima e in un'atmosfera spaventosi, si condannano con le proprie mani a molti anni d'inferno. Ma con ciò che le spediranno, la loro moglie avrà una casetta chiara e spaziosa, i figli saranno ben nutriti e ben vestiti, potranno andare a scuola e magari proseguire gli studi.

«Con il prodotto di una bomba?»

«Non essere fesso, Papillon. Quello che scopre una bomba non torna mai più in miniera. È ricco per il resto dei suoi giorni, a meno che la gioia non lo renda matto al punto da dare alla sua mula dei biglietti da cento bolivar immersi nel kummel o nell'anice forte. No, il lavoratore che dico io, che è un uomo del popolo, ogni giorno troverà dei piccoli diamanti, anche minuscoli. Ma quel poco rappresenta dieci o quindici volte la paga della città. Oltretutto, per vivere si priva addirittura dell'essenziale, perché laggiù tutto viene pagato in oro o in diamanti. Ma facendo così, potrà far vivere i suoi molto meglio di prima.»

«E gli altri?»

«Di tutte le razze. Brasiliani, della Guiana inglese, tipi che vengono da Trinidad, che, tutti, hanno fuggito il loro sfruttamento vergognoso da parte delle fabbriche o delle piantagioni di cotone o altro. E poi, ci sono gli avventurieri veri e propri, quelli che respirano soltanto negli orizzonti senza limiti, che ricominciano sempre da capo in vista del grosso colpo di fortuna: italiani, inglesi, spagnoli, francesi, portoghesi, tipi di tutto il mondo, guarda! Merda, non ti puoi immaginare la fauna che può accalcarsi in quelle terre promesse dove il buon Dio, se ci ha messo dei piraña,

anaconda, zanzare, la malaria e la febbre gialla, ha pure seminato a fior di terra oro, diamanti, topazi, smeraldi e compagnia bellissima! È una vera e propria corsa d'avventurieri del mondo intero che dentro buchi con l'acqua fino alla pancia, con un'energia tale che non sentono né il sole, né le zanzare, né la fame, né la sete, scavano, strappano, trituranò quella terra appiccicosa per lavarla, sciacquarla, passarla senza sosta negli stacci per trovare diamanti. Inoltre, le frontiere del Venezuela sono immense e nella foresta non incontri nessuno che ti chieda i documenti. Quindi, oltre al fascino dei diamanti, hai pure la garanzia di non venir disturbato dalla polizia. È il posto ideale per respirare un po' quando si è perseguitati.»

Jojo si ferma. Non ha dimenticato niente, so tutto. Un rapido minuto di riflessione, e poi:

«Parti da solo, Jojo. Non mi ci vedo in questo lavoro da titani. Bisogna avere il fuoco sacro, credere come in un dio alla scoperta di una bomba per tenere duro in un inferno simile! Sì, parti da solo. La bomba, io, vado a cercarmela a Caracas.»

Di nuovo, i suoi occhi implacabili mi mettono rapidamente a nudo.

«Ho capito, non sei cambiato. Vuoi sapere cosa penso veramente?»

«Dai.»

«Tu vuoi andartene dal Callao perché stai male al pensiero che alla Mocupia c'è un mucchio d'oro senza difese. Sì o no.»

«Sì.»

«E lo lasci dov'è perché non intendi complicare la vita dei vecchi dritti che vivono, laggiù, da pensionati. Sì o no?»

«Sì.»

«E pensi che per trovare la bomba dove dico io, ci devono essere pochissimi eletti per molti chiamati. Sì o no?»

«Esatto.»

«E la bomba, preferisci cercarla a Caracas, già preparata, con i diamanti già tagliati, da un gioielliere o da un grossista di pietre preziose.»

«Forse, ma non è certo. Bisogna vedere.»

«Sei proprio l'avventuriero che niente può rinsavire.»

«Chissà mai. Ma non dimenticare la faccenda che mi maciulla la carne senza sosta, cioè la vendetta. Per essa, credo che farei qualsiasi cosa.»

«Avventura o vendetta, ti occorrono dei soldi. E allora vieni con me nella boscaglia. Vedrai, è formidabile.»

«Con picco e pala? Non sono fatti per me!»

«Papillon, sei matto? Oppure sapere che da ieri puoi andare dove ne hai voglia, t'ha fatto diventare imbecille?»

«Non ne ho l'impressione.»

«Tuttavia, hai dimenticato la cosa più importante: il mio nome, Jojo la Decima.»

«D'accordo, sei un giocatore di professione, ma non vedo il rapporto con il progetto di lavorare come delle bestie.»

«Nemmeno io» dice torcendosi dal ridere.

«E come? Non andremo nelle miniere per tirar fuori i diamanti dalla terra, per

caso? Oppure li facciamo saltar fuori da dove?»

«Dalle tasche dei minatori.»

«E come?»

«Montando il gioco tutte le notti, e qualche volta perdendo.»

«L'ho capita, vecchio. Quando partiamo?»

«Aspetta un attimo.»

Assai soddisfatto dell'effetto prodotto, si alza con calma, tira il tavolo in mezzo alla stanza, vi stende una coperta di lana e mi mostra sei paia di dadi: «Guardali bene». Li esamino minuziosamente. Non sono piombati.

«Nessuno può dire che sono dei dadi truccati, sì o no?»

«No, nessuno.»

Da una guaina di feltro tira fuori un calibro a corsoio e me lo tende.

«Misura.»

Una delle facce è stata limata e levigata con cura per uno spessore di nemmeno un decimo di millimetro. Non lo si vede per niente.

«Prova a fare sette o undici.»

Tiro i dadi. Né sette, né undici.

«Sta a me, adesso.»

Jojo, volontariamente, fa una leggera piega alla coperta. Prende i dadi con la punta delle dita.

«Così, si chiama con le molle» dice. «E te li faccio correre! Ed ecco sette! E undici! E undici! E sette! Vuoi sei? Tiè, eccoti sei! Sei con quattro e due, o con cinque e uno? Ed ecco, il signore è servito!»

Sono esterrefatto. Non ho mai visto una faccenda simile, è straordinario. Non si vede assolutamente niente.

«Caro mio, ho sempre giocato all'inglese, io. Sulla Butte, a otto anni facevo le mie prime armi. Mi sono permesso, amico mio, di tirare con dei dadi come questi, sai dove? Sul bigliardo da gioco all'inglese della gare de l'Est, ai tempi di Roger Sole e compagnia.»

«Mi ricordo. C'erano dei dritti mica comuni, lì.»

«Non dirlo a me! Oltre a rapinatori a mano armata, ruffiani e scassinatori c'erano pure, nella clientela, dei poliziotti celebri come Jojo il Bello, il poliziotto ruffiano della Madeleine, e degli specialisti della squadra dei giochi d'azzardo. Be', ci cascavano come tutti gli altri. E allora, vedi, non è mica il caso di aver paura, se si va a giocare in un giacimento aurifero!»

«Vedo bene.»

«Nota che i due posti sono entrambi egualmente pericolosi. Alla gare de l'Est, quelli della mala avevano la pistola facile come i minatori. Con una differenza: a Parigi, si spara e si taglia la corda. In miniera, si spara e si rimane sul posto. Di poliziotti non ce n'è, sono i minatori stessi che fanno le proprie leggi.»

Si ferma, vuota il suo bicchiere lentamente, e poi:

«E allora, Papillon, vieni con me?»

Il tempo di riflettere un istante, non ci metto molto. L'avventura mi attrae. È rischiosa, senza alcun dubbio, perché gli uomini che stanno laggiù non devono essere

precisamente come dei chierichetti. Ma forse c'è da fare un bel mucchio di grana. Via, Papillon, banco su Jojo! E gli ripeto:

«Quando si parte?»

«Domani pomeriggio, se vuoi, dopo il gran caldo, alle cinque. Il tempo di mettere insieme il materiale. All'inizio, viaggiamo di notte. Ce l'hai una pistola?»

«No.»

«Un bel coltello?»

«Nemmeno.»

«Non preoccuparti, ci penso io. Ciao.»

Torno a casa e penso a Maria. Certamente preferirà che vada nella foresta piuttosto che a Caracas. Le affiderò Piccolino. E domani, in movimento sulla strada dei diamanti! E sette, e undici! *Once, sieste! Seven, eleven!*... Già ci sono, non mi resta altro che imparare tutte le cifre dei dadi in spagnolo, inglese, brasiliano e italiano. In quanto al resto, vedremo.

A casa, trovo José. Gli dico che ho cambiato opinione, che Caracas sarà per più avanti e che parto con un vecchio francese dai capelli bianchi, Jojo, in mezzo ai cercatori di diamanti.

«A che titolo lo accompagni?»

«Come socio, evidentemente.»

«Ai suoi soci dà sempre la metà dei guadagni.»

«È la regola. Hai conosciuto qualcuno che ha lavorato con lui?»

«Ne ho conosciuti tre.»

«Si sono fatti un bel po' di soldi?»

«Non so. Certamente. Hanno tutti fatto tre o quattro spedizioni.»

«E dopo?»

«Dopo? Non sono più tornati.»

«Perché? Si sono insediati nelle miniere?»

«No, sono morti.»

«Oh! Di malattia?»

«No, assassinati dai minatori.»

«Ah!... Ne ha avuto del culo se se l'è sempre cavata.»

«Sì, ma lui è piuttosto furbo. Non vince mai molto, *fa vincere il suo socio.*»

«Ci sono. Quindi, è l'altro che è in pericolo, non lui. Sempre bene a sapersi, José. Grazie.»

«Adesso che lo sai, non avrai l'intenzione di andarci, no?»

«Un'ultima domanda, rispondimi con franchezza: esiste davvero la possibilità di tornare con molti soldi dopo due o tre spedizioni?»

«Certamente.»

«Quindi, Jojo è ricco. E allora perché ci ritorna? L'ho visto caricare i muli di materiale.»

«Prima di tutto, te l'ho già detto, lui non rischia niente. Secondariamente, di sicuro non stava partendo. Quei muli sono di suo suocero. Si è deciso ad andare ai diamanti perché ha incontrato te.»

«Ma e il materiale che caricava, o che si apprestava a caricare?»

«E chi ti dice che fosse per lui?»

«O bella, o bella! Quale altro consiglio puoi darmi?»

«Non partire.»

«Non questo. Sono deciso ad andarci. E allora?»

José china la testa come per raccogliersi. Passa un lungo minuto. Quando rialza il capo, il suo viso si è illuminato. I suoi occhi sfavillano di malizia e, lentamente, staccando bene le sillabe:

«Ascolta, ora, il consiglio di un uomo che conosce bene quell'ambiente in margine a tutto: ogni volta che c'è una grossa, grossissima partita, che davanti a te il mucchio dei diamanti è veramente imponente, e che il gioco corre in piena follia, alzati improvvisamente con il tuo guadagno quando nessuno se l'aspetta. Dici che hai delle coliche e, immediatamente, vai al cesso. Naturalmente non ritorni e vai a dormire altrove, non a casa tua, quella notte.»

«Mica male l'idea, José. Altro consiglio.»

«Anche se gli acquirenti dei diamanti che stanno sulla miniera pagano nettamente meno che al Callao o a Ciudad Bolívar, tu vendi ogni giorno i diamanti che hai vinto. *Ma i soldi non li incassi.* Ti fai dare delle ricevute a nome tuo per riscuoterli al Callao o a Ciudad Bolívar. E la stessa cosa la fai con le banconote estere. Spieghi che hai paura di perdere in un solo giorno tutto quello che hai vinto e che avendo poco in tasca, non rischi niente. E questo, lo racconti a tutti perché si sappia in giro.»

«Dunque, se agisco così ho delle possibilità di ritornare.»

«Sì, hai delle possibilità di tornare vivo, se Dio lo vuole.»

«Grazie, José. *Buenas noches.*»

Nelle braccia di Maria, pago d'amore, con la testa poggiata alla sua spalla, sento il suo fiato che mi accarezza la guancia. Nel buio, prima di chiudere gli occhi, vedo davanti a me un gran mucchio di diamanti. Piano piano, come giocando, li raccolgo e li depongo nel sacchetto di tela che hanno i minatori, poi, improvvisamente, mi alzo dicendo a Jojo dopo un'occhiata in giro: "Tieni il mio posto libero, vado al cesso. Torno tra un istante". E mi addormento con l'immagine degli occhi furbi di José, brillanti e luminosi, come possono avere soltanto gli uomini vicinissimi alla natura.

Il mattino passa in fretta. Tutto è ormai sistemato. Piccolino rimane qui, sarà ben curato. Bacio e abbraccio tutti. Maria è radiosa. Sa che andando alle miniere sono costretto a ripassare di qui, mentre Caracas non restituisce gli uomini che ci vanno a vivere.

Maria mi accompagna fino al luogo dell'appuntamento. Sono le cinque, Jojo è già là, molto in forma.

«Ciao, amico mio! Andiamo bene? Sei puntuale, è una buona cosa. Tra un'ora il sole sarà tramontato. Meglio così. Di notte non s'incontra nessuno che ti voglia seguire, è sicuro.»

Una decina di veri baci al mio amore, e monto sul mulo. Jojo mi aggiusta le staffe e mentre stiamo partendo, Maria mi dice:

«E soprattutto, *mi amor*, non dimenticare di andare al cesso al momento giusto.»

Nello stesso tempo che con un colpo di tallone avvio la mula, scoppio in una

risata:

«Piccola sorniona, ascolti alle porte, tu!»

«Quando si ama, è naturale.»

Eccoci partiti, Jojo su un cavallo e io sul mulo.

La foresta vergine ha i propri sentieri, che si chiamano *piques*. Una *piqué* è una specie di corridoio largo almeno due metri che, poco a poco, è stato tagliato nella vegetazione e viene mantenuto aperto con il "macete" da parte di coloro che vi passano. A destra e a sinistra, due muri di vegetazione. Sopra, una volta formata da milioni di piante, ma troppo alta perché si possa, anche stando in piedi sul cavallo, tagliarla col "macete". È la *selva*, come chiamano qui la foresta tropicale. Essa è costituita dall'inestricabile intreccio di due tipi di vegetazione. Innanzitutto, un insieme di liane, di alberi e di piante che non supera un'altezza di sei metri circa. Poi, al di sopra, tra venti e trenta metri, le grandi e maestose cime degli alberi giganteschi che salgono sempre più in alto per trovare il sole. Ma se la loro sommità è toccata dalla luce, il fogliame dei rami divaricati e molto folti forma un vero e proprio schermo che lascia giungere a tutto ciò che sta sotto soltanto una luce estremamente attutita. Quella meravigliosa natura che è la foresta tropicale esplode da tutte le parti. Così, per andare a cavallo in una *piqué*, bisogna tenere le redini con una mano, il "macete" con l'altra, e tagliare senza sosta tutto ciò che ostacola e impedisce di procedere comodamente. Una *piqué* un po' frequentata ha sempre l'aspetto di un vero corridoio ben curato.

Niente dà maggiormente all'uomo la sensazione della libertà come trovarsi, ben armato, nella foresta. Egli è cosciente di far parte della natura, non diversamente dagli animali selvaggi. Si sposta con prudenza, ma anche con una illimitata fiducia in sé. Si sente nel suo più profondo elemento, tutti i suoi sensi sono in allarme, l'udito, l'odorato. L'occhio è in perpetuo movimento, e valuta tutto ciò che si muove. Un solo nemico conta nella foresta: la belva delle belve, quella più intelligente, più crudele, più cattiva, più cupida, più odiosa e anche più meravigliosa: l'uomo.

Abbiamo camminato per tutta la notte, abbastanza bene. Ma il mattino, dopo che abbiamo bevuto un po' di caffè dal termos, ecco che quella puttana di una mula si mette a marcare il passo, e a volte mi trovo a circa cento metri dietro Jojo. Posso ben ficcarle ogni genere di spine nelle chiappe, non succede proprio niente. Per sistemare le cose, Jojo mi tormenta: «Nemmeno capace di montare a cavallo, sei! Eppure è facile. Guarda me». Appena tocca il suo ronzino con il tacco, quello parte a galoppo. E allora Jojo si erge sulle staffe e gridacchia: «Sono il capitano Cook!». Oppure: «E allora, Sancio! Arrivi? Non ce la fai a seguire il tuo padrone Don Chisciotte?».

La cosa mi dà sui nervi e cerco in tutti i modi di far camminare più alla svelta la mia bestia. Finalmente mi viene un'idea che trovo mirabolante, ed effettivamente si mette subito a galoppare. Le ho lasciato cadere in fondo all'orecchio un mozzicone acceso di sigaro. Galoppa come un purosangue, io ne giubilo, sorpasso anche quel famoso "capitano Cook" e mentre lo supero lo saluto. Ma la cosa non dura che il tempo di un galoppo, perché il mulo è un brutto essere. Con un colpo solo mi sbatte contro un albero a rischio di spezzarmi una gamba e mi ritrovo col culo a terra, pieno di spine di non so più quale pianta. E quel vecchio fesso di Jojo ride come se avesse

vent'anni, dimenticando completamente che lui e Matusalemme sono nati nello stesso giorno!

Trascuro di raccontare l'inseguimento del mulo (due ore!), i calci che tirava, i suoi peti e tutto il resto. Infine, senza più fiato in corpo, con le culatte piene di spine, morto di caldo e di stanchezza, riesco a issarmi sulla schiena di quel discendente del mulo bretone. Questa volta, vada come vuole, non sarò io a contrastarlo. Il primo chilometro non l'ho fatto seduto ma coricato sulla sua schiena, con le chiappe all'aria, cercando di togliere quelle spine che bruciavano come il fuoco.

Il giorno dopo abbandoniamo quel testone in una *posada*, cioè in un albergo. Due giorni di piroga e dopo una marcia di una giornata buona, arriviamo, col sacco in spalla, alla miniera dei diamanti.

Scarico il mio peso sul tavolo grezzo di un ristorante all'aria aperta. Non ne posso più e per poco strangolerei subito il vecchio Jojo che mi contempla, la fronte bagnata soltanto da qualche goccia di sudore, con aria ironica.

«E allora, mio caro, andiamo bene?»

«Eh, sì, caro mio, mica male! Perché non dovrebbe andar bene? Però, una parola: perché mi hai fatto portare tutto il giorno un picco, una pala e un setaccio quando non siamo venuti per fare i minatori?»

Jojo assume un'aria rattristata:

«Papillon, mi deludi. Pensaci. Uno che venendo qui non portasse con sé questi strumenti, che ci verrebbe a fare? È la domanda che si farebbero quelle centinaia di paia d'occhi che attraverso le assi o le latte della loro baracca ti osservano mentre fai la tua entrata nel paese. Con il tuo equipaggiamento, non c'è alcuna domanda da fare. Capito?»

«Capito.»

«È come per me, che non ho niente. Supponi che arrivi con le mani in tasca e che metta su il gioco, e niente altro. E che direbbero i minatori e le loro belle, eh, Papi? Direbbero che quel vecchio francese è un giocatore di professione. Ora, tu vedrai cosa faccio io. Se posso, cerco di trovare sul posto una motopompa d'occasione, e se no la faccio arrivare. Stessa cosa per una ventina di metri di grossi tubi e due o tre "chiuse". La chiusa è una lunga cassa di legno munita di separazioni traforate da buchi. La mota succhiata dalla pompa viene a cacciarsi in questo apparecchio, cosa che permette, con una squadra di sette uomini, di lavare cinquanta volte più terra di quanto non possa fare una squadra di dodici uomini che lavorano con mezzi arcaici. E ancora non è considerato come "mezzo meccanico". In quanto proprietario della pompa percepisco il 25% del raccolto dei diamanti, e secondariamente giustifico la mia presenza qui. Nessuno può dire che vivo sul gioco dal momento che vivo delle mie pompe. Ma poiché io sono *anche* un giocatore, alla notte non la smetto di giocare. È normale, dal momento che non partecipo al lavoro. Ci sei?»

«È tutto chiaro e preciso.»

«Mi fa piacere. Due *frescos*, Señora!»

Un donnone voluminoso, però avvenente, dalla tinta non troppo scura, ci porta un bicchiere colmo di un'acqua color cioccolato chiaro dove navigano un ghiacciolo e

un taglio di limone.

«Sono otto bolivar, *hombres*.»

«Più di due dollari! Merda, la vita non è a buon mercato in queste terre!»

Paga Jojo.

«Come va da queste parti?» chiede.

«Né bene né male.»

«Ce n'è o non ce n'è?»

«Di gente, molta. Ma di diamanti, pochi, pochissimi. Da tre mesi che è stato scoperto questo posto, si sono precipitate qui quattromila persone. È troppo per così pochi diamanti. E lui» aggiunge indicandomi con il mento «è tedesco o francese?»

«Francese. Sta con me.»

«Poveraccio!»

«Perché poveraccio?» le chiedo.

«Perché sei troppo giovane e troppo un bel ragazzo per morire. Quelli che vengono con Jojo non hanno mai fortuna.»

«Taci, tu, vecchia! Via, Papi, andiamocene.»

Quando ci alziamo, a mo' di saluto, quella grassona mi dice: «Attento a te!».

Naturalmente, io non avevo detto niente di quanto avevo saputo da José e Jojo è stupitissimo che non cerchi di approfondire quelle parole. Sento che si aspetta delle domande che non arrivano. Ne sembra sconcertato e mi sbircia con delle occhiate oblique.

Dopo aver parlottato con gli uni e gli altri, Jojo non ci ha messo molto a trovare una baracca. Tre stanzette, gli anelli per appendere le amache, delle scatole di cartone. Su una di esse delle bottiglie di birra e di rum, su un'altra un catino di smalto slabbrato e un inaffiatoio pieno d'acqua. Ci sono delle corde tese per attaccarci le nostre cose. Il suolo è in terra battuta, molto pulito. I muri della camera sono fatti con assi di casse d'imballaggio. Vi si può ancora leggere: Sapone Camay, Olio Branca, Latte Nestlé, ecc. Ogni stanza misura circa tre metri per tre. Nessuna finestra. Soffoco letteralmente e mi tolgo la camicia.

Jojo si volta, fa un balzo.

«Ma tu sei matto! E se entra qualcuno? Già che hai un brutto muso e se inoltre esibisci i tuoi tatuaggi, è come se pubblicassi che sei un delinquente, caro mio! Te ne prego, rivestiti!»

«Ma Jojo, soffoco!»

«Passerà, è una questione d'abitudine. Prima di tutto, contegno, perdio, contegno!»

Reprimo la mia voglia di ridere. È davvero impagabile, Jojo.

Tiriamo giù una tramezza per fare una sola stanza di due.

«È qui che faremo il casinò» dice Jojo ridendo.

Ne viene fuori uno stanzone di sei metri per tre. Scopiamo per terra, cerchiamo tre grandi casse di legno, del rum e dei bicchieri di carta. Aspetto con impazienza di vedere come si svolgerà il gioco.

La mia attesa non è lunga. Dopo aver visitato due o tre locali scalcinati, per "prendere contatto" come dice Jojo, tutti sanno che la sera alle otto c'è partita

all'inglese da noi. L'ultima osteria visitata è una baracchetta con due tavoli all'aperto, quattro panche, una lampada a carburo che pende dal tetto di ramaglie. Il padrone, un gigante immenso rosso di capelli e senza età, serve i punch senza parlare. Mentre sto per uscire, mi si avvicina e mi dice in francese: «Non so chi sei e non voglio saperlo. Un consiglio soltanto: il giorno che hai voglia di dormire qui, vieni pure. Veglierò io su di te».

Nonostante parli il francese in modo strambo, dal suo accento lo riconosco come un corso.

«Corso?»

«Sì. E sai che un corso non tradisce mai. Non è come certi tipi del Nord», aggiunge con un sorriso pieno di sottintesi.

«Grazie, buono a sapersi.»

Verso le sette, Jojo accende la lampada a carburo. Le due coperte vengono stese per terra. Niente sedie. I giocatori rimangono in piedi o siedono per terra a rana. È deciso che stasera io non gioco. Osservo, niente altro.

Arrivano. Le facce sono straordinarie. Di uomini piccoli ce ne sono pochi, la maggior parte sono dei fusti enormi, con barba e baffi. Mani e volti sono puliti, non puzzano, e tuttavia gli abiti sono pieni di macchie e veramente troppo usati. Ma tutte le camicie, senza eccezione, la maggior parte a maniche corte, sono impeccabili.

In mezzo al tappeto, otto paia di dadi ben allineati, ogni paio in una scatole. Jojo mi chiede di dare a ogni giocatore un bicchiere di carta. Sono una ventina. Servo il rum. Non ce n'è uno che mi indichi che ne ha a sufficienza di un gocciolo tanto per tirar su il gozzo. E così, soltanto per servirli, sono già andate tre bottiglie.

Ognuno di loro beve un po', con educazione, si mette il bicchiere davanti e poi, lì vicino, un tubetto d'aspirina. So che nei tubi d'aspirina si trovano i diamanti. Nessuno tira fuori le famose borse di tela. Un vecchio cinese tutto tremolante si è messo davanti un bilancino da gioielliere. Parole, pochissime. Questi uomini sono abbruttiti dagli sforzi fisici, dallo stare sotto il sole torrido e nell'acqua fino al ventre a volte dalle sei del mattino fino al tramonto.

Ah! La cosa comincia a muoversi. Uno, e poi due, e poi tre giocatori prendono un paio di dadi, li esaminano attentamente, li incollano gli uni agli altri, li passano al vicino. Sembra che tutto sia in ordine perché i dadi vengono di nuovo buttati sulla coperta senza la minima osservazione. Ogni volta, Jojo raccoglie la coppia e la rimette nella sua scatola, a eccezione dell'ultima che rimane sulla coperta.

Certi, che hanno levato la camicia, si lamentano per le zanzare. Jojo mi chiede di far bruciare qualche manciata di erba umida perché il fumo le scacci un po'.

«Chi lancia?» chiede un tipo immenso dalla tinta bronzea da indio, con la barba folta, nera e riccia, che ha un fiore malmesso tatuato sul braccio destro.

«Tu, se vuoi» dice Jojo.

E allora, dalla cintura ornata di chiodi argentei, quel gorilla, perché ha il portamento di un gorilla, tira fuori un pacco enorme di bolivar in banconote tenute insieme da un elastico.

«A quanto parti, per cominciare, Chino?» gli chiede un altro.

«A 500 bolos [abbreviazione di bolivar].»

«Vada per 500.»

E i dadi corrono. Esce l'otto. Jojo cerca l'otto.

«1000 bolos che non fai otto con doppio quattro», gli dice un altro giocatore.

«Copro io» dice Jojo.

El Chino riesce a fare otto, con cinque e tre. Jojo ha perduto. Per cinque ore la partita si svolge senza un grido, senza una contestazione. Questi uomini sono davvero dei giocatori eccezionali. Nel corso della notte, Jojo ha perduto 7000 bolos, e uno zoppo più di 10.000.

Era stato deciso di chiudere la partita a mezzanotte, ma, di comune accordo, il termine viene spostato a un'ora dopo. All'una, Jojo annuncia che si gioca l'ultima.

«Sono io, che ho aperto la partita» dice El Chino prendendo i dadi. «E voglio chiuderla io. Ci metto tutto quanto ho vinto, 9000 bolivar.»

È coperto a banconote e diamanti. Lancia con molte puntate di giocatori e fa il sette al primo colpo.

Davanti a quel colpo magnifico, per la prima volta si fa sentire un mormorio generale. Gli uomini si alzano: «Andiamo a dormire».

«E allora, hai visto, vecchio mio?» mi chiede Jojo dopo che siamo rimasti soli.

«Già, soprattutto ho visto quelle loro facce impressionanti. Sono tutti doppiamente armati, pistola e pugnale. Ce ne sono addirittura che stanno seduti sul loro "macete", talmente affilato che certamente possono anche tagliarti la testa d'un solo colpo.»

«Non c'è dubbio, ma tu hai visto di peggio.»

«Be', guarda, ho tenuto banco alle Isole, eppure non ho mai provato un'impressione d'insicurezza come stanotte.»

«Questione d'abitudine, caro mio. Domani giochi e si vince, come se fosse già in tasca. Ma secondo te» aggiunge «chi sono quelli da sorvegliare più strettamente?»

«I brasiliani.»

«Bravo! Ecco da che cosa si riconosce un uomo, dalla sua rapidità nel cogliere i tipi che possono, in un momento solo, porre la sua vita in pericolo.»

Dopo aver ben chiuso la porta con tre enormi chiavistelli, ci si butta nell'amaca e mi sono ben presto addormentato prima che si scatenasse il russare di Jojo.

Il giorno dopo, un sole magnifico, ma di piombo, nemmeno uno straccio di nuvola né il minimo sospetto di fresco. Vado in giro in quel curioso paese. La gente è tutta attraente. Certo, in giro ci sono dei personaggi ben inquietanti, ma con un modo di dire le cose in una qualsiasi lingua che dà subito un calore, che è umano, fin dal primo contatto. Ho ritrovato il gigante corso, dai capelli rossi. Si chiama Miguel. Parla un venezolano purissimo misto, in certi momenti, a parole inglesi o brasiliane che arrivano dentro come a paracadute, nelle frasi. Soltanto quando parla francese, con difficoltà, il suo accento locale autentico emerge, e si capisce immediatamente che si ha a che fare con un corso. Sorbiamo un caffè, che un giovane meticcio ha filtrato attraverso una calza. Mentre si discorre, mi chiede:

«Da dove vieni?»

«Dopo quanto m'hai offerto ieri, non posso mentirti. Dai lavori forzati.»

«Ah! sèi un evaso? Hai fatto bene a dirmelo.»

«E tu?»

Si erge in tutti e due i suoi metri e il suo volto di pelo rosso acquista un'espressione d'estrema nobiltà.

«Anch'io sono un evaso. Ma non della Caienna. Infatti, sono venuto via dalla Corsica prima che mi arrestassero. Io, sono un "bandito d'onore".»

Sono impressionato da quel volto illuminato dall'orgoglio legittimo di essere un uomo onesto. È veramente magnifico da vedere, quel bandito d'onore. E continua:

«La Corsica è il paradiso del mondo. Il solo paese dove gli uomini siano capaci di perdere la vita per l'onore. Non ci credi?»

«Non lo so, se è il solo paese, ma credo sinceramente che tra i latitanti ci siano più uomini che ci stanno per il loro onore che non dei comuni banditi.»

«A me non piacciono, i delinquenti delle città» dice con aria pensierosa.

Gli butto lì, in due parole, la mia storia e gli dico che conto di tornare a Parigi per presentare i miei conti.

«Hai ragione, ma la vendetta è un piatto che si mangia freddo. Vacci dentro con precauzione, sarebbe terribile se ti facessi prendere prima di vendicarti. Stai con il vecchio Jojo?»

«Sì.»

«È un uomo buono. C'è chi dice che è troppo abile al gioco, ma io non credo che rubi. Lo conosci da molto?»

«Non da molto, ma non è che importi.»

«Vedi, Papi, a forza di giocare, si deve saperla più lunga degli altri, ma c'è una cosa che mi preoccupa per te.»

«Che cosa?»

«Per due o tre volte, il suo socio è stato assassinato. Per questo, ti ho fatto l'offerta, ieri sera. Cerca di stare ben attento, e quando non ti senti sicuro, vieni qui in completa fiducia.»

«Grazie, Miguel.»

Sì, è un villaggio curioso, uno strano miscuglio di uomini sperduti nella foresta, che vivono una vita logorante in seno a una natura esplosiva. Ognuno, la propria storia. Vederli, sentirli, è una cosa meravigliosa. A volte, le loro baracche non hanno che un tetto di palma o delle latte di zinco arrivate qui non si sa bene come. E i muri? Frammenti di cassette di cartone o di legno e a volte pure di brandelli di tessuto. Letti, niente; amache soltanto. Si dorme, si mangia, ci si lava, si fa l'amore, quasi sulla strada. E tuttavia nessuno solleverebbe quello straccio di tela, né guarderebbe tra due assi per vedere che cosa sta succedendo all'interno. Hanno tutti il più gran rispetto della vita intima altrui. Se si vuole andare a trovare qualcuno, ci si accosta a due metri circa dalla casa e a mo' di campanello, si grida: «C'è in casa qualcuno?». Se qualcuno c'è, e tu non sei conosciuto, si grida: «*Gentes de paz!*» che significa: sono un amico. Allora appare qualcuno che ti dice gentilmente: «*Adelante. Està casa es suya* [Avanti. Questa casa è sua].»

Un tavolo davanti a una solida baracca fatta con tronchi molto ben stringati. Sul tavolo, collane di perle naturali dell'Isola Margherita, qualche pepita d'oro vergine, orologi, bracciali per orologio di cuoio o acciaio estensibile, molte sveglie.

È la gioielleria di Mustafà.

Dietro il tavolo, un vecchio arabo dalla faccia simpatica. Si parla un po', è un marocchino e ha riconosciuto che io sono francese. Sono le cinque di sera, e mi chiede:

«Hai mangiato?»

«Non ancora.»

«Nemmeno io, volevo farlo. Se vuoi restare a mangiare con me...»

«Con piacere.»

Mustafà è cordiale, gentile, addirittura gioviale. Trascorro un'ora eccellente assieme a lui. Non è curioso e non mi chiede da dove vengo.

«È strano» mi dice. «Nel mio paese i francesi non mi piacevano, e qui mi vanno. Ne hai conosciuti di arabi?»

«Molti. Ce ne sono di buonissimi e altri, invece, sono pessimi.»

«Questo, succede per tutte le razze. Io, Mustafà, mi metto tra quelli buoni. Ho sessant'anni, potrei essere tuo padre. Avevo un figlio di trent'anni che è stato ucciso due anni fa da un colpo di fucile. Era bello e buono.»

Negli occhi, ha delle lacrime che non si decidono a scorrere.

Metto la mano sulla spalla di quel povero padre tutto scosso dal ricordo di suo figlio e penso a mio padre che, pure lui, nel suo piccolo ritiro dell'Ardèche, deve avere gli occhi appannati di lacrime quando parla di me. Povero papà! Chissà dov'è, cosa fa! Sono sicuro che vive, lo sento. Speriamo che la guerra non l'abbia, in qualche modo, colpito.

Mustafà mi invita ad andare a mangiare da lui quando voglio e anche a venire senza timore se ho bisogno di qualcosa, sono io che gli farei piacere chiedendogli un favore.

Scende la notte, me ne vado ringraziandolo per tutto e mi avvio verso la nostra baracca. Tra poco comincerà la partita. Avere visto Miguel e Mustafà mi ha messo il sole nel cuore.

Nessuna apprensione per la mia prima partita. «Chi non rischia niente non ha niente» mi ha detto Jojo. Ha proprio ragione. Se voglio mettere la valigia d'esplosivo al 36 quai des Orfèvres, e occuparmi del resto, ci vogliono dei bei soldi, molti soldi. Tra poco ne avrò, è certo.

Poiché è sabato e per i minatori il riposo domenicale è sacro, la partita comincia soltanto alle nove di sera e durerà fino all'alba. C'è un sacco di gente, troppa gente per la stanza. Impossibile farli entrare tutti e Jojo fa la scelta di quelli che possono giocare grosse cifre. Rimangono ventiquattro giocatori, gli altri giocheranno fuori. Vado da Mustafà che, molto gentilmente, mi presta un gran tappeto e una lampada a carburo. Mano a mano che un grosso giocatore si ritirerà, potrà venir sostituito da uno di fuori.

Banco! e ancora banco! Ogni volta che Jojo tira, non la smetto di coprire le scommesse: «Due contro uno che non fa sei con doppio tre... dieci con doppio cinque..., ecc.». Gli occhi degli uomini ardono. Ogni volta che uno di essi alza il bicchiere, un ragazzo di undici anni gli versa del rum. È Miguel che rifornisce la partita di bibite e sigari, come avevo chiesto io a Jojo.

La partita corre via velocissima con un gioco infernale. Senza chiedergliene l'autorizzazione, cambio la tattica di Jojo. Non gioco soltanto su di lui ma anche sugli altri, il che gli fa aggrottare le ciglia. Accendendo un sigaro, mormora tra i denti: «Non insistere, amico! Non buttar via i soldi!». Verso le quattro del mattino ho davanti a me un mucchio impressionante di bolivar, cruzeiros, dollari americani, delle Antille, diamanti e anche qualche piccola pepita d'oro.

Jojo prende i dadi. Punta 500 bolivar. Parto con lui a 1000.

E... sette!

Lascio tutto, che corrisponde a 2000 bolivar. Jojo ritira i 500 vinti.

E... sette ancora!

Jojo ritira ancora. Sette!

«Che fai, Enrique?» chiede El Chino.

«Lascio i 4000.»

«Banco solo!»

Guardo il tipo che ha lanciato. È uno piccolo, tozzo, nero come il lucido per le scarpe, gli occhi iniettati di sangue dall'alcool. Certamente un brasiliano.

«Ci metto i 4000 bolos.»

«Questa pietra vale di più!»

E sulla coperta lascia cadere un diamante, proprio davanti a sé. Sta accosciato, a torso nudo, in calzoncini caucciù. Il cinese prende il diamante, lo mette sul bilancino, e dice:

«Ne vale solo 3500.»

«Vada per 3500», dice il brasiliano.

«Tira, Jojo.»

Jojo tira i dadi, ma con un gesto rapido il brasiliano li raccoglie in piena corsa. Mi chiedo che cosa sta succedendo, perché guarda appena i dadi, ci sputa sopra e li restituisce a Jojo dicendo:

«Tira così, bei bagnati.»

«Accetti, Enrique?» mi chiede Jojo guardandomi.

«Come vuoi tu, *hombre*.»

Dopo aver dato un colpetto con la mano sinistra alla coperta per accentuare la piega, Jojo, senza asciugare i dadi, li fa rotolare in una lunga corsa.

E... sette ancora!

Come mosso da una molla, il brasiliano si alza improvvisamente, con la mano sulla pistola. Poi, piano, dice: «Non è ancora questa, la notte in cui vincerò io!». E se ne va.

Nello stesso tempo che si era alzato come un diavolo che scatta fuori da una scatola, avevo messo la mano sulla mia pistola che aveva la pallottola in canna. Jojo non si è mosso né ha fatto un gesto di difesa. E tuttavia, il nero mirava a lui. Mi accorgo che ho ancora molto da imparare per sapere qual è il momento esatto in cui bisogna sguainare e sparare.

All'alba, si ferma il gioco. Tra il fumo dell'erba inumidita dalla notte e quello delle sigarette e dei sigari, ho gli occhi che pizzicano e piangono. Le mie gambe sono completamente anchilosate per essere rimaste incrociate sotto le chiappe più di nove

ore. Ma di una cosa sono soddisfatto: non mi sono alzato per andare a pisciare e, questo è certo, mi sono sentito padrone dei miei nervi e della mia vita.

Abbiamo dormito fino alle due del pomeriggio.

Quando mi sveglio, Jojo non c'è. M'infilo i calzoncini, nelle tasche non c'è più niente. Ha certamente rastrellato tutto Jojo. Merda, mi dico. Ancora non avevamo fatto i conti, non avrebbe dovuto farlo. Trovo che si ritiene un po' troppo come il capo indiscusso. Non sono e non sono mai stato un caid, ma ho orrore delle persone che si credono superiori o che tutto sia loro permesso.

Esco e trovo Jojo da Miguel che sta mangiando un piatto di carne e pasta.

«Andiamo bene, amico mio?» mi chiede.

«Sì e no.»

«Perché quel "no"?»

«Perché non avresti dovuto svuotarmi le tasche senza che fossi presente.»

«Non fare il fesso, giovanotto! Io, sono un uomo a posto e se l'ho fatto è perché, in ogni modo, tutto poggia su una reciproca fiducia. Ad esempio, in una partita, potresti benissimo nascondere diamanti e biglietti altrove, non nelle tue tasche. D'altra parte, non sai nemmeno quanto ho guadagnato io. E allora, che vuotiamo le nostre tasche assieme o no, è uguale. Questione di fiducia.»

Ha ragione, non parliamone più. Jojo paga a Miguel il rum e il tabacco della notte. Gli chiedo se quei tipi non trovano strano che paghi loro da bere e da fumare.

«Ma non sono mica io che pago! Tutti quelli che vincono forte lasciano qualcosa in più. Lo sanno tutti.»

E quella vita continua tutte le notti. Sono due settimane che siamo qui, due settimane in cui ogni notte giochiamo in maniera infernale, compresa la nostra vita.

Ieri, una notte terribile di pioggia. Una notte nera come l'inchiostro. Un giocatore si alza dopo aver vinto parecchio. Esce nello stesso tempo un tipo immenso che stava seduto e non giocava più da un certo tempo, per mancanza di munizioni. Venti minuti più tardi, quello sfortunato gigante ritorna e riprende a giocare con rabbia. Penso che quello che aveva vinto gli abbia prestato dei soldi, poi trovo comunque strano che gliene abbia prestati tanti. Il giorno dopo, è stato trovato il vincente ucciso con una coltellata a meno di cinquanta metri dalla nostra baracca. Ne parlo a Jojo e lo metto a parte delle mie osservazioni. «Non sono affari nostri» mi dice. «La prossima volta, starà più attento.»

«Tu vaneggi, vecchio. Per lui, un'altra volta non ci sarà, dal momento che è morto.»

«È vero, ma che farci?»

Naturalmente, ho seguito i consigli di José. Vendo tutti i giorni le mie banconote estere, i diamanti e l'oro a un libanese, proprietario, a Ciudad Bolívar, di una gioielleria. Sulla sua baracca c'è un cartello: QUI SI ACQUISTANO A PREZZI BUONI ORO E DIAMANTI. E sotto:

IL MIO MAGGIOR TESORO È L'ONESTÀ.

Sistemo con cura i biglietti al portatore, pagabili a vista, in una busta balatizzata, cioè bagnata in un latte di caucciù grezzo. Né possono essere incassati da un altro, né

girati a nome di un altro. Tutti i tipacci patibolari del giacimento lo sanno e quando uno è troppo inquietante o non parla né il francese né lo spagnolo glieli faccio vedere. Io sono quindi in pericolo soltanto al momento del gioco e quando la partita sta terminando. A volte, il buon Miguel viene a cercarmi alla fine della partita.

Da un paio di giorni sento che l'atmosfera diventa più tesa, diffidente, non molto chiara. Ho imparato a sentirlo ai lavori forzati. Quando nella baracca delle Isole covava l'esplosione, ci se ne rendeva conto senza saper bene perché. A forza di stare sul chi va là, può darsi si riescano a captare le onde emesse da quelli che stanno preparando un colpo brutto? Non lo so. Ma in questi casi non mi sono mai sbagliato.

Ieri, ad esempio, quattro brasiliani hanno trascorso tutta la notte addossati nell'oscurità dei quattro angoli della stanza.

Molto raramente, uno di loro si è staccato dall'ombra per entrare nella cruda luce che illumina il tappeto e ha giocato delle scommesse ridicole. Non hanno mai preso o chiesto dadi. Altra cosa: *nessuno di loro portava un'arma visibile*. Né "macete", né coltello, né rivoltella. E questo, non concorda per niente con le loro facce d'assassini. È certo che l'hanno fatto apposta.

Stasera sono tornati. Poiché portano la camicia sopra i pantaloni, devono avere la pistola sul ventre. Si sono messi nell'ombra, naturalmente, ma riesco nonostante tutto a distinguerli. I loro sguardi non abbandonano i gesti dei giocatori. Bisogna che li sorvegli senza dar loro l'impressione, quindi senza fissarli davvero. Me la cavo tossendo e buttandomi un po' all'indietro, con la mano sulla bocca. Sfortunatamente, ne ho solo due davanti a me. Gli altri due stanno dietro e non posso vederli, molto alla svelta, che girandomi per soffiarmi il naso.

Jojo ha un sangue freddo che è straordinario. Ha comunque accettato di giocare ogni tanto sulla posta degli altri e di rischiare in questo modo di perdere o vincere a pura fortuna. Lo so, perché me l'ha detto, che questa tattica gli dà sui nervi, in quanto lo costringe a guadagnare due o tre volte gli stessi soldi prima di beccarsi definitivamente. Solo che quando il gioco è in piena follia, diventa troppo avido di vincere e mi manda troppo alla svelta delle cifre ingenti.

Poiché mi sento osservato da quei tipi, lascio tutto, ostentatamente, davanti a me. Oggi, non ho interesse a giocare di grosso.

A due o tre riprese, dico a Jojo, in gergo svelto, che m'imbottisce troppo di colpi vincenti. Ha l'aria di non capire. Poiché ieri ho fatto loro il tiro del cesso, e poi non sono più tornato, mi dico che se quei quattro personaggi sono lì per agire questa notte, non aspetteranno che io ritorni, ma mi fregheranno tra la baracca e il cesso.

Noto la tensione che sale, il nervosismo delle quattro statue ai quattro angoli della stanza. Uno, soprattutto, fuma una sigaretta via l'altra, accendendo quella nuova con l'ultima.

E allora mi metto a fare banco a destra e a sinistra, nonostante i mugugni di Jojo la Decima. Sembra il colmo, ma vinco anziché perdere e il mio mucchio aumenta invece di diminuire. C'è di tutto, davanti a me, soprattutto dei biglietti da 500 bolivar. Sono talmente teso che, prendendo i dadi, appoggio la sigaretta sui biglietti di banca. Un biglietto da 500 sul quale l'ho messa ha un paio di buchi, perché era piegato in due. Lo gioco e lo perdo con altri tre su un banco di 2000 bolos. Quello che ha vinto

si alza e dice: «A domani!» e se ne va.

Nella febbre del gioco non mi rendo conto del tempo che passa, quando, stupefatto, mi rivedo quel biglietto sul tappeto. So benissimo chi l'ha vinto: un barbuto di una quarantina d'anni, un bianco, magrissimo con una macchia bianca sul lobo dell'orecchio sinistro che fa contrasto con la sua abbronzatura. Ora, quel tipo non c'è più. In due secondi ricostruisco la sua uscita. Se n'è andato solo, ne sono certo. Ma nessuno di quei quattro lazzaroni si è mosso. Quindi, fuori c'è un complice o due. Devono avere un trucco per segnalare dal loro posto che esce un tipo carico di soldi e di diamanti.

Non riesco a situare chi è entrato dopo quello che è uscito perché ci sono molti uomini che giocano in piedi. In quanto a quelli che sono seduti, sono sempre gli stessi da ore e il posto del barbuto del biglietto bruciato è stato immediatamente occupato come si è alzato.

Ma chi ha giocato il biglietto? Ho voglia di prenderlo e di porre la domanda. Ma è troppo pericoloso.

Sono, indiscutibilmente, in pericolo. Sotto gli occhi, ho la prova che il barbuto si è certamente fatto suicidare. I nervi tesi ma equilibrati, sono costretto a pensare in modo velocissimo. Sono le quattro del mattino, prima delle sei e un quarto non viene giorno, perché ai Tropici il giorno arriva improvvisamente a partire dalle sei. Quindi, se qualcosa succede, sarà tra le quattro e le cinque. La notte è buia, lo so, perché mi sono appena alzato col pretesto di andare a respirare un po' d'aria fresca sulla soglia della porta. Al mio posto, ho lasciato quel mucchio di valori, accuratamente sistemato. Fuori, non ho notato niente di anormale.

Torno a sedere, calmo ma con tutti i sensi in allarme. La mia nuca mi telegrafia che due paia d'occhi sono intensamente fissi su di me.

Jojo fa gioco, che lascio coprire da altri. Quindi, cosa che detesta, comincia ad avere un rispettabile mucchio di soldi davanti a sé.

Sento veramente la temperatura che sale e, senza avere l'aria di assumere delle precauzioni, con tono normalissimo dico a Jojo, in francese:

«Sono assolutamente certo, lo sento, che qualcosa puzza nell'aria, caro mio. Alzati assieme a me nello stesso momento e puntiamo le pistole su tutti.»

Sorridendo come se mi dicesse una cosa simpaticissima, senza preoccuparsi, non diversamente da me, se un altro capisce il francese:

«Caro amico, per quale motivo un atteggiamento tanto stupido? E puntare contro chi, in particolare?»

Effettivamente, contro chi? E per quale motivo giustificato? E tuttavia ci siamo, è certo. Uno dopo l'altro, il tipo con l'eterna sigaretta si fa servire due bicchieri pieni di alcool che beve in un colpo.

Uscire solo, sia pure con la pistola in mano, non serve a niente in questa notte d'inchostro. Quelli che stanno fuori mi vedranno, mentre io no. Ritirarmi nella stanza accanto? Peggio ancora. Nove possibilità su dieci che già vi si trovi un tipo che avrà sollevato facilmente una tavola del muro per penetrarvi.

Rimane una sola cosa da fare: riporre, molto ostentatamente, tutte le mie vincite nella borsa di tela, lasciare la borsa al mio posto e alzarmi per andare a pisciare. Dal

momento che non ho il malloppo su di me, non faranno il segnale. Ci sono più di 5000 bolos. Meglio perderli che perdere la vita.

D'altra parte, non c'è scelta. È la sola soluzione per uscire da questa trappola, indiscutibilmente ben montata e pronta a scatenarsi ogni minuto che passa.

Tutto questo, naturalmente, pensato molto in fretta, perché sono le cinque meno sette minuti. Raccolgo tutto, biglietti, diamanti, il tubo d'aspirina e il resto, sotto gli occhi di tutti. Introduco, con calma, la piccola fortuna nel sacco di tela.

Con estrema naturalezza, tiro i due cordoni della borsa, la metto davanti a me quaranta centimetri circa, e dico in spagnolo, perché capiscano tutti:

«Sorveglia la borsa, Jojo. Non mi sento bene, vado a prendere aria.»

Jojo, che ha seguito tutti i miei gesti, allunga la mano e dice:

«Dalla a me, starà meglio qui che altrove.»

Con rammarico, gli tendo la borsa, infatti so che si mette lui stesso in pericolo, in un pericolo che è imminente. Ma che fare? Rifiutare? Impossibile, sembrerebbe strano.

Esco, con la mano sulla pistola. Nella notte, non noto nessuno, ma non ho bisogno di vederli per sapere che ci sono. Rapidamente, quasi correndo, mi dirigo verso la casa di Miguel. Tornando con lui e con una grossa lampada a carburo per vedere che cosa c'è attorno alla baracca, c'è la possibilità di evitare il colpo grosso. Sfortunatamente, Miguel abita a più di duecento metri da noi. Mi metto a correre.

«Miguel! Miguel!»

«Che c'è?»

«Alzati presto, prendi la pistola e una lampada! C'è del casino!»

Pam! Pam! Due colpi da fuoco scoppiano in quella notte nera.

Mi metto a correre. Prima, sbaglio baracca e mi faccio insultare dall'interno nello stesso tempo che mi si chiede il perché di quelle revolverate. Continuo nella mia corsa, ecco la baracca, tutto è spento. Faccio luce con il mio accendino. C'è gente che accorre con le lampade. Nella stanza non c'è più nessuno. Jojo giace a terra, la sua nuca sanguina in abbondanza. Non è morto, ma in coma. La scena viene presto ricostruita, perché una lampada elettrica abbandonata sul posto spiega che cosa è successo. Prima di tutto hanno tirato sulla lampada a carburo e nello stesso tempo Jojo veniva accoppato. Alla luce della lampada elettrica hanno arraffato quanto si trovava davanti a Jojo, la mia borsa e le sue vincite. La sua camicia è stata strappata e la cintura di tela grossa che portava direttamente sulla pelle è stata aperta con un colpo di coltello o di "macete".

Naturalmente, tutti i giocatori sono scappati. La seconda revolverata è stata certamente tirata per farli galoppare più alla svelta. D'altra parte, non eravamo più molto numerosi quando mi sono alzato. Otto uomini seduti, due in piedi, i quattro tipi negli angoli, più il ragazzo che serviva.

Tutti cercano di essere utili. Trasportiamo Jojo da Miguel che ha un letto di legno nella sua baracca. Jojo rimane in coma per tutto il mattino. Il sangue si è coagulato, non scorre più. Secondo un minatore inglese, è un segno buono e cattivo nello stesso tempo, perché se c'è una frattura nel cranio, l'emorragia avviene all'interno. Decido di non muoverlo. Un minatore del Callao, vecchio amico di Jojo, è

partito verso un'altra miniera a cercare un sedicente medico.

Sono completamente abbattuto. Ho spiegato tutto a Mustafà e a Miguel e mi confortano dicendomi che poiché la cosa era per così dire telefonata ore prima e che l'avevo avvertito a sufficienza, avrebbe pur dovuto ascoltarmi.

Verso le tre del pomeriggio, Jojo apre gli occhi. Gli si fa bere qualche goccia di rum, poi, con difficoltà, mormora: «Il mio conto è fatto, mio caro, lo sento. Non muovetemi. Non è tua la colpa, Papi, è mia». Soffia un po', e dice ancora: «Miguel, dietro la staccionata del tuo maiale c'è sepolta una scatola. Il Guercio dovrebbe portarla a mia moglie, Lola». Dopo questi pochi minuti di lucidità, ricade in coma. È morto al tramonto del sole.

La grossa donna della prima osteria, Doña Carmencita, è venuta a vedere Jojo. Portava con sé qualche diamante e tre o quattro banconote che aveva raccolto nella stanza da gioco durante il mattino. Eppure ne era entrata della gente in quella stanza! Be', nessuno aveva toccato quei soldi né i diamanti.

Quasi tutta la piccola comunità è venuta al funerale. I quattro brasiliani ci sono anche loro, sempre con la camicia sui pantaloni. Uno di loro mi si avvicina e mi tende la mano, faccio finta di non vederla e gli do una botta amichevole sul ventre. Non mi ero sbagliato, la pistola è proprio lì, dove l'avevo situata.

Mi chiedo se devo agire contro di loro. Ora? Più tardi? Che fare? Niente. Troppo tardi.

Ho bisogno di rimanere solo, ma l'uso vuole che dopo la sepoltura si vada a bere un goccio in tutti i locali il cui padrone ha assistito alla cerimonia. Vengono tutti, sempre.

Quando siamo da Doña Carmencita, viene a sedersi vicino a me, con un bicchiere d'anice in mano. Nel momento in cui alzo il mio bicchiere per bere, anche lei alza il suo, ma semplicemente per metterlo davanti alla sua bocca e non far vedere che mi parla.

«Meglio sia capitata a lui che a te. Adesso puoi andare tranquillo dove vuoi.»

«Perché tranquillo?»

«Perché tutti sanno che quanto hai guadagnato l'hai sempre venduto al libanese.»

«Sì, ma se fanno fuori il libanese?»

«È vero. Altro problema ancora.»

Me ne vado, solo, lasciando gli amici attorno al tavolo, dopo aver detto a Doña Carmencita che pago io quelle consumazioni.

Passando davanti al sentiero che porta a ciò che si chiama il cimitero, un pezzo di terreno dissodato di cinquanta metri quadrati, lo prendo senza sapere troppo bene perché.

Nel cimitero, otto tombe. Quella di Jojo è l'ultima. Davanti a essa, Mustafà. Mi avvicino.

«Che fai, Mustafà?»

«Sono venuto a dire una preghiera per questo vecchio amico che mi piaceva molto e poi ho portato una croce. Tu, avevi dimenticato di farne una.»

O merda! È proprio vero. Non ho pensato alla croce. Stringo la mano di quel bravo arabo e lo ringrazio.

«Non sei cristiano, tu?» mi chiede. «Quando gli hanno gettato la terra addosso, non ti ho visto fare la preghiera.»

«Vedi, sarebbe che... certo che un Dio c'è, Mustafà» gli dico per fargli piacere. «Lo ringrazio, d'altra parte, di aver posto la sua protezione su di me anziché continuare per sempre con Jojo. Più che recitargli una preghiera, perdono a quel vecchio uomo che era stato un ragazzo miserabile dei bassifondi di Belleville. Non aveva potuto imparare che un solo mestiere, i dadi all'inglese.»

«Che dici mai, amico mio? Non capisco.»

«Non fa niente. Ricordati soltanto di questo: mi spiace sinceramente che sia morto. Ho cercato di salvarlo. Ma nessuno si deve mai credere più furbo di un altro, perché un giorno trova qualcuno più svelto di lui. Jojo sta bene, qui. Dormirà per sempre vicino a ciò che ha adorato, l'avventura e la natura, con il perdono di Dio.»

«Sì, il buon Dio gli perdonerà, non c'è dubbio, perché era un buon uomo.»

«È certo.»

Torno, lentamente, al villaggio. È vero che non ce l'ho con Jojo, nonostante mi abbia quasi condannato a morte. Il suo modo di essere, la sua energia di ferro, la sua giovinezza nonostante i sessant'anni che pur aveva, la sua aria da gran signore dei sobborghi: "Contegno, perdio, contegno!..." E poi ero stato avvertito. Dovrei proprio dire una piccola preghiera per ringraziare José dei suoi consigli. Senza di lui non sarei qui.

Cullato dolcemente nella mia amaca, fumando uno dopo l'altro dei grossi sigari sia per ubriacarmi di nicotina sia per scacciare le zanzare, faccio il punto.

Bene. Ho diecimila dollari dopo soltanto qualche mese di libertà. Sia al Callao che qui ho incontrato uomini e donne di tutte le razze, di origini sociali diverse, ma tutti di uno straordinario calore umano. Attraverso loro e attraverso la vita nella natura, in questo ambiente così diverso dall'atmosfera della città, ho sentito come sia meravigliosa la libertà per la quale mi sono tanto battuto.

D'altra parte, la guerra è terminata grazie al Gran Charlot de Gaulle e a quei pompieri del mondo che sono gli americani. In questo casino di milioni di persone, un forzato è veramente cosa da poco. Tanto meglio, mi servirà: in mezzo a tutti i problemi da sistemare, avranno ben altro da fare che preoccuparsi di sapere dove sono andato.

Ho trentasette anni, tredici anni di bagno penale; cinquantatré mesi di solitudine completa contando, oltre al Reclusorio, la Sante, la Conciergerie, la centrale di Beaulieu. Sono difficile da classificare. Non sono un poveraccio che non ha altra possibilità che lavorare con picco, pala o ascia, ma non ho nemmeno un vero mestiere che possa permettermi di essere un buon operaio, ad esempio un meccanico o un elettricista, che può guadagnarsi bene la vita in qualsiasi paese si trovi. D'altra parte, per mancanza d'istruzione sufficiente, sono incapace di assumere delle grosse responsabilità. Si dovrebbe sempre imparare, mentre si studia, un buon mestiere manuale. Se, per un motivo o per l'altro, gli studi vanno male, ci si può sempre difendere nella vita. Non è che con una certa istruzione ci si senta superiori al netturbino - io non ho mai disprezzato un uomo a meno che non fosse un guardaciurma, e i poliziotti - ma non ci si collega con se stessi, si sta come con il culo

tra due sedie, si sente che si potrebbe ma non si può essere felici.

Insomma, sono troppo istruito e nello stesso tempo non abbastanza. Merda! come conclusione non è che sia brillante.

E poi, come dominare gli impulsi profondi, se si è un uomo normale? Io, che dovrei cercare la tranquillità, la pace, vivere come gli ex forzati in pensione al Callao, quello che sento nel più profondo di me stesso è una specie di esplosione, di sete violenta della vita. L'avventura mi attrae con una forza tale che mi chiedo se potrei mai rimanere tranquillo.

È vero, anche, che devo vendicarmi, è vero che è impossibile che perdoni a quelli che mi hanno fatto tutto questo male, a me e ai miei. Calma, Papi! Hai del tempo davanti a te. Poco alla volta, devi avere fiducia nell'avvenire. Infatti, ti sei ripromesso di vivere correttamente in questo paese, ma sei già in piena avventura, dimenticando la promessa.

Quanto è difficile vivere come tutti, obbedire come tutti, camminare allo stesso passo di tutti e come regola accettare queste due misure: il tempo e la distanza.

Delle due cose, una, Papi: o vuoi rispettare questo paese del buon Dio e abbandoni la tua vendetta, o non puoi abbandonare quell'idea fissa, e poiché allora ti occorreranno molti soldi che tu non guadagnerai mai lavorando, bisogna riprendere l'avventura.

In fondo, questa indispensabile fortuna potrei andare a cercarla *altrove che nel Venezuela*. Non è del tutto un'idea sbagliata, vecchio mio. Si può vedere. Bisogna rifletterci ancora. Dormiamo.

Ma prima, non posso impedirmi di andare per un lungo momento ad ammirare sulla soglia della porta le stelle, la luna, ascoltare i mille rumori, i mille gridi della foresta che circonda il villaggio con la sua misteriosa frontiera, parete che è scura come il chiarore lunare è brillante.

E io dormo, dormo, cullato dolcemente dall'amaca, felice in tutte le fibre del mio essere di sentirmi libero, libero, libero e *padrone del mio destino*.

IV ADDIO AL CALLAO

Il giorno dopo, verso le dieci del mattino, vado a trovare il libanese.

«Quindi, arrivo al Callao o a Ciudad Bolivar, vado agli indirizzi che mi hai dato tu e mi pagano le ricevute che mi hai fatto, no?»

«Perfettamente, lei può andare tranquillo.»

«E se, pure a te, ti assassinano?»

«Per lei non ha alcuna importanza, verrà pagato ugualmente. Va al Callao?»

«Sì.»

«Lei, di che regione è, della Francia?»

«Delle parti di Avignone, non lontano da Marsiglia.»

«Ma guarda! Ho un amico marsigliese, ma è lontano da qui, d'altronde. Si chiama Alexandre Guigne.»

«È straordinario! È un mio intimo amico.»

«Anche per me. Mi fa piacere che lei lo conosca.»

«Dove abita e che fa per vivere?»

«È in Brasile, a Bona Vista. È molto lontano e complicato, come viaggio.»

«Che fa laggiù?»

«Il barbiere. Per trovarlo, è facile: basta chiedere del barbiere-dentista francese.»

«Come mai fa anche il dentista?» chiedo io, non potendo impedirmi di ridere.

Infatti, Alexandre Guigne, un tipo straordinario, l'ho proprio conosciuto bene. Era arrivato ai lavori forzati assieme a me, nel 1933, abbiamo fatto il viaggio insieme e il tempo non mancava perché mi raccontasse la sua faccenda in tutti i particolari.

Nel 1929 o nel 1930, un sabato notte, Alexandre e un suo amico scendono tranquillamente dal soffitto nella più grande gioielleria di Lisbona. Erano penetrati con scasso nell'appartamento di un dentista proprio al di sopra della gioielleria. Per individuare i luoghi, assicurarsi che il dentista partiva davvero con la famiglia tutti i week-ends e prendere le impronte della porta d'entrata e dello studio, era stato costretto a recarvisi diverse volte per farsi piombare due denti.

«Lavoro eccellente, d'altra parte, dal momento che la piombatura tiene sempre. In due notti abbiamo avuto tutto il tempo di sgomberare i gioielli e di aprire come si deve e senza far rumore due casseforti e un mobiletto d'acciaio.

«L'identikit allora non esisteva ma si capisce che il dentista era straordinariamente capace di descrivere le persone, perché, lasciando Lisbona, i poliziotti alla stazione ci sono saltati addosso senza esitazione. La giustizia portoghese ci condanna a dieci e dodici anni di bagno penale. Qualche tempo dopo, ci si ritrova nel loro bagno, nell'Angola, sotto il Congo belga e il Congo francese. Per

evadere, nessuna difficoltà: sono venuti a prenderci in tassì. Io, come un minchione, vado a Brazzaville, il mio compagno a Léopoldville. Trascuro le mie avventure in Congo, qualche mese dopo m'avevano beccato. E pure il mio amico, d'altra parte. I francesi si rifiutano di restituirmi ai portoghesi e mi spediscono in Francia dove mi regalano vent'anni di lavori forzati al posto dei dieci che avevo preso in Portogallo.»

Era evaso dalla Guiana. Avevo saputo che era passato per Georgetown e che effettivamente era andato in Brasile a dorso di bue attraverso la foresta.

E se andassi a trovarlo?

Sì, andrò a Bona Vista.

Be', come idea era proprio una bella idea!

Parto con due uomini che dicono di sapere come arrivare in Brasile e che mi aiuteranno a portare il materiale per dormire e di cucina. Per più di dieci giorni erriamo nella boscaglia senza nemmeno poter raggiungere Santa Helena, ultimo villaggio minerario prima della frontiera brasiliana e ci ritroviamo al termine di quindici giorni quasi alla frontiera della Guiana inglese, dove c'è una miniera d'oro, Aminos. Grazie all'aiuto degli indios, raggiungiamo il rio Cuyuni che ci porta a un piccolo villaggio venezolano, Castillejo. Qui, acquisto dei "macete" e delle lime per darli agli indios in segno di riconoscenza e abbandono le mie sedicenti guide facendo uno sforzo per non spaccargli la faccia. Perché, in realtà, non conoscevano la regione più di quanto la conoscessi io.

In un villaggio, finisco per trovare un uomo che conosce il paese e che è disposto a guidarmi. Quattro o cinque giorni dopo, arrivo al Callao.

Esaurito, morto di stanchezza, magro come un chiodo, busso finalmente, al cader della notte, alla porta di Maria.

«È qui! È qui!» grida con tutte le sue forze Esmeralda.

«Chi?» interroga la voce di Maria dal fondo di una stanza. «E perché gridi così forte?»

Tutto scosso dalla freschezza che ritrovo dopo le settimane che ho appena vissuto, ho preso Esmeralda tra le braccia e le ho messo la mano sulla bocca per impedirle di rispondere.

«Perché tanto rumore per una visita?» chiede Maria entrando nella stanza.

Un grido, un grido che viene dal fondo del cuore, un grido di gioia, d'amore, di piena speranza, e Maria si getta tra le mie braccia.

A lungo, molto a lungo, dopo aver stretto Piccolino tra le braccia e baciato le altre sorelle di Maria (José era ancora assente) rimango disteso al fianco di Maria. Che mi pone di continuo le stesse domande: non riesce a credere che sia venuto direttamente da lei senza essermi fermato dal Gran Charlot o in un caffè o due del paesello.

«Dimmi, resterai un po' al Callao?»

«Sì, mi sistemerò per rimanere qui un po' di tempo.»

«Ti devi curare, ingrassare un po', ti farò dei piattini buonissimi. Quando partirai, anche se il mio cuore ne sarà segnato per tutta la vita - ma non ho niente da rimproverarti, poiché mi avevi avvertita - voglio che tu sia forte per districarti nel

modo migliore dalle trappole di Caracas.»

El Callao, Uasipata, Upata, Tumeremo, piccoli villaggi dagli strani nomi, per un europeo, minuscoli punti sulla carta geografica di un paese che è grande tre volte la Francia, sperduti alla fine del mondo, dove la parola progresso non significa niente, nel seno della natura più meravigliosa, dove donne e uomini, giovani e vecchi, che vivono come si viveva in Europa all'inizio del secolo, abbondano di passioni autentiche, di generosità, di gioia di vivere, di umanità... Rari sono gli uomini di più di quarant'anni, attualmente, che non hanno sopportato la più terribile delle dittature, quella di Gomez. Per una cosa da niente, venivano perseguitati, battuti a morte, flagellati a colpi di nervo di bue da un rappresentante qualsiasi dell'autorità. Tutti, negli anni dal 1925 al 1935, sono stati perseguitati come delle bestie dagli sbirri del tiranno e, una volta presi al laccio dai reclutatori dell'esercito, trascinati con una corda fino alla caserma. Era l'epoca in cui una bella ragazza poteva venir scelta e rapita da un funzionario importante, poi buttata in strada quando se ne era stancato. Se le famiglie cercavano di protestare, sia pure timidamente, venivano annientate.

Ci furono, a volte, delle insurrezioni, veri e propri suicidi collettivi di uomini decisi a vendicarsi e pronti a lasciarci la pelle, come il colonnello Zapata. Ma l'esercito era subito sul posto e quelli che sopravvivevano rimanevano storpiati per il resto dei loro giorni, in conseguenza delle torture.

E nonostante questo, tutte quelle persone quasi analfabete di quei piccoli villaggi arretrati hanno conservato lo stesso amore e la stessa fiducia nell'uomo. Per me è una lezione costante che mi commuove nel profondo del cuore.

Penso a tutte queste cose, coricato vicino a Maria. Ho sofferto, è vero, sono stato condannato ingiustamente, è vero anche questo, i guardacurma francesi erano egualmente barbari e forse più diabolici degli sbirri e dei soldati del tiranno, ma io sono qui, integro, e ho appena vissuto un'avventura pericolosa, certo, ma veramente appassionante. Ho camminato, ho spinto la mia piroga, ho cavalcato nella foresta, ma ogni giorno era come se vivessi un anno, tanto quella vita d'uomo senza legge, libero da qualsiasi freno, da qualsiasi barriera morale, da qualsiasi obbedienza a ordini ricevuti, tanto quella vita era piena.

Così, mi chiedo se faccio bene a partire per Caracas e a lasciare dietro di me questo angolo di paradiso. Mi pongo di continuo questa domanda.

Il giorno dopo, cattive notizie. Il rappresentante del libanese, un piccolo gioielliere specializzato in orchidee in oro fatte con perle della Margherita e in ogni genere di altri piccoli gioielli veramente originali, mi dice che non può pagare niente delle mie ricevute perché il libanese gli deve già un monte di soldi. Ci mancava solo questo, per sistemare i miei affari! E va be', andrò a farmi pagare all'altro indirizzo, a Ciudad Bolivar. Chiedo:

«Lei conosce quel signore?»

«Troppe bene, sfortunatamente. È un furfante che è sparito portando via tutto, addirittura certi pezzi rari che gli avevo dato in consegna.»

Se quanto dice questo imbecille è vero, al mazzo non manca più niente! Sono ancora più al verde di prima che partissi con Jojo. Mica male! Il destino è davvero

misterioso. Non può capitare che a me, una cosa simile! E fatto fesso dà un libanese, oltre tutto!

Torno a casa con i piedi pesanti, a capo chino. Per quei maledetti diecimila dollari, ho giocato dieci o venti volte la mia vita e non mi rimane l'ombra di un soldo. Be', il libanese non ha bisogno di truccare i dadi per vincere alla maniera inglese. Anzi, non si scomoda nemmeno, aspetta che gli portino i contanti a domicilio.

Ma il mio gusto di vivere è tale che mi sgrido io stesso: «Sei libero, libero, e ti butti nella mischia contro il destino? Tu scherzi, penso, non sarebbe serio! Banco perduto, forse, ma l'avventura è stata straordinaria: "Fate gioco!" "Il banco salta!" "In poche settimane, o sono ricco o sono un uomo morto!" ...L'intensità della tensione come se fossi stato seduto su un vulcano a sorvegliare il suo cratere, ma sapendo anche che possono aprirsi altri crateri e che bisogna prevedere in anticipo le altre possibili esplosioni, tutto questo non vale l'aver perduto quei diecimila dollari?»

Mi sono ripreso e vedo la situazione: bisogna tornare rapidamente alla miniera prima che il libanese se la squagli. E poiché il tempo vale denaro, non perdiamone ancora. Cerco un mulo, dei viveri, e via! Pistola e coltello, quelli li ho sempre. Unico problema: sarò capace di riconoscere la strada?

Ho affittato un cavallo, che Maria ritiene sia meglio di un mulo. La mia sola preoccupazione, prendere a un certo momento un sentiero sbagliato, perché, a volte, ne arrivano da tutte le parti.

«Li conosco io, i sentieri, vuoi che ti accompagni?» mi chiede Maria. «Dimmelo, a me piacerebbe tanto! Verrei soltanto fino alla *posada* dove si lasciano i cavalli prima di prendere la piroga.»

«Tropo pericoloso, per te, Maria, e soprattutto troppo pericoloso tornare da sola.»

«Aspetterò il passaggio di qualcuno che torni al Callao. Così, sarò sicura. Dimmi sì, *mi amor!*»

Ne parlo a José, che è d'accordo. «Le presterò la mia rivoltella, Maria sa servirsene» dice.

Ed ecco come, dopo cinque ore di cavallo (ne ho affittato un altro per Maria), ci ritroviamo soli seduti sul ciglio della *piqué*, io e Maria. Ha un paio di calzoncini alla cavallerizza, dono di un'amica *llanera*. La *llana* è una pianura immensa del Venezuela dove le donne sono coraggiose, indomabili, tirano con la rivoltella o con il fucile come un uomo, maneggiano il "macete" come uno schermitore, montano a cavallo come autentiche amazzoni. Veri uomini, e, nonostante questo, sanno morire del mal d'amore.

Maria è esattamente il contrario. È dolce, sensuale, vicina alla natura al punto di dare l'impressione di essere tutt'uno con essa. Cosa che non le impedisce di sapersi difendere con o senza arma, perché è coraggiosa.

Mai, non potrò mai dimenticare quei giorni di viaggio prima di arrivare alla *posada*. Giorni e notti indimenticabili in cui erano i nostri cuori che cantavano quando eravamo stanchi di gridare la nostra gioia.

Non potrò mai dire la felicità di quelle pause di sogno in cui ci divertivamo nella freschezza dell'acqua cristallina, e poi, ancora tutti bagnati, interamente nudi,

facevamo l'amore sull'erba della riva confusi dal multicolore stormire degli uccelli mosca, delle farfalle, delle libellule della foresta, il cui balletto sembrava partecipare di quegli amori di esseri giovani che si amavano nella natura.

Ripartivamo colmi di carezze, a volte talmente presi da una sorta di ebbrezza che palpavo il mio corpo per assicurarmi di essere sempre proprio intero.

Più ci avviciniamo alla *posada*, più ascolto con intensità la voce pura, naturale, di Maria che canta dei valzer d'amore. Più la distanza si abbrevia, più rallento il passo del mio cavallo e invento pretesti per fermarci ancora.

«Maria, credo che dobbiamo lasciar respirare un po' i cavalli.»

«Al passo in cui vanno, non saranno loro a essere stanchi, quando arriveremo, Papi, ma noi» dice scoppiando in una risata che scopre le perle dei suoi denti.

Siamo riusciti a metterci sei giorni per arrivare in vista della *posada*. Come la vedo, in un lampo mi viene voglia di passarci la notte e riprendere la strada del Callao. Rivivere di nuovo la purezza di quei sei giorni appassionati mi sembra d'improvviso mille volte più importante dei miei diecimila dollari. È una voglia d'inaudita violenza, che mi fa tremare all'interno. Ma più forte di essa, c'è una voce che mi dice: "Non essere fesso, Papi. Diecimila dollari, sono una fortuna, la prima parte importante della somma che ti serve per portare a termine i tuoi progetti. Non devi abbandonare".

«Ecco la *posada*» dice Maria.

E contro me stesso, contro tutto ciò che penso e provo, dico a Maria il contrario di ciò che vorrei dirle:

«Sì, ecco la *posada*, Maria. Il nostro viaggio è terminato, domani ti lascerò.»

Quattro buoni rematori di pagaia e la piroga fila sull'acqua del rio nonostante la corrente contraria. Ogni colpo di pagaia mi allontana da Maria che, dalla riva, mi guarda sparire.

Dov'è la pace, dov'è l'amore, dov'è, forse, la donna predestinata con la quale potrei costruire un focolare, una famiglia? Mi trattengo per non guardare indietro, per la paura di gridare ai rematori: "Torniamo!". Devo andare alla miniera a prendere i miei soldi e lanciarmi il più presto possibile in altre avventure per completare le spese del gran viaggio a Parigi, andata e ritorno, se ci sarà ritorno.

Una sola promessa: non farò del male al libanese. Prenderò ciò che mi appartiene, né più né meno. Non saprò mai che questo perdono l'avrà dovuto a sei giorni di vagabondaggio in quel paradiso al fianco della ragazza più meravigliosa del mondo, la piccola fata del Callao, Maria.

«Il libanese? Ma credo proprio sia partito» mi dice Miguel dopo avermi stretto nelle sue grandi braccia.

Avevo trovato la baracca chiusa, è vero, ma sempre con quello straordinario cartello:

IL MIO MAGGIOR TESORO È L'ONESTÀ.

«Credi sia partito? Ah, che imbecille!»

«Calmati, Papi! Presto sapremo tutto.»

Il dubbio non è stato lungo, né la speranza. Mustafà conferma che se n'è andato,

ma dove? Soltanto dopo due giorni d'inchiesta un minatore mi racconta che ha preso, con tre guardie del corpo, la direzione del Brasile: «Tutti i minatori dicono che è un uomo onesto, sicuro!». E allora racconto la storia del Callao e ciò che ho saputo sul corrispondente di Ciudad Bolivar, che si è volatilizzato. Quattro o cinque tipi, tra i quali un italiano, dicono che se ho ragione, loro sono tutti rovinati. Soltanto un vecchio della Guiana non accetta questa tesi. Per lui, c'è un solo ladro: il greco di Ciudad Bolivar. E discutono a lungo, pro e contro, ma in fondo a me stesso sento che ho perduto tutto. Che farò?

Andare a trovare Alexandre Guigne a Bona Vista? Il Brasile è lontano. Per arrivare a Bona Vista bisogna fare i conti con cinquecento chilometri attraverso la foresta. La mia ultima esperienza è stata troppo pericolosa. Ancora un po', e ci rimanevo. No, mi arrangerò per mantenere, in seguito, il contatto con le miniere e ci tornerò quando verrò a sapere che il libanese è risalito alla superficie. Sistemata la faccenda, via per Caracas dopo aver preso con me Piccolino. È la soluzione migliore. Domani riprenderò la strada del Callao.

Otto giorni dopo sono a casa di José e Maria. Racconto loro tutto. Gentilmente, dolcemente, Maria trova le parole che danno coraggio. Suo padre insiste perché rimanga con loro: «Se vuoi, svuotiamo le miniere di Caratal». Gli sorrido battendogli sulla spalla.

No, davvero, non mi dice niente, non devo rimanere qui. Soltanto l'amore che ho per Maria e che ne ricevo potrebbe trattenermi al Callao. Mi ci sono attaccato più di quanto non credessi e più di quanto non volessi. È un amore vero, forte, ma non abbastanza, comunque, per vincere la mia idea fissa della vendetta.

Tutto è sistemato, mi sono messo d'accordo con un camionista, partiremo domani alle cinque del mattino.

Mentre mi rado, Maria esce dalla stanza e si rifugia in quella delle sue sorelle. Con quel sesto senso misterioso delle donne, essa sa che questa volta è la vera partenza. Piccolino è seduto al tavolo della stanza comune, tutto in ordine, ben pettinato. Vicino a lui, Esmeralda, con la mano sulla sua spalla. Faccio un movimento verso la stanza dove sta Maria, ma Esmeralda mi ferma:

«No, Enrique.»

E improvvisamente si precipita verso la porta e scompare pure lei nella stanza.

José ci ha accompagnati fino al camion. Durante il percorso, non abbiamo detto una sola parola.

E via per Caracas, il più presto possibile.

Addio, Maria, piccolo fiore del Callao, mi hai dato in amore e tenerezza molto di più di tutto l'oro che uscirà mai dalle tue miniere.

V CARACAS

Il viaggio è stato faticoso, soprattutto per Piccolino. Un migliaio di chilometri, venti ore di strada, e in più le soste. Passiamo qualche ora a Ciudad Bolivar e dopo aver attraversato il magnifico Orinoco su un traghetto, comincia una corsa sfrenata con questo autocarro che fila come un matto, portato da un tipo del luogo che, fortunatamente, è di una resistenza di ferro.

Finalmente, nel pomeriggio del giorno dopo, ecco Caracas. Sono le quattro. E scopro, improvvisamente, la città. Mi aspira, nel vero senso della parola, il suo brulicare di esseri che vanno e vengono.

1929, Parigi. 1946, Caracas. Sono trascorsi diciassette anni senza che abbia visto una vera, grande città. Ci sono pur state Trinidad e Georgetown, ma tra tutte e due, non è durata che pochi mesi.

È bella Caracas, maestosa, con le case coloniali a un piano, circondata dai monti Avila, estesa in tutta la sua lunghezza nella valle. Situata a novecento metri d'altezza, gode di una eterna primavera, né troppo calda né troppo fredda.

"Ti do fiducia, Papillon" mi ripete il dottor Bougrat all'orecchio, come se assistesse alla nostra entrata in quella immensa, brulicante città.

Dovunque, uomini di ogni colore, senza alcun complesso di razza, dal più chiaro al più scuro. Tutti, dal nero al color mattone, al bianco più puro, tutta quella popolazione variopinta, vive, a guardarla nei primi momenti, nella gioia più eccitante.

Sottobraccio con Piccolino, ci dirigiamo verso il centro della città. Il Gran Charlot mi ha dato l'indirizzo di un ex forzato che ha una pensione, la pensione Maracaibo.

Sì, sono passati diciassette anni, una guerra ha spazzato via centinaia di migliaia di uomini della mia età in molti paesi, tra i quali il mio, la Francia. Dal 1940 al 1945 anche loro sono stati prigionieri, o uccisi, o feriti, spesso conciati male per il resto della loro vita. E tu sei qui, Papillon, in una grande città! Hai trentasette anni, sei giovane, sei forte, guarda attorno a te tutti questi esseri, molti dei quali sono poveramente vestiti: ridono di gran gusto! Le canzoni non sono soltanto nell'aria, diffuse dai dischi di moda, sono nel cuore di tutti, senza eccezione. Di quasi tutti perché, naturalmente, immediatamente non ci si accorge che certi si trascinano dietro non proprio una croce o una catena, ma qualcosa di peggio, la disgrazia di essere poveri e di non sapersi difendere in quella giungla che è la grande città.

Com'è bella, una città! E non sono che le quattro del pomeriggio. Come dev'essere di notte, con i suoi milioni di stelle elettriche! E tuttavia, siamo soltanto in un quartiere popolare non troppo raccomandabile. Mi butto nelle spese:

«Ehi, tassì!»

Seduto vicino a me, Piccolino ride come un bambino e sbava a tutto andare. Gli asciugo le sue povere labbra, mi ringrazia con un lampo degli occhi e trema d'emozione. Essere in città, per lui, in una grande capitale come Caracas, significa innanzitutto la speranza di trovare ospedali e professori capaci di rifare di quello straccio umano che è diventato, un uomo normale. Miracolo della speranza. Mi ha preso la mano nella sua mentre attorno a noi sfilano strade, e ancora strade, con gente, e ancora gente, così numerosa che copre completamente i marciapiedi. E le macchine, e i clacson, e la sirena di un'ambulanza, e l'urlo dei pompieri, e il vociare degli ambulanti, e gli annunci degli strilloni dei giornali serali, e le frenate di un camion, e le scampanellate dei tram, e gli acuti segnali delle bici, tutto questo frastuono, questi rumori, queste voci che ci avvolgono, ci stordiscono, quasi ci ubriacano, tutti questi diversi rumori che rovinano il sistema nervoso degli altri, a noi fanno un effetto contrario, ci svegliano entrambi e ci fanno talmente comprendere che siamo reinseriti nel folle ritmo della vita meccanica moderna al punto che anziché esserne snervati, ci sentiamo meravigliosamente felici.

Non c'è da stupirsi, se la cosa che ci colpisce di più è il rumore. Viviamo nel silenzio da così tanti anni! Infatti, da diciassette anni è il silenzio che ho conosciuto, il silenzio delle prigioni, il silenzio del bagno penale, quella cosa peggiore del silenzio che grava sul Reclusorio, il silenzio della foresta e del mare, il silenzio dei piccoli villaggi sperduti dove vivono persone felici.

Dico a Piccolino:

«Entriamo nell'anticamera di Parigi, una città vera, Caracas. Qui, ti guariranno, e io, troverò la mia vita e realizzerò il mio destino, puoi esserne certo.»

La sua mano stringe la mia, una lacrima scorre dai suoi occhi. La sua mano è così calorosamente fraterna che la trattengo per non perdere niente di quel contatto meraviglioso, e poiché il suo braccio è morto, sono io che asciugo la lacrima del mio amico, del mio protetto.

Siamo infine arrivati e insediati nella pensione di quel dritto, Emile S. Lui non c'è, ma sua moglie, una venezolana, come le diciamo che veniamo dal Callao ha capito chi siamo e si è affrettata a darci una camera con due letti e del caffè.

Metto a letto Piccolino, dopo averlo aiutato a fare una doccia. È stanco e molto eccitato. Quando esco, mi fa dei gran segni. So che intende dirmi: "Tornerai, non è vero? Non lasciarmi qui, tutto da solo!".

«No, Piccolino! Rimarrò soltanto qualche ora in città, tornerò presto!»

Ed eccomi a Caracas! Sono le sette quando scendo per la via che porta alla piazza Simon Bolivar, la più grande della città. Un'esplosione di luce dovunque, una meravigliosa profusione d'elettricità, di neon di ogni colore. La cosa che mi fa maggiormente rimanere estatico sono le pubblicità luminose a colori, autentici serpenti fiammeggianti che, come fuochi fatui, appaiono e scompaiono in un vero e proprio balletto il cui regista non può essere che un gran mago.

La piazza è bella. Al centro, una gran statua in bronzo di Simon Bolivar su un cavallo enorme. Di portamento fiero, è stato raffigurato con quella nobiltà che doveva avere la sua anima. Lo guardo da tutte le parti, il liberatore dell'America Latina e non

posso proibirmi, nel mio cattivo spagnolo, di salutarlo a voce bassa, perché nessuno mi senta: "*Hombre!* Che miracolo stare ai tuoi piedi, tu sei l'Uomo della libertà, io un poveraccio che ha sempre lottato per quella libertà di cui tu sei l'incarnazione!".

Sono tornato due volte alla pensione, a quattrocento metri dalla piazza, prima di trovare Emile S. Mi dice che era stato avvertito del nostro arrivo da una lettera di Charlot. Andiamo a bere un bicchiere, per poter parlare tranquillamente.

«Sono dieci anni che sono qui» mi racconta Emile. «Mi sono sposato, ho una figlia, e mia moglie è proprietaria della pensione. È per questo che non posso non farvi pagare, ma pagherete soltanto metà prezzo.» Meravigliosa solidarietà degli ex forzati quando uno di loro si trova in difficoltà! E continua:

«Quel poveretto che sta con te, è un amico di lunga data?»

«L'hai visto?»

«No, ma me ne ha parlato mia moglie. Dice che è una vera frana umana. È rimbambito?»

«Al contrario, ed è proprio questo il dramma. È nella pienezza delle sue facoltà mentali, ma la sua bocca, la lingua, il suo lato destro fino al bacino, sono paralizzati. Ho fatto la sua conoscenza all'El Dorado, in quello stato. Nemmeno si conosce la sua identità, e se è un forzato o un relegato.»

«Non capisco perché ti trascini dietro quello sconosciuto. Non sai nemmeno se era un bravo ragazzo, un uomo vero e proprio. Inoltre, per te non è altro che un peso.»

«Me ne sono reso conto, dopo otto mesi che mi occupo di lui. Al Callao, ho trovato delle donne che se ne sono incaricate. Nonostante tutto, è una cosa penosa.»

«Che intendi farne?»

«Metterlo all'ospedale, se possibile. O trovare una stanza, anche modestissima, ma con doccia e gabinetto, per curarlo finché non trovo dove collocarlo.»

«Ne hai, della grana?»

«Un po', ma ci devo stare attento perché, anche se io capisco tutto, lo spagnolo lo parlo male e non mi sarà facile difendermi.»

«Sì, non è facile, qui, ci sono più operai che posti di lavoro. In ogni modo, Papi, puoi rimanere da me in completa fiducia per quei pochi giorni che ti saranno necessari a trovare qualcosa.»

Ho capito. Nonostante sia generoso, Emile è incastrato. Sua moglie gli ha dovuto fare un quadro sinistro di Piccolino con la sua lingua che pende e i mugugni da bestia. Si preoccupa certo della cattiva impressione che può produrre sulla sua clientela.

Domani gli porterò da mangiare nella nostra stanza. Povero Piccolino, che dormi vicino a me nel tuo piccolo letto di ferro! Nonostante ti paghi da dormire e da mangiare, di te non ne vogliono sapere. Gli ammalati, vedi, danno fastidio ai sani. La tua faccia storta toglie agli altri la voglia di ridere. La vita, è fatta così. Vieni accettato da un gruppo soltanto se gli dai qualcosa attraverso la tua personalità, o se sei talmente neutro che non dai fastidio a nessuno. Un mobile vivente, è una cosa che si sopporta. Ma non prendertela, amico! Anche se non posseggo gesti così dolci come quelli delle ragazze del Callao, avrai sempre vicino a te qualcosa di meglio di un

amico: uno della malavita che ti ha adottato e che farà di tutto perché tu non muoia come un cane.

Emile mi ha dato molti indirizzi, ma per me non c'è lavoro da nessuna parte. Sono andato due volte all'ospedale per cercare di farvi entrare Piccolino. Niente da fare. Il pretesto è che non c'è un solo letto libero, e le sue carte di liberato dal bagno penale dell'El Dorado non portano di certo avanti la pratica. Ieri mi hanno chiesto come e perché l'avevo a mio carico, la sua nazionalità, ecc. E allora racconto allo scribacchino dell'ospedale che mi è stato affidato dal direttore dell'El Dorado, e che mi sono impegnato a occuparmene, e quel triste imbecille fa la seguente conclusione:

«Be', dal momento che è stato liberato in quanto lei si è impegnato a sovvenire ai suoi bisogni, non ha altro da fare che tenerselo e farlo curare a casa sua. Se lei non se ne sente capace, allora bisognava lasciarlo laggiù.»

Quando mi chiede il mio indirizzo, gliene do uno falso, non ho fiducia in un simile cretino, che è l'esempio internazionale del mediocre funzionario che intende dimostrare la propria importanza.

E via, il mio Piccolino me lo porto con me. Sono disperato, sia per lui, sia per me. Sento che non posso più rimanere da Emile la cui moglie si lamenta di dover ogni giorno cambiare lenzuoli a Piccolino. Tuttavia, sono io che lavo i punti più sporchi il meglio possibile nel lavabo, ma ci vuol tempo ad asciugarli e se ne accorgono presto. Allora, compero un ferro da stiro e asciugo le parti lavate con il ferro caldo.

Che fare? Non so molto bene. È certo che bisogna trovare una soluzione rapida. Per la terza volta ho cercato di far entrare Piccolino in un ospedale, senza risultati. Sono le undici quando ne usciamo. Dal momento che le cose stanno così, bisogna mettere in movimento i grandi mezzi e decido di dedicare tutto quel bel pomeriggio al mio amico. Lo porto al Calvario, un magnifico giardino pieno di piante e di fiori tropicali su una piccola collina proprio nel centro della città.

Lassù, su una panchina, ammirando lo splendido panorama, ci mangiamo delle *arepas* alla carne e beviamo una bottiglia di birra. Poi, accendo due sigarette, una per Piccolino e una per me. Piccolino fuma con difficoltà, sbavando sulla sua sigaretta. Sente che il momento è importante, che voglio dirgli qualcosa che rischia di tormentarlo. I suoi occhi sono angosciati e sembra mi dicano: "Parla, parla presto! Sento che hai preso una decisione importante. Parla, te ne supplico!".

Tutto questo, sì, lo leggo nei suoi occhi tanto chiaramente come se fosse scritto. Mi fa male vederlo così, ed esito. Alla fine mi butto:

«Piccolino, sono tre giorni che cerco di farti ricoverare in ospedale. Non c'è niente da fare, non ne vogliono sapere, di te. Capisci?»

I suoi occhi mi dicono di sì.

«D'altra parte, non si può andare al consolato francese senza correre il pericolo di una richiesta di estradizione nei riguardi del Venezuela.»

Alza la sua spalla sana.

«Ascoltami. Bisogna guarire, e, per guarire, seguire una cura. Questa, è la cosa più importante. Ora, tu sai bene che io non ho abbastanza soldi per farti curare. E allora, guarda che cosa facciamo: passiamo la serata assieme, io ti porto al cinema e

domani mattina vieni con me in piazza Simon Bolivar senza alcun documento. Lì, tu ti corichi ai piedi della statua, e non ti muovi più. Se vogliono farti alzare o farti sedere, ti rifiuti. A colpo sicuro, dopo un momento chiameranno un poliziotto che farà arrivare un'ambulanza. Io seguirò in tassì per vedere in quale ospedale ti portano. Aspetterò due giorni prima di venire a trovarti e verrò all'ora della visita per potermi confondere nella folla. Forse la prima volta non ti parlerò ma, passando vicino al tuo letto, ti lascerò delle sigarette e un po' di soldi. Ti va? Sei d'accordo?»

Poggia il suo braccio valido sulla mia spalla e mi guarda bene in faccia. Il suo sguardo è uno straordinario miscuglio di tristezza e di riconoscenza. La sua gola si contrae, fa uno sforzo sovrumano per far uscire, dalla bocca storta, un suono rauco che è quasi un "sì, grazie!".

Il giorno dopo, le cose si svolgono come le avevo previste. Meno di un quarto d'ora dopo che Piccolino si era coricato ai piedi della statua di Simon Bolivar, tre o quattro vecchioni che prendevano il fresco all'ombra degli alberi, hanno avvertito un poliziotto. Venti minuti dopo veniva a prenderlo un'ambulanza. E io dietro in tassì.

Nessuna difficoltà, due giorni dopo, in mezzo a un gruppo di visitatori, a rintracciarlo nella terza sala comune che percorrevo. Per fortuna, sta tra due malati gravi e posso, senza rischi, parlargli un po'. È congestionato dalla gioia di vedermi e si agita un po' troppo, forse.

«Ti curano bene?»

"Sì" fa con la testa.

Guardo la sua scheda ai piedi del letto: "Paraplegia o malaria con complicazioni secondarie. Da seguire ogni due ore". Gli lascio sei pacchetti di sigarette, dei fiammiferi e venti bolivar in spiccioli.

«Arrivederci, Piccolino!»

Davanti al suo sguardo disperato e supplichevole, aggiungo: «Non preoccuparti, tornerò a vederti, amico mio!». Non devo dimenticare che per lui sono diventato indispensabile. Sono la sola persona che lo collega al mondo.

Sono quindici giorni che sono qui e i biglietti da cento bolivar filano via piuttosto in fretta. Per fortuna avevo un buon guardaroba, quando sono arrivato. Ho trovato una stanzetta non cara, ma che per me costa ancora troppo. Nessuna donna all'orizzonte. E tuttavia, le ragazze di Caracas sono belle, fini, e posseggono uno spirito vivace. Difficile, è fare conoscenza. Siamo nel 1946 e ancora non è uso che le donne siedano da sole in un caffè.

Una grande città ha i propri segreti. Per difendersi, bisogna conoscerli e, per conoscerli, ci vogliono dei professori. Questi professori della strada, chi sono? Tutta una fauna misteriosa che ha il suo linguaggio, le sue leggi, usi, vizi, i propri trucchi per cavarsela, ogni giorno, per guadagnare di che vivere ventiquattro ore. Guadagnarsi la vita, nel modo più onesto possibile, ecco il problema. Non è facile.

Come gli altri, ho dei piccoli traffici, spesso divertenti e non cattivi. Ad esempio, un giorno incontro un colombiano che ho conosciuto al bagno dell'El Dorado.

«Che fai?»

Mi dice che in questo momento si guadagna da vivere tirando alla lotteria una Cadillac superba.

«Merda! Hai già fatto fortuna, per essere il proprietario di una Cadillac, no?»

Si piega in due dalle risa, e poi mi spiega la faccenda:

«È la Cadillac del direttore di una grande banca. La guida lui stesso, arriva puntuale alle nove del mattino e la parcheggia con attenzione a cento, centocinquanta metri dalla banca. Noi siamo in due. Uno di noi, non sempre lo stesso per non farsi individuare, lo segue fino alla porta della banca dove fa il palo. In caso di pericolo, un fischio particolare che non si può confondere con alcun altro. Ma è successo una volta soltanto. Così, tra il suo arrivo e la sua partenza, verso l'una, sulla macchina ci si mette un bel cartello bianco in lettere rosse che dice: "Vendita dei biglietti con i quali potrete vincere questa Cadillac. I numeri sono accoppiati con quelli della lotteria di Caracas. Estrazione il mese prossimo".»

«Questa, è proprio bella! Quindi, vendi dei biglietti per una Cadillac che non ti appartiene? Non sei cambiato! E i poliziotti?»

«Non sono mai i medesimi, e poiché non sono furbi, non gli passa nemmeno per la testa che sia un bidone. E se s'interessano un po' troppo a noi, gli si fa omaggio di un biglietto o due e ognuno di loro pensa dentro di sé che vincerà una Cadillac. Se vuoi fare un po' di soldi con noi, vieni che ti presenterò al mio socio.»

«Non la trovi un po' sporca, derubare dei poveri disgraziati?»

«Ma che dici? Il biglietto costa dieci bolivar, di modo che possono offrirselo soltanto quelli che di soldi ne hanno. E allora, peggio per loro!»

Ed eccomi qui, dopo aver parlato con il socio, in questo colpetto. Non è che sia molto brillante. Ma bisogna pur mangiare, dormire, essere puliti se non eleganti, e tenere il più a lungo possibile di riserva quei pochi diamanti che mi sono portato dall'El Dorado e due banconote da cinquecento bolivar che mi tengo come un avaro nel bossolo, come se ancora fossi ai lavori forzati. Infatti, non ho mai cessato di portare su di me il bossolo, e questo per due motivi: nella mia stanza d'albergo, che sta in un quartiere un po' dubbio, me lo potrebbero rubare, e se me lo tengo in tasca, rischio di perderlo. In ogni modo, sono quattordici anni che porto il bossolo nel mio colon. Anno più anno meno non importa, e io sono più tranquillo.

La vendita dei biglietti della lotteria è durata più di quindici giorni e durerebbe ancora se un giorno un cliente, assai lusingato, non avesse acquistato due biglietti ed esaminato nei particolari quella meravigliosa macchina che sognava di vincere. Improvvisamente, si alza ed esclama:

«Ma questa macchina, non è quella del dottor Fulano, il direttore della banca?»

Con freddezza, senza scomporsi, il colombiano gli dice:

«Esattamente. Ce l'ha affidata perché la mettessimo alla lotteria. Pensa di ricavarne, in questo modo, un miglior vantaggio che non vendendola direttamente.»

«Strano...» dice il cliente.

«E soprattutto, non gliene parli» riprende il colombiano, sempre impassibile. «Ci ha fatto promettere di non dirne niente, perché sarebbe piuttosto imbarazzato, se si venisse a sapere.»

«Lo capisco, perché in verità è piuttosto imprevedibile da parte di una persona

come lui!»

Come si è sufficientemente allontanato, abbiamo fatto alla svelta a ritirare il cartello e ripiegarlo. Il colombiano sparisce con il cartello e io vado alla porta della banca ad avvertire il nostro complice che bisogna fare i bagagli. Dentro di me muoio dal ridere e non posso impedirmi di rimanere non lontano dalla porta per poter assistere al seguito, che prevedo. Infatti, non manca di verificarsi. Tre minuti dopo si vede apparire il direttore accompagnato dal cliente diffidente. Fa dei gesti così ampi e cammina così in fretta che ho l'impressione sia in preda a una rabbia bella e buona.

Avendo constatato, probabilmente senza sorpresa, che attorno alla Cadillac non c'è nessuno, tornano più lentamente e si fermano in un caffè a bere un bicchiere al banco. Poiché il cliente non mi ha individuato, entro anch'io per divertirmi a sentire la loro reazione:

«Che sfrontatezza, ma che sfrontatezza! Non pensa, dottor Fulano?»

Però il proprietario della Cadillac, spiritoso come ogni buon *caraqueño*, si mette a ridere di gusto, e dice:

«Quando penso che se fossi passato a piedi avrebbero potuto offrirmi dei biglietti per la mia stessa macchina e che, a volte, sono così distratto che sarei stato addirittura capace di acquistarne! Ammetta, comunque, che è abbastanza divertente!»

Quella è stata, evidentemente, la morte della nostra lotteria. I colombiani sono spariti. Io, ho guadagnato circa millecinquecento bolivar, di che vivere per più di tre mesi, cosa che aveva la sua importanza.

I giorni passano, e non è davvero facile trovare qualcosa da fare di buono. È il periodo in cui cominciano ad arrivare dalla Francia dei *pétainisti* e dei collaborazionisti che fuggivano la giustizia del loro paese. Non essendo abbastanza al corrente delle differenze possibili tra collaborazionisti e *pétainisti*, li mettevo tutti nel medesimo sacco, con sopra, come etichetta: *ex gestapisti*. E così, non li frequentavo.

Passa un mese senza grandi cambiamenti. Al Callao, non pensavo sarebbe stato così difficile rifarmi una posizione. Mi ritrovo a vendere porta per porta delle caffettiere particolarmente concepite (ci si può ben immaginare!) per gli uffici. Il mio imbonimento è così facile e così stupido che mi disgusta:

«Capisce, signor direttore, tutte le volte che i suoi impiegati escono a prendere un cafferino (pratica normale in tutti gli uffici del Venezuela), perdono un sacco di tempo, soprattutto se piove, e durante quel tempo lei perde del denaro. Con la caffettiera in ufficio, è lei che ci guadagna, e tutte le volte!»

Ci guadagnano forse loro, tutte le volte, ma non io, questo è certo. Perché molti dirigenti mi rispondevano:

«Bah, sa, in Venezuela prendiamo la vita con calma, anche negli affari. D'altra parte è per questo che i nostri impiegati sono autorizzati a uscire durante le ore di lavoro per prendere un *cafecito*.»

Ed è con quell'aria intelligente che ti può conferire una caffettiera in mano mentre cammini per la strada, che mi ritrovo faccia a faccia con Paulo il Pugile, una vecchia conoscenza di Montmartre.

«Questa è buona! Lei, se non sbaglio, è Paulo il...»

«E tu, non sei Papillon?»

Mi prende svelto per un braccio e mi tira in un caffè.

«Come caso, è proprio un caso strano!»

«Che fai con quella caffettiera, per i marciapiedi?»

«Vendo l'articolo, è un disastro. A forza di tirarla fuori e rimetterla dentro, la scatola si è rotta proprio poco fa.»

Gli racconto a che punto sono e gli chiedo: «E tu?».

«Prendiamo il nostro caffè, te lo dirò da un'altra parte.»

Dopo aver pagato, ci si alza e io faccio un gesto per riprendere la mia caffettiera.

«Lasciala qui, non ne avrai bisogno, te lo garantisco io.»

«Credi?»

«Non c'è dubbio.»

Lascio quella benedetta caffettiera su un tavolino, e usciamo.

Un'ora dopo, a casa mia, dopo aver scambiato qualche ricordo su Montmartre, Paulo incomincia. Ha un affare formidabile in un paese non lontano dal Venezuela. Ha fiducia in me. Se accetto, mi prende nella sua squadra.

«Facile come non mai, come se fosse già fatto, caro mio! Te lo dico molto ma molto seriamente: ci saranno tanti di quei dollari che bisognerà stirarli perché non prendano troppo posto!»

«E dov'è, questo affare straordinario?»

«Lo saprai sul posto. Prima, non posso dire niente!»

«In quanti saremo?»

«In quattro. Uno è già sul posto. L'altro, sono venuto a cercarlo qui. D'altronde, lo conosci. È un amico tuo, Gaston.»

«Giusto, ma l'ho perso di vista.»

«Io no» dice Paulo ridendo.

«Davvero non puoi dirmi niente altro, della faccenda?»

«Non è possibile, Papi. Ho i miei motivi.»

Ci rifletto rapidamente. Nella posizione in cui mi trovo, non ho molta scelta. O continuo a gironzolare come uno scemo con una caffettiera o altre fesserie in mano, o ricomincio l'avventura e posso ritrovarmi ben presto con un mucchio di quattrini. Da tempo, so che Paulo è più che serio e se ha considerato che bisognava essere in quattro è perché la faccenda è, anch'essa, più che seria. Dev'essere, tecnicamente, una bella operazione. E questo, lo riconosco, è un ulteriore motivo di tentazione. E allora, Papi, banco?

«Banco!»

Il giorno dopo, si partiva.

VI IL TUNNEL SOTTO LA BANCA

Più di settantadue ore di viaggio in macchina. Ci si dà il cambio al volante. Paulo prende delle precauzioni a non finire. Tutte le volte che si fa benzina, quello che sta al volante lascia gli altri due a trecento metri dalla stazione di servizio e torna a riprenderli dopo.

Con Gaston, abbiamo passato mezz'ora sotto una pioggia sferzante ad aspettare il ritorno di Paulo. Sono incazzato.

«Credi che valga la pena, tutto questo cinema, Paulo? Guarda come siamo ridotti, qui va a finire che si crepa!»

«Papi, sei proprio noioso! Ho fatto gonfiare le gomme, cambiare una ruota posteriore, ho fatto il pieno dell'acqua e dell'olio. Tutte cose che non si fanno in cinque minuti!»

«Non dico il contrario, Paulo! Ma ti confesso che non vedo l'utilità di tutte queste precauzioni.»

«E io invece la vedo. E sono io quello che comanda. Se tu hai fatto tredici carnevali ai lavori forzati, io mi sono beccato dieci anni di reclusione nella nostra bella Francia. E allora ritengo che di precauzioni non se ne prendano mai abbastanza. Se viene segnalata una macchina, una Chevrolet, con una persona a bordo anziché tre, non è che sia la stessa cosa.»

Ha ragione, non parliamone più.

Dieci ore più tardi, abbiamo raggiunto la città, scopo del nostro viaggio. Paulo ci sbarca all'entrata di una strada costeggiata di ville da entrambe le parti.

«Seguite il marciapiede di destra. La villa si chiama *Mi Amor*, è quella giusta. Entrate come a casa vostra, vi troverete Auguste.»

Un giardino fiorito, un viale curato, una casa graziosa la cui porta è chiusa. Bussiamo.

«Buongiorno, amici! Entrate» ci dice Auguste aprendoci.

Ci accoglie in maniche di camicia, pieno di sudore e di terra appiccicata alle braccia pelose. Gli spieghiamo che Paulo è andato a portare la macchina in un parking dall'altra parte della città. Non è il caso che si veda troppo, nella via, una targa del Venezuela.

«Avete fatto buon viaggio?»

«Sì.»

Niente altro. Siamo seduti nella sala da pranzo. Sento che si arriva a un momento decisivo e sono un po' teso. Né io né Gaston ancora sappiamo di quale operazione si tratti. «Questione di fiducia» ha detto Paulo a Caracas. «O ci state o non ci state. Prendere o lasciare. Una sola cosa: più soldi liquidi di quanti ne possiate immaginare.» D'accordo, ma a questo punto bisogna che le cose diventino nette, chiare e precise.

Auguste ci offre un caffè. A parte qualche domanda sul nostro viaggio, la nostra salute, nemmeno una parola che mi dia qualche lume. Sono ben discreti, in famiglia!

Ho sentito sbattere la portiera di una macchina davanti alla villa. È certamente Paulo che avrà affittato una macchina con la targa del paese. Infatti.

«Eccoci qui!» dice Paulo entrando nella stanza e togliendosi la giacca di cuoio. «Va tutto perfettamente, ragazzi miei!»

Prende, tranquillamente, il suo caffè. Io, non dico niente, aspetto. Chiede ad Auguste di mettere la bottiglia del cognac sul tavolo. Senza fretta, sempre con l'aria di essere soddisfatto della vita, ci serve tutti e, finalmente, affronta l'argomento:

«Be', ragazzi, siete sul luogo del lavoro. Immaginate che, proprio davanti a questa villa graziosa, dall'altra parte della strada per la quale siete arrivati, si trova il retro di una banca la cui entrata principale è situata su un bel viale parallelo alla nostra stradetta. E se guardate le braccia di Auguste, sporche di terra argillosa, è che, sapendo che voi siete dei fannulloni, ha già cominciato a lavorare perché voi abbiate meno da fare.»

«Da fare che cosa?» chiede Auguste, non fesso ma non svelto di mente.

«Non molto» dice Paulo sorridendo. «Un tunnel, il quale parte dalla stanza che sta vicino a questa, passerà sotto il giardino, poi sotto la strada e sbucherà proprio sotto la camera blindata della banca. Se i miei calcoli sono esatti. Se no, ci si ritroverà forse sul lato di fronte alla strada. In questo caso, ci si affonderà più in basso e si cercherà di ritornare sotto, proprio al centro.»

Un breve silenzio, e poi:

«Che ne dite?»

«Un minuto, amico. Il tempo di realizzare. Non è che sia esattamente la faccenda che mi aspettavo.»

«La banca è importante?» chiede Gaston, decisamente non proprio svelto di mente, perché se Paulo ha messo tutto ciò in movimento, e in questo modo, non è evidentemente per tre scatole di liquirizia.

«Passaci davanti domani e mi saprai dire qualcosa», risponde Paulo scoppiando a ridere. «Per dartene una pallida idea, ti dirò che ha otto cassieri. Ti puoi quindi immaginare quanti bigliettoni ci passano in un giorno.»

«Benissimo, allora!» esclama Gaston, picchiandosi una pacca sulla coscia. «Una vera banca! Be', sono proprio contento! Almeno una volta avrò partecipato a uno scasso in regola, con calcoli degni del Politecnico! Insomma, mi conquisto il mio bastone di maresciallo di trapanante!»

Sempre con un largo sorriso, Paulo si volge verso di me:

«E tu non dici niente, Papi?»

«Io, non ho bisogno di diventare maresciallo. Preferisco rimanere caporale con un bel po' di soldi per una faccenda che vorrei risolvere. Non ho bisogno di milioni. Soltanto che, secondo me, Paulo, è un lavoro gigantesco e se riesce - bisogna sempre avere la fede, quindi riuscirà, è certo! - siamo a posto per tutta la vita con alloggio e telefono pagato. Ma... ci sono dei "ma" da risolvere! Ti si può fare qualche domanda, capitano?»

«Finché ne hai voglia, Papi. Avevo, d'altra parte, l'intenzione di discutere con

voi ogni punto della questione. Infatti, se sono io che dirigo l'operazione, dal momento che sono io che l'ho studiata, ognuno di noi ci rischia la propria libertà e forse la vita. Ponimi, dunque, tutte le domande che vuoi.»

«Bene. Prima domanda: dalla stanza accanto, dove si trova il pozzo d'entrata, fino al marciapiede vicino al giardino, quanti metri ci sono?»

«Diciotto, esattamente.»

«Secondariamente, quale distanza dal cordone del marciapiede alla banca?»

«Dieci metri.»

«In terzo luogo, hai localizzato esattamente, all'interno della banca, in rapporto all'insieme, l'entrata della camera blindata?»

«Sì, ho affittato una cassaforte nella sala delle piccole cassaforti della clientela. Essa è situata proprio vicino alla stanza delle cassaforti della banca dalla quale è separata da una porta blindata a due ruote di sicurezza. C'è un'entrata sola, che dà nella stanza delle piccole cassaforti, dalla quale si passa nella stanza di quelle grosse. Un giorno, dopo molte visite, in attesa che mi portassero la seconda chiave della mia cassaforte, ho visto aprire la porta blindata. Mentre girava su se stessa, ho potuto scorgere la stanza e le grandi cassaforti allineate tutte attorno.»

«Hai potuto renderti conto della paratia che separa le due stanze?»

«È difficile da valutare, a causa dell'armatura d'acciaio.»

«Quanti sono i gradini per scendere fino alla porta della stanza blindata?»

«Dodici.»

«Il suolo delle stanze è quindi a tre metri circa sotto il livello della strada. E allora, che cos'hai combinato?»

«Bisogna cercare di attaccare proprio sotto la separazione delle due stanze. È possibile individuando i bulloni esterni che, sotto il suolo della stanza blindata, fissano le cassaforti. Così, con un buco solo si accede alle due stanze nello stesso tempo.»

«Sì, ma poiché le cassaforti sono appoggiate alla paratia, c'è la possibilità di andare a sbattere sotto una di esse.»

«A questo, non ci avevo pensato. In tal caso, non rimarrebbe altro da fare che allargare il buco verso il centro della stanza.»

«Credo sia meglio fare due buchi d'accesso. Uno in ogni stanza, e, se possibile, al centro.»

«Adesso che ci penso, anch'io» dice Auguste.

«D'accordo, Papi. Nota che non ci siamo ancora, laggiù, ma è bene pensarci abbastanza in anticipo. E dopo?»

«A che profondità sarà il tunnel?»

«Tre metri.»

«Larghezza?»

«Ottanta centimetri. Bisogna potersi girare dentro.»

«Di che altezza lo prevedi?»

«Un metro.»

«Sono d'accordo per la larghezza e l'altezza, ma non per la profondità. Due metri di terra sopra di noi non costituisce una crosta sufficientemente resistente. Se passa

un grosso camion o un rullo compressore, può sfondare.»

«Forse, Papi, ma non c'è alcuna ragione perché in questa strada passino autocarri o macchine pesanti...»

«Spero bene, ma non costa niente fare il pozzo a quattro metri. In questo modo, avremmo tre metri di terra tra il soffitto del tunnel e la strada. Ci vedi qualche inconveniente? L'unico lavoro supplementare consiste nello scavare un metro in più il pozzo d'accesso. Per il tunnel in sé, non cambia niente. D'altra parte, a quattro metri di profondità siamo quasi certi di arrivare alla banca a livello delle sue fondamenta o anche sotto. Quanti piani ha lo stabile?»

«Un pianterreno e un primo piano.»

«Quindi i fondamenti non possono essere più profondi.»

«Giusto, Papi. Scenderemo a quattro metri.»

«Come intendi attaccare la stanza blindata? E il sistema d'allarme?»

«Secondo me, Papi, il punto è proprio qui. Tuttavia, logicamente, i sistemi d'allarme sono insediati all'esterno della camera blindata. Dal momento che non tocchi alcuna porta, né della banca né della camera blindata, non dovrebbe scatenarsi. E all'interno delle due stanze non ci dovrebbe essere. Però, credo non si debbano toccare le cassaforti situate vicino alla porta d'accesso della camera blindata e nemmeno quelle situate vicino alla grossa porta blindata.»

«D'accordo, sono del tuo parere. C'è naturalmente un rischio, ed è che lavorando sulle cassaforti le vibrazioni facciano scatenare il sistema. Ma prendendo le precauzioni che abbiamo detto, abbiamo dalla nostra delle buone possibilità.»

«Non c'è altro, Papi?»

«Hai previsto di rivestire il tunnel?»

«Sì, in rimessa ho un banco e tutto ciò che occorre per il rivestimento.»

«Perfetto. E la terra?»

«Prima di tutto, la spargeremo su tutta la superficie del giardino, poi ne faremo dei mucchi e, infine, lungo i muri un'enorme striscia di un metro di larghezza e alta il più possibile, senza che la cosa sembri strana.»

«Attorno ci sono dei curiosi?»

«A destra, andiamo bene. Un vecchietto con la sua vecchietta, tutta minuta, che si sciolgono in scuse tutte le volte che mi vedono perché il loro cane deposita la sua cisca davanti al nostro portale. A sinistra, è più fastidioso. Ci sono due bambini di otto-dieci anni che continuano a fare l'altalena e quei due deficienti vanno così in alto che possono vedere facilmente al di sopra del muro quanto noi stiamo facendo.»

«In ogni modo, non possono vedere che una parte del giardino, non quella che sta dalla parte del loro muro.»

«È giusto, Papi. Bene, supponiamo di aver finito il tunnel e di essere sotto la stanza blindata. Bisognerà fare una grande cavità, una sorta di stanza, per poterci tenere il materiale e lavorarci con un certo agio, magari in due o tre. E una volta che avremo localizzato il centro di quelle stanze, sotto ognuna di esse faremo uno spazio di due metri per due.»

«Benissimo. Con che cosa intendi attaccare l'acciaio delle cassaforti?»

«Questa, è una cosa che va discussa tra noi.»

«Parla.»

«Il lavoro, si può farlo con la fiamma ossidrica, conosco il modo, è il mio mestiere. Si può anche farlo con l'arco elettrico, conosco pure quello, ma c'è una difficoltà, la villa è munita di 120 volts e ne servono 220. Così, ho deciso di tirarci dentro un altro, nella cosa. Ma lui, non voglio che lavori al tunnel. Arriverà l'antivigilia dell'attacco.»

«Con che cosa?»

«Stai ben seduto, Papi. Con della termite. È un vero e proprio professore in questa specialità. Che ne dite, tutti voi?»

«Dovremo fare cinque parti invece di quattro» dice Gaston.

«Ne avrai fin troppo, Gaston! Quattro o cinque, è la stessa cosa.»

«Io sono a favore del tipo con la termite perché se ci sono una dozzina di cassaforti da aprire, con la termite faremo più alla svelta che con qualsiasi altro mezzo.»

«Questo è il piano generale. Siamo tutti d'accordo?»

Tutti sono d'accordo. Paulo ci raccomanda una cosa ancora: che Gaston e io non mettiamo il naso fuori per nessun motivo per tutta la giornata. Non si potrà uscire che alla sera, ogni tanto, il meno possibile, vestiti bene, con cravatta e tutto. E mai tutti e quattro insieme.

Passiamo nella stanza accanto, che prima serviva da ufficio. È già stato scavato un buco di un metro di diametro e di tre di profondità. Ammiro le pareti dritte come un muro, ed è allora che penso alla ventilazione.

«E per l'aria, che hai previsto?»

«Manderemo l'aria con un piccolo compressore attraverso tubi di plastica. Se quello che lavora è troppo asfissiato, un altro gli dirigerà il getto dell'aria in faccia mentre sta lavorando. Ne ho acquistato uno a Caracas che è quasi silenzioso.»

«E se prendessimo un apparecchio d'aria condizionata?»

«Ci ho già pensato e ne ho uno in rimessa, ma fa saltare le valvole a ogni colpo.»

«Ascolta, Paulo. Non si sa che cosa può capitare al tipo della termite. Se all'appuntamento non c'è, la fiamma ossidrica non va molto in fretta e soltanto l'arco elettrico può essere utile. Bisogna far mettere i 220 volts. Perché la domanda possa apparire normale, dici che ti occorre un frigorifero per la carne, degli apparecchi d'aria condizionata e che inoltre, poiché nella tua rimessa lavoricchi col legno, vorresti sistemare una piccola sega circolare, ecc. Non dovrebbero esserci dei problemi.»

«Hai ragione, c'è tutto da guadagnare mettendo il 220. E adesso, ne abbiamo parlato abbastanza. Auguste è il re degli spaghetti. Come saranno pronti, ci metteremo a tavola.»

Il pranzo è stato abbastanza allegro. Dopo aver scambiato qualche penoso ricordo, ci si mette tutti d'accordo per non rievocare più, quando si parla del passato, le storie della galera. Soltanto quello che c'è stato di divertente, le donne, il sole, il mare, i momenti felici, ecc. Ridiamo tutti come dei bambini. Nessuno ha un minuto di rimorso al pensiero di aggredire la società nel più grande simbolo della sua potenza

egoista, *una banca*.

È stata inserita senza difficoltà la corrente a 220, in quanto il trasformatore si trovava vicino a casa. Nessun problema. Per terminare il pozzo, abbiamo abbandonato la zappetta corta, troppo ingombrante da manovrare in uno spazio così piccolo. Tagliamo i blocchi di terra con una sega circolare da legna, e ogni pezzo viene tirato via con un solido piantatoio che è facile da maneggiare, e viene deposto nel secchio.

Un lavoro da titani, che procede poco per volta. Stando in casa si distingue a malapena il rumore della sega circolare in fondo al pozzo che, adesso, ha raggiunto i quattro metri. Dal giardino non si sente assolutamente niente, quindi non c'è da temere scandalo alcuno.

Il pozzo è terminato. Oggi, abbiamo cominciato il tunnel, ed è Paulo, con la bussola in mano, che ha scavato il primo metro in una terra argillosa umidissima che si attacca dappertutto. Non si lavora più seminudi ma con una tuta che ci copre completamente. Così, quando, dopo essere risaliti, si esce dalla tuta, ci si ritrova puliti come una farfalla che esce dalla sua crisalide. Salvo le mani, naturalmente.

Secondo i nostri calcoli, bisogna in ogni modo estrarre trenta metri cubi di terra. Non è poco.

«Un vero lavoro da forzati!» mugugna Paulo quando non è di buonumore.

Ma, poco a poco, andiamo avanti. «Come delle talpe o dei tassi» dice Auguste.

«Ce la faremo, ragazzi! E saremo a soldi per tutta la vita. Non è vero, Papillon?»

«Ma certo! E io avrò la lingua del procuratore, mi godrò il falso testimone e farò scorreggiare un fuoco d'artificio di prima qualità al 36 quai des Orfèvres. Via, al lavoro, ragazzi! Se non avete troppa fretta di diventare milionari, pensate che a me mi succede di sognare, certe notti, che il mio procuratore è morto tranquillo nel suo letto di piume con tutta la sua lingua integra, che il mio testimone falso se la gode sempre di più nella pelliccia del negozio del suo paparino e che la guerra ha prodotto tali cose che non solo i poliziotti hanno cambiato indirizzo, ma si sono trasformati in soldati dell'Esercito della Salvezza! Per cui, tutta questa operazione non avrebbe più alcun senso per me. Quindi, non è il momento di raccontare delle fesserie o di giocare a carte. Via, calatemi nel buco. Vado a lavorare ancora per un paio d'ore.»

«Calma, Papi! Siamo tutti coi nervi a fior di pelle. Non va in fretta, è vero, ma comunque si procede, e lì, davanti a noi, a meno di quindici metri, c'è il malloppo. E poi, ognuno ha i propri problemi: guarda questa lettera del mio amico Santos, che mi scrive da Buenos Aires.»

E Paulo tira fuori dalla tasca una lettera, e legge ad alta voce:

«Caro Paulo,

tu ci credi, amico caro, ai miracoli? Sono più di sei mesi che non solo non sei venuto a trovare le tue due belle ragazze, ma che non hai nemmeno inviato loro una parolina, nemmeno una cartolina postale. Sei proprio un incosciente. Loro, non sanno se sei vivo o se sei morto, né in quale angolo del pianeta ti trovi. Per me, non è divertente andare a raffare la grana in condizioni del genere. Ogni lunedì, lo scontro si fa più violento: "E allora, dov'è il nostro?" "Che fa? Scommetto che la sta facendo grossa, no?" "Bravo, con i suoi famosi colpi! Farebbe meglio a stare qui con noi. Ci si stufa a dormire soltanto con il cuscino. È

l'ultima volta che le diamo tutte le nostre marchette. Ha capito, lei? O viene o si divorzia!".

«Dai, Paulo, fai uno sforzo, scrivi una parola, non credere ai miracoli. Uno di questi giorni, perderai le tue caprette, e dopo è finita, con il latte.

«Il tuo carissimo,

Santos»

«Be', io al miracolo ci credo, e il miracolo è qui, davanti a noi. Sono io, Paulo, siete voi, amici miei, che, con la nostra intelligenza e il nostro coraggio, ne siamo gli artigiani. Tuttavia, speriamo tengano sufficientemente a lungo, le ragazze, perché abbiamo bisogno della loro grana per portare a termine la faccenda.»

«Daremo loro, tutti, un bel fiore» dice Auguste, smarrito in questo pensiero.

«Questi, sono affari miei» dice Paulo. «Sono io l'artista che realizza una delle più belle operazioni montate dalla malavita. Quelle, senza saperlo, ne sono i mozzi, la ciurma. Cosa che fa grande onore, a loro, nonostante tutto.»

Tutti scoppiano a ridere, si beve un cognac e io accetto di fare una partita per accontentare tutti e rilassarmi un po'.

Non ci sono problemi, per evacuare la terra nel giardino, che misura diciotto metri in lunghezza per dieci di larghezza. Si spande la terra in larghezza rispettando il sentiero che porta alla rimessa. Ma poiché la terra estratta è troppo diversa dall'altra, si fa arrivare, ogni tanto, un autocarro di terriccio. Va tutto bene.

E si scava, e si issano i secchi pieni di terra! È stato, per modo di dire, palchettato il suolo della galleria in quanto ci sono delle infiltrazioni d'acqua che rendono il fondo molto fangoso. E sulle tavole, il secchio scivola più facilmente quando lo si cala con la corda.

Vediamo come si lavora. Uno di noi si trova in fondo al tunnel. A colpi di sega circolare e di picozza, scava e toglie la terra e le pietre con le quali riempie il secchio. Un secondo sta in fondo al pozzo e cala il secchio fino a sé. In alto ce ne sta un terzo che lo scarica in una carretta con la ruota di gomma. Nella paratia è stato fatto un buco che comunica direttamente con la rimessa. Il quarto non deve far altro che prendere la carriola, passare attraverso la rimessa e apparire, in modo molto naturale, nel giardino.

Lavoriamo per ore e ore, portati dalla incredibile volontà di trionfare. Un dispendio d'energia che è straordinario. Il fondo della galleria è terribilmente duro da sopportare, nonostante il ventilatore d'aria condizionata e l'aria pura portata da un tubo che ci si arrotola attorno al collo e di cui, ogni tanto, si mette in bocca il pezzo dove finisce. Sono pieno di foruncoli rossi di calore, ne ho delle macchie immense in tutto il corpo. Sembrerebbe orticaria, e mi fa prurito in un modo orrendo. L'unico che non ne abbia è Paulo, perché si occupa soltanto della carriola e di spandere la terra nel giardino. Quando si esce da questo inferno, anche dopo aver fatto la doccia, ci vuole più di un'ora per recuperare, respirare normalmente e, spalmati di vaselina o di burro di cacao, cominciare a sentirsi un po' meglio. "In ogni modo, siamo noi che l'abbiamo voluto, questo lavoro da negri, no? Nessuno ci ha obbligati a farlo. Quindi, aiutati, sopporta, chiudi il becco e il Cielo ti aiuterà!" È ciò che mi dico e che ripeto due o tre volte al giorno ad Auguste quando gli salta la mosca al naso per essersi cacciato in una faccenda del genere.

Inutile dirvi che se si vuol dimagrire non c'è niente di meglio che fare un tunnel sotto una banca. È formidabile come si diventa agili a forza di curvarsi, strisciare, contorcersi. In quel tunnel si suda come in una sauna. A fare quegli esercizi in tutte le posizioni possibili, non si rischia di avere del grasso di troppo e ci si fa dei bei muscoli. Perciò, è positivo da tutti i punti di vista e, inoltre, alla fine del corridoio ti aspetta la magnifica ricompensa: il tesoro degli altri.

Tutto funziona bene, salvo per quanto riguarda il giardino. A forza di elevarne il livello spargendovi del terriccio, anziché spuntare, i fiori affondano sempre più, e la cosa non sembra proprio normale. Se si va avanti così, ben presto si vedranno i petali soltanto. Troviamo un palliativo: mettiamo i fiori in vasi di terracotta che riponiamo nella terra portata di fresco. Ben coperti, non si vede niente, si direbbe che la pianta esca dalla terra.

Comincia a diventare lunga, questa storia! Se almeno ci si potesse riposare a turno! Ma non è possibile. Per mantenere un ritmo efficace, dobbiamo essere presenti tutti e quattro. In tre, sarebbe interminabile e bisognerebbe immagazzinare provvisoriamente la terra all'interno della villa, cosa che sarebbe pericolosa.

La botola che copre il pozzo lo chiude quasi al millimetro. Quando ci si riposa, si può lasciare aperta la porta della stanza, non si nota assolutamente nulla. In quanto al passaggio nel muro della rimessa, abbiamo messo, dalla parte del giardino un immenso pannello di legno sul quale sono attaccati tutti i tipi di utensili per lavoretti domestici e dalla parte della casa un enorme stipo dell'epoca della colonizzazione spagnola. Così, quando Paulo ritiene di dover ricevere qualcuno, lo fa senza apprensione alcuna. Io e Gaston soltanto, ci ficchiamo nella nostra stanza del primo piano.

Per due giorni, senza sosta, è piovuto a dirotto e il tunnel è inondato. Ci sono quasi venti centimetri d'acqua, propongo che Paulo vada a comperare una pompa a mano con i tubi che occorrono. Un'ora dopo è già sistemata. Pompando a braccia (altro esercizio), si risucchia l'acqua che versiamo nella chiavica della fognatura. Un giorno di lavoro lungo e faticoso per niente.

Non siamo lontani dal mese di dicembre. Sarebbe perfetto se potessimo essere pronti, sotto la banca, alla fine di novembre, con la stanzetta già fatta e rivestita di tavole. Se il tipo con la termite arriva, non c'è dubbio che la Befana riempirà per bene le nostre calze. Se non viene, è stato deciso di lavorare con l'arco elettrico. Sappiamo dove trovare l'apparecchio completo con tutti i suoi accessori. Alla General Electric ce ne sono di straordinari. L'acquisto lo faremo in un'altra città, è più prudente.

Il tunnel procede. Ieri, 24 novembre, abbiamo raggiunto le fondamenta della banca. Più di tre metri di tunnel e la stanza da fare, cioè circa dodici metri cubi di terra da tirar fuori. Festeggiamo l'avvenimento bevendo champagne, quello vero, di Francia, *brut*.

«È un po' acerbo, verde» dice Auguste.

«Verde? Tanto meglio, è un buon segno: è il colore dei dollari!»

Paulo fa il punto di ciò che rimane da fare:

- sei giorni per estrarre la terra, ammesso non ce ne sia troppa;
- tre giorni per rivestire;

- totale: nove giorni.

È il 24 novembre, quindi il 4 dicembre saremo a posto. Certo e sicuro.

«Attaccheremo un venerdì alle otto di sera, poiché la banca chiude alle sette. Avremo tutta la notte dal venerdì al sabato, tutta la giornata del sabato, la notte da sabato a domenica e tutta la domenica. Se tutto va bene, dovremo andarcene dal nascondiglio alle due del mattino. In tutto, sono cinquantadue ore di lavoro. D'accordo?»

«No, Paulo. Non siamo d'accordo per niente.»

«Perché, Papi?»

«La banca apre alle sette per le pulizie. Per un motivo qualsiasi, la faccenda può scoppiare a quell'ora, vale a dire non troppo tempo dopo che siamo partiti. Guarda cosa propongo io: ci spicciamo per terminare il lavoro alle diciotto di domenica. Il tempo di spartirci il malloppo, saranno le venti, grosso modo. Partendo alle venti, abbiamo un minimo di undici ore di anticipo se la cosa scoppia alle sette, e tredici se aspetta fino alle nove.»

Ci si mette finalmente tutti d'accordo sulla mia proposta. Mentre beviamo lo champagne, ascoltiamo i dischi che Paulo ha portato: Maurice Chevalier, Piaf, Parigi, i balli popolari... Davanti al proprio bicchiere, ognuno sogna a occhi aperti. Il sogno è qui, quasi lo si tocca con il dito.

Papi, quel conto che ti sei inciso nel cuore, lo farai ben presto pagare, a Parigi. Se va bene tutto, se la fortuna m'accompagna, tornerò dalla Francia al Callao per trovarvi Maria.

Mio padre, sarà per più tardi. Povero e meraviglioso papà! Bisognerà aspettare, perché lo possa abbracciare, di aver sepolto in me l'uomo di prima, l'avventuriero... Non richiederà molto tempo, dopo che mi sarò vendicato e stabilito in una buona posizione.

È successo due giorni dopo la festa con lo champagne, ma noi l'abbiamo saputo ancora un giorno più tardi. Eravamo andati a vedere in una città vicina, a centoventi chilometri, un gruppo di saldatura e taglio all'arco elettrico della General Electric. Vestiti piuttosto elegantemente, io e il mio amico eravamo andati a piedi e avevamo ritrovato Paulo e Auguste a due chilometri di lì, nella macchina.

«L'abbiamo pur meritata questa uscita, no, amici? Respirate, respirate a polmoni pieni, il superbo vento della libertà.»

«Hai ragione, Paulo, ce la siamo davvero meritata, questa passeggiata. Non andare troppo in fretta, che abbiamo il tempo di ammirare il paesaggio.»

Divisi in due pensioni diverse, passiamo tre giorni in quel bellissimo porto fitto di barche e brulicante di popolazione allegra e variopinta. Alla sera ci ritroviamo tutti e quattro insieme. «Niente night-club, niente casino, niente donne di strada, siamo in viaggio d'affari, compagni!» ci ha detto Paulo. Ha ragione.

Sono andato con lui a esaminare l'apparecchio, a nostro agio. È formidabile ma bisogna pagarlo in contanti e non abbiamo la cifra necessaria. Paulo telegrafa a Buenos Aires e per fortuna dà l'indirizzo della pensione nella quale è sceso, nel porto. Abbiamo deciso che ci riporterà alla villa e che tornerà solo, un giorno o due dopo, per entrare in possesso dei soldi e dell'apparecchio. Noi partiamo piuttosto distesi da

quei tre giorni di vacanza.

Come al solito, Paulo ci fa scendere, a me e a Gaston, all'angolo della nostra stradetta. La villa è a cento metri. Ci mettiamo a camminare tranquillamente, felici dell'idea di rivedere quel nostro capolavoro del tunnel quando, d'improvviso, stringo il braccio a Gaston e lo blocco. Che sta succedendo davanti alla villa? Ci sono dei poliziotti, una decina di persone, poi, vedo due pompieri che escono dalla terra in mezzo alla strada. Non c'è bisogno che mi venga fatta una relazione. Ho già capito. È stato scoperto il tunnel!

Gaston si mette a tremare come se avesse la febbre addosso. Poi, battendo i denti, non trova niente di meglio, balbettando, che tirar fuori questa meravigliosa stupidata:

«Hanno sfondato il nostro tunnel, che era così bello! Oh, che banda di cretini! Un tunnel così bello!»

Proprio in quel momento, un tipo che ha una faccia da guardia riconoscibile a un chilometro, si mette a osservarci. Ma l'insieme della situazione mi sembra talmente da ridere che scoppio in una risata così franca, e allegra, e autentica, che se il poliziotto avesse il più leggero dubbio su di noi quel dubbio svanirebbe subito. Prendendo per il braccio Gaston, dico ad alta voce, in spagnolo:

«L'hanno fatto, un tunnel, quei ladri!»

E lentamente, voltando le spalle a quel capolavoro, veniamo via dalla strada senza fretta e senza fastidi. Ma adesso, bisogna agire in fretta. Chiedo a Gaston:

«Quanti soldi hai con te? Io ho circa seicento dollari e millecinquecento bolivar. E tu?»

«Ho duemila dollari nel mio bossolo» mi risponde Gaston.

«La cosa migliore da fare, Gaston, è di lasciarci qui, per la strada.»

«Che farai, Papi?»

«Torno al porto da dove veniamo e cercherò di imbarcarmi per non importa dove, se possibile direttamente per il Venezuela.»

Non possiamo abbracciarci in piena strada, ma, per l'emozione, Gaston ha gli occhi appannati quanto i miei, quando ci stringiamo la mano. Niente lega gli uomini come l'avventura e il pericolo corso in comune.

«Buona fortuna, Gaston!»

«Merda, Papi!»

Paulo e Auguste sono tornati per strade diverse, uno in Paraguay, l'altro a Buenos Aires. Le donne di Paulo non dormono più con il loro cuscino soltanto.

Io ho potuto trovare un passaggio in un battello per Portorico. Di là, ho preso l'aereo per la Colombia, poi una barca per il Venezuela.

Soltanto qualche mese dopo ho saputo che cos'era successo: sotto il grande viale, dall'altra parte della banca, si era rotta una grossa canalizzazione d'acqua, per cui si era resa necessaria una deviazione del traffico per le strade parallele. Un enorme autocarro, carico di putrelle di ferro, prende la nostra strada, passa sul nostro tunnel che sfonda sotto, le sue ruote posteriori. Urli, stupori, polizia, e non ci hanno messo molto a capire tutto.

VII CAROTA - IL MONTE DI PIETÀ

A Caracas, è Natale. Illuminazioni meravigliose in tutte le strade importanti. Dovunque, canti, cori, cantati con quell'impareggiabile ritmo della gente del popolo. Io sono un po' depresso, a causa del nostro fallimento, ma non amaro. L'allegria è generale. Abbiamo giuocato, abbiamo perduto, è certo, ma io sono in vita, e più libero che mai. E poi, come diceva Gaston, era comunque un bellissimo tunnel!

Poco alla volta, vengo vinto dall'atmosfera che creano questi canti dedicati al bambino di Betlemme e, rappacificato, tranquillo, con l'anima tornata serena, mando un telegramma a Maria: "Maria, questo Natale colmi di felicità la casa in cui mi hai tanto donato".

Ho trascorso il giorno di Natale all'ospedale con Piccolino. Lui si è alzato e, nel giardinetto dell'ospedale, seduti su una panchina, anche noi abbiamo avuto il nostro Natale. Avevo acquistato due *hallacas*, specialità che si fanno soltanto a Natale, le più care e le migliori che avevo trovato. Nelle mie tasche, due bottigliette piatte di un Chianti delizioso.

Natale da poveri? No, Natale da ricchi, da ricchissimi! Natale di due resuscitati dalla "strada della putredine", Natale risplendente della luce di un'amicizia cementata dalla prova. Natale di libertà completa, anche di fare follie come le mie. Natale senza neve di Caracas, pieno dei fiori di quel giardinetto d'ospedale, Natale di speranza per Piccolino la cui lingua, da quando viene curato, non pende più e non sbava più. Natale per lui miracoloso dal momento in cui ha pronunciato distintamente un allegro "sì" quando gli ho chiesto se le *hallacas* erano buone.

Ma, perdio, è dura rifarsi una vita! Passo qualche settimana difficile, e tuttavia non mi scoraggio. In me, ho due cose: innanzitutto, una fiducia insopprimibile nell'avvenire; secondariamente, un indiscutibile gusto di vivere. Anche nei momenti in cui sarebbe meglio che mi preoccupassi, basta una piccola cosa per la strada, che mi fa ridere, e se incontro un amico, posso passare la serata con lui divertendomi come a vent'anni. Cose che mi fanno star su di morale per il resto del tempo.

Il dottor Bougrat mi ha fornito un lavoretto nel suo laboratorio di prodotti di bellezza. Non guadagno molto, ma abbastanza per essere sempre ben vestito e quasi elegante. La mia gioventù fa il resto. Lo lascio per una ungherese che ha una piccola azienda di yogurt nella sua villa, ed è là che faccio la conoscenza con un aviatore di cui non dirò il nome perché attualmente è comandante di bordo di una lunga linea dell'Air France. Lo chiamerò Carota.

Anche lui lavora negli yogurt dell'ungherese, e si guadagna abbastanza per

potersi divertire mica male. Tutte le sere ce ne andiamo a zonzo per i locali di Caracas. Spesso andiamo a bere un bicchiere o due all'albergo Majestic, che in seguito è scomparso, il solo posto moderno della città, nel quartiere Silencio.

Ed è qui, in questi momenti in cui si pensa che non possa succedere niente di nuovo, che si verifica un vero e proprio miracolo. Un giorno Carota che, come tutti, non è che possa raccontare la sua vita in tutti i particolari, sparisce, e torna pochi giorni dopo dagli Stati Uniti con un piccolo aereo da osservazione a due posti, uno dietro l'altro. Un oggetto magnifico. Non gli pongo domande sull'origine, ma soltanto questa: che ne farà?

Ride e mi dice:

«Ancora non so. Ma possiamo metterci insieme.»

«A fare che?»

«Qualsiasi cosa, purché ci si possa divertire e farci un po' di grana.»

«D'accordo, andiamo a informarci.»

L'ungherese gentile, che non doveva farsi troppe illusioni sulla durata del nostro lavoro da lei, ci augura buona fortuna e allora comincia per noi un mese completamente folle e straordinario.

Ah! con quell'enorme farfalla, quante cose abbiamo potuto fare!

Carota è un asso del pilotaggio. Durante la guerra, portava dall'Inghilterra degli agenti francesi che depositava di notte in campi tenuti da uomini della Resistenza e ne riportava altri a Londra. Spesso si posava guidato unicamente da lampade tascabili che tenevano quelli che l'aspettavano. È un vero rompicollo e un buontempone. Una volta, senza avvertire, ha fatto una virata sull'ala, ad angolo retto, da farmi venir freddo di paura, per spaventare una donnona che faceva tranquillamente, col culo per aria, i suoi bisogni nell'orto.

Mi piacevano tanto quell'aereo e le nostre cavalcate per il cielo che, non avendo soldi per pagare la benzina, mi è venuta l'idea mirabolante di farci l'ambulante, con quel mezzo.

È stata la sola volta nella mia vita che ho compiuto un abuso di fiducia nei confronti di qualcuno. Si chiamava Coriat e aveva un negozio di vendita di vestiti da uomo e da donna, l'"Almacen Rio". Coriat era associato a suo fratello. Era un israelita di media statura, bruno, dalla faccia intelligente, che parlava un francese perfetto. Il suo commercio ben organizzato era sempre più prospero. Nel reparto femminile si trovava tutto ciò che c'era di più vario e nuovo come vestiti e altri articoli, il tutto importato da Parigi. Così, avevo di che scegliere tra articoli tutti vendibili.

Riesco dunque a farmi affidare in deposito per una cifra piuttosto ingente vestiti, camicie, calzoni, ecc., che venderemo in più o meno lontane province del paese.

Partiamo diritti per chissà dove, torniamo non importa quando, dipende soltanto dalla nostra fantasia. Ma, nonostante si venda abbastanza bene non si guadagnano abbastanza soldi per coprire tutte le spese e la parte che spetta a Coriat se ne va in benzina. Per lui, non rimane più niente.

Le clienti migliori sono le donne dei bordelli, e noi non manchiamo di andare a trovarle, naturalmente. Camicette dai colori sfacciati, pantaloni all'ultima moda, sottane a fioroni, fazzoletti da collo di seta, ecc., tutte queste cose erano una

grandissima tentazione per loro, quando, dopo aver sciorinato l'insieme sul tavolo della sala da pranzo del casotto, mi mettevo a fare l'imbonimento:

«E vi prego, signore, seguitemi, seguitemi bene. Non è, per voi, un lusso inutile. È piuttosto, se mi permettete, un investimento di lavoro, perché più voi siete attraenti, e più i clienti raddoppiano. E in quanto a quelle che pensano unicamente a fare delle economie, posso dire loro, certo e sicuro, che è un'economia stupida non acquistare niente. E perché? Perché tutte quelle ben tappate saranno delle pericolose concorrenti!»

Il nostro commercio non piaceva a tutti i padroni di bordello, alcuni dei quali vedevano con tristezza che quel denaro andava a finire in tasche diverse dalle loro. Infatti, molti di loro vendevano, a loro volta, degli "strumenti di lavoro" alle loro pensionanti. Anche a credito. Volevano beccare tutto loro, quei secondini!

Spesso andiamo a Puerto La Cruz, perché in una città molto vicina, Barcelona, c'è un buonissimo aeroporto. Il padrone del casino più fine, meglio tenuto, dove ci stanno sessanta donne, è intrattabile, grossolano, pieno di pretese, un imbecille grosso e spregevole. È un tale del Panama. Sua moglie, che è venezolana, è molto gentile ma disgraziatamente è lui che comanda e non c'è modo di aprire le valige, non fosse che per un'oretta, e ancor meno di sballare la merce su un tavolo.

Un giorno, arriva addirittura troppo lontano. Sbatte fuori sui due piedi una donna perché aveva acquistato da me un fazzoletto che portavo attorno al collo. La discussione volge al peggio e il poliziotto di guardia ci prega di andarcene e di non rimettere più i piedi qui.

«Va bene, grande imbecille di un falso ruffiano!» gli dice Carota. «Non torneremo più via terra ma torneremo via aria! Questo, non potrai impedircelo!»

Ho capito la minaccia soltanto la mattina dopo, quando prendendo il volo all'alba da Barcelona, Carota mi dice attraverso il telefono interno: «Andiamo a dire buongiorno a quel tipo di Panama. Non avere paura e attaccati forte!».

«Che hai intenzione di fare?»

Non mi risponde e, quando, arriviamo in vista del bordello, prende un po' di altezza e poi, a tutta forza, picchia sul bordello, passa sotto i fili ad alta tensione che si trovano lì, vicinissimi, e fa un passaggio fracassante all'altezza dei tetti di latta delle stanze, molti dei quali, fissati male, volano via come foglie, lasciando scoperta la camera con il suo letto e i suoi avventori. Virata sull'ala, riprendiamo un po' d'altezza e ripassiamo un po' più in alto per approfittare dello spettacolo. Non ho mai visto qualcosa di una comicità più straordinaria di quelle donne e di quei clienti nudi, pieni di rabbia nelle loro scatole senza coperchio, che tendevano pugni vendicatori verso quegli aviatori che hanno certamente interrotto o un amplesso o un profondo sonno. Con Carota, eravamo quasi morti dal gran ridere.

Non ci siamo mai più tornati, perché adesso non ci avremmo trovato soltanto il padrone, tutto incazzato, ma anche le donne. In seguito, ne ho ritrovata una che ha avuto il buon gusto di ridere con noi per l'avventura. Sembra sia stata una cosa che ha fatto un chiasso terribile e, nella sua rabbia, quel gran fesso del Panama ci aveva tenuto a fissare lui stesso tutte le latte di tutte le stanze delle donne, con bulloni enormi.

A noi due, a Carota e a me, ci piaceva la natura; e spesso volavamo senza altro scopo che scoprire angoli straordinari. È stato così che abbiamo scoperto in pieno mare, a circa duecento chilometri dalla costa, un'autentica meraviglia del mondo, Los Roques. Un seminato di oltre trecentosessanta piccole isole disposte a ovale, strette le une alle altre, che formano in questo modo un vasto lago in pieno mare. Lago pacifico, perché le isole fanno da diga, con l'acqua verde pallido, così chiara, così trasparente, che si distingue il fondo a venti-venticinque metri. Sfortunatamente, in quel periodo non esisteva pista d'atterraggio, ma ci capitava di sorvolare più di dieci volte prima di saltare a un'altra isola a circa cinquanta chilometri a ovest, Las Aves.

Carota era veramente un pilota straordinario. L'ho visto atterrare, con un'ala che strisciava la sabbia, o l'altra che strisciava l'acqua quando la spiaggia era troppo inclinata.

Isla de Aves significa l'Isola degli Uccelli. Ce ne sono migliaia e migliaia, di piume grige, ma bianchissimi quando sono piccoli. Li chiamano "bobos" perché sono piuttosto stupidotti e privi di diffidenza. È una sensazione unica trovarsi soli, tutti e due, nudi, su quell'isola piatta come una galletta, circondati d'uccelli che si posano o si arrampicano su di noi senza timore, non avendo mai visto uomini. Passiamo delle ore a dorarci al sole, coricati sulla stretta spiaggia che fa il giro dell'isola. Giochiamo con gli uccelli, li prendiamo nel palmo della mano, certi sono estremamente interessati alle nostre facce e ci danno dei colpetti nei capelli con il becco. Si fa il bagno, ci si asciuga al sole e quando abbiamo fame troviamo sempre delle aragoste che si riscaldano al sole a fior d'acqua. Svelti, ne prendiamo qualcuna con le mani e le facciamo alla brace. Unica difficoltà, trovare sufficienti piante secche per il fuoco, perché non esiste quasi vegetazione. Gustare quelle carni succulente bagnandole con un vinetto bianco di quelli gagliardi, di cui abbiamo sempre qualche bottiglia a bordo, su quella spiaggia vergine, con attorno a noi il mare, il cielo, gli uccelli, e niente altro, ci dà una tale impressione di paradiso che non abbiamo bisogno di parlare per sentirci in totale comunione.

E quando di nuovo decolliamo, prima di sera, siamo colmi di sole e di gioia nel cuore, del gusto di mordere a denti pieni nella vita, incuranti di tutto, anche di sapere come pagheremo la benzina di quel viaggio che aveva uno scopo soltanto: il piacere unico di vivere cose belle e impreviste.

Nelle Isole Aves abbiamo scoperto una vasta grotta marina la cui entrata si scorge a bassa marea e lascia penetrare l'aria e la luce. Vi si penetra a nuoto, l'acqua è chiara, poco profonda, non più di un metro. Quando ci si mette in piedi, al centro, e si guarda attorno, pareti e volta sembrano costellate di cicale. Non sono, naturalmente, cicale, ma migliaia di piccole aragoste aggrappate alla roccia, esattamente come le cicale su un albero della Provenza e non più grosse di quelle. Restiamo piuttosto a lungo nella grotta senza mai disturbarle. Intervendiamo soltanto quando un grosso polipo, assai goloso di aragoste appena nate, allunga un tentacolo per raccoglierne e mangiarle. Allora, gli saltiamo sopra con sveltezza e gli giriamo la calotta della testa. Si decomporrà lì, se ne ha il tempo, perché per i granchi è un vero e proprio festino.

Siamo tornati molte volte all'Isola di Las Aves per trascorrervi la notte. Forniti

entrambi di una grande lampada elettrica, raccogliamo aragoste di circa un chilo e duecento grammi, di cui riempiamo due grandi sacchi. Alla partenza da Cariota, l'aerodromo situato in piena Caracas, abbiamo scaricato tutta la nostra merce da vendere, di modo che si possa portare addirittura quattrocento chili di crostacei. Era una follia, caricarsi in tal modo, ma tra noi se ne rideva. Ce l'abbiamo fatta appena appena a decollare e per quanto riguarda acquistare altezza, le stelle non avevano niente da temere da noi. Abbiamo risalito a fatica la valle di venticinque chilometri che dalla costa porta a Caracas, ad altezza delle case. Abbiamo rivenduto quelle vive al prezzo derisorio di 2,50 bolivar a testa. In ogni modo, saltava sempre fuori la benzina e la pensione. Ma dal momento che, prendendo le aragoste con le mani, spesso ci si ferisce, capitava che si tornasse senza averne pescate. Ma non aveva importanza, ce ne fregavamo di tutto, si viveva con pienezza.

Un giorno in cui ci recavamo a Puerto La Cruz, non lontano dal porto, Carota mi dice al telefono: «Papi, abbiamo scarsità di benzina, andiamo a metterci sul terreno della compagnia petrolifera di San Tome». Quando abbiamo fatto un passaggio sopra il campo per fargli capire che si vuole atterrare sulla loro pista privata, quei pazzi ci rispondono ponendo nel bel mezzo della pista un camion-cisterna pieno d'acqua o di benzina, chissà! Carota, padrone dei suoi nervi, e nonostante gli dica e gli ripeta un po' nervosamente che non vedo assolutamente dove si possa atterrare, mi dice soltanto: «Tienti forte, Papi!» e si lascia scivolare verso una strada abbastanza larga dove atterra senza troppe scosse. Ma il suo slancio lo porta fino all'inizio di una curva dalla quale sbocca, a tutta birra, un autocarro con rimorchio carico di buoi. L'urlo dei freni ha certamente coperto le nostre grida d'orrore, infatti se il camionista non avesse perduto il controllo e non avesse tirato il suo rimorchio nel fosso, noi a questo punto saremmo già cotti da un pezzo. Saltiamo svelti dall'aereo, e Carota fa cessare le imprecazioni del camionista, che era un italiano: «Aiutaci a spingere l'aereo sul bordo della strada, dopo puoi gridare fin che ne hai voglia!». L'italiano, bianco come una pezza lavata, credo stia ancora facendo i fumacci, dalla rabbia. Poi, l'abbiamo aiutato ancora a recuperare quelle sue bestie, che sono scappate dal rimorchio, andato distrutto nello scontro.

Quel virtuosistico atterraggio ha fatto epoca, nel paese, e il governo acquista l'aereo di Carota e lo nomina istruttore civile al campo Cariota.

La mia vita d'aviatore è terminata. Peccato. Avevo fatto qualche ora di lezione e stavo proprio imparando bene. Tanto peggio. L'unico che ci abbia perduto, in questa faccenda, è Coriat. Cosa straordinaria, non ha sporto denuncia contro di me. Qualche anno dopo, l'ho interamente risarcito e vorrei ringraziarlo, qui, per la generosità del suo atteggiamento nei miei confronti.

Ma, per il momento, non ho soltanto perduto l'aereo, ma anche il posto da quell'ungherese degli yogurt, e devo pure evitare il centro di Caracas, in quanto vi si trova il negozio di Coriat e non ho interesse a trovarmi faccia a faccia con lui. Di nuovo, la situazione non è che sia brillante, ma non fa niente. Quelle poche settimane con Carota sono state troppo intense, per aver qualcosa da rimpiangere. Non le dimenticherò mai più.

Ci incontriamo spesso, io e Carota, in un locale tranquillo tenuto da un vecchio francese in pensione della Transat. Una notte in cui stiamo giocando a domino in un angolo con un ex forzato e con un repubblicano spagnolo, entrano due sconosciuti con gli occhiali neri e chiedono se è vero che viene spesso qui un aviatore, un francese.

Carota si alza e dice: «Sono io».

Sbircio quegli sconosciuti dalla testa ai piedi, e ne riconosco subito uno, nonostante i suoi occhiali neri. Sento come una vampata d'emozione. Mi avvicino. Prima ancora che io cominci a parlare, mi riconosce:

«Papi!»

È il Gran Léon, uno dei miei compagni migliori dei lavori forzati. Un bel tipo dal volto smilzo, un vero uomo, generoso. Non è il caso di dimostrarci troppo intimi, e lui mi presenta senza troppe parole il suo amico, Pedro del Cile. In un angolo, mentre ci beviamo un goccio, Léon spiega che cerca un piccolo aereo con un pilota e che gli hanno parlato di un francese che ne ha uno.

«L'aviatore c'è già» risponde Carota. «Sono io. Ma quel piccolo aereo non c'è più. Appartiene ad altri.»

«Mi spiace» risponde Léon. Né più né meno.

Carota si ritira e va avanti con quella partita di domino, un altro ha preso il mio posto. Pedro del Cile s'è appoggiato al banco del bar, per cui noi possiamo andare avanti a parlare tranquillamente.

«E allora, Papi?»

«E allora, Léon?»

«Saranno dieci anni, che non ci si vede più.»

«Già. Tu uscivi dal Reclusorio, e intanto ci entravo io. Va bene, Léon?»

«Non male del tutto. E tu, Papi?»

È uno con il quale, io, posso parlare.

«Te lo dico con franchezza, Léon, sono un po' nella merda. Non è mica facile risalire la china. E poi, puoi ben uscire dalla galera con le migliori intenzioni, la vita è estremamente difficile quando non hai un mestiere, e non fai altro che pensare all'avventura.

«E poi ascolta, Léon, sei più vecchio di me e non sei un dritto come gli altri. A te, lo posso dire quello che ho nella testa. E te lo dico, vedi, in maniera molto seria e onesta: io a questo paese, per quanto mi riguarda, gli devo tutto. Qui, sono risuscitato, e mi riprometto di rispettare questa grande casa, di farci il meno possibile delle cose che siano criticabili. Ma non è facile. Sia pure con il mio gusto dell'avventura, se non avessi un conto piuttosto lungo da presentare a certe persone a Parigi, sono assolutamente certo che una posizione me la farei, partendo da zero, con dei mezzi puliti. Solo che *non posso aspettare che quei porci muoiano prima che arrivi io.*

«Quando vedo la gioventù di questo paese piena di gioia di vivere, che se ne fotte di tutto, quando mi trovo davanti a un giovane di ventiquattr'anni o di trenta che è come se fosse illuminato dall'interno da un gusto meraviglioso della vita, come legittimamente si ha a quell'età, allora, nonostante me stesso, mi giro verso il passato, verso tutti quegli anni di cui sono stato derubato, i più begli anni della mia vita. E

rivedo quei tre anni neri del Reclusorio, quei tre anni di attesa prima e dopo le Assise, e quella fossa putrida nella quale venivo trattato come uno schifo, peggio di un cane rabbioso. E allora, per ore, a volte per intere giornate, cammino per le strade di Caracas ruminando tutto, dentro di me. Anziché ringraziare dieci volte, venti volte al giorno, il destino di avermici portato, be', no, non è a questo che penso: vedo, rivedo, credo di essere in tutte le mie passate fosse, e come lì ci andavo e ci venivo quasi fossi stato un orso in gabbia, mi rimetto a scandire: uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front! È più forte di me, è una vera ossessione! No, non posso sopportare che quelli che mi hanno fatto subire un calvario simile, e ingiustamente, nel quale avrei potuto crepare come lo straccio più miserabile, dal quale mi sono tirato fuori con molte sofferenze e con molta volontà, no, non posso sopportare l'idea che muoiano tranquilli, senza pagare!

«E allora, quando cammino così, nelle strade, non mi guardo più attorno in modo normale. Tutte le gioiellerie, tutti i posti dove non manca quello che invece manca a me, cioè la grana, non posso impedirmi di esaminarli calcolando come potrei farcela per arraffare tutto quello che ci sta dentro. E se ancora non l'ho fatto, vedi, non è perché me ne manchi la voglia, perché qui ci sarebbero dei colpetti talmente facili da fare che quasi pare una provocazione.

«Finora, questa partita difficile l'ho vinta contro me stesso, e non ho fatto niente di grave in questo paese e contro questo popolo che mi ha dato fiducia. Sarebbe cosa vile, disgustosa, indegna, infame, come fargli il culo a delle ragazze di una famiglia che ti abbia dato ricovero. Ma, vedi, io ho paura, già, ho paura di me stesso, paura che un giorno non possa resistere alla tentazione di montare un bel colpo. Tutto ciò, mi crea un problema tale che, a volte, mi capita di perdere addirittura la fiducia di poter vivere, un giorno, di un lavoro pulito. Infatti, è impossibile, difendendomi onestamente, mettere insieme abbastanza in fretta la somma enorme di cui ho bisogno per vendicarmi. Tra te e me, Léon, sono alle corde.»

Il Gran Léon mi ha ascoltato senza dire niente. E, intanto, mi guardava con molta attenzione. Beviamo un ultimo goccio quasi senza scambiare altre parole. Si alza e mi dà appuntamento per colazione il giorno dopo, con Pedro del Cile.

Ci troviamo in un ristorante tranquillo, all'ombra delle frasche. Il tempo è bello.

«Ci ho pensato, a quello che mi hai detto, Papi. E allora, ascolta, ti dirò perché siamo a Caracas.»

Ci sono soltanto di passaggio, in quanto si stanno recando in un altro paese dell'America del Sud per prendere seriamente in considerazione la faccenda di un Monte di Pietà dove, secondo le informazioni fornite da uno dei principali impiegati, e secondo l'inchiesta che hanno condotto loro stessi, ci stanno tanti di quei gioielli che, una volta trasformati in dollari, ognuno di loro si ritrova in cima a un malloppo di quelli ben fatti. Per questo, Léon era venuto alla ricerca di Carota. Intendeva fargli una proposta per lui e il suo aereo; ma adesso non è più nemmeno il caso di parlarne.

E Léon conclude:

«Se vuoi, Papi, vieni con noi.»

«Non ho passaporto, e nemmeno molte economie.»

«Al passaporto, ci pensiamo noi, no, Pedro?»

«Con un'identità falsa» dice Pedro «è come se tu ce l'avessi. Così, ufficialmente, non sarai né uscito né tornato nel Venezuela.»

«Più o meno, a quanto ammonteranno le spese?»

«A 1000 dollari, o pressappoco, perché il paese non è così vicino. Li hai questi soldi?»

«Sì.»

«E allora, considerata la situazione tua, non dovresti esitare.»

È stato in seguito a questo incontro che quindici giorni dopo, l'indomani dell'operazione, mi trovo, con una macchina a nolo, a pochi chilometri da una capitale sudamericana mentre sto ficcando la mia parte di gioielli in una scatola di biscotti, una scatola di ferro stagnato.

Il lavoro, è andato via liscio come l'olio. Siamo entrati attraverso una bottega di cravatte che stava appiccicata al Monte di Pietà. Léon e Pedro c'erano andati, a diverse riprese, a comperare delle cravatte per stamparsi bene nell'occhio la serratura del negozio e individuare il posto esatto dove avremmo potuto fare il buco nella tramezza per penetrare nella stanza. Cassaforti, non ce n'erano, c'erano soltanto degli stipi a muro, blindati da tutte le parti. Siamo entrati un sabato alle dieci della sera e siamo usciti domenica alle ventitré.

Operazione ben fatta, senza inconvenienti. Ai piedi di un albero gigante, a una ventina di chilometri dalla città, seppellisco la mia scatola. Sono certissimo di ritrovare il posto quando ne avrò voglia, senza esitazioni, perché, a parte un segno che ho fatto con un coltello, l'albero non è difficile da individuare: appena dopo un ponte, al ciglio della strada, è il primo della foresta, che comincia lì. Tornando, butto via il mio picco, a dieci chilometri da quel posto.

La sera, ci ritroviamo tutti e tre in un buon ristorante. Arriviamo separatamente, e facciamo finta di trovarci per caso al bar, prima di decidere di andare a mangiare insieme.

Ognuno ha nascosto la propria parte, Léon da un amico, Pedro nella boscaglia, come me.

«Vedi,» mi spiega Léon «ognuno con il proprio nascondiglio, è meglio. Così, ognuno ignora che ne hanno fatto gli altri della propria parte. È una precauzione che viene molto usata in America latina perché se uno viene beccato dai poliziotti, ciò che gli fanno subire non è allegro, e se va giù confesso non può dire altro che quello che sa. Detto questo, Papi, sei contento della spartizione?»

«Sono convinto, con franchezza, che la nostra stima a vista per ogni gioiello è giusta. Va bene così, non c'è niente da aggiungere.»

Quindi, è andato tutto bene, e ognuno è soddisfatto.

«Mani in alto!»

«Questa, è proprio bella» esclama Léon. «Ma voi siete pazzi!»

Manca il tempo di qualsiasi altra reazione, e in meno di due minuti veniamo bastonati, ammanettati e imbarcati. Direzione: la Centrale delle guardie. E pensare che ancora non avevamo terminato le ostriche.

In quel paese, i fratelli non è che stiano leggeri di mano. Il ballo è durato tutta la notte, almeno più di otto ore.

Prima domanda:

«A voi, le cravatte vi piacciono?»

«Merda!»

E via di seguito. Alle cinque del mattino non siamo altro che carne tumefatta. Pazzi e infuriati per non essere stati capaci di tirar fuori altro da noi, i poliziotti sbavano dalla rabbia:

«Bene. Dal momento che siete tutti in sudore e avete un po' di febbre, adesso vi rinfreschiamo.»

Facciamo fatica a stare in piedi, ma ci imbarcano in una giardiniera e un quarto d'ora dopo arriviamo davanti a una enorme costruzione. I poliziotti entrano dentro, poi vediamo che ne escono gli operai. Sono stati, senz'altro, i poliziotti che gliel'hanno chiesto. E quindi, sta a noi entrare, sostenuto ognuno da due guardie, quasi trascinato.

Un corridoio immenso, porte d'acciaio a destra e a sinistra, ognuna delle quali sormontata da una specie di orologio che ha soltanto una lancetta. Sono dei termometri. Realizzo immediatamente che siamo nei frigoriferi di un grande macello pubblico.

Ci si ferma a un certo punto del corridoio dove ci stanno dei tavoli.

«E allora?» chiede il capo delle guardie. «Vi do per l'ultima volta il tempo di pensarci. Queste, sono le celle di congelamento della carne. Lo sapete che cosa vuol dire? E allora, per l'ultima volta, dove li avete messi i gioielli, e tutto il resto?»

«Non abbiamo mai visto né gioielli né cravatte» dice Léon.

«Bravo, l'avvocato! Sotto te, per primo!»

I poliziotti scatenacciano la porta di una cella e la spalancano. Ne viene fuori come un fumischio di nebbia ghiacciata che precipita verso il corridoio. Con una spinta, ci buttano dentro Léon, dopo avergli tolto scarpe e calze.

«Chiudi alla svelta» dice il capo «se no congeliamo anche noi!»

Con un brivido d'orrore, vedo la porta che si chiude sul povero Léon.

«Sotto, cileno. Canti, sì o no?»

«Non ho proprio niente da cantare.»

Si apre un'altra cella e vi spingono dentro Pedro del Cile.

«Tu sei quello più giovane, italiano» il mio passaporto portava l'identità italiana. «Guardali bene questi termometri. La lancetta è a meno di quaranta gradi. Significa che nello stato in cui ti trovi, dopo il ballo che t'abbiamo fatto fare, caldo come sei, se non parli e ti buttiamo lì dentro, hai nove possibilità su dieci di prendere una congestione polmonare e di crepare all'ospedale in meno di quarant'otto ore. Guarda, ti offro un'ultima possibilità: avete, sì o no, scassinato il Monte di Pietà passando per il negozio di cravatte?»

«Io non ho niente a che vedere con quei tipi. Ne conosco soltanto uno, ma erano altri anni, e li ho incontrati per caso nel ristorante. Non so, se hanno fatto quel colpo, ma la cosa di cui sono certo è che io non c'entro.»

«Be', allora, crepa anche tu, spaghetti! Mi spiace pensare che muori all'età che hai, ma tanto peggio per te. L'hai voluto tu!»

La porta si apre. Con una spinta violenta mi proiettano nell'oscurità della cella e

mi allungo sul suolo ricoperto di ghiaccio e di brina gelata dopo aver picchiato con la testa contro un mezzo bue, duro come il ferro, appeso a un gancio. Ogni secondo che passa sento il freddo orribile di quella cella che invade tutta la mia carne, la attraversa, raggiunge le ossa. A costo di uno sforzo terribile mi alzo, prima in ginocchio, poi riesco, attaccandomi a un bue, a tirarmi in piedi. Nonostante il dolore che provo a ogni gesto dopo la battuta che ci hanno rifilato, mi metto a sbattere le braccia, a strofinarmi il collo, le guance, il naso, gli occhi. Cerco di riscaldarmi le mani sotto le ascelle. Addosso, ho soltanto i calzoni e una camicia lacerata. Poiché anche a me hanno tolto le scarpe e le calze, soffro in modo intollerabile alla pianta dei piedi che s'incolla al ghiaccio e sento che le dita dei miei piedi cominciano a gelare.

Mi dico: "Non può durare più di dieci minuti, un quarto d'ora al massimo, e se no divento anch'io come questi quarti di bue, un blocco di carne congelata! No, non è possibile, non ci faranno una cosa del genere, congelarci vivi! Fegato, Papi! Ancora qualche minuto e la porta si aprirà!". Le mie braccia non obbediscono più, non posso più chiudere le mani né muovere le dita, i miei piedi sono incollati al ghiaccio e non ho più sufficiente forza per strapparli via dalla morsa. Sento che sto per svenire e in pochi secondi rivedo, innanzitutto, il volto di mio padre che viene ricoperto dal muso del procuratore, piuttosto impreciso, perché anche quello si confonde con le facce delle guardie. Tre facce in una. E penso: "Com'è strano! si assomigliano tutti, se la ridono perché hanno vinto loro!". E svengo di brutto.

Che succede? Dove sono? Una bella faccia d'uomo è china su di me, quando apro gli occhi. Non posso parlare perché ho la bocca ancora presa dal freddo, ma mi interrogo mentalmente: che faccio, qui, allungato su un tavolo?

Quelle grosse mani, forti e abili, mi massaggiano tutto il corpo con del sego caldo e un po' alla volta sento l'elasticità e il calore che tornano. Il capo degli sbirri guarda la scena da due o tre metri. Ha l'aria scontenta. Mi aprono a diverse riprese la bocca per versarci un po' d'alcool. Una volta me ne versano troppo, quasi soffoco e ributto con violenza la sorsata.

«Ci siamo» dice il massaggiatore. «Si è ripreso.»

Continua a massaggiarmi per un'altra mezz'ora buona. Sento che potrei parlare, ma preferisco tacere. A destra, mi rendo conto che c'è un altro corpo su un tavolo, che sta alla stessa altezza del mio. Anche quello è completamente nudo, lo frizionano e lo massaggiano. Chi è? Léon o il cileno? Eravamo in tre, ora, io e quello sull'altro tavolo siamo due. E il terzo dov'è?

Gli altri tavoli sono vuoti.

Aiutato dal massaggiatore, mi siedo e posso vedere chi è l'altro. È Pedro del Cile. Ci rivestono e ci infilano una di quelle tute imbottite concepite apposta per gli operai che lavorano all'interno dei frigoriferi.

Il capo delle guardie, torna alla carica:

«Puoi parlare, cileno?»

«Sì.»

«Dove sono i gioielli?»

«Non lo so.»

«E tu, spaghetti?»

«Io, non c'ero con loro.»

«Benissimo.»

Mi lascio scivolare dal tavolo. Mi tengo in piedi con fatica, ma ho la soddisfazione, una volta appoggiato sui miei piedi, di sentire una sana scottatura sotto le piante anche se mi fa male, e di sentire pure il sangue che scorre, che addirittura corre in tutto il mio essere con tanta forza che lo sento, nei più piccoli recessi del mio corpo, battere contro le pareti delle vene e delle arterie.

Credevo, per oggi, di essere andato fino in fondo all'orrore, ma ero ancora piuttosto lontano.

Dopo averci fatti mettere vicini, a me e a Pedro, il capo, che ha recuperato la sua sicurezza, ordina: «Togliete loro la tuta!». Ce la tolgono e mi ritrovo a torso nudo, e tremo immediatamente dal freddo.

«E adesso, state bene a guardare, *hombres!*»

Da sotto un tavolo tirano fuori una specie di pacco rigido, e lo ergono di fronte a noi. È un corpo congelato, dritto come un'asse. I suoi occhi sono spalancati, fissi come due palle da gioco. A guardarlo, è abominevole, terrificante. È il Gran León! L'hanno congelato vivo!

«Guardatelo bene, *hombres!*» ripete il capo. «Il vostro compagno non ha voluto parlare, be', con lui siamo andati fino in fondo. Adesso, se vi ostinate, tocca a voi! Ho ricevuto; l'ordine di essere implacabile perché la vostra faccenda è troppo grave. Il Monte di Pietà è amministrato dallo stato, e in città ci sono dei disordini perché la gente ritiene si sia trattato di un furto simulato da parte di funzionari. E così, o parlate, o tra mezz'ora sarete come il vostro complice.»

Non ho ancora ritrovato la pienezza delle mie facoltà e, davanti a quello spettacolo, sono talmente sconvolto che, per tre lunghi secondi, ho voglia di parlare. La sola cosa che impedisce questa mostruosità, è che non so dove si trovano gli altri nascondigli. Non lo crederebbero mai e io sarei ancor più in pericolo.

Con mio stupore, sento una voce molto posata, quella di Pedro, che dice:

«Via! non ci fai paura, con questa cosa! Quello è sicuramente un incidente! Tu non hai voluto congelarlo, hai fatto una falsa manovra, tutto qui, e non hai l'intenzione di ricominciare con noi. Perché uno, va be', può andare, ma tre, tre stranieri trasformati in un blocco di ghiaccio, è troppo, e io non ti ci vedo a dare delle spiegazioni valide a due ambasciate. Uno, va be', ma tre è troppo!»

Non posso impedirmi di ammirare il sangue freddo, d'acciaio, di Pedro. Con molta calma, il poliziotto guarda il cilenos senza dire niente. E dopo un po':

«Tu sei un bandito, è sicuro, ma anche, bisogna pur riconoscerlo, un uomo che ha del fegato.» Poi, volgendosi verso gli altri, dice loro: «Trovate loro una camicia e cacciateli in prigione, ci penserà il giudice. È inutile continuare con i buoni trattamenti con delle belve simili, sarebbe soltanto tempo perso».

Volta le spalle e se ne va.

Un mese dopo, venivo liberato. Quel venditore di cravatte ha riconosciuto che io non c'ero mai andato, da lui, cosa che corrispondeva alla verità. Quelli del bar hanno dichiarato che avevo bevuto due whisky da solo, che avevo già riservato un tavolo

per una sola persona quando erano arrivati gli altri due e avevamo manifestato una gran sorpresa a incontrarci in quella città. Tuttavia, ho ricevuto l'ordine di lasciare il paese entro cinque giorni in quanto avevano paura che, da sedicente compatriota di Léon, che aveva pure un passaporto italiano, denunciassi al consolato quanto era successo.

Durante l'istruttoria ci avevano messi a confronto con un tipo a me sconosciuto ma non a Pedro, vale a dire il funzionario del Monte di Pietà che gli aveva indicato l'affare. La sera della spartizione, quell'imbecille aveva regalato un magnifico anello antico a una donna di un locale notturno. Avvertiti, i poliziotti non avevano fatto fatica a farlo parlare ed ecco perché il Gran Léon e Pedro erano stati identificati così rapidamente. Pedro del Cile c'era rimasto dentro, nella faccenda.

Prendo l'aereo con cinquecento dollari in tasca. Al nascondiglio non ci sono andato, è troppo pericoloso. Tornerò tra un anno, a cercare il mio tesoro. Faccio il punto sull'incubo orrendo che ho appena vissuto. I giornali hanno valutato il furto al Monte di Pietà a duecentomila dollari. Anche se esagerano del doppio, sono comunque centomila dollari, e quindi ne ho circa trentamila, nascosti. Poiché i gioielli sono stati stimati al valore del prestito concesso su di essi, vale a dire la metà del loro valore reale, se li vendo senza passare attraverso un ricettatore, dovrei trovarmi, secondo i miei calcoli, con più di sessantamila dollari in mano! Ce n'ho, quanto mi occorre per la mia vendetta, a condizione di non prelevarne per vivere. Quei soldi sono sacri, destinati a uno scopo sacro, non devo usarli per altro, *per nessun motivo*.

Nonostante l'orrenda conclusione che ha avuto per il mio amico Léon, per me quell'affare è un trionfo. A meno che sia costretto ad assistere il cilen, ma non è certo perché sicuramente tra qualche mese manderà un amico sicuro a prendere il suo malloppo per pagarsi la difesa e, forse, studiare un modo di evadere. Eravamo, d'altronde, d'accordo in questo senso: ognuno il proprio nascondiglio, in modo da non essere legato alla sorte degli altri. Io non ero per questo metodo, ma è il modo di agire della malavita sudamericana. A operazione terminata, ognuno per sé e Dio per tutti.

E Dio per tutti... Se è veramente lui che mi ha salvato, con me è stato più grande, è stato magnanimo. E tuttavia non può essere il regista della mia vendetta! Non vuole che io mi vendichi, lo so. Mi ricordo del bagno penale dell'El Dorado, la vigilia del giorno in cui avrei dovuto venir liberato definitivamente. Avevo voluto ringraziare il buon Dio dei cattolici. Nella mia emozione gli avevo detto: "Che cosa potrei fare per dimostrare che sono sinceramente riconoscente nei confronti delle tue buone opere?" E mi era sembrato di sentire, proprio come se una voce mi dicesse: "Rinunciare alla vendetta".

E avevo detto di no: tutto salvo quello. Quindi, è impossibile sia stato lui a proteggermi in questa faccenda. Impossibile. Ho avuto fortuna, tutto qui, una fortuna incredibile. Il buon Dio non c'entra per niente in una merda simile.

Ma il risultato, quello, c'è, sepolto ai piedi di un albero centenario. È un peso enorme in meno per me, quello di avere i mezzi per realizzare ciò di cui nutro la mia anima da tredici anni.

E speriamo che la guerra abbia risparmiato quei ruffiani dei miei aguzzini! In

attesa dell'ora H, non devo fare altro che cercare lavoro e vivere tranquillamente fino al giorno in cui mi muoverò per tirare fuori il mio tesoro.

L'aereo vola altissimo, in un cielo risplendente, sopra un manto di nubi bianche come la neve. Qui, è la purezza; e io penso all'anima dei miei, di mio padre, di mia madre, alla mia famiglia, alla mia infanzia bagnata di luce. Sotto le nuvole bianche, ci sono le nuvole sporche, la pioggia grigiastra e sudicia, davvero a immagine del mondo della terra: la sete del potere, la sete di provare agli altri che gli si è superiori, una sete arida, senza anima, di uomini che non si preoccupano di distruggere un essere umano e, distruggendolo, ne ricavano, o giustificano, qualcosa.

VIII LA BOMBA

Caracas, di nuovo. È con vero piacere che ritrovo questa grande città viva.

Sono venti mesi che sono libero e non mi sono ancora integrato in questa società. È proprio bello dirsi: "Non hai altro da fare che lavorare!", ma a parte il fatto che non trovo un lavoro accettabile, ho difficoltà a parlare correttamente lo spagnolo e molte porte mi sono chiuse perché non sono padrone della lingua. Così, compero una grammatica e, chiuso nella mia stanza, decido di passarci tante ore quante saranno necessarie, ma d'imparare bene a parlare lo spagnolo. M'innervosisco, non riesco a prendere una buona pronuncia e dopo qualche giorno butto il libro a farsi fottere attraverso la stanza e riprendo la strada dei marciapiedi e dei caffè, sempre alla ricerca di una conoscenza che possa trovarmi qualcosa da fare.

Dall'Europa, scoraggiati dalle sue guerre e convulsioni politiche, arrivano sempre più francesi. Gli uni fuggono una giustizia versatile e arbitraria condizionata dalla tendenza politica del momento, gli altri cercano la calma, una spiaggia dove respirare senza che nessuno venga a palpare loro il polso ogni momento per sapere a che ritmo batte.

Queste persone non mi sembrano francesi, e tuttavia lo sono. Ma tutti questi onest'uomini non hanno niente a che vedere con papà Charrière e con tutti coloro che ho conosciuto nella mia infanzia. Quando mi ritrovo tra di loro, scopro un mucchio di idee così diverse, così distorte in rapporto a quelle della mia infanzia che non ci capisco più niente. Spesso, mi capita di dir loro:

«Credo che voi dovrete, forse, non già dimenticare il passato, ma non parlarne più. Hitler, i nazisti, gli ebrei, i rossi, i bianchi, de Gaulle, la sinistra, e che altro ancora cercate di distruggere o di coltivare nel vostro cuore? È possibile che tra voi, anche dopo la guerra, ci siano degli avvocati del nazismo, della Gestapo tedesca o francese? Ve lo dico chiaro: quando parlate degli ebrei pare di vedere una razza che vomita il suo odio contro un'altra razza.

«Vivete in Venezuela, in mezzo al suo popolo, e non siete capaci di assimilare la filosofia meravigliosa della gente di questo paese. Qui, non c'è alcuna discriminazione, né razziale né religiosa. La classe sociale più miserabile per le sue condizioni di vita infraumane dovrebbe avere, di diritto, il virus della vendetta contro i privilegiati. Be', *questo virus qui non esiste*.

«Non siete nemmeno capaci di rimettervi a vivere per vivere. O la vita dovrebbe essere fatta soltanto di eterne battaglie tra persone che non hanno la stessa ideologia?

«State in silenzio, per favore! Non arrivate qui come europei pieni della superiorità della loro razza, come degli esploratori. È vero che, in media, avete una

preparazione culturale più alta della grande massa di qui, ma e dopo? A che vi serve, in definitiva, dal momento che siete più fessi di quelli di qui? Si direbbe che l'istruzione per voi non significa intelligenza, generosità, bontà, comprensione, ma soltanto conoscenze acquisite grazie agli studi fatti. Se le vostre anime rimangono aride, egoiste, piene di rancore, fossilizzate, quelle conoscenze non significano proprio niente.

«Il buon Dio ha fatto il sole, il mare, le praterie immense, la foresta, ma per chi, in particolare, per voi?

«Vi ritenete la razza predestinata a organizzare il mondo? Quando vi guardo e vi ascolto, mi viene la sensazione, a un tipo come me che attraverso la vostra "giustizia" avete trattato come un rifiuto, che il mondo diretto da poveri scemi come voi siete non possa essere che un insieme di guerre e di rivoluzioni. Perché voi siete di quelli che, forse, sognano soltanto la tranquillità pubblica, ma unicamente se corrisponde al loro punto di vista.»

Ognuno tira fuori il proprio elenco di persone da far fuori, da condannare, da buttare in galera, e nonostante la mia angoscia, non posso impedirmi di ridere, quando ascolto quei personaggi, seduti al caffè o in una hall d'albergo di terza categoria, che criticano tutto e concludono che soltanto loro sono capaci di guidare il mondo.

E ho paura, sì, ho paura, perché ho la sensazione estremamente reale del pericolo che questi nuovi venuti portano con sé: il virus delle passioni ideologiche fossilizzate del vecchio mondo.

1947. Ho fatto la conoscenza di un ex forzato, Pierre-René Deloffre, il quale ha soltanto una religione: il generale Angarita Medina, ex presidente del Venezuela, buttato giù dall'ultimo colpo di stato militare nel 1945. Deloffre è un personaggio. Turbolento, ma appassionato e generoso.

Gi mette tutta la sua passione a convincermi che gli eredi di quel colpo di stato non valgono nemmeno la suola delle scarpe di Medina. Per parlare chiaro, non mi convince ma poiché mi trovo in una situazione difficile non intendo contraddirlo.

Grazie a un finanziere, un tipo straordinario, mi trova lavoro. Il finanziere si chiama Armando. Discendente da una potente famiglia venezolana, nobile, generoso, fine, colto, spiritoso, è dotato di un coraggio eccezionale ma ha soltanto un difetto: è afflitto da un fratello invidioso, stupido e incapace. Certe sue iniziative recenti mi hanno confermato che dopo venticinque anni non è cambiato. Deloffre mi presenta senza star lì a fare delle allusioni:

«Il mio amico Papillon, evaso dal bagno francese. Papillon, questi è l'uomo di cui ti ho parlato.»

Armando mi adotta subito e con una semplicità da vero signore mi chiede se ho bisogno di soldi.

«No, signor Armando, ho bisogno di lavoro.»

In ogni modo, preferisco prima vedere, avere un po' di tempo davanti. Inoltre, di soldi, a dire la verità, nell'immediato non me ne mancano.

«Venga qui domani, alle nove.»

Il giorno dopo mi porta in un garage, "Il Franco-Venezolano", dove mi presenta ai suoi soci. Sono tre giovanotti pieni di sangue, sempre pronti a galoppare senza freni né briglie, si sente alla prima occhiata. Due di essi sono sposati. Uno con Simone, una parigina di venticinque anni, superba; l'altro con Dédée, una bretone di vent'anni con gli occhi azzurri, preziosa come una viola e madre di un ragazzetto, il Grillo.

Sono belli, aperti, privi di riserve mentali. Mi accolgono a braccia aperte, come se mi conoscessero da sempre. Non ci abbiamo messo molto a sistemare un letto in un angolo di quella grande autorimessa, vagamente isolato da una tenda, vicino alla porta delle docce. Posso veramente scrivere che dopo diciassette anni è la mia prima famiglia. Amato, vezzeggiato, rispettato da quel bel gruppo di giovani sono anche più felice perché se ho qualche anno più di loro, come loro ho l'amore della vita, della gioia di viverla senza barriere e senza leggi.

Senza porre domande - non ne ho proprio bisogno - non devo fare sforzi per accorgermi che non uno di loro è un vero e proprio meccanico. Avevano una leggera, leggerissima conoscenza - un soffio di conoscenza, dovrei dire - di che cos'è un motore, e ancor meno di un soffio per i motori delle automobili americane, principali per non dire unici clienti. Uno di loro faceva il tornitore, il che spiegava la presenza di un tornio nel garage per rettificare, come lui diceva, i pistoncini.

Imparo, abbastanza in fretta, che quel tornio serve a sistemare delle bottiglie a gas per potervi fissare un detonatore e una miccia bickford.

Per l'ondata dei francesi arrivati di fresco, il garage "Franco-Venezolano" aggiustava in qualche modo le automobili, ma per il finanziere venezolano preparava delle bombe per un colpo di stato, un golpe. Il che, a me, non è che piacesse molto.

«Una bella merda! Per chi e contro chi, tutta questa faccenda? Spiegatevi.»

E una sera, sotto la lampada, interrogo i tre francesi dopo che donne e bambini sono andati a dormire.

«Noi, non dobbiamo nemmeno saperlo. Prepariamo l'artiglieria che ci ha chiesto Armando. E siamo a posto, vecchio mio!»

«Siete a posto voi, forse! Ma io ho bisogno di sapere.»

«Perché? Guadagni meglio la tua vita e si sta allegri, no?»

«Per stare allegri, si sta allegri, non c'è dubbio, ma per me non è come per voi. Io godo del diritto d'asilo, in questo paese. Mi hanno concesso fiducia e mi hanno dato la libertà.»

Sono esterrefatti che nella situazione in cui mi trovo, parli loro così. Infatti sanno, perché gliel'avevo detto, che cos'ho nella testa, qual è la mia idea fissa. Solo, che non ho parlato loro del colpo fatto al Monte di Pietà. E allora, mi dicono:

«In questa faccenda, se va in porto, puoi guadagnare la somma di cui hai bisogno per fare ciò che devi fare, e addirittura di più. Anche noi, non abbiamo l'intenzione di finire i nostri giorni in questo garage. Ci si diverte, è vero, ma non ci si può basare su questo, rapportato a ciò che avevamo sognato di fare venendo nell'America del Sud, ti puoi ben immaginare.»

«E le vostre mogli, e il bambino?»

«Le donne sono al corrente. Un mese prima del colpo di stato, partono per

Bogotá.»

«Ah ah!... Sono al corrente! Dicevo bene, che non si stupivano molto, per certe cose!»

Quella stessa sera, vado a trovare Deloffre e Armando. Ho parlato con loro a lungo. Armando mi spiega:

«Nel nostro paese Betancourt e Gallegos dirigono tutto sotto la copertura della pseudo-democrazia A.D. (Azione Democratica). Il potere è stato consegnato loro da militari ingenui che non sanno più molto bene perché hanno fatto cadere un altro militare, più liberale, Medina, che era assai più umano dei civili. Assisto da testimone muto alle persecuzioni degli ex funzionari del medinismo e cerco di capire perché certi uomini che hanno fatto una rivoluzione al grido di «giustizia sociale, rispetto di tutti senza eccezione» diventano peggiori dei loro predecessori una volta che hanno il potere nelle mani. Per questo, voglio contribuire a riportare al potere Medina.»

«Benissimo, Armando. Capisco che quello che tu vuoi, innanzitutto, è arrestare le persecuzioni del partito attualmente al potere. Tu, Deloffre, hai un dio, che è Medina, tuo protettore e amico. Ma ascolta bene me: a me, Papillon, è il partito che sta al potere adesso *che mi ha liberato dal bagno dell'El Dorado!*

«Dopo la rivoluzione, da un giorno all'altro, quando è arrivato il direttore nuovo - che lo è sempre, credo - Don Julio Ramos, un avvocato, distinto scrittore, quel tipo m'ha rimesso in libertà e ha sospeso immediatamente il regime di terrore barbaro del bagno penale. E voi vorreste che io entrassi in un affare del genere, contro quegli uomini? No, lasciate che me ne vada. Sapete che potete contare sulla mia discrezione.»

Armando, gran signore, a conoscenza della mia difficile situazione, mi dice:

«Enrique, tu le bombe non le fai, e non lavori al tornio. Tu t'interessi soltanto alle auto, e passi gli attrezzi quando te li chiede l'operaio. E allora, rimani ancora un po'. Sono io che te lo chiedo e ti prometto, ne puoi essere certo, che se si passa all'azione verrai avvertito più di un mese prima.»

E rimango con quei tre ragazzi, di cui non dirò i nomi completi, ma soltanto le iniziali: P.L., B.L. e J.G. Vivono ancora tutti e tre, e si riconosceranno facilmente. Formiamo una squadra terribile, sempre insieme, vivendo a briglia sciolta, al punto che i francesi di Caracas ci chiamavano i tre moschettieri che, come è noto, erano quattro. Quei pochi mesi rimangono i migliori momenti, i più felici, i più giovani, che io abbia trascorso a Caracas.

La vita era diventata divertimento puro. Il sabato, ci si riservava una qualsiasi bella macchina di un cliente dicendogli che non era pronta e scendevamo al mare su una di quelle spiagge meravigliose, fiorite e fiancheggiate di palme di cocco, per fare il bagno e mille follie. Naturalmente, a volte s'incontrava il proprietario della macchina, indignato di vedere che trasportava tutto quel circo mentre lui riteneva fosse in rimessa. E allora, gentilmente, con dolcezza, gli si spiegava che lo stavamo facendo per lui, a vantaggio suo, non intendendo consegnargli una macchina non ancora pronta del tutto e che appunto per questo bisognava provarla prima. Non ci è mai andata male grazie, senza alcun dubbio, ai bei sorrisi delle due donne.

Ci sono pure state delle vicende meno divertenti: il serbatoio della benzina della limousine dell'ambasciatore della Svizzera aveva una perdita. Porta da noi la sua macchina perché ci si metta un punto di saldatura al punto dove c'è la fuga. Svuoto scrupolosamente il serbatoio con un tubo di gomma, aspirando fino all'ultima goccia. C'è da ritenere non fosse sufficiente, perché, come ci mettono sopra il cannello per saldare, quell'imbecille del serbatoio esplode, mandando a fuoco l'auto, che frigge completamente. Mentre io e l'operaio ci palpiano per vedere se siamo ancora interi, coperti come siamo di unto e di fumacchio, cominciando appena a realizzare che eravamo sfuggiti per caso alla morte, sento la voce tranquilla di B.L. che ci dice:

«Non credete sia il caso di informare i nostri soci di questo piccolo disastro?»

Telefona ad Armando e cade su quell'imbecille felice di Clemente.

«Clemente, ci può dare il numero telefonico dell'assicurazione del garage?»

«...»

«Non esiste? Ascolti: be', non è che sia una cosa grave! Però, non è lei che si occupa delle questioni amministrative?»

«...»

«Perché? Ah, sì, dimenticavo! Sarebbe che la limousine dell'ambasciatore svizzero è andata in fiamme. Si è ridotta a un mucchio di cenere.»

Inutile dire che cinque minuti dopo Clemente arriva di corsa, con le braccia al cielo e tanto furibondo in quanto, effettivamente, la rimessa non era coperta da assicurazione alcuna. Ci vollero tre bicchieri di whisky colmi fino all'orlo e tutto il fascino delle gambe scoperte di Simone perché si calmasse. Armando, invece, venne il giorno dopo, molto padrone di se stesso. Ebbe una parola gentile: «Soltanto a chi lavora può capitare qualcosa. In ogni modo, non parliamone più, mi sono messo d'accordo io con l'ambasciatore».

L'ambasciatore ha riavuto una macchina, ma lui non l'abbiamo più rivisto.

Mentre conduciamo questa vita piena di giovinezza e di voglia di vivere, penso ogni tanto al mio piccolo tesoro nascosto ai piedi di un albero di una repubblica famosa per le sue carni congelate. Nello stesso tempo, faccio delle economie per il viaggio di andata e ritorno quando andrò, a cercarlo. L'idea che adesso ho i mezzi, o quasi, per appagare la mia vendetta, mi ha trasformato completamente. Vivo senza preoccuparmi di guadagnare molti soldi, non è più un problema, per me. Quanto economizzo è sufficiente. Per questo, vivo senza pensieri la vita allegra dei moschettieri, e una domenica pomeriggio ci ritroviamo tutti mentre facciamo il bagno in slip, alle tre, nella vasca di una piazza di Caracas. In quel caso, almeno, Clemente si è mostrato all'altezza della situazione e ha fatto liberare i soci di suo fratello dal commissariato di polizia dove erano stati fermati per oltraggio al pudore.

Ma sono passati molti mesi, e io adesso dovrei andare a cercare il mio tesoro, completamente sicuro.

Quindi, arrivederci amici, grazie per tutte le vostre gentilezze! E via per la strada dell'aeroporto.

Giunto alle sei del mattino, alle nove sono sul posto dopo aver noleggiato una macchina.

Attraverso il ponte. Che è successo, perdio! Sto diventando pazzo? O è un

miraggio? All'uscita del ponte, posso ben mettercela tutta, a guardare: il mio albero non c'è più! Non soltanto il mio, ma sono scomparsi molti altri alberi. Il ponte e il piano stradale d'accesso sono stati allargati in funzione della strada che anch'essa è stata trasformata, è molto più larga di prima. Calcolando a partire dal ponte, riesco a situare approssimativamente dove potevano trovarsi il mio albero e il mio tesoro. Non ce la faccio, a riprendermi, mi manca il fiato. Non c'è più niente!

E allora s'impadroniscono di me una specie di pazzia e di rabbia idiota. Martello quel bitume a colpi di tacco, come se potesse sentire qualcosa. Mi prende un furore immenso, cerco attorno a me qualcosa da distruggere, e vedo soltanto le righe bianche dipinte sulla strada e le riduco in polvere con i miei piedi, come se quelle piccole scaglie scollate di pittura potessero provocare una catastrofe.

Torno al ponte, e partendo dall'altro piano d'accesso, che invece non è stato modificato, calcolo che hanno dovuto rimuovere la terra a più di quattro metri di profondità. E poiché il mio tesoro si trovava soltanto a un metro, non ci dev'essere rimasto a lungo, poveretto!

M'appoggio alla ringhiera del ponte e guardo l'acqua che scorre, per lunghi minuti. Poco alla volta mi calmo, ma i pensieri continuano a turbinare nel mio cranio. Mi deve sempre andare male? Devo proprio abbandonare l'avventura? Che farò, ora? Le mie gambe si piegano. Poi mi riprendo e mi dico: "Quante volte sei fallito, prima di riuscire a fare una bella evasione? Sette od otto volte, no? Be', nella vita non è diverso. Per un banco perduto, ce n'è un altro da vincere! È questa la vita, quando veramente la si ama!".

Non ci sono rimasto a lungo in quel paese che si ritiene costretto a trasformare tanto in fretta le sue strade. Sta a voi valutare un popolo civile - perché oltretutto sono civili, da quelle parti! - che non rispetta nemmeno le piante centenarie. E perché, chiedo io, allargare una strada che è già sufficientemente larga, per quel traffico che c'è?

Nell'aereo che mi riporta a Caracas, me la rido dicendomi che gli uomini pensano di essere padroni del proprio destino, di poter costruire l'avvenire, prevedere quanto faranno un anno o due più tardi. Un bidone vero e proprio, Papi! L'uomo più preciso, il più calcolatore, il più geniale organizzatore della sua vita, non è che un giocattolo davanti all'incognita del destino. Soltanto il presente è sicuro, il resto è l'incognita che si chiama fortuna, sfortuna, destino, o anche il misterioso e incomprensibile dito di Dio.

La sola cosa che conta, nella vita, è innanzitutto non dichiararsi vinti, e dopo ogni insuccesso ricominciare. È ciò che farò io.

Quando ero partito avevo dato ai miei amici un addio definitivo. In realtà, una volta recuperato il tesoro, contavo di passare per paesi diversi dal Venezuela, di trasformare i gioielli affinché non venissero riconosciuti e dopo averli venduti, raggiungere la Spagna da dove, con facilità, avrei potuto andare a rendere visita al procuratore e compagni. Quindi ci si può benissimo immaginare l'apparato che viene montato quando i tre moschettieri mi vedono sulla porta dell'autorimessa. Pranzo, con gran torta in onore del mio ritorno, e quattro fiori posti sulla tavola da parte di

Andrée. Alziamo i nostri bicchieri all'allegra brigata che si è ricostituita, e la vita riparte a tutta birra. Tuttavia, non sono più incurante come prima.

Armando e Deloffre, lo sento, hanno delle mire su di me che ancora non mi hanno rivelato. A mio parere, dev'essere per quel colpo di stato, nonostante conoscano la mia posizione nei riguardi di quel progetto. Spesso, m'invitano a prendere un bicchiere o a mangiare da Deloffre. Pranzi deliziosi, senza testimoni. Deloffre si mette a cucinare ed è Victor, il suo fedele autista, che serve in tavola. Si parla di mille cose ma, in fin dei conti, si torna sempre allo stesso leitmotiv, il generale Medina: il più liberale dei presidenti del Venezuela, nemmeno un carcerato politico sotto il suo regime, nessuno perseguitato per le proprie idee, una politica di coesistenza con tutti gli Stati, con tutti i regimi, al punto di aver stretto relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica. Era buono, era nobile, e il popolo lo amava a un punto tale per la sua semplicità che un giorno, durante una festa al Paraiso, li hanno portati in trionfo, lui e sua moglie, come dei toreri.

A forza di parlarmi e riparlarmi di questo meraviglioso Medina, che passeggiava con un solo aiutante di campo per le vie di Caracas e andava al cinema come un cittadino qualsiasi, Armando e Deloffre riescono, quasi, a convincermi che un uomo di cuore deve fare qualsiasi cosa per riportarlo al potere. Le ingiustizie, lo spirito di vendetta dei funzionari del governo attuale contro una parte della popolazione mi vengono dipinti sotto i tratti più neri. Per rendermi ancora più simpatico quello straordinario presidente, Deloffre mi racconta che, a parte tutte quelle qualità, Medina era uno cui piaceva moltissimo stare in baldoria e, inoltre, un amico personale nonostante sapesse che era evaso dai lavori forzati. Noto anche che Deloffre ha perduto tutto nella precedente rivoluzione. Misteriosi "vendicatori" hanno messo a sacco il suo splendido ristorante-caffè-concerto di lusso dove Medina e il gran mondo di Caracas venivano spesso a pranzo o a trascorrere qualche ora.

Infine, quasi convinto - a torto, come ho saputo più tardi -, mi prospetto ai accettare di svolgere un ruolo in quel colpo di Stato. Le mie esitazioni cadono completamente (devo dirlo, perché intendo essere sincero) quando mi viene promessa una somma ingente e tutti i mezzi necessari per portare a esecuzione il mio progetto di vendetta.

E così, una notte, ci ritroviamo, io e Deloffre, a casa sua, io come capitano, lui colonnello, pronti a entrare in azione.

Comincia subito male. Per riconoscersi, i congiurati civili dovevano avere un bracciale verde e la parola d'ordine era *Aragua*. Alle due del mattino, dovevamo essere sui luoghi dell'azione e verso le undici della sera arrivano quattro tipi ubriachi nell'unica vettura a cavallo di Caracas. Quei quattro pazzi cantano a squarciagola accompagnati da una chitarra. Si fermano proprio davanti alla casa e io li sento, inorridito, che cantano delle strofette con allusioni grosse come i buoi al colpo di stato della notte. Uno di loro gridava a Deloffre:

«Pierre! Finalmente stanotte l'incubo è finito! Coraggio e dignità, *amigo*! Deve proprio tornare, il nostro papà Medina!»

Non era possibile agire in modo più imbecille. Basta che un coglione qualsiasi avverta le guardie e queste vengano a farci visita, e siamo tutti a posto! Ero fuori di

me, e i miei motivi li avevo: avevamo tre bombe in macchina, due nel cofano e una sul sedile posteriore, nascosta da una coperta.

«Bene, sono proprio bravi, i tuoi complici! Se sono tutti così, non vale la pena di disturbarsi, meglio andare direttamente in galera!»

Deloffre moriva dal ridere, tanto sereno come se andasse a ballare, entusiasta a vedersi così bello nella divisa da colonnello, e si ammirava in tutti gli specchi.

«Non prendertela, Papi. D'altra parte, non faremo del male a nessuno. Come sai, quelle tre caramelle a gas contengono soltanto della polvere. Solo per fare un po' di rumore, e nient'altro.»

«E a che servirà, 'sto "piccolo" rumore?»

«Semplicemente a dare il segnale ai congiurati dispersi in città. Niente altro. Guarda, non è una boiata, non faremo del male a nessuno. Si richiede che se ne vadano, e basta.»

Bene. In ogni modo, che lo voglia o no, mi sono impegnato, tanto peggio per me! Non devo né tremare, né rimpiangere, devo soltanto aspettare l'ora.

Rifiuto il porto che mi offre Deloffre, il quale non beve altro, almeno due bottiglie al giorno. Lui se ne becca alcuni bicchierotti.

I tre moschettieri sono arrivati con un gippone blindato trasformato in gru. Servirà a portar via due cassaforti, quella di una compagnia aerea e quella della *Carcel Modelo*, un direttore della quale - o il capo guarnigione - è un complice. Io devo avere il cinquanta per cento del contenuto e ho richiesto e ottenuto di essere presente quando si porterà via la cassa della prigioniera. Sarà una bella rivincita contro tutte le prigioni del mondo. Ci tengo moltissimo.

Una staffetta viene a portarci gli ultimi ordini: non arrestare alcun nemico, bisogna lasciarli fuggire. Il campo d'aviazione civile, situato in piena città, Cariota, è già stato sgomberato perché i principali membri e funzionari del governo attuale possano svignarsela, senza scontri, con dei piccoli aerei.

È a questo punto che vengo a sapere dov'è che si deve far scoppiare la prima bomba. Be', non si può dire sia uno che esita, il Deloffre! Si tratta, né più né meno, di farla scoppiare esattamente davanti alla porta del palazzo presidenziale, a Miraflores! Per quanto riguarda le altre due, una a ovest e l'altra a est di Caracas al fine di dare l'impressione che la faccenda scoppi da tutte le parti! Sorrido, dentro di me, pensando alla paura che gli faremo patire, a palazzo!

Quella gran porta di legno non è l'entrata ufficiale del palazzo. È situata dietro e serve come accesso ai camion militari o d'altro genere, e poi consente a determinati personaggi, a volte al presidente, di entrare e uscire senza venir notati.

I nostri orologi sono tutti sincronizzati. Dobbiamo essere davanti alla porta alle due meno tre minuti. Qualcuno dall'interno la socchiuderà per due secondi, il tempo per l'autista di fare il verso del rospo grazie a un giocattolo che lo imita benissimo. Così, sapranno che ci siamo. A che servirà? Lo ignoro perché non mi hanno fornito alcuna spiegazione. La guardia del presidente Gallegos, è nel complotto oppure dobbiamo farla prigioniera? Oppure verrà posta rapidamente in condizioni di non poter agire, neutralizzata da congiurati che già si trovano all'interno? Non ne so niente.

Quello che è certo è che alle due esatte devo porre fuoco alla miccia del detonatore del gingillo a gas che mi tengo tra le gambe, poi buttarlo attraverso la portiera dandogli una buona spinta affinché rotoli verso la porta del palazzo. La miccia dura esattamente un minuto e trenta secondi. Dovrò quindi accenderla con il sigaro e, nel momento in cui prenderà fuoco, spostare la mia gamba destra e aprire la portiera mentre vengo contando trenta secondi. Al trentesimo la getterò a rotolare sulla carreggiata. Abbiamo calcolato che il vento che fa con la sua corsa a terra attiverà la combustione della miccia e che ci saranno circa quaranta secondi ancora, prima dell'esplosione.

Nonostante quel gingillo non contenga della mitraglia, le sue schegge saranno estremamente pericolose e bisognerà quindi partire con la macchina a tutta velocità per mettersi al riparo dallo scoppio. Sarà il compito di Victor, l'autista.

Sono riuscito a ottenere da Deloffre che se un soldato o un poliziotto si trovasse nelle vicinanze, gli darebbe l'ordine, dal momento che ha la divisa di colonnello, di correre fino all'angolo della strada. Me l'ha promesso.

Arriviamo senza difficoltà alle due meno tre davanti alla famosa porta. Ci si dispone lungo il marciapiede di fronte. Né sentinelle, né poliziotti. Benissimo. Le due meno due... Le due meno uno... Le due...

La porta non si è aperta.

Sono completamente teso. Dico a Deloffre:

«Pierre, sono le due.»

«Lo so, ce l'ho anch'io l'orologio.»

«E allora, c'è qualcosa che non va.»

«Non capisco, cosa sta succedendo. Aspettiamo ancora cinque minuti.»

«D'accordo.»

Le due e due minuti... La porta si apre con violenza, escono di corsa dei soldati che si dispongono in posizione di tiro, con l'arma in mano. Chiaro come l'acqua delle fonti: siamo stati traditi!

«Vìa veloci, Pierre, siamo stati traditi!»

Ma ci vuole ben altro per convincere Deloffre, che mi pare completamente incosciente.

«Che dici? Sono con noi!»

Tiro fuori una calibro 45 e la pianto alla nuca di Victor.

«Metti in moto, se no ti faccio fuori!»

Anziché sentire la vettura che fa un salto in avanti, sicuro che Victor appoggia con tutte le sue forze sull'acceleratore, sento questa incredibile cosa:

«*Hombre*, non sei mica tu, quello che comanda, qui, è il padrone. Che dice, il padrone?»

E allora, merda! Ne ho visti, di tipi con le palle dure, ma come quel meticcio indio, mai!

Non posso fare niente perché a tre metri da noi ci stanno dei soldati. Poiché hanno visto le stellette da colonnello sulla spallina di Deloffre poggiato alla portiera, non s'avvicinano oltre alla macchina.

«Pierre, se non dici a Victor di mettere in moto, non è lui che faccio freddo, ma

te.»

«Ragazzo, te lo dico io, sono con noi. Aspettiamo ancora un po'» mi risponde Pierre volgendo la testa verso di me.

È in questo preciso momento che posso vedere che le narici del Deloffre brillano di polverina appiccicata. E capisco: è pieno di cocaina, l'uomo. Mi coglie la paura, già, una paura terribile e metto la mia pistola all'altezza della sua nuca quando lui mi dice con la più grande calma:

«Sono le due e sei minuti, Papi. Ancora due minuti e ce ne andiamo. Siamo certamente stati traditi.»

Quei centoventi secondi non finiscono mai. Tengo d'occhio i soldati, i più vicini dei quali ci stanno osservando, ma senza niente manifestare, per il momento. Infine, Deloffre dice:

«*Vamos, Victor, andiamocene. Piano, normale, non troppo forte.*»

E usciamo vivi da quella trappola brutta, per un vero miracolo. Uffa! Qualche anno dopo è uscito il film *Il giorno più lungo*. Sì potrebbe farne uno dal titolo *Gli otto minuti più lunghi*.

Deloffre dà ordine all'autista di dirigersi verso il ponte della città che collega il Paraiso al viale San Martino. Intende far scoppiare la bomba sotto il ponte. Per la strada incontriamo due camion di congiurati, i quali non sanno più che fare, dal momento che non hanno sentito l'esplosione alle due. Spieghiamo loro che cosa è successo, che siamo stati traditi, e questo fa cambiare idea a Deloffre che dà ordine di tornare in fretta a casa sua. Errore grande come una casa perché, dal momento che siamo stati traditi, è probabile ci siano già i poliziotti. Ci andiamo egualmente, e, mentre aiuto Victor a mettere la mia bomba nel cofano, mi accorgo che porta tre lettere dipinte: P.R.D. Non posso far altro che scoppiare a ridere quando, mentre ci togliamo le uniformi, Pierre-René Deloffre me ne spiega i motivi:

«Papi, non dimenticare mai che in qualsiasi faccenda pericolosa, bisogna essere capaci di metterci un fiore. Quelle iniziali erano il mio biglietto da visita per i nemici del mio amico.»

Victor abbandonerà la macchina in un parcheggio dimenticando, naturalmente, di lasciare le chiavi. Soltanto tre mesi dopo, verranno scoperte le tre bombe.

Non è il caso di portare troppo avanti le cose con Deloffre, lui se ne va da una parte, io dalla mia. Nessun contatto con Armando. Mi reco direttamente alla rimessa dove aiuto a sgomberare il tornio e cinque o sei bombe a gas che vi si trovavano ancora. Sono le sei, suona il telefono e una voce misteriosa dice:

«*Francès, andatevene tutti via, ognuno per proprio conto. In garage, ci deve rimanere soltanto B.L. Capito?*»

«Chi è all'apparecchio?»

E riattaccano.

È stato vestito da donna, portato via in jeep da un ex ufficiale francese della Resistenza cui ho reso un bel mucchio di favori da quando sono arrivato qui, che sono uscito senza fastidi da Caracas per raggiungere Rio Chico, a circa duecento chilometri, in riva al mare. Ci rimarrò due mesi con l'ex capitano, sua moglie e una coppia di amici di Bordeaux.

B.L. è stato arrestato. Nessuna tortura, un interrogatorio stringato, ma corretto. Quando vengo a saperlo, ne concludo che il regime di Gallegos e Betancourt non è così criminale come si pretende, almeno per quanto riguarda quella vicenda.

Deloffre ha chiesto asilo quella stessa notte all'ambasciata del Nicaragua, salvo errore.

In quanto a me, sempre pieno di fiducia nella vita, una settimana dopo guidavo assieme all'ex capitano l'autocarro del Genio Civile di Rio Chico. Infatti, eravamo riusciti, attraverso un amico, a farci assumere dal municipio. In due, guadagnarne ventun bolivar, con i quali ci viviamo in cinque.

La vita del cantoniere dura due mesi, il tempo che la tempesta sollevata dall'ultimo complotto si plachi a Caracas e che l'attenzione della polizia venga sviata dall'arrivo di informazioni su un nuovo complotto in preparazione. In modo assai giudizioso, essi si preoccupano del presente, lasciando perdere il passato. Io non domando altro, poiché sono proprio deciso a non lasciarmi sorprendere da una faccenda del genere. Una volta, basta. La cosa migliore, per il momento, è vivere qui tranquillo con gli amici senza farmi notare.

Per migliorare il rancio, vado spesso a pescare in mare alla fine del pomeriggio. Questa sera ho tirato a riva un enorme *robalo*, una specie di grosso branzino e, seduto sulla spiaggia, lo squamo con noncuranza, mentre ammiro il meraviglioso tramonto del sole. Rosso di sera bel tempo si spera, Papi! E nonostante tutti gli insuccessi che ho conosciuto da quando sono stato liberato, mi metto a ridere! Sì, la speranza deve farmi e mi farà vincere e vivere. Ma quando sarà, infine, il successo? Via, Papi, facciamo il bilancio di due anni di libertà.

A soldi, non sono a terra, ma non ho molto: tremila bolivar al massimo, guadagno netto di due anni di avventura.

Durante questo tempo, che è successo?

Uno: il mucchio d'oro del Callao. Non vale la pena d'insistere, non è stato un fallimento ma una rinuncia affinché i vecchi dritti di laggiù potessero continuare a vivere tranquillamente. Lo rimpiangi? No. Benissimo. E la tonnellata d'oro è già sepolta!

Due: il gioco alle miniere dei diamanti. Quasi ti facevi accoppiare venti volte per diecimila dollari che non hai mai beccato. Jojo muore al posto tuo, tu te ne tiri fuori. Senza un centesimo, d'accordo, ma che avventura meravigliosa! Non potrai mai dimenticare l'intensità di tutte quelle notti, quei musi dei giocatori alla luce della lampada a carburo, l'impassibile ma troppo sicuro Jojo. Quindi, niente da rimpiangere!

Tre: il tunnel sotto la banca. Questa, non era la stessa cosa: in quella faccenda, non abbiamo proprio avuto culo. Tuttavia, per tre mesi hai vibrato ventiquattro ore su ventiquattro, non foss'altro che per le emozioni che ogni ora portava con sé. Non ci fosse stato altro che questo, già non ci sarebbe da lamentarsi. Ma ti rendi conto che per tre mesi, addirittura, nei tuoi sogni notturni, ti sei visto milionario di dollari che non c'era alcun dubbio tu ottenessi? E non vale niente, questo? Certo, avresti potuto toccare quel tesoro con un po' più di fortuna, ma avresti potuto anche essere più sfortunato. E se il tunnel fosse sfondato mentre ci stavi dentro? Saresti morto

soffocato come un topaccio oppure eri già cotto come una volpe nella sua tana.

Quarto: il Monte di Pietà e i suoi frigoriferi? Niente reclami se non presso il Genio Civile di questo maledetto paesello.

Cinque: il complotto. Sei sempre stato piuttosto ribelle all'idea di questo colpo. Queste faccende di politica, di bombe che possono uccidere indifferentemente l'uno o l'altro, non appartengono al tuo genere. In fondo, ti sei fatto cogliere in fallo da due tipi simpatici, e poi dalla garanzia di poter realizzare i tuoi progetti grazie ai soldi. Ma il cuore non c'era, perché per te non era regolare aggredire il governo che ti aveva liberato. Ci hai comunque guadagnato quattro mesi di divertimento con i moschettieri, le loro mogli e il bambino, e quei giorni di gioia di vivere, di esplosione di giovinezza, non li dimentichi facilmente!

Senza parlare di tutto il resto, cioè l'aereo di Carota, ecc.

Concludendo: sono stato rinchiuso ingiustamente in galera per tredici anni, mi hanno derubato quasi interamente della mia giovinezza, e se dormo, mangio, bevo e mi diverto, non dimentico mai che un giorno mi devo vendicare. Benissimo.

In breve, sei libero da due anni. In due anni, hai vissuto centomila cose, hai avuto delle avventure straordinarie, uscivi da un colpetto per buttarti in un altro. Meglio ancora, non avevi bisogno di andare a cercarli, ti venivano incontro da soli; hai avuto amore come nessuno, hai conosciuto uomini di tutte le condizioni che ti hanno offerto la loro amicizia, con i quali hai giocato la tua vita, e - con tutto ciò - ti lamenti? Sei forse al verde, o quasi? Anche se fosse, la povertà non è una malattia che sia così difficile da guarire.

E allora, gloria a Dio!, Papi! Gloria all'avventura, gloria ai suoi rischi che ti fanno vivere intensamente tutti i giorni che passano, tutti i minuti! Come acqua meravigliosa, ne bevi a sorsate che ti arrivano fino in fondo all'anima! E stai bene di salute, cosa fondamentale.

Signori, si cancella tutto e si ricomincia! Il gioco è fatto! Niente va più! Banco perduto, banco guadagnato, banco ri-ri-ri-guadagnato! Fino alla morte! Ma che il tuo essere frema e vibri, e canti la speranza e la certezza che un giorno sentirai queste parole: "Nove di mano! Raccolga, signor Papillon, ha vinto lei!".

Il sole è quasi all'orizzonte. Rosso di sera, significa *la speranza*. È certo, sono pieno di speranza e di fiducia nell'avvenire. Il vento si è fatto fresco, ed è rasserenato, felice di sentirmi vivere, libero, a piedi nudi che affondano nella sabbia umida, che torno verso la casa dove si aspetta il risultato della mia pesca per il pasto serale. Ma tutti questi colori, queste migliaia di tocchi di ombra e di luce che giocano sulla cresta di tutte le piccole onde che corrono verso l'infinito, mi commuovono così profondamente che dopo quel richiamo dei pericoli passati e vinti, non posso fare altro che pensare al creatore di tutte queste cose, a Dio: "Buonasera, gran personaggio, buonanotte! Nonostante tutti i fallimenti, grazie lo stesso per avermi dato una così bella giornata piena di sole e di libertà e, come ultimo piatto, questo tramonto tropicale!".

IX

MARACAIBO - IN MEZZO AGLI INDIOS

Sebbene la polizia, con tutto quello che sa dei preparativi del nuovo colpo di stato, abbia ben altre cose da fare che occuparsi di me, più mi farò dimenticare, lontano da Caracas, e meglio sarà. Per il momento, hanno l'aria di preferire lasciar cadere nell'oblio il complotto fallito, ma non si sa mai.

Per questo, mi butto sull'occasione quando, durante un viaggio lampo a Caracas, un amico mi presenta in casa sua una ex indossatrice parigina che cerca qualcuno che l'aiuti a tenere l'albergo che ha appena aperto a Maracaibo. Accetto con gioia di essere, in qualche modo, il suo uomo tutto fare. Si chiama Laurence, è una ragazza bella, elegante, venuta, credo, a presentare una collezione a Caracas e che si è stabilita in Venezuela. Tra la polizia di Caracas e Maracaibo ci sono mille chilometri, e a me conviene perfettamente.

Approfitto della macchina di un amico e, dopo un viaggio di quattordici ore, scopro quello che viene denominato il lago di Maracaibo, nonostante si tratti, in realtà, di un enorme bacino interno di centocinquanta chilometri di profondità per una larghezza massima di cento chilometri, collegato al mare da un canale largo dieci chilometri. Maracaibo si trova al nord sulla riva ovest del canale, collegato ora alla riva est grazie a un ponte. In quel periodo non esisteva e, provenendo da Caracas, si attraversava su un traghetto.

È davvero impressionante, quel lago, straordinario, tranquillo, disseminato di migliaia di torri metalliche. Si direbbe una foresta immensa che s'estende a perdita d'occhio, i cui alberi, piantati simmetricamente, consentono di vedere fino all'orizzonte. Ma quegli alberi sono dei pozzi di petrolio, ma quei pozzi hanno tutti alla base un bilanciere enorme che giorno e notte, senza fermarsi mai, pompa l'oro nero dalle profondità della terra.

Un ferry-boat porta vetture, passeggeri e merci in una continua spola tra la strada che arriva da Caracas e Maracaibo. Durante la traversata, vado come un bambino da una sponda all'altra del ferry, completamente sbalordito, meravigliato a vedere quei piloni di ferro emergere dal lago e a pensare che a due chilometri da lì, all'altra estremità del paese, nella Guiana venezolana, il buon Dio vi ha stravaccato diamanti, oro, ferro, nichel, manganese, bauxite, uranio e tutto il resto, mentre qui spandeva il petrolio, motore del mondo, con una profusione tale che quelle migliaia di pompe possono succhiarlo giorno e notte senza esaurirne la fonte. Be', Venezuela, non hai niente da rimproverare, al buon Dio!

L'albergo Normandy è una magnifica, grandissima villa circondata da un giardino fiorito, coltivato con molta cura. La bella Laurence mi ci riceve a braccia

aperte:

«Ecco il mio regno, Henri» (mi ha sempre chiamato Henri), mi dice ridendo.

Ha aperto l'albergo da due mesi soltanto. Sedici stanze, e basta, ma di un lusso raffinato, ognuna con una stanza da bagno degna di un palazzo. È stata lei ad arredare tutto, dalle camere alle toilettes comuni, passando per la sala, la terrazza e la sala da pranzo.

Mi metto all'opera, e non si tratta di uno scherzo ritrovarsi primo collaboratore di questa francese di nemmeno quarant'anni, che si alza alle sei, sorveglia e molto spesso prepara la prima colazione dei clienti. Per tutto il giorno, va, viene, si occupa di tutto, sovrintende tutto e trova ancora il tempo per curare un roseto o ripulire un vialetto. Ha impugnato la vita a piene mani, ha dominato difficoltà quasi insuperabili per creare questa attività, e ha talmente fede nel trionfo della sua iniziativa che anch'io vengo colto da un attivismo divorante quanto il suo. O insomma, quasi. Faccio tutto il mio possibile per aiutarla a risolvere la quantità di problemi che ci stanno di fronte. Problemi di soldi, soprattutto. È piena di debiti fino al collo, in quanto ha trasformato la villa in albergo quasi di lusso prendendo a prestito la quasi totalità del necessario.

Ieri, con una mossa personale fatta senza consultarla, ho ottenuto una cosa straordinaria da una compagnia petrolifera.

«Buonasera, Laurence.»

«Buonasera. È già tardi, Henri, sono le otto. Non voglio farti dei rimproveri, ma per tutto il pomeriggio non ti ho visto.»

«Sono andato a spasso.»

«Scherzi?»

«Be', sì, scherzo della vita. È divertente, la vita, no?»

«Non sempre. Anzi, avrei proprio avuto bisogno del tuo aiuto morale, perché ho dei grossi fastidi.»

«Grossi?»

«Sì. Devo pagare tutta questa sistemazione, anche se la cosa funziona, non è facile. Devo ancora molto.»

«Attaccati bene, Laurence, tu non devi più niente.»

«Mi prendi in giro?»

«No. Ascolta: mi hai imposto nella tua iniziativa come una specie di socio e mi sono accorto che molta gente mi prende, addirittura, per il padrone.»

«E allora?»

«Be', un canadese della Lumus Co., che la pensava così, mi aveva parlato, qualche giorno fa, di un affare che gli sembrava possibile stabilire con me. Sono andato a trovarlo oggi, ed eccomi di ritorno.»

«Vieni al concreto, subito!» dice Laurence, con gli occhi spalancati.

«Risultato: il tuo albergo viene interamente affittato dalla Lumus Co., con pensione completa, *per un anno!*»

«Non è possibile!»

«Invece sì, te lo giuro.»

Preso dall'emozione, Laurence mi bacia su entrambe le guance, e si lascia cadere

su una sedia, perché le gambe le cedono:

«Evidentemente, non posso firmarlo io questo sontuoso contratto, e domani ti convocheranno alla compagnia.»

Grazie a quel contratto, Laurence ha guadagnato una vera e propria piccola fortuna, con l'albergo Normandy. Soltanto con l'anticipo di tre mesi d'affitto, ha potuto rimborsare tutti i suoi debiti.

Dopo la firma del contratto, i dirigenti della Lumus, Laurence e io, abbiamo bevuto lo champagne.

Sono felice, felicissimo, stanotte, nel mio gran letto. Con l'aiuto dello champagne, vedo la vita tutta rosa. Papi, non sei più fesso della Laurence: ci si può dunque fare una posizione, e anche qualcosa di più, diventare ricchi, *lavorando*? E partendo da quasi niente? Oh, questa è bella! è proprio una scoperta, questa che faccio all'albergo Normandy! Già, è una vera scoperta, perché in Francia, in quei pochi anni in cui ho potuto buttare un'occhiata rapida nella vita, ho sempre pensato che un operaio rimanesse per tutta la sua esistenza un operaio. E questa idea completamente falsa è ancora più falsa qui, nel Venezuela, dove a chi vuole fare qualcosa vengono offerte tutte le occasioni e le facilità.

Tale constatazione è importantissima per la realizzazione dei miei progetti. In realtà, non è per passione dei soldi che mi sono messo nelle faccende disoneste, non sono un ladro per profondo gusto. Soltanto che non riuscivo a credere si potesse veramente trionfare nella vita, farsi una buona posizione partendo da niente e, soprattutto per me, arrivare ad acquisire una somma di denaro sufficiente per andare a presentare il mio conto in Francia. Invece, è possibile, occorre soltanto una cosa, in partenza: una scorta minima di fondi, qualche migliaio di bolivar, cosa che è facile da economizzare, una volta trovato un buon *job*.

Quindi, Papi, basta con i furti, né piccoli né grandi. Cerchiamo i mezzi semplici e onesti. Laurence è arrivata agendo in questo modo, be', farò così anch'io! E se tu potessi realizzarlo, tuo padre sarebbe così felice!

Il solo fastidio è che, prendendo questa strada, mi occorrerà del tempo, prima di potermi vendicare. Perché non è in tre giorni che potrò raccogliere la cifra necessaria. «La vendetta è un piatto che si mangia freddo» mi ha detto Miguel alla miniera dei diamanti. Lo constaterò di persona.

Maracaibo è in ebollizione. In un clima di eccitazione generale, c'è una tale fioritura d'impresе, di costruzioni diverse, di raffinerie, che, dalla birra al cemento, si vende tutto a mercato nero. Non si produce abbastanza per la richiesta, va troppo veloce. Le braccia si pagano, il lavoro si paga, tutte le forme di commercio rendono.

Quando esiste un boom del petrolio, l'economia di una regione ha due epoche completamente diverse l'una dall'altra. Dapprima, quella che precede lo sfruttamento del giacimento, il presfruttamento. Le compagnie arrivano, s'insediano, occorrono uffici, campi, costruire strade, linee ad alta tensione, scavare i pozzi, montare le torri, le pompe, ecc. È l'età dell'oro, e questo in tutti i rami professionali, a tutti i livelli della società.

Il popolo, quello vero, quello con le mani callose, palpa le banconote, acquista

coscienza di che cosa è il denaro e la sicurezza di domani. La famiglia si organizza, gli alloggi s'allargano o migliorano, i bambini vanno ben vestiti a scuola, trasportati spesso in vetture delle compagnie.

Poi, viene il secondo periodo, quello che si manifesta con la visione che ho avuto scoprendo il lago del Maracaibo trasformato (per la parte che potevo vedere) in una foresta di piloni. È il periodo dello sfruttamento. Migliaia di pompe, instancabilmente, estraggono, ogni giorno, milioni di metri cubi d'oro nero.

Ma questa enorme massa di soldi non passa per le mani del popolo, quei milioni di dollari vanno direttamente nelle casse delle banche dello stato o delle compagnie. E questo non è che sia pari alla medesima cosa, come ci si dice tra i dritti, a Parigi. La situazione diventa difficile, il personale è ridotto allo stretto minimo, non esiste più ricchezza collettiva, tutto quell'insieme di pratiche, di affari grandi o piccoli, appartiene al passato. Le generazioni successive lo rivivranno attraverso i racconti del nonno: "C'era una volta, quando Maracaibo era piena di milioni...".

Ma io sono fortunato, arrivo nel secondo boom di Maracaibo. Non c'è niente da aspettarsi dalle pompe del lago, ma molte ventate di follia da varie compagnie petrolifere che hanno ottenuto nuove concessioni partendo dalle montagne di Perija per morire nel lago e nel mare.

È proprio il momento che serve a me.

Ci farò il mio buco, qui. E sarà, me lo riprometto, una grotta ben fatta! Per riuscirci, farò qualsiasi cosa, m'industrierò con tutti i mezzi, lavorando, beccando anch'io più briciole possibili di questa torta immensa. Te lo giuro, Papi! Sta a me, trionfare nella vita al modo delle persone oneste. In fondo, le scarpe hanno ragione, dal momento che riescono a diventare ricchi senza andare mai più in galera.

"*Good French cook*, 39 anni, cerca posto in compagnia petrolifera. Salario minimo 800 dollari."

Con Laurence e il suo cuoco, ho potuto imparare dei rudimenti culinari e mi sono deciso a tentare la sorte. L'annuncio è stato pubblicato nel giornale locale e otto giorni dopo mi ritrovo cuoco alla Richmond Exploration Co.

Lascio Laurence a malincuore, ma lei era lontana dal pagarmi un salario simile, non poteva.

L'arte culinaria, adesso la conosco proprio bene, dopo essere passato attraverso quella scuola! Prendendo il mio posto, avevo una fifa terribile che gli altri cuochi si accorgessero piuttosto in fretta che il *French cook* non la sapeva molto lunga, dal punto di vista tegami. Ma con mia sorpresa mi rendo conto immediatamente che quelli hanno tutti una paura gialla che il *French cook* scopra che, dal primo all'ultimo cuoco, sono tutti degli sguatterci. Respiro. Tanto più che ho un gran vantaggio su di loro: *posseggo un libro di cucina, in francese, l'Escoffier*, dono ricevuto da una prostituta andata in pensione.

Il capo del personale è un canadese, Blanchet. Due giorni dopo mi affida la responsabilità della cucina dei dirigenti del campo, dodici persone, i capoccioni, insomma!

Il primo mattino, gli presento un menù dell'ira di Dio. Solo che gli faccio notare

che, per realizzarlo, in cucina mancano molte cose. Si decide che avrò una cassa a parte, di cui mi verrà affidata la gestione. Inutile dire che sugli acquisti ci faccio una buona cresta a mio vantaggio, ma i "fuori classe" si trovano appagati, non c'è dubbio, nei loro vizi di gola. E così, tutti sono soddisfatti.

Ogni sera, metto in mostra il menù del giorno dopo nel salone, redatto in francese, naturalmente. Una cosa che fa un'impressione terribile, tutti quei nomi roboanti del libro di cucina. Inoltre, ho scoperto in città un negozio specializzato in prodotti francesi e grazie alle ricette e alle scatolette di Potin and Rodel me la cavo talmente bene che i miei famosi "fuori classe" si portano spesso le loro mogliettine. Anziché venire in dodici, arrivano in venti. Da una parte è fastidioso, ma dall'altra si fa meno attenzione alle mie spese in quanto, per regolamento, dovrei dar da mangiare soltanto al personale attivo.

Insomma, li vedo così contenti che chiedo un aumento:

1200 dollari al mese, vale a dire 400 in più. Rifiutano, me ne concedono 1000, e mi lascio convincere pur dicendo loro che per un capo cuoco come me, è una paga miserabile.

Passa qualche mese a quel modo, ma alla lunga quelle ore fisse di lavoro finiscono per stancarmi almeno quanto un colletto di camicia troppo perfetto. Comincio ad averne abbastanza di quel lavoro e chiedo al capo dei geologi di portarmi con sé quando si recherà in ricognizione nei luoghi più interessanti, anche se sono pericolosi.

In realtà, le spedizioni hanno come scopo l'esplorazione geologica della Sierra Perija, catena montagnosa che separa il Venezuela dalla Colombia, a ovest del lago di Maracaibo. È il regno di una razza di indios guerrieri ed estremamente selvaggi, i motilones, al punto che spesso la Sierra Perija viene chiamata la *sterra de los Motilones*. Ancora si ignora l'origine esatta di questa razza la cui lingua e i costumi sono molto diversi da quelli delle vicine tribù e che la "civiltà" ha appena cominciato, nel momento in cui scrivo, ad avvicinare, tanto sono pericolosi. Vivono in capanne collettive, da cinquanta a cento individui, uomini, donne e bambini, in completa promiscuità. Il loro unico animale domestico è il cane. Sono così selvaggi che si racconta di casi, frequenti, di motilones catturati, a volte feriti, da uomini "civili", che, nonostante fossero stati ben trattati, si rifiutavano assolutamente di mangiare e di bere e finivano per suicidarsi aprendosi le vene dei polsi con i loro incisivi, resi apposta aguzzi per dilaniare la carne. Dai tempi di cui parlo, certi padri cappuccini si sono insediati, con coraggio, sulle rive del Rio Santa Rosa, a pochi chilometri soltanto dalla capanna collettiva motilone più vicina. Il padre superiore della missione arriva addirittura a usare i mezzi più moderni, lanciando loro per aereo viveri, vestiti, coperte e foto di cappuccini sulle capanne. Meglio ancora, lancia con il paracadute dei manichini di paglia che indossano la veste dei cappuccini, con le tasche piene di vari alimenti e anche di scatolette di latte. Non è mica fesso, il padre: il giorno che ci arriverà a piedi, quelli crederanno che sia caduto dal cielo.

Ma quando io chiedo di partecipare alle spedizioni, siamo nel 1948, ancora piuttosto lontano dai veri e propri tentativi di penetrazione "civilizzata" che avranno inizio, in realtà, soltanto nel 1965.

Per me, quelle spedizioni presentano tre aspetti positivi. In primo luogo, sarà una vita completamente diversa da quella che conduco in questa cucina da campo della Richmond Co. e che comincio ad avere a noia. Sarà l'avventura che ricomincia, in seno a questa natura grandiosa, ma questa volta un'avventura onesta. Naturalmente, c'è un rischio autentico, come in qualsiasi avventura. Non è raro che una spedizione torni con un membro o due in meno. Infatti, i motilones sono fortissimi nel tiro ad arco e, come si dice nella zona, là dove pongono l'occhio ci piantano la freccia. Ma se si viene uccisi, non si viene mangiati, perché non sono cannibali. C'è sempre questo, di vantaggio.

Secondo aspetto: questi giri di tre settimane in piena foresta inesplorata, pericolosa, vengono pagati molto bene. Guadagnerò più del doppio di quanto guadagno dietro i miei fornelli. Punto estremamente positivo, nella mia attuale visione delle cose.

Terzo punto: la compagnia dei geologi mi piace. Sono forti, quei tipi. Nonostante sappia benissimo che è troppo tardi per acquisire conoscenze che possano fare di me un uomo diverso, ho la sensazione che a frequentare questi mezzi-scienziati non perderò, in ogni modo, il mio tempo.

In breve, parto con loro pieno d'entusiasmo e di fiducia. Stavolta, non c'è bisogno del libro di cucina: bastano le scatolette, saper fare le "pankeques", specie di gallette, e il pane. Non è difficile da imparare, è presto fatto.

Il mio nuovo amico, il geologo capo della spedizione, si chiama Crichton. La California Exploration Co. l'ha distaccato presso la Richmond. Sa assolutamente tutto della geologia, sezione petrolio. In quanto al resto, sa che c'è stata la guerra perché l'ha fatta ma non è molto sicuro se Alessandro il Grande sia vissuto prima o dopo Napoleone. D'altra parte, se ne frega completamente, non ha bisogno di conoscere la storia del mondo per comportarsi bene, avere una moglie eccellente, fare dei bambini e dare alla sua ditta le informazioni geologiche di cui essa ha bisogno. Tuttavia ho l'impressione che la sappia più lunga di quanto non dice, e ho imparato a diffidare dello spirito dei mezzi-rosbif, spesso diverso da quello della mia Ardèche. Ci siamo già intesi.

Una spedizione di questo genere dura da venti a venticinque giorni. Al ritorno, otto giorni di ferie. Essa si compone di un geologo capo-spedizione, due altri geologi e da dodici a diciotto portatori o aiutanti cui non si chiede altro che essere forti e disciplinati. Essi hanno le loro tende a parte e il loro cuoco. Io, sono addetto soltanto ai tre geologi. Gli uomini non sono per niente degli abbrutiti e tra loro c'è un militante dell'Azione Democratica, partito di sinistra che fa rispettare le leggi sindacali. Si chiama Carlos. C'è una buona armonia generale e sono io che tengo la contabilità delle ore straordinarie, registrate da loro in maniera molto corretta, né più né meno.

Questa prima spedizione mi appassiona. La ricerca d'informazioni geologiche sui giacimenti petroliferi è molto curiosa. Lo scopo è risalire il più lontano possibile i fiumi nelle montagne, là dove si scavano un passaggio nelle rocce. Si va il più lontano possibile in camion, poi in jeep. Quando si è alla fine delle piste, si risalgono i fiumi in piroga, e quando non esiste più abbastanza fondo, si scende dalle piroghe e le si spinge continuando a risalire più in alto possibile verso la sorgente. Una parte

del materiale è presa in carico dagli uomini, circa quarantacinque chili a testa, salvo i cuochi e i tre geologi.

Perché si risale così a fondo nelle montagne? Perché sulle pareti e negli anfratti del letto che hanno scavato i fiumi, si vedono come in un libro di scuola tutte le formazioni geologiche successive. Allora, si raccolgono campioni che vengono staccati dalle pareti, e ognuno viene protocollato, classificato, posto in una piccola borsa. Viene rilevata la direzione dei diversi strati verso la pianura. Così, attraverso centinaia di prelievi geologici fatti in punti diversi, si arriva a ricostituire una cartina degli strati che si devono trovare nella pianura tra cento e duemila metri di profondità. E calcolando bene, a partire da tutte queste informazioni, un giorno si buca un pozzo a un centinaio di chilometri di distanza, in un posto dove non è andato nessuno, sapendo in anticipo che alla data profondità si potrà trovare una falda di petrolio. La scienza è davvero imprevedibile, e io ne sono meravigliato.

Tutto ciò andrebbe a meraviglia senza i motilones. Spesso ci sono dei feriti o dei morti per via di quelle loro frecce. Il che non è che facilita il reclutamento per le spedizioni e costa caro alle compagnie.

Faccio diverse spedizioni e vivo dei giorni straordinari. Un geologo è olandese. Si chiama Lapp. Un giorno, raccoglie delle uova di caimano, che sono buonissime, dopo che sono state seccate al sole. Se ne trovano facilmente seguendo la traccia che lascia il ventre della caimana quando si trascina dal fiume al posto asciutto dove ha deposto le uova, che cova per ore e ore. Profittando dell'assenza della caimana, Lapp dissepellisce le uova e se ne torna tranquillamente all'accampamento. Appena è sboccato nella radura dove ci siamo insediati, la caimana balza come un bolide e si avventa su di lui. Ha seguito le orme del ladro ed è venuta a punirlo. È lunga più di tre metri e sbuffa dei suoni rauchi come se avesse una laringite. Lapp si mette a correre e a girare attorno a una grossa pianta mentre io muoio dal ridere alla vista di quel diavolone in calzoncini corti che fa dei gran salti e chiama aiuto. Arrivano di corsa Crichton e altri: due fucilate a pallottole esplosive bloccano di netto la caimana. In quanto a Lapp, pallido come un cadavere, cade sul suo culo. Sono tutti scandalizzati per il mio comportamento. Spiego loro che, in ogni modo, non potevo fare molto, dal momento che non porto mai il fucile con me perché è troppo ingombrante.

A tavola, la sera, mentre stiamo mangiando sotto la tenda il mio pranzo a base di scatolette, Crichton mi chiede:

«Lei, non molto giovane, almeno trentacinque anni, no?»

«Un po' di più, perché?»

«Lei vivere e comportarsi come uomo vent'anni.»

«Sa, non ne ho molti di più: ho ventisei anni.»

«Non vero.»

«Sì, e le spiego perché. Sono rimasto tredici anni in uno stipo. E quei tredici anni bisogna pur che li viva, dal momento che non li ho vissuti prima. Di modo che, siccome trentanove meno tredici fa ventisei, io ho ventisei anni.»

«Non capire.»

«Non ha importanza.»

È proprio così: ho l'anima di un ragazzo di vent'anni. Non ci sono discussioni:

bisogna che li viva, ne ho bisogno, bisogna che li recuperi, quei tredici anni di cui sono stato, derubato. Bisogna che li bruci interamente fregandomene assolutamente di tutto come quando si ha vent'anni, il cuore pieno di spensieratezza e di gioia di vivere.

Un mattino, proprio all'alba, un grido acuto ci sveglia tutti con un sussulto. Nel preciso momento in cui si apprestava ad accendere l'utensile per fare il caffè, il cuoco degli uomini si è beccato due frecce, una nel fianco e l'altra nelle chiappe. Bisogna farlo tornare subito a Maracaibo. Quattro uomini lo porteranno su una specie di baldacchino fino a una piroga che lo trasporterà fino alla jeep, la quale lo condurrà al camion e il camion a Maracaibo.

La giornata trascorre in un'atmosfera greve, pesante. Attorno a noi, nella boscaglia, si sente la presenza degli indios senza vederli mai, senza mai sentirli. Più si procede e più si ha la sensazione di essere sul loro terreno di caccia. La selvaggina non manca e poiché tutti gli uomini hanno un fucile, ogni tanto abbattano un uccello o una specie di lepre. Tutti sono seri, nessuno canta e dopo aver sparato diverse fucilate parlano, stupidamente, a voce bassa, come se avessero paura che qualcuno li senta.

Poco alla volta, s'impadronisce degli uomini una paura collettiva. Vogliono che s'interrompa la spedizione e si torni a Maracaibo. Crichton, invece, che è il capo, vuole continuare a salire. Il rappresentante sindacale, Carlos, è un tipo coraggioso ma anche lui è abbastanza impressionato. Mi prende a parte:

«Enrique, torniamo?»

«Perché, Carlos?»

«Gli indios.»

«Ci sono gli indios, è vero, ma possono attaccarci sia sulla strada del ritorno sia che continuiamo a procedere.»

«Non è certo, *Francés*. Forse non siamo lontani dal loro villaggio. Guarda quella pietra: vi è stato pestato del grano.»

«Non è sbagliato, quello che dici, Carlos. Vediamo Crichton.»

L'americano ha fatto lo sbarco in Normandia, è poco impressionabile e il suo mestiere lo prende come una passione. Riuniti tutti gli uomini, dice che, oltretutto, ci troviamo in uno dei posti più ricchi di indicazioni geologiche. Diventa nervoso e, dalla rabbia, butta lì la sola frase che non doveva pronunciare:

«Se avete paura, be', andatevene! Io, resto.»

Gli uomini sono partiti tutti, salvo Carlos e me. Ma io rimango alla condizione che, quando partiremo, il materiale verrà sepolto, in quanto non intendo portare dei pesi. Infatti, dopo che mi sono rotto i piedi in una evasione mancata a Baranquilla, camminare con un carico addosso mi stanca subito. Carlos si caricherà dei campioni prelevati.

Per cinque giorni restiamo soli, Crichton, Lapp, Carlos e io. Non è successo niente, ma, francamente, non ho mai trascorso un tempo così eccitante e impressionante come quei cinque giorni in cui ci si sapeva spiati ventiquattro ore su ventiquattro, da chissà quante paia di occhi invisibili. Abbiamo abbandonato quando Crichton, che si era ritirato sulla riva del fiume per fare quella cosa che ci si può

immaginare, ha visto le canne muoversi e due mani che le scostavano lentamente. Il che gli ha tolto la voglia di fare, e, con la sua calma abituale, come se niente fosse stato, ha girato la schiena al canneto e ha riguadagnato il nostro accampamento.

«Credo» dice a Lapp «che sia venuto il momento di tornare a Maracaibo. Abbiamo sufficienti campioni di rocce e non sono certo che sia scientificamente necessario lasciare agli indios quattro interessanti campioni della razza bianca.»

Arriviamo senza incidenti a La Burra (L'Asina), casale di una quindicina di case. Stiamo bevendo in attesa del camion che deve venire a prenderci quando un meticcio d'indio della zona, pieno d'alcool, mi chiama in disparte e mi dice:

«Tu sei francese, non è vero? Be', non è proprio il caso di essere francese per essere pure ignorante.»

«Oh, e perché?»

«Te lo dico subito: voi penetrate nel territorio dei motilones, e che fate? Sparacchiate a destra e a sinistra su tutto ciò che vola o che corre o che nuota. Tutti gli uomini hanno un fucile. Non è una spedizione scientifica, che state facendo, ma una gigantesca partita di caccia.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Agendo in questo modo, distruggete ciò che gli indios considerano come la loro riserva alimentare. E non è che ne abbiano troppa. Essi, uccidono soltanto ciò che è loro strettamente necessario per una giornata o due. Niente altro. Inoltre, con le loro frecce uccidono senza rumore, non fanno fuggire la selvaggina. Mentre voi distruggete tutto, e con le vostre fucilate fate paura a tutti gli animali. E allora, essi emigrano altrove.»

Non è stupido quello che dice, il tipo. M'interessa.

«Che cosa bevi? Offro io.»

«Un doppio rum, *Francès*. Grazie.»

E continua:

«È per questo che i motilones vi tirano le frecce. Sono convinti che a causa vostra avranno delle difficoltà per mangiare.»

«Insomma, se capisco bene, gli saccheggiamo la loro moscaiola?»

«Esattamente, *Francés*, Inoltre, non hai mai notato che quando risalite un fiume, nei punti dove è stretto e dove c'è poca acqua al punto che siete costretti a scendere dalle piroghe e a spingerle a piedi, non hai mai notato che, allora, distruggete delle specie di dighe fatte di rami e bambù?»

«Sì, l'ho notato spesso.»

«Be', ciò che distruggete in quel modo senza farci caso, sono vere e proprie trappole per il pesce costruite dai motilones e questo causa loro un forte danno. Perché è tutto un lavoro, costruire quelle trappole. Esse si compongono di una sorta di complicati labirinti che, attraverso successivi zigzag portano i pesci che risalgono la corrente fino a un'ultima grande nassa dalla quale non possono più uscire. Davanti, c'è uno sbarramento di bambù, e non c'è modo di ritrovare la porta d'entrata in quanto è costituita da piccole liane che hanno scostato per entrare e che la corrente attacca di nuovo contro la porta, una volta che essi sono nella nassa. Ho visto delle nasse il cui insieme costituiva più di cinquanta metri. Un lavoro ammirevole.»

«Hai cento volte ragione. Bisogna essere dei vandali come noi, per distruggere dei lavori simili.»

Durante il ritorno, ci ho riflettuto a quanto mi ha detto quel meticcio d'indio pieno di rum e ho deciso di tentare qualcosa. Come sono tornato a Maracaibo, ancora prima di andare a casa per passarci i miei otto giorni di riposo, porto una lettera per Blanchet, il capo del personale, nella quale gli chiedo di ricevermi il giorno dopo.

Mi riceve, e, assieme a lui, vedo il gran capo dei geologi. Spiego loro che non ci saranno più né morti né feriti nelle spedizioni se me ne affidano la direzione. Naturalmente, Crichton rimarrà il capo ufficiale ma in realtà sarò io che assicurerò la disciplina della spedizione. È deciso che si farà una prova, cosa che a loro va bene perché Crichton ha fatto un rapporto nel quale viene detto che se si potesse risalire più in alto ancora dell'ultima spedizione, quindi in una regione ancor più pericolosa, si troverebbe un'autentica miniera d'informazioni di primaria importanza. In quanto alle condizioni delle mie nuove funzioni che si aggiungeranno a quelle di cuoco (rimango il cuoco dei geologi) le fisseremo al mio ritorno. Naturalmente, non ho detto niente dei motivi per i quali potevo garantire la sicurezza delle spedizioni, e poiché gli americani sono dei tipi pratici, non mi pongono domande, per loro è il risultato che conta.

Soltanto Crichton viene messo al corrente. E poiché la cosa gli piace, si trova d'accordo e mi dà fiducia. È convinto che ho trovato un modo sicuro per evitare fastidi. E poi è stato favorevolmente impressionato dal fatto che sono stato uno dei tre rimasti con lui quando tutti gli altri l'hanno abbandonato.

Vado a trovare il governatore della provincia e gli spiego la mia faccenda. Si mostra comprensivo e cordiale, e grazie alla sua lettera di raccomandazione ottengo dalla Guardia Nazionale che dia l'ordine al suo ultimo posto prima del territorio dei motilones di requisire le armi di tutti quelli che dirò io prima di lasciarci passare. Inventeranno un pretesto verosimile e rassicurante. In realtà, se gli uomini sanno in partenza, fin da Maracaibo, che andranno disarmati in territorio motilone, non vorranno venire per niente. Bisogna che li colga d'improvviso e con la fiducia, sul posto.

Va tutto bene. All'ultimo posto, a La Burra, tutti gli uomini vengono disarmati salvo due cui do la consegna di sparare soltanto in caso di imminente pericolo, mai per la caccia o per divertirsi. Io, ho una rivoltella, e basta.

Non ci sono più state storie, con le nostre spedizioni, da quel giorno. Gli americani l'hanno constatato e, essendo soprattutto per l'efficacia, non me ne hanno chiesto il motivo.

M'intendo bene con gli uomini, e vengo ascoltato. Il mio ruolo mi appassiona. Adesso, anziché schiacciare le trappole con le piroghe, ci giriamo attorno senza danneggiarle per niente. Altra cosa: sapendo che la principale preoccupazione dei motilones è la fame, tutte le volte che abbandoniamo un accampamento ci lascio delle scatolette vuote, piene di sale, di zucchero e anche, a seconda di ciò che abbiamo, un "macete", un coltello, una piccola ascia. Al ritorno, ripassiamo per quegli accampamenti e non ritroviamo mai niente. È sparito tutto, addirittura le scatole. La mia tattica si è quindi rivelata positiva e poiché a Maracaibo nessuno conosce il

perché della cosa, corre voce che io sono *brujo* (stregone) o che ho una segreta intesa con i motilones, cosa che mi fa molto ridere.

È durante una di queste spedizioni che prendo una straordinaria lezione di pesca: come prendere il pesce senza esca, senza amo, senza canna, non avendo altro da fare che coglierlo tranquillamente alla superficie dell'acqua. Il mio insegnante è il *danta*, un animale più grande di un grosso maiale. Arriva a essere di due metri e più. Un pomeriggio, mentre mi trovo vicino al fiume, ne vedo uno per la prima volta. Esce dall'acqua e lo osservo senza fare il minimo gesto per non disturbarlo. La pelle assomiglia a quella del rinoceronte, ha le zampe anteriori più corte di quelle di dietro e, al posto della bocca, ha una proboscide breve ma disegnata nettamente. S'avvicina a una certa specie di liana e ne mangia una buona quantità, quindi è un erbivoro. Poi, vedo che scende di nuovo verso il corso d'acqua, che vi entra e si dirige verso una zona d'acqua morta. Si ferma, e, come una vacca, si mette a fare delle specie di rutti, quindi è un ruminante. Infine, si mette a vomitare e dalla sua proboscide viene fuori un liquido verde. Con molta abilità, mischia questo liquido all'acqua smuovendovi dentro la sua grossa testa. Mi chiedo la ragione di tutto ciò quando, pochi minuti dopo, ho la sorpresa di vedere apparire dei pesci a pancia all'aria, che si muovono piano, come se fossero drogati o addormentati. Ed ecco che il mio *danta*, senza fretta, si lappa i pesci uno dopo l'altro e se li mangia tranquillamente. Io sono rimasto a bocca aperta.

Poi, ho voluto provare il metodo. Avendo individuato bene le liane che ha mangiato davanti a me, ne ho raccolto un bel mucchio e le ho schiacciate tra due sassi, rattenendo il sugo in una mezza zucca. Poi, vado a versarlo in un punto del fiume dove l'acqua non è agitata dalla corrente. Vittoria! pochi minuti dopo, vedo dei pesci salire in superficie, suonati come le campane. Come hanno fatto con il *danta*. Unica precauzione da prendere: se sono commestibili, pulirli immediatamente. Due ore dopo, sono putrefatti. Dopo questa esperienza, al tavolo dei geologi mangiamo spesso dei pesci eccellenti. Ho dato una consegna, agli uomini: in nessun caso, mai, uccidere un pescatore così simpatico. Tanto più che i *danta* sono inoffensivi.

In queste spedizioni, mi capita di portare come guide una famiglia di cacciatori di caimani, i Fuenmayor, un padre e due figli. È una cosa che piace a tutti in quanto conoscono benissimo la regione ma, se sono soli, sono una facile preda per i motilones. Con noi, in cambio del loro mantenimento, ci guidano durante il giorno, e di notte cacciano il caimano. E così, ci si guadagna tutti insieme.

Sono degli uomini di Maracaibo, sono dei *Maracuchos*, esseri estremamente socievoli. Quando parlano è come se cantassero, hanno un vivissimo culto per l'amicizia. Impregnati di sangue indio, ne hanno tutte le qualità e sono, inoltre, intelligentissimi e furbi. Ho avuto e ho ancora, tra i maracuchos, amicizie meravigliose e indistruttibili. Sia con gli uomini sia con le donne, infatti le donne sono belle e sanno amare e farsi amare.

Cacciare i caimani, vale a dire bestie di due-tre metri di lunghezza, è molto pericoloso. Stanotte, sono andato con loro, il vecchio Fuenmayor e il figlio primogenito. In una piroga strettissima e leggerissima, il padre è seduto dietro, al timone, io sto in mezzo, il figlio davanti. È notte fonda, si sentono soltanto i rumori

della boscaglia e, ma poco, lo sciacquo dell'acqua contro la piroga. Non si fuma, non si fa rumore alcuno. In nessun caso, la pagaia che spinge avanti la barca e nello stesso tempo la dirige deve grattare la sponda della piroga.

Buttando là, ogni tanto, il fascio di un'enorme lampada elettrica che spazza tutta la superficie dell'acqua, fanno apparire, al paio, dei punti rossi, come succede con i fari delle automobili su pubblicità fosforescenti che stanno al ciglio delle autostrade. Due punti rossi: un caimano. Già si sa che sul davanti degli occhi si trovano, in superficie, i buchi del naso, e che gli occhi e il muso sono gli unici due punti del cocodrillo che emergono dall'acqua quando riposa in superficie. La vittima viene scelta in funzione della distanza più breve tra i cacciatori e i punti rossi. Una volta individuata, si procede su di essa a occhio, a luci spente. Il vecchio Fuenmayor è straordinario per fissare, nel lampo di luce di un secondo, il punto esatto dove si trova il caimano. Ci si dirige immediatamente verso di lui e quando ci si ritiene abbastanza vicini, si punta la luce sulla bestia, che, quasi sempre, rimane abbagliata. Il fascio della lampada non l'abbandona più finché si è a due o tre metri da essa. Alla prua della piroga, Fuenmayor figlio tiene la lampada puntata su di essa con la mano sinistra e, con la destra, con tutta la sua forza, tira un arpione zavorrato di dieci chili, l'unico adatto a bucare una pelle tanto resistente e a penetrare nella carne.

A questo punto, bisogna fare alla svelta, perché appena arpionata, la bestia si tuffa e noi con le nostre tre pagaie remiamo rapidamente verso riva. Bisogna scattare immediatamente perché, se gliene si lascia il tempo, il caimano risale in superficie, si precipita e con un colpo solo di coda fa capovolgere l'imbarcazione, e poi in meno di due secondi fa dei cacciatori un'ottima selvaggina per gli altri caimani messi in allarme dalla faccenda. Appena sulla riva, si salta e, velocemente, si dà un giro di corda attorno a una pianta. Viene, si sente che arriva per vedere a che cosa è collegato. Non sa che cosa gli è successo, a parte il dolore nella schiena. È come se venisse per informarsi. Piano piano, senza tirare, si raccoglie la parte floscia della corda, che si assicura attorno all'albero. Ed emerge, quasi a filo, il caimano. Fuenmayor figlio, che tiene a portata di mano una scure americana, sottile e ben affilata, gli pianta, proprio nel momento in cui emerge, una botta enorme sulla testa. A volte, occorrono tre colpi prima che il caimano rimanga secco. Ogni botta, lui tira un colpo di coda che, se prendesse l'uomo della scure, lo manderebbe, a sua volta, in cielo. Se i colpi non sono stati mortali, cosa che può capitare, bisogna lasciare immediatamente la corda floscia affinché la bestia possa ripartire in fondo all'acqua. Infatti, con la sua forza colossale, essa strapperebbe l'arpione, anche se fosse impiantato per bene nel suo corpo. Si aspetta un attimo, e poi si ricomincia ad alare.

Ho trascorso una notte straordinaria: abbiamo ucciso diversi caimani. Li abbiamo lasciati sulla riva. I Fuenmayor verranno di giorno a prelevare la pelle del ventre e della parte che sta sotto la coda. La pelle della schiena è troppo dura perché si possa sfruttarla. Poi, quelle bestie enormi vengono sepolte: non bisogna ributtarle in acqua perché il fiume ne rimarrebbe inquinato. E i caimani non si mangiano tra loro, né mangiano i loro morti.

Faccio, così, molte spedizioni, guadagnandomi da vivere bene e potendo pure fare delle economie, quando si verifica il fatto più straordinario della mia vita.

X
RITA - IL «VERACRUZ»

Quando, nelle fosse del Reclusorio dell'isola San Giuseppe, partivo via con la testa nelle stelle e mi inventavo dei meravigliosi castelli in aria per arredare quell'isolamento e quel silenzio orrendi, mi vedevo, spesso, libero, vincitore della "strada della putredine", dopo aver ricominciato in una grande città una nuova vita. Sì, era davvero una resurrezione, spingevo via la pietra tombale che mi teneva schiacciato nell'ombra e tornavo alla luce e alla vita, e tra le immagini che il mio cervello allora fabbricava, appariva una ragazza buona, e bella. Né alta né piccola, bionda, con gli occhi color nocciola dalle pupille nerissime sfavillanti di vita e d'intelligenza. La sua bocca era disegnata meravigliosamente bene, e scopriva, quando rideva, dei denti di corallo, di un bianco splendido. Ben fatta, con il corpo perfettamente proporzionato, come la vedevo, quella donna sarebbe stata, un giorno, senza alcun dubbio, la mia donna per la vita.

A quella dea, a quell'ideale di bellezza, le fabbricavo una anima, la più bella, la più nobile, la più sincera, la più ricca di tutte le qualità che fanno di una donna, nello stesso tempo, un'amica e un'amante. Era cosa certa che un giorno l'avrei incontrata e che con lei, uniti per sempre, sarei stato amato, ricco, rispettato e felice per tutta la vita.

Sì, nella bruciante e asfissiante umidità che privava quei disgraziati del Reclusorio del sia pur minimo soffio vivificante, quando ansimante, il cuore preso dall'angoscia, nelle tenaglie di una sete che niente poteva calmare, senza forze, aprendo la bocca per cercare di captare la più piccola particella di freschezza, quando, in quel vapore irrespirabile che bruciava i polmoni, asfissiato a metà, partivo nelle stelle verso i miei castelli immaginari dove l'aria era limpida, gli alberi pieni di un bel fogliame verde, da dove erano bandite le preoccupazioni della vita quotidiana perché ero diventato ricco, in ogni visione, in ogni immagine appariva la mia "bella principessa", come io la chiamavo. Era sempre la stessa, fin nei particolari più minuti. Niente variava mai, e la conoscevo talmente bene che quando faceva la sua entrata in quelle scene diverse, la cosa mi appariva normale: non era forse essa che doveva essere la mia donna e il mio buon genio?

Al ritorno da una missione geologica, decido di abbandonare la mia camera nel campo della Richmond Co. e di stabilirmi nel centro di Maracaibo. E così un giorno un autocarro della compagnia mi lascia in una piazzetta ombreggiata del centro della città, con una piccola valigia in mano. Ho lasciato al campo la parte più voluminosa delle mie cose. So che ci sono molti alberghi e pensioni da queste parti e prendo la via Venezuela che gode di una posizione privilegiata tra le due piazze principali di

Maracaibo, la piazza Bolivar e la piazza Barak. È una di quelle strette vie coloniali fiancheggiate di case a uno o al massimo due piani. Fa un caldo da morire e io cammino nell'ombra delle case.

"Albergo Veracruz." È una bella casa di stile coloniale che data dalla conquista, dipinta in un pallido colore azzurro. Il suo aspetto pulito e accogliente, mi attrae e vi penetro attraverso un fresco corridoio che dà su un patio. E lì, in quel cortile fresco e ombroso, vedo una donna, e la donna che vedo, è *lei*.

È lei, non mi posso sbagliare, l'ho vista migliaia di volte nei miei sogni di povero disgraziato. Eccola, è qui, davanti a me, la mia "bella principessa", seduta in una sdraio a dondolo. Sono certo, se mi avvicino a lei, che ha gli occhi color nocciola, e anche un piccolo neo, minuscolo, sul suo bel viso ovale. Anche questa scena, l'ho vista migliaia di volte. È quindi impossibile che mi sbagli: la principessa dei miei sogni è qui, davanti a me, mi aspetta.

«*Buenas dias, Señora!* Ha una stanza libera?»

Ho messo la mia valigia a terra. Sono sicuro che mi dirà di sì. Non è che la guardi: la divoro con gli occhi. Un po' stupita di vedersi osservata tanto minuziosamente da uno sconosciuto, si alza e viene verso di me. Sorride e scopre i suoi magnifici denti che io conosco così bene.

«Sì, signore, ho una stanza per lei» risponde, in francese, la principessa.

«Come fa a sapere che sono francese?»

«Dal suo modo di parlare lo spagnolo. La *jota*, per i francesi, è difficile da pronunciare. La prego di seguirmi.»

Prendo la mia valigia e dietro sua indicazione, entro in una stanza pulita, fresca e ben arredata che dà direttamente sul patio.

È stato soltanto dopo essermi rinfrescato con una buona doccia, lavato, rasato, che, mentre fumo una sigaretta sul letto di quella camera d'albergo, realizzo davvero che non sto sognando. "Esiste, caro mio, ed è qui, quella che ti ha aiutato a divorare tante ore di galera! È qui, a pochi metri da te! E soprattutto, non diventare matto, adesso! Il colpo che hai ricevuto al cuore non ti deve trascinare a fare o a dire delle fesserie!" Il mio cuore batte moltissimo e io cerco di calmarmi. "E soprattutto, Papillon, non raccontare a nessuno questa storia pazzesca, nemmeno a lei. Chi potrebbe crederti? Come vorresti, senza farti prendere in giro, convincere qualcuno che hai conosciuto, toccato, baciato, avuto questa donna molti anni fa, mentre imputridivi nelle celle di un carcere abominevole? Chiudi il tuo becco! La principessa esiste, e questa è la cosa fondamentale. Non farti venire la bile: adesso che l'hai incontrata, non ti sfuggirà. Ma bisogna andarci piano, a passi misurati. Non fosse che dall'aspetto, è la padrona di questo alberghetto."

È stato nel patio, vero e proprio giardinetto in miniatura, che le ho detto le mie prime parole d'amore, in una di quelle meravigliose notti dei Tropici. Così vero che era lei, la mia fata sognata tante volte, che si sarebbe detto che pure lei mi aspettava da tanto tempo. Si chiama Rita, la mia principessa, è originaria di Tangeri, è libera da qualsiasi legame ingombrante. I suoi occhi mi guardano con tutto il loro splendore e brillano come le stelle del cielo sopra le nostre teste. Le dico con lealtà che mi sono sposato in Francia, che non conosco esattamente la mia posizione attuale e che, per

motivi gravi, non posso richiederlo. Il che era vero: non potevo scrivere al municipio del mio paese per chiedere un certificato di stato civile. Non era possibile sapere quale reazione della giustizia avrebbe potuto provocare quella richiesta. Forse, una domanda d'extradizione. Ma del mio passato di uomo della malavita e di forzato, non le dico niente. Ci metto tutte le mie forze, tutte le risorse del mio spirito, per convincerla. Non posso lasciar andare ciò che sento come la più grande possibilità della mia vita.

«Sei bella, Rita, meravigliosamente bella. Lasciati amare profondamente, eternamente, da un uomo che, anche lui, non ha nessuno nella vita ma che ha bisogno di amare e di essere amato. Non ho molti soldi, è vero, e tu sei quasi ricca con il tuo piccolo albergo, ma credimi vorrei che le nostre due anime diventassero una sola, per sempre, fino alla morte. Dimmi di sì, Rita, tu che sei bella come i fiori più belli di questo paese, bella come le orchidee. Non posso dirti quando e come, ma per quanto ti possa sembrare inverosimile, devi sapere che sono tanti anni che ti conosco e ti amo. Devi essere mia come ti giuro che io sarò tuo, cioè interamente e per sempre.»

Ma Rita non è una ragazza facile, e la cosa non mi stupisce. È stato soltanto dopo tre giorni, che ha consentito a essere mia. Piena di pudore, mi chiede di nascondermi per venire a raggiungerla nella sua stanza. Poi, un bel mattino, senza annunciare niente a nessuno, in maniera del tutto naturale, riveliamo ufficialmente il nostro amore e, anche questo nel modo più normale, entro nella funzione di padrone dell'albergo.

La nostra felicità è completa e davanti a me si apre una buona vita, la vita di famiglia. Io il paria, il fuggiasco del bagno penale francese, dopo essere riuscito a vincere "la strada della putredine", *ho una casa*, una donna che è bella di corpo come di anima. Unica nuvoletta nella nostra felicità: il fatto che, sposato in Francia, non possa unirmi a lei in matrimonio.

Amare, essere amato, avere una casa mia, o Signore, come sei grande, per avermi dato tutte queste cose!

Vagabondi delle strade, vagabondi dei mari, avventurieri che hanno bisogno di avventura come a ogni mortale sono indispensabili il pane e l'acqua, gli uomini che volano nella vita come nel cielo gli uccelli migratori, vagabondi delle città che percorrono notte e giorno le strade dei bassifondi, visitano i parchi e si trascinano nei quartieri ricchi, con l'anima in rivolta a caccia di un colpo da fare, vagabondi anarchici che a ogni passo della loro esistenza trovano che i sistemi sono sempre più egoisti, i carcerati liberati, soldati in permesso, combattenti che tornano dal fronte, evasi perseguiti da un'organizzazione che vuole riprenderli e metterli in cella per annientarli, tutti, sì, tutti senza eccezione, soffrono di non avere avuto un rapporto familiare nell'uno o nell'altro momento della vita, e quando la Provvidenza gliene offre uno, vi entrano come penetro nel mio, con un'anima nuova, ricca d'amore da dare e assetata di riceverne.

E così, quindi, anch'io, come la maggior parte dei mortali, come mio padre, come mia madre, come le mie sorelle, come tutti i miei, ho anch'io, finalmente, la *mia casa*, con dentro una ragazza che mi ama.

Perché l'incontro con Rita mi faccia cambiare pressappoco tutto nel mio modo di

vivere, perché senta che esso sarà la piattaforma nuova della mia esistenza, bisogna pur che questa donna sia fuori dall'ordinario.

Innanzitutto, come me, è arrivata nel Venezuela in fuga. Non un'evasione dai lavori forzati, naturalmente, né dalle carceri, ma comunque un'evasione.

Da sei mesi, è arrivata da Tangeri con suo marito, che l'ha lasciata, appena tre mesi fa, per andare a tentare un'avventura a trecento chilometri da Maracaibo dove lei non ha voluto seguirlo. L'ha lasciata con l'albergo. A Maracaibo, lei ha un fratello che fa il rappresentante, e viaggia molto.

Mi ha raccontato la sua vita, e l'ho ascoltata con intensità. La mia principessa è nata in un quartiere povero di Tangeri. Sua madre, vedova, educa con coraggio i suoi sei figli, tre maschi e tre femmine. Rita è l'ultima.

Fin da bambina, il suo campo d'azione è la strada. Non trascorre le sue giornate nelle due stanze dove vivono i sette membri della sua tribù. La sua dimora autentica è la città, con i suoi parchi, i mercatini, le persone che vi formicolano, mangiano, cantano, bevono, gridano in tutte le lingue. Lei se ne va a piedi nudi. Per i ragazzi della sua età, per la gente del quartiere, lei è Riquita. Con i suoi compagni, una banda di passerai birichini, passa più tempo alla spiaggia o al porto che non a scuola, ma sa difendere il suo posto quando l'ha preso nella lunga coda davanti alla fontana per portare un gran secchio d'acqua a sua madre. Soltanto a dieci anni accetterà di mettersi le scarpe.

Il suo spirito vivace e curioso è interessato a tutto. Trascorre ore e ore nella cerchia del fabulatore arabo. Al punto che un giorno, uno di quei narratori, stanco di vedere quella piccina sempre in prima fila e che non offre mai niente, le tira una botta. Da quel giorno, si siede in seconda fila.

Non sa molto, ma questo non le impedisce di sognare con intensità il gran mondo misterioso dal quale provengono tutte quelle grandi barche dagli strani nomi. Partire, viaggiare, è il suo grande sogno e la sua grande passione. Che non la lascerà mai. Ma per la piccola Riquita, la visione del mondo è particolare. L'America del Nord e l'America del Sud sono l'America di sopra e l'America di sotto. L'America di sopra è New York, che la copre per intero. La gente, là, è tutta ricca e tutti fanno gli attori del cinema. Nell'America di sotto vivono gli indios che ti offrono fiori e suonano il flauto; qui, non c'è bisogno di lavorare, perché fanno tutto i neri, quello che c'è da fare.

Ma tra i mercatini, i cammellieri, i fabulatori arabi, il mistero delle donne velate, la vita brulicante del porto, la cosa che maggiormente la attrae è il circo. C'è andata due volte. Una volta sgusciando sotto la tenda, un'altra grazie a un vecchio pagliaccio, il quale, commosso nel vedere quella bella ragazzina a piedi scalzi, l'ha fatta entrare e l'ha messa seduta in una buona posizione. Il circo: vuole partire con il circo, la attrae come una calamita. Un giorno, sarà lei a ballare sul fil di ferro, vi farà le piroette e riceverà gli applausi. Il circo deve partire, deve andare nell'America di sotto. Con tutte le sue forze vorrebbe partire con esso. Partire, partire, ritornare ricca e portare tanti soldi alla sua famiglia.

Non è partita con il circo, ma con la famiglia. Oh, non è andata lontano, ma è stato comunque un viaggio. Si sono trasferiti a Casablanca. Il porto è più grande, i

piroscafi più grossi. Riquita sogna di partire, di partire un giorno per andare lontano, molto lontano.

Ora, ha sedici anni. È sempre vestita con degli abitini graziosi, che si confeziona da sola in quanto lavora in un negozio, "Aux Tissus de France", e la padrona le regala spesso qualche scampolo. Il suo sogno di viaggiare non può che espandersi, perché il negozio, in rue de l'Horloge, è situato vicinissimo agli uffici della famosa compagnia aerea Latécoère. Spesso, entrano gli aviatori. E che aviatori! Mermoz, Saint-Exupéry, Mimile lo scrittore, Delaunay, Didier. Sono belli, e inoltre sono i più grandi e coraggiosi viaggiatori del mondo. Lei li conosce tutti, le fanno tutti la corte, ogni tanto accetta un bacio, e basta, perché è una brava ragazza. Ma quanti viaggi ha fatto con loro nel cielo, ascoltandoli raccontare le loro avventure mentre mangiano un gelato nella vicina pasticceria. A loro piace molto Riquita, la considerano un po' come la loro protetta, le fanno dei regalini modesti, ma estremamente preziosi, le scrivono dei versi, alcuni dei quali pubblicati nel giornale "La Vigie".

A diciannove anni si sposa con un esportatore di frutta per l'Europa. Lavorano molto, nasce una bambina, sono felici. Hanno due automobili, vivono bene, e Rita può aiutare con facilità sua madre e i suoi.

Una dietro l'altra, due navi d'arance arrivano avariate a destinazione. Due carichi interamente perduti, è la rovina. Il marito deve delle grosse cifre, si mette a lavorare per rimborsare i debiti, ne ha per lunghi anni. Allora decide di partire clandestinamente per l'America del Sud. Convincere Rita a fare con lui questo viaggio meraviglioso per un paese di cuccagna dove l'oro, i diamanti, il petrolio si raccolgono con il rastrello, non è per lui impresa difficile. Affideranno la bambina alla madre di Rita, e Rita, piena di sogni d'avventura, attende con pazienza d'imbarcarsi sulla grande nave che le ha descritto suo marito.

Per quanto riguarda il piroscafo, si tratta di una barca da pesca lunga dodici metri e larga cinque metri e cinquanta. Il capitano, un estone piuttosto piratesco, ha accettato di imbarcarli senza documenti per il Venezuela con una dozzina di altri clandestini. Costo: cinquemila franchi attuali. Ed è nel buco per l'equipaggio di quel vecchio battello da pesca, che Rita fa il viaggio, in completa promiscuità con dieci repubblicani spagnoli che scappano via da Franco, un portoghese che scappa via da Salazar, due donne, una tedesca di venticinque anni, vera e propria giumenta, che è l'amante del capitano, e una grossa spagnola, Maria, moglie del cuoco Antonio.

Centododici giorni di viaggio per arrivare in Venezuela! Con un lungo scalo alle isole del Capo Verde, perché il battello ha delle falle, e quasi stava per andare a picco in un momento di cattivo tempo.

Mentre il piroscafo si trova in scalo di raddobbo e in riparazione, i passeggeri dormono a terra. Il marito di Rita non ha più fiducia in quella barca. Dice che è una follia lanciarsi nell'Atlantico su quell'affare putrido. Rita lo tiene su di morale: il capitano è un vichingo, quindi uno dei migliori marinai del mondo, gli si può prestare una fiducia infinita.

Notizia incredibile, cui non può credere! Gli spagnoli le dicono che il capitano è una canaglia, che è in trattative con un altro gruppo di passeggeri e che approfitterà del fatto che loro dormono a terra per puntare, di notte, su Dakar e abbandonarli lì. È,

subito, la rivolta. Avvertono le autorità e si recano, in gruppo, alla barca. Il capitano viene accerchiato, minacciato. Gli spagnoli hanno dei coltelli. La calma torna quando il capitano promette di portarli in Venezuela. Accetta, visto quanto è accaduto, di essere sotto la costante sorveglianza di un passeggero. Il giorno dopo lasciano il Capo Verde e affrontano l'Atlantico.

Venticinque giorni più tardi sono in vista delle isole Testigos, punta avanzata del Venezuela. Viene tutto dimenticato, le tempeste, le pinne degli squali, la schiena dei cetacei che si buttano, per gioco, sulla barca, la farina piena di coleotteri, la vicenda del Capo Verde. Rita è tanto felice da dimenticare che il capitano aveva l'intenzione di fregarli, e gli salta al collo e lo bacia sulle guance. Di nuovo si innalza la canzone composta dagli spagnoli durante la traversata - perché, dove ci sono gli spagnoli c'è sempre una chitarra e qualcuno che canta:

*A Venezuela nos vamos
Aunque no hay carretera.
A Venezuela nos vamos
En un barchino de vela.²*

Il 16 aprile 1948, entrano nel porto di Caracas, la Guajira, che si trova a venticinque chilometri dalla città, allo sbocco della valle che vi ci porta, dopo un viaggio di 4900 miglia.

Con una gonna di Zenda, la tedesca, trasformata a bandiera, il capitano chiede il servizio medico a bordo. Hanno la gioia in cuore, vedendo che si avvicina la vedetta dell'Igiene venezolana: quelle facce bruciate dal sole, che si avvicinano, sono il Venezuela. Ce l'hanno fatta!

Rita ha tenuto duro in maniera formidabile, nonostante abbia perso dieci chili. Mai un lamento o una manifestazione di paura. Tuttavia, non è che, ogni tanto, ne mancassero, di preoccupazioni, su quel guscio di noce in pieno Atlantico! Ha mollato una sola volta, ma nessuno se n'è accorto. Partendo, tra i pochi libri che aveva portato per distrarsi, non aveva trovato niente di meglio che prenderne uno di Jules Verne, il solo che bisognava evitare: *Ventimila leghe sotto i mari*! Un giorno di brutto tempo, non ce la fece più e lo buttò a mare: da molti giorni, sognava che una piovra gigantesca trascinava il battello a fondo, come era avvenuto al *Nautilus*.

Pochi giorni dopo il loro arrivo, le autorità venezolane li accettavano sul loro territorio nonostante fossero sprovvisti di documenti. "Più tardi, vi forniremo delle carte d'identità." Due malati vengono ricoverati in ospedale, gli altri vengono vestiti, alloggiati e mantenuti per diverse settimane. Poi, ognuno trova lavoro per proprio conto. Questa è la storia di Rita.

Non è forse strano che io abbia, innanzitutto, incontrato la donna che, per due anni, ha popolato il mio orrendo isolamento del Reclusorio; e che in seguito questa donna sia arrivata qui, come me, in fuga, anche se in condizioni molto diverse? E

² Andiamo in Venezuela / Anche se non c'è strada. / Andiamo in Venezuela / In una barchetta a vela. [N.d.T.]

anche lei senza documenti, e, come me, accolta e trattata generosamente da questa nazione?

Per più di tre mesi, niente è sopravvenuto a turbare la nostra felicità. Ma un bel giorno, degli sconosciuti aprono la cassaforte della Richmond Co. per la quale continuo a organizzare e dirigere esplorazioni geologiche. Come abbiano fatto i poliziotti locali a scoprire il mio passato, non l'ho mai saputo. Una cosa è certa: vengo arrestato come sospetto n. 1 e incarcerato nella prigione di Maracaibo.

Come è normale, Rita viene interrogata su di me ed è così che viene a sapere, bruscamente, dai poliziotti, tutto ciò che io le ho nascosto. L'Interpol ha fornito tutte le informazioni. Tuttavia, in prigione non mi abbandona, e mi assiste meglio che può. È lei che paga un avvocato, Echeta La Roche, che assume la mia difesa e, in meno di quindici giorni, mi fa liberare per non luogo a procedere. La mia innocenza viene completamente riconosciuta, ma il guaio è fatto.

Quando viene a trovarmi in carcere, Rita è molto scossa, ma anche molto triste. Non mi guarda nello stesso modo di prima. Sento che ha davvero paura, che esita a mettersi di nuovo con me. Ho l'impressione che tutto sia perduto. Non mi sbaglio, infatti attacca subito:

«Perché mi hai mentito?»

No, non è possibile, non voglio perderla! Non ritroverò mai più una possibilità come questa. Devo battermi, una volta di più, con tutte le mie forze.

«Rita, bisogna che tu mi creda. Quando ti ho incontrata, mi sei talmente piaciuta, ti ho immediatamente amata così tanto che ho avuto paura tu non volessi più vedermi se ti avessi detto la verità sul mio passato. Ti ricordi che ti dicevo su di me? Certo, inventavo, ma è perché, quando ti ho conosciuta, non volevo dirti che ciò che sentivo tu desideravi udire da me.»

«Mi hai mentito... Mi hai mentito...» non cessava di ripetere con insistenza. «E io che ti credevo un uomo per bene!»

È colta dal panico, come se stesse vivendo un incubo. Ha paura. Sì, ha paura, furbo, *ha paura di te*.

«E che cosa ti prova che non posso essere un tipo per bene? Credo che come qualsiasi altro uomo merito di avere la mia possibilità di poter diventare buono, onesto e felice. Non dimenticare, Rita, che per tredici anni ho dovuto battermi contro il più abominevole dei sistemi penitenziari e per vincere quella "strada della putredine", non è stato facile. Ti amo con tutto me stesso, Rita, ti amo non con il mio passato, ma con il mio presente. Bisogna che tu lo creda: se non ti avevo raccontato la mia vita è stato soltanto per paura di perderti. Mi dicevo che se ho vissuto, prima, in maniera cattiva, nell'errore, il mio avvenire con te sarebbe stato il contrario. Tutta la strada futura che sognavo di percorrere fusi l'uno nell'altro, la vedevo chiara e sana, con dei bei colori. Te lo giuro, Rita, sulla testa di mio padre che ho fatto soffrire molto.»

Mi sono messo a piangere, e sono crollato.

«È vero, Henri? È proprio così che vedevi le cose e il nostro avvenire?»

Mi sono ripreso, ma le rispondo con la voce ancora roca:

«Bisogna che sia così, perché nei nostri cuori, fin da ora, è così. D'altra parte, in te, tu lo senti. Tu e io, non abbiamo passato. Devono contare unicamente il presente e l'avvenire.»

Rita mi ha stretto nelle sue braccia:

«Henri, non piangere più. Ascolta il rumore del vento, è il nostro avvenire che ha inizio. Ma giurami che non farai mai più una cosa cattiva. Promettimi che non mi nasconderai mai niente, e che la nostra vita non dovrà nascondere delle cose sporche.»

Abbracciatvi l'uno all'altra, le faccio il giuramento. Sento, in quel momento, che è in gioco la grande possibilità della mia vita. Capisco che a questa donna coraggiosa e onesta, a questa madre di una bambina, non avrei dovuto nascondere che ero un evaso dal bagno penale, condannato all'ergastolo.

E allora, le racconto tutto, assolutamente tutto, d'un sol fiato. Tutto trema in fondo a me, addirittura la faccenda che mi lavora dentro da più di diciotto anni, l'idea fissa che si è fatta ossessione, la mia vendetta. Decido di metterla ai suoi piedi, di rinunciarvi come prova della mia sincerità. Ne sono stupito io stesso: io, che non potevo fare un sacrificio più grande, di cui essa non può, d'altronde, comprendere l'ampiezza, mi sento che le dico, come per un miracolo, come se fosse un altro a parlare:

«Per provarti come ti amo, Rita, ti offro il sacrificio più grande che io possa fare. A partire da questo stesso momento, abbandono la mia vendetta. Crepino nel loro letto, quelli che mi hanno fatto tanto soffrire, il procuratore, i poliziotti e il teste falso. Sì, hai ragione tu. Per meritare pienamente una donna come te, devo, non perdonare, è impossibile, ma non avere più nella testa quell'unico pensiero di punire senza pietà quelli che mi hanno buttato nelle celle del bagno penale. Hai davanti a te un uomo completamente nuovo, l'uomo vecchio è morto.»

Rita avrà dovuto ruminare quella conversazione per tutta la giornata, perché, dopo il lavoro, la sera, mi ha detto:

«E tuo padre? Dal momento che ora sei degno di lui, scrivigli il più presto possibile.»

«Dal 1933, non ho più avuto notizie, e nemmeno lui da me. Esattamente nel mese d'ottobre. Avevo assistito alla distribuzione delle lettere ai forzati, quelle lettere infelici aperte dai guardaciurma, quelle lettere nelle quali non si poteva dire niente. Avevo visto sul volto di quei poveri tapini la disperazione di non aver ricevuto posta, avevo intuito la delusione di coloro che, leggendo la lettera tanto sperata, non ci trovavano dentro ciò che si aspettavano. Avevo visto strappare delle lettere e calpestarle, avevo visto lacrime cadere sull'inchiostro e bagnare lo scritto. Immaginavo anche che cosa potessero provocare dove arrivavano quelle lettere maledette del bagno penale: il bollo della Guiana che faceva dire ai postini di villaggio, ai vicini o al caffè della borgata: "Il forzato ha scritto. È ancora vivo, dal momento che arriva una lettera". Indovinavo la vergogna di colui che la riceveva dalle mani di quel postino e la sua angoscia che gli chiedesse: "Sta bene, suo figlio?".

«E così, Rita, avevo scritto a mia sorella Yvonne una lettera, l'unica che abbia scritto dal bagno, nella quale dicevo: "Non aspettatevi mai mie notizie, non

mandatemene mai di vostre. Come il lupo di Alfred de Vigny, saprò morire senza urlare".»

«Tutto questo, Henri, appartiene al passato. Scriverai a tuo padre?»

«Sì. Domani.»

«No, immediatamente.»

Una lunga lettera è partita per la Francia, che raccontava soltanto ciò che poteva essere detto senza far soffrire mio padre. Non dipingevo niente del mio calvario, se non la resurrezione e la mia vita del momento. La lettera mi è tornata indietro: "Partito senza lasciare indirizzo".

Signore! Chissà dove, per causa mia, mio padre è andato a nascondere la sua vergogna? La gente è così cattiva che forse gli hanno reso la vita impossibile, là dove sono stato conosciuto da giovane.

La reazione di Rita non si fa aspettare:

«Andrò in Francia a cercare tuo padre.»

La guardo con intensità. Aggiunge:

«Lascia il tuo lavoro di esploratore; d'altra parte, è troppo pericoloso. Durante la mia assenza, baderai e ti occuperai dell'albergo.»

Davvero, non mi sono sbagliato sulla mia Rita. Non solo non esita a buttarsi, da sola, nell'incognita di questo lungo viaggio, ma mi dà sufficiente fiducia, a me, l'ex forzato, per lasciarmi tutto tra le mani. Ha ragione, sa che può contare su di me.

L'albergo era stato preso soltanto in affitto, da Rita, con opzione d'acquisto. Quindi, prima di tutto, non ci deve sfuggire, e perciò bisogna acquistarlo. Allora, vengo a conoscere davvero che cosa significa lottare per farsi, con dei mezzi onesti, un buco nella vita.

Mi faccio liquidare dalla Richmond Co. e con i seimila bolivar che prendo più le economie di Rita, sistemiamo la proprietaria con il cinquanta per cento del valore della faccenda. E comincia per noi un'autentica lotta di tutti i giorni - si potrebbe quasi aggiungere: di tutte le notti - per guadagnare soldi e far fronte alle scadenze. Sia lei che io lavoriamo come i matti diciotto, a volte diciannove, ore al giorno. Questo sforzo, questa volontà di vincere a ogni costo che ci uniscono per raggiungere lo scopo nel minor tempo possibile, sono meravigliosi. Né lei né me parliamo mai della nostra stanchezza. Vado io al mercato, aiuto in cucina. Ricevo i clienti, siamo dovunque nello stesso momento, sorridenti. Morti di stanchezza, si ricomincia.

Per guadagnare ancor più, ho un carrettino a due ruote che riempio di giacche e calzoni per venderli al mercato della piazza Barak. Questi abiti, hanno un difetto di fabbrica, cosa che mi consente di acquistarli a bassissimo prezzo. Sotto un sole torrido, lancio il mio articolo, gridando come un ossesso e mettendoci tanto fervore che un giorno, distendendo a braccia tese una giacca per provarne la solidità, la spacco a mezzo dall'alto in basso. Posso pur spiegare che sono l'uomo più forte di Maracaibo, quel giorno non è che ne abbia vendute tante, di giacche. Ci sono dalle otto a mezzogiorno. A mezzogiorno e mezzo corro all'albergo per aiutare a servire nel ristorante.

La piazza Barak è il cuore commerciale di Maracaibo, uno dei posti più animati della città. A un'estremità, la chiesa, dall'altra uno dei mercati più pittoreschi del

mondo. Vi si trova tutto ciò che è possibile immaginare come carne, selvaggina, pesci, crostacei, senza dimenticare i grandi iguana verdi - piatto squisito -, con le unghie allacciate in maniera che non possano sfuggire, uova di caimano, anche di tartaruga di mare, dei *cachicamos*, e una varietà di tartaruga di terra, il *morocoy*, tutti i frutti, tropicali o no, e, naturalmente, i cuori di palma freschi. Sotto il sole torrido di quella città in ebollizione, il mercato brulica di gente, tutte le tinte di pelle, tutte le forme di occhi, dal taglio cinese al tondo nero.

Io e Rita adoriamo Maracaibo, nonostante sia uno dei posti più caldi del Venezuela. Ma questa città coloniale ha una popolazione simpatica, calorosa, felice di vivere. Il popolo parla cantando, è nobile, generoso, ha poco sangue spagnolo e le qualità migliori degli indios. Gli uomini hanno il sangue caldo, hanno il culto dell'amicizia e sanno essere dei fratelli per i loro amici. Il maracucho (abitante di Maracaibo) è reticente nei riguardi di tutto ciò che viene da Caracas. Si lamenta di fornire oro a tutto il Venezuela con il suo petrolio e di essere sempre dimenticato da quelli della capitale, si sente come il ricco trattato da parente povero da parte di coloro che lui arricchisce. Le donne sono belle, di statura piuttosto media, fedeli, buone ragazze, buone madri. E tutto questo brulica, vive, grida, tutto è di colori vivaci, i vestiti, le case, la frutta. Si va, si viene, si traffica. La piazza Barak è piena di venditori ambulanti, di piccoli, contrabbandieri che quasi non usano precauzioni per vendere liquori, alcool o sigarette di contrabbando. Tutto succede come un po' in famiglia: il poliziotto è a pochi metri ma gira la testa proprio il tempo necessario perché le bottiglie di whisky, di cognac francese, le sigarette americane, passino da un cesto all'altro. Infatti, per terra, per mare, per cielo, le merci più diverse arrivano direttamente al consumatore che paga con una moneta fortissima, in quel periodo in cui il dollaro era a tre bolivar e trentacinque.

Far funzionare un albergo, non è che sia cosa da poco. Quando Rita vi è arrivata, ha immediatamente preso una decisione radicalmente contraria agli usi del paese. In effetti, la sua clientela venezolana ha l'abitudine di fare piccole colazioni abbondanti: gallette di mais (*arepas*), uova fritte al prosciutto, carne di maiale cotta in acqua salata con spezie, formaggio bianco. Poiché i clienti stanno in pensione completa, il menù del giorno è scritto sulla lavagna. Lei, il primo giorno cancella tutto e con i suoi caratteri allungati, scrive: "Prima colazione - caffè nero o con latte, pane e burro". E via! hanno dovuto pensare i clienti. Alla fine della settimana metà della clientela aveva cambiato di stallo.

Arrivo io. Rita aveva fatto qualche cambiamento, io, una vera e propria rivoluzione.

Primo decreto: raddoppio i prezzi.

Secondo decreto: cucina francese.

Terzo decreto: aria condizionata ovunque.

Era una cosa che colpiva i clienti, in una casa coloniale trasformata in albergo, l'aria condizionata in tutte le stanze e nella sala da pranzo. La clientela cambiò. Prima, abbiamo avuto dei viaggiatori di commercio. Poi, s'insedia un basco che vende orologi "svizzeri" Omega, interamente prodotti in Perù. Tiene commercio nella sua stanza, vendendo unicamente a rivenditori che vanno casa per casa e corrono per i

campi petroliferi. Nonostante l'albergo sia sicuro, è talmente diffidente che ha fatto apporre a sue spese tre grosse serrature alla porta della sua stanza. Tuttavia, si accorge che ogni tanto gli sparisce un orologio. Pensa che nella stanza ci siano gli spiriti, fino al giorno in cui constata che il ladro è, in realtà, una ladra, la nostra cagna Ricciolina, un barboncino. È così furba che entra silenziosamente strisciando, sotto il suo naso, e si offre un bracciale, con o senza orologio. E adesso il basco si mette a urlare come un ossesso, e pretende che sono stato io ad addestrare Ricciolina a rubargli la merce. Io, muoio dal ridere e dopo due o tre rum riesco a convincerlo che non ne voglio nemmeno sapere di quei bidoni dei suoi orologi, che avrei addirittura vergogna a vendere tanto sono balordi. Rassicurato e calmato, fa la pace e va a chiudersi nella sua stanza.

Nella clientela, se ne vedono di tutti i colori. Maracaibo è piena da scoppiare, trovare alloggio è quasi impossibile. Un gruppo di napoletani se ne va di casa in casa, a truffare la gente vendendo pezze di tessuto ripiegate in modo che sembra di poterne ricavare quattro vestiti e invece c'è stoffa soltanto per due. Vestiti da marinai, con un gran sacco in spalla, rastrellano letteralmente la città e i suoi dintorni, soprattutto i campi petroliferi. Non so come questi gruppi di furbi hanno scoperto il nostro albergo. Poiché tutte le stanze sono occupate, non c'è che una soluzione, che vadano a dormire nel cortile. Accettano. Tornano la sera verso le sette e si ristorano nella doccia comune. Poiché fanno il pasto serale da noi, abbiamo imparato a fare gli spaghetti alla napoletana. Spendono molto e sono dei buoni clienti.

La sera, tiriamo fuori dei letti di ferro, li installiamo nel patio e due cameriere aiutano Rita a fare i letti. Poiché mi faccio pagare in anticipo, tutte le sere è la stessa discussione: trovano che pagare il prezzo di una stanza per dormire a cielo sereno sia troppo caro. E tutte le sere spiego loro che, anzi, è molto logico ed estremamente corretto perché tirare fuori i letti, metterci la biancheria, le coperte, i cuscini, ritirare tutto il mattino dopo, sono tutte cose che richiedono un bel lavoro e che, a guardarci dentro per bene, è un lavoro che non ha prezzo.

«E poi, non reclamate troppo, se no aumento! Infatti, io ci muoio, nel vero senso della parola, a fare e disfare tutta l'installazione. Insomma, vi faccio pagare il trasporto!»

Pagano, e si ride. E nonostante guadagnino molti soldi, la sera del giorno dopo si ricomincia. Reclamano ancor più dopo che una notte è venuto giù un temporale tremendo, e hanno dovuto scappare con i loro stracci e materassi per terminare di dormire nella sala del ristorante.

È venuta a trovarmi la padrona di un bordello. Ha un edificio grandissimo a cinque chilometri da Maracaibo, nel luogo soprannominato *La Cabeza de toro*. Il casino si chiama *Tibiri Tabara*. Lei, Eléonore, è un'enorme massa di carne, con degli occhi bellissimi, intelligente. Lavorano da lei circa centoventi donne. Soltanto di notte.

«Ci sono delle francesi che se ne vogliono andare» mi spiega Eléonore. «Non intendono trascorrere ventiquattro ore su ventiquattro nel bordello. Lavorare dalle nove di sera alle quattro del mattino, va benissimo. Ma vogliono poter mangiare bene, dormire tranquille lontane dal rumore e in stanze comode.»

Facciamo, con Eléonore, un accordo commerciale: francesi e italiane potranno venire da noi. Senza tanti scrupoli, si aumenta la pensione di dieci bolivar al giorno: saranno fin troppo contente di poter vivere all'albergo *Veracruz*, tra francesi. Dovevamo prenderne sei, poi, non so come, un mese dopo ne avevamo il doppio.

Rita ha imposto una disciplina di ferro. Sono giovani, bellissime. Assoluto divieto di ricevere la visita di un maschio, nemmeno nel cortile né nella sala da pranzo. D'altronde, non ci sono problemi, in albergo le ragazze si comportano come delle signore. Ed è vero che nella vita quotidiana sono delle donne corrette che sanno stare al loro posto. La sera, vengono a prenderle dei tassì. Sono trasformate, eleganti, truccate. Senza rumore, con discrezione, partono per "la fabbrica", come dicono loro. Ogni tanto, un ruffiano viene da Parigi o scende da Caracas. Passa via nel modo più inosservato. Naturalmente, lui può essere ricevuto dalla ragazza in albergo. Una volta ripulita la borsa, presi i soldi, rimontato il morale alla ragazza, riparte nello stesso modo discreto nel quale era venuto.

Dalla cosa, non sono esclusi piccoli incidenti divertenti. Un magnaccia venuto in visita, un giorno mi prende in disparte e mi chiede di cambiargli stanza. La sua donna ha già trovato un'amica che è d'accordo di fare il cambio con il suo. Motivo: il vicino di camera è un italiano piuttosto dotato e forte che, tutte le notti, quando è tornata la sua donna, fa con lei l'amore almeno una volta e a volte due. Lui non ha ancora quarant'anni, e l'italiano ne deve avere quarantacinque.

«E allora, capisci, amico, io non ce la faccio a tener dietro a quell'italiano. Non è possibile nemmeno accostarsi, ma nemmeno da lontano, a un risultato del genere. E poiché siamo i loro vicini, la mia ragazza e io, sentiamo tutto, e i lamenti, e i gemiti, e tutto lo strepito della grande orchestra. E allora ti puoi rendere conto di che figura ci faccio, io che a fatica riesco a far visita alla mia bella una volta alla settimana. All'emicrania, lei non ci crede mica più, e, certamente, fa dei confronti. E allora, se non ci vedi degli inconvenienti, fammi questo favore.»

Mi trattengo dal ridere, e gli dico che di fronte ad argomenti tanto indiscutibili, gli cambierò posto.

Una notte, alle due del mattino, Eléonore mi chiama al telefono. Un francese che non sa una parola di spagnolo è stato trovato appollaiato su una pianta davanti al casino da un poliziotto di guardia. Alle domande che gli sono state poste su quella sua curiosa posizione - per rubare o fare che cosa? - non fa che rispondere: "Enrique del *Veracruz*". Salto in macchina e mi precipito al *Tibiri Tabara*.

Riconosco il mio uomo immediatamente. È uno di Lione, già venuto da noi altre volte. Sta seduto, e anche la padrona. Davanti a lui, due poliziotti dall'aria severa. Traduco quanto m'ha detto in tre parole:

«No, il signore non stava sull'albero con delle brutte intenzioni. Si è, semplicemente, innamorato di una donna ma non vuole dire quale. Se si è arrampicato sull'albero è perché si nasconde per ammirarla, in quanto lei non vuole proprio saperne, di lui. Non c'è altro. Come vedete, niente di grave. D'altra parte, lo conosco io, è un uomo per bene.»

Beviamo una bottiglia di champagne, paga lui, gli dico di dimenticare la moneta sul tavolo, qualcuno la raccoglierà certamente, e me lo porto via in macchina.

«Ma che diavolo ci facevi, appollaiato sulla pianta? Sei diventato matto o ti sei ingelosito della tua donna?»

«Non è questo. È che le cifre sono diminuite senza ragione. Lei, è tra le più belle di quelle che stanno qui, e guadagna meno delle altre. E allora ho pensato di venire a sorvegliare di notte le scopate che fa, senza che lei lo sappia. Mi sono detto che, in questo modo, avrei fatto presto a sapere se mi nasconde o mi deruba dei soldi.»

Nonostante il mio cattivo umore per essere stato svegliato in piena notte per una storia di papponi, scoppio a ridere sentendo questa spiegazione.

"Il ruffo appollaiato su un albero", come lo chiamo a partire da quel giorno, riparte il giorno dopo per Caracas. La sua sorveglianza non si giustifica più. La faccenda aveva fatto scandalo nel casotto, e la sua donna, al corrente come tutti, era stata la sola a capire perché il suo ganzo s'era acquattato sulla pianta: si trovava proprio di fronte alla sua stanza di lavoro.

Si lavora duramente, ma l'albergo è allegro. Non si smette mai di divertirsi. Così, c'è stato un momento in cui, dopo che le donne sono partite per "la fabbrica", si fanno parlare i morti. Tutti saviamente seduti attorno a una tavola rotonda, con le mani ben a piatto sulla superficie, ognuno chiama lo spirito che desidera interrogare. È una donna graziosa, una pittrice di trent'anni, credo ungherese, che ha messo in movimento queste sedute. Tutte le sere chiama suo marito e, naturalmente, con il mio piede sotto il tavolo aiuto un po' lo spirito a rispondere, senza di che saremmo ancora là.

Suo marito la tormenta, dice. E perché? Non lo sa. Finalmente, una notte, lo spirito di suo marito risponde attraverso il tavolo che non la lascerà tranquilla. L'accusa di avere la coscia piuttosto leggera. Ci mettiamo tutti a esclamare che è gravissimo, che può vendicarsi in modo orrendo, quello spirito geloso, tanto più che lei riconosce di andare volentieri a letto un po' con tutti. Il rimedio? Bisogna pensarci un po', perché se è vero che lei ha la coscia leggera, la faccenda, invece, non lo è. Ci si consulta assai seriamente e le si dice il rimedio. Ce n'è uno soltanto: in una notte di luna piena, deve munirsi di un "macete" nuovissimo, disporsi completamente nuda in mezzo al patio, con i capelli sciolti, senza alcun trucco, interamente lavata con il sapone da bucato, senza il minimo profumo, senza gioielli, netta da capo a piedi. Soltanto con in mano il "macete". Quando la luna sarà perpendicolare al patio, nel momento in cui lei non farà più ombra salvo sotto, dovrà allora tagliare l'aria a grandi mulinelli di "macete", esattamente ventun volte.

Il risultato è stato interamente positivo, e infatti il giorno seguente, dopo la seduta d'esorcismo in cui ci siamo divertiti un mondo, imboscati dietro le tapparelle, il tavolo ha risposto (su intervento di Rita che ci ha detto che lo scherzo era durato abbastanza a lungo) che d'ora in avanti il suo defunto marito l'avrebbe lasciata tranquilla, e che poteva avere la coscia leggera come ne aveva voglia, ma a una condizione, che non fendesse mai più l'aria con una sciabola in una notte di luna piena, perché gli aveva fatto troppo male.

Abbiamo un barboncino, Minou, piuttosto grosso, quasi di razza pura, che ci è stato donato da un cliente francese di passaggio a Maracaibo. È sempre tosato e pettinato impeccabilmente: sulla testa, i peli fittissimi e neri sono tagliati a fez, in

modo altissimo e impressionante. Cosce a sbuffo e zampe rase, baffi alla Charlot e barbetta a punta. È sempre un argomento di stupore per la gente del paese e, spesso, qualcuno supera la propria timidezza per chiedermi di che strano animale si tratta.

Minou ha quasi provocato un grave incidente con la Chiesa. La via Venezuela, dove si trova il *Veracruz*, porta a una chiesa e spesso vi passano delle processioni. Ora, a Minou piace molto guardare il movimento della strada, seduto sul didietro, alla porta dell'albergo. Qualsiasi cosa accada nella via, non abbaia mai. Ma se non abbaia, fa comunque impressione. L'altro giorno, il prete e i chierichetti di una processione si sono ritrovati da soli a cinquanta metri dai fedeli, umili maracuchos che sono rimasti raccolti davanti all'albergo a porsi delle domande su quello strano animale. Hanno dimenticato di seguire la processione. Le domande arrivano una dopo l'altra, quelli si spingono per vedere Minou da vicino, certi esprimono con serietà l'opinione che quella bestia sconosciuta potrebbe proprio essere l'anima di un peccatore pentito, per assistere in modo così impassibile al passaggio di un sacerdote e di chierichetti tutti vestiti di rosso e che cantano a voce alta. Il prete finisce per accorgersi che dietro di lui c'è troppo silenzio e, voltatosi, vede con stupore che non c'è più nessuno. Torna a grandi passi, rosso d'ira, sgridando vigorosamente le sue pecorelle per la loro mancanza di rispetto nei riguardi della cerimonia. Intimiditi, essi si rimettono in fila e ricominciano a camminare. Ne ho notati certi che erano rimasti talmente impressionati da camminare all'indietro, per continuare a contemplare Minou. Da quel momento, abbiamo sorvegliato nel quotidiano di Maracaibo, "Panorama", il giorno e l'ora delle processioni che devono passare davanti all'albergo per legare, in quel momento, Minou nel patio.

Decisamente, è il periodo degli incidenti con i preti. Due ragazze francesi hanno lasciato il bordello di Eléonore e l'albergo. Hanno deciso di essere indipendenti e di mettere in piedi una piccola "casa" in una strada del centro, dove lavoreranno soltanto loro due. Non è calcolato male, perché, in questo modo, i clienti non devono prendere la macchina e fare dieci chilometri, andata e ritorno, per andarle a trovare. La drogheria, se mi è permesso di chiamarla così, è sul posto. Per farsi conoscere, hanno fatto stampare dei biglietti da visita con scritto: "Julie e Nana, lavoro accurato", e l'indirizzo. Li distribuiscono in città ma, spesse volte, anziché consegnarli direttamente agli uomini, li infilano sotto il tergicristallo delle macchine parcheggiate.

Sfortunatamente, ne hanno messi due, uno per ogni tergicristallo, sulla macchina del vescovo di Maracaibo. E questo scatena un pasticcio dell'accidente. Per mettere ben in rilievo il carattere profanatorio di un gesto simile, il giornale "La Religion" pubblica la foto del biglietto. Ma il vescovo e il clero sono stati indulgenti: la *casita* non è stata chiusa, è stato semplicemente chiesto a quelle signore di essere più discrete. D'altronde, era inutile continuare a distribuire biglietti da visita: grazie alla pubblicità gratuita fatta da "La Religion" un numero notevolissimo di clienti si è messo in moto verso l'indirizzo indicato. L'afflusso è stato addirittura così ingente che per dare un motivo valido a tale assembramento di uomini davanti alla loro porta, hanno chiesto a un ambulante di *perros calientes* (hot-dogs) d'installare il suo piccolo mezzo non troppo lontano dalla porta affinché si pensi che se nella strada c'è la coda

è perché tutti comperano *perros calientes*.

Questa, era la vita dell'albergo nelle sue vicende pittoresche, ma quella vita, non la vivevamo su un pianeta separato dal resto. La vivevamo nel Venezuela, immersi nelle sue pulsazioni economiche e politiche. Ora, la politica nel 1948 non era troppo tranquilla. Dal 1945, Gallegos e Betancourt governavano il paese, primo tentativo di un regime democratico nella storia del Venezuela.

Il 13 novembre 1948, dopo appena tre mesi che mi sono messo al lavoro con Rita per riscattare l'albergo, prima cannonata contro il regime: un maggiore, Thomas Mendoza, ha l'audacia, solo contro tutti, di tentare un'insurrezione. Ma fallisce.

Il 24 dello stesso mese, grazie a un colpo di stato montato con la precisione di un meccanismo d'orologeria, senza vittime o quasi, i militari s'impadroniscono del potere. Gallegos, presidente della Repubblica ed eccellente scrittore, è costretto a ritirarsi. Betancourt, autentico leone della politica, si rifugia nell'ambasciata della Colombia.

A Maracaibo viviamo qualche ora di tensione, piuttosto intensa. A un certo momento si sente improvvisamente alla radio una voce appassionata, che grida: «Operai, scendete nelle strade! Vogliono portarvi via la vostra libertà, sopprimere i vostri sindacati, imporvi con la forza una dittatura militare! Tutto il popolo occupi le piazze, le...». Crack! taglio netto di un microfono strappato dalle mani di quel coraggioso militante, poi una voce grave, calma: «Cittadini! Le forze dell'esercito hanno tolto il potere agli uomini cui esse lo avevano affidato dopo aver dimesso il generale Medina, in quanto ne hanno fatto un pessimo uso. Non temete, noi garantiamo la vita e i beni di tutti senza eccezione. Viva l'esercito! Viva la rivoluzione!».

È tutto quanto vedo io di una rivoluzione che non fa, per così dire, scorrere sangue, e ci svegliamo il giorno dopo con la composizione, come si legge nei giornali, della giunta militare: tre colonnelli, Delgado Chalbaud, presidente, Perez Jimenez e Llovera Paez.

All'inizio, temiamo che questo nuovo regime si accompagni alla soppressione delle libertà concesse dal precedente. Ma non è così. La vita non viene per niente modificata, quasi non ci si accorge del cambiamento di regime se non per il fatto che i posti chiave sono presi dai militari.

Poi, due anni dopo, assassinio di Delgado Chalbaud. Una storia pessima, nella quale si oppongono due tesi. Prima tesi: dovevano assassinarli tutti e tre, e lui è stato il primo a venir ucciso; seconda spiegazione: uno, o gli altri due colonnelli, l'hanno fatto sopprimere. Non si è mai saputa la verità. L'assassino, arrestato, muore per una fucilata mentre viene trasferito in carcere. Felice colpo di schioppo che impedirà qualsiasi imbarazzante dichiarazione. Il fatto è che, da quel giorno, l'uomo forte del regime è Perez Jimenez che diventerà ufficialmente dittatore nel 1952.

Quindi, la nostra vita continua, e questa vita, esente da qualsiasi piacere esteriore, da qualsiasi uscita o passeggiata, ci procura tuttavia una gioia straordinaria alimentata dall'ardore dei nostri cuori. Infatti, ciò che stiamo costruendo, con il nostro sforzo, sarà la nostra casa, la casa in cui vivremo felici, soddisfatti di non dover niente a nessuno e di averla guadagnata da soli, uniti come possono esserlo due esseri

che si amano come noi ci amiamo.

E in questa casa verrà Clotilde, la figlia di Rita, che sarà mia figlia, e in questa casa verrà mio padre, che sarà il loro padre.

E nella nostra casa verranno i miei amici per tirarsi su e riprendere fiato quando si troveranno nel bisogno.

E in questa casa della felicità, saremo talmente felici che non penserò mai più a vendicarmi di coloro che ci hanno tanto fatto soffrire, a me e ai miei.

Finalmente viene il giorno in cui, è fatta, abbiamo vinto la partita. Nel dicembre 1950, un bel documento viene steso dal notaio, e noi siamo definitivamente proprietari dell'albergo.

XI MIO PADRE

Il tempo di preparare il viaggio, e Rita è partita oggi, con il cuore pieno di speranza. È partita per cercare l'indirizzo dove si è ritirato, forse nascosto, mio padre.

«Abbi fiducia, Henri. Ti riporterò tuo padre.»

Sono rimasto solo a guardare l'albergo. Abbandono la vendita dei calzoni e delle camicie che, in poche ore, mi dava buoni guadagni. Ma Rita è partita alla ricerca di mio padre, e quindi mi devo occupare di tutto, non solo come se essa fosse qui, ma addirittura due volte meglio.

Trovare mio padre, *trovare mio padre!* Lui, il puro insegnante di un villaggio dell'Ardèche, lui che, per l'ultima volta, vent'anni fa, *vent'anni fa*, non ha potuto abbracciare suo figlio, durante la visita nella sua prigione, condannato a essere forzato a vita, a causa delle inferriate del parlatorio. Il padre cui Rita, mia moglie, potrà dire: "Vengo come una figlia a dirle che suo figlio ha riguadagnato, con i suoi sforzi, la libertà, che si è fatto una vita da uomo buono e onesto e che con me ha creato un focolare nel quale aspetta lei".

Mi alzo alle cinque e parto per l'approvvigionamento con il mio cane, Minou, e un bambino di dodici anni, Carlito, che ho raccolto io appena è uscito dal carcere. Lui porta le ceste. In un'ora e mezzo ha fatto il mercato per la giornata: carne, pesce, verdura. Torniamo carichi entrambi come dei muli. In cucina, due donne, una di ventiquattro anni, l'altra di diciotto. Depongo sul tavolo tutto quanto ho acquistato ed esse sistemano i nostri acquisti.

Per me, il momento migliore di questa vita semplice, sono le sei e mezzo del mattino, l'ora della prima colazione, che faccio nella sala da pranzo con la figlia di Rosa, la cuoca, sui ginocchi. Ha quattro anni, è nera come il carbone e non vuole mangiare se non fa colazione con me. Il suo piccolo corpo tutto nudo e ancora fresco della doccia che sua madre le fa prendere quando si alza, il suo cinguettare di ragazzina, i suoi occhi brillanti che mi guardano pieni di fiducia, tutto, addirittura il mio cane che abbaia, geloso e indignato a vedersi trascurato, il pappagallo di Rita che rubacchia mollica di pane bagnata nel latte vicino alla mia tazza di caffè, tutto, sì, contribuisce perché questo momento della giornata sia per me davvero il migliore.

Rita? Nessuna lettera. Perché? È già più di un mese che è partita. Ci sono sedici giorni di viaggio, è vero, ma insomma da quindici giorni che è in Francia ancora non ha trovato niente oppure non vuole dirmelo? Non chiedo che un telegramma, almeno un telegramma in cui in tre parole essa gridi vittoria: "Tuo padre sta bene e ti ama sempre".

Spio il postino, lascio l'albergo soltanto per ciò che devo fare fuori per il suo

buon funzionamento, sbrigando in fretta spese o altre pratiche per poter essere costantemente in casa. In Venezuela, i fattorini del telegrafo non hanno uniforme ma sono giovanissimi. Così, appena un ragazzo varca l'entrata del patio, vado verso di lui, con lo sguardo fisso sulle sue mani per vedere più alla svelta se ha un foglio verde. Niente, sempre niente. La maggior parte delle volte non sono nemmeno fattorini dei telegrammi. Salvo due o tre volte in cui è entrato un giovane con il foglio verde. Mi ci precipito, quasi strappo il telegramma dalle sue mani, per accorgermi, con delusione, che il destinatario è un cliente dell'albergo.

Questa attesa, questa mancanza di notizie, mi rendono nervoso e ansioso. Mi ammazzo di lavoro, bisogna che sia sempre occupato se no sento che non ce la faccio più. Aiuto in cucina, invento menù inediti, faccio l'ispezione delle camere due volte al giorno, parlo con i clienti non so nemmeno io di che cosa, ascolto senza interesse. La sola cosa che conta è riempire queste ore e questi giorni per poter sopportare l'assenza di notizie e l'attesa. La sola cosa che non possa fare: stare seduto al mio posto nella partita a poker che ogni notte ha inizio verso le due.

Per quanto riguarda l'albergo, non me la cavo male anche se sono solo, e i clienti sono contenti.

Una sola grossa grana. Carlito si è sbagliato. Anziché acquistare petrolio per pulire la cucina, ha comperato della benzina. Dopo aver abbondantemente lavato il suolo cementato, le cuoche, in completa fiducia, accendono il forno. Tutta la cucina s'incendia in una fiammata terribile. Le due sorelle vengono ustionate dai piedi fino al ventre. Faccio appena in tempo, quasi al secondo, ad avvolgere in una coperta e a salvare la piccola negrità di Rosa. Non ha quasi niente, ma le altre due sono seriamente ustionate. Le faccio curare nella loro stanza in albergo, e assumo un cuoco panamense.

La vita dell'albergo continua, ma comincio a essere seriamente preoccupato per il silenzio e l'assenza di Rita.

Sono cinquantasette giorni che è partita. Tra poco sarà qui. L'aspetto all'aerodromo. Perché questo semplice telegramma: "Arrivo martedì ore 15.30 con volo 705. Baci. Rita"? Perché niente altro? Non ha trovato nessuno? Non so più che pensare, non intendo più fare supposizioni.

Eccola che arriva, la mia Rita. Finalmente saprò.

È la quinta a scendere la passerella dell'aereo. Mi vede subito e alza il braccio come io alzo il mio. Viene avanti con aria normale. Da più di quaranta metri, scruto il suo volto, non ride, sorride soltanto. No, non procede verso di me con aria vittoriosa, no, non ha alzato il braccio in segno di gioia ma semplicemente, naturalmente, per farmi capire che mi ha visto.

Quando è a sei metri da me so che torna vinta.

«Hai ritrovato mio padre?»

La domanda le arriva in piena faccia, come una sferzata, dopo che le ho dato un bacio soltanto, uno solo dopo due mesi di separazione. Non potevo più aspettare.

Sì, che l'ha trovato, mio padre. Riposa nel cimitero di un piccolo paese dell'Ardèche.

Mi tende una fotografia. Una tomba ben fatta, di cemento, dove si legge: "J.

Charrière". È morto quattro mesi prima del suo arrivo. La fotografia della tomba è tutto quanto mi ha portato Rita.

Il mio cuore che aveva visto partire mia moglie con tanta speranza si è quasi fermato a questa mostruosa notizia. Sento in me una profonda lacerazione, la caduta di tutte le mie illusioni di uomo che, per suo padre, si vedeva sempre ragazzino. Mio Dio, non solo mi hai colpito in tutta la mia giovinezza, ma mi hai pure rifiutato di baciare mio padre e di sentire la sua voce che mi avrebbe detto, ne sono certo: "Vieni nelle mie braccia, mio piccolo Riri. Il destino è stato senza pietà nei tuoi confronti, la giustizia e il suo sistema penitenziario ti hanno trattato in modo inumano, ma io ti amo sempre, non ti ho mai rinnegato e sono fiero che tu abbia avuto la forza di vincere nonostante tutto e di essere diventato ciò che sei". Rita mi ripete, instancabilmente, quel poco che ha saputo, quasi mendicato, di ciò che è stata la vita di mio padre dopo la mia condanna. Non dico niente, non posso parlare, qualcosa si è annodato dentro di me con violenza. E improvvisamente, come se le porte di una cateratta si fossero aperte, bruscamente, l'idea della vendetta m'invade di nuovo, con selvaggia violenza: "Poliziotti, vi farò esplodere la valigia al 36 quai des Orfèvres, non per farne fuori qualcuno, ma per ucciderne il più possibile, cento, duecento, trecento, mille! E tu, Goldstein, falso testimone per interesse, dammi fiducia, ce ne sarà anche per te e ti tratterò come meriti! In quanto all'avvocato generale assetato di condanna, la tua lingua, non ci metterò molto a trovare ciò che ci vuole per strappartela con la più grande sofferenza possibile!".

«Ci dobbiamo lasciare, Rita. Cerca di capire: hanno massacrato la mia vita. Mi hanno impedito di baciare mio padre e di avere il suo perdono. Bisogna che mi vendichi, non devono sfuggirmi. Partirò domani, è la nostra ultima notte. I soldi per il viaggio e per l'esecuzione del mio progetto, lo so dove trovarli. La sola cosa che ti chiedo è di lasciarmi prendere cinquemila bolivar dalle nostre economie per le prime spese.»

Si stabilisce un silenzio interminabile, Rita non la vedo più, il suo volto scompare dietro lo svolgimento del piano che ho calcolato mille volte.

Che cosa mi occorre, per realizzare il piano? In totale, meno di duecentomila bolivar. Prima ne richiedevo troppi. Con questi sessantamila dollari, né avrò fin troppi. Ce ne sono due, di posti che ho lasciato stare per rispettare questo paese. Innanzitutto, il Callao e il suo mucchio d'oro custodito dagli ex dritti. E poi, in piena Caracas, l'esattore di una grandissima industria. Questi, è facile da avere, trasporta i fondi senza scorta. Il corridoio dell'entrata dello stabile è propizio, come quello del quarto piano, sono entrambi male illuminati. Posso agire da solo, senza armi, con il cloroformio. La cosa noiosa è che in caso di trasporto di fondi molto ingente, gli impiegati sono tre. Affrontarli da solo non è sicuro al cento per cento. La cosa più facile è naturalmente il Callao. Là, prendere ciò di cui ho bisogno, trenta chili d'oro, non di più, e seppellirlo. In caso di scandalo, io sono malato a casa di Maria, ma non è detto che si scateni subito. L'operazione non è complicata: mi corico con Maria e, quando dorme, la cloroformio per bene affinché non si svegli quando esco. Posso andarmene, fare il colpo, tornare e coricarmi vicino a lei senza essere visto da nessuno. Avvicinarmi al custode sarà facile, nudo, dipinto di nero, in una notte nera.

La fuga va fatta attraverso la Guiana inglese. Devo arrivare a Georgetown con pochissimo oro trasformato con la fiamma ossidrica in pepite o in pezzetti, cosa che è relativamente facile da fare. Troverò certamente un acquirente per il tutto. Mi metto d'accordo con il ricettatore per portare la faccenda sulla base di banconote tagliate in due. Ne terrà la metà e me la darà soltanto quando gli consegnerò la merce sulla riva inglese del Caroni dove avrò nascosto il tutto. Così, tutti saranno soddisfatti.

A Georgetown, posso tornare alla superficie, dal momento che ne sono venuto via clandestinamente qualche anno fa. Tornandovi clandestinamente, se mai venissi interrogato, cosa che sarebbe proprio un caso, direi di aver trascorso questi anni in fondo alla boscaglia a cercare balata oppure oro e che è per questo che non mi hanno visto da tanto tempo.

So che ci sta sempre il caro Julot. È un tipo a posto, mi darà asilo a casa sua. C'è un solo pericolo, Indara e sua sorella. Dovrò uscire di notte soltanto, o meglio non uscire affatto, e far fare i miei passi da Julot. Credo che a Georgetown si trovi pure il grande André, e che abbia un passaporto canadese. Cambiare di foto, modificare il timbro, è facile. Se non c'è, acquistare i documenti da un qualsiasi tipo in bolletta o da un marinaio al Mariner Club.

Virare i soldi per banca a Buenos Aires, portare poche divise, prendere un aereo a Trinidad per Rio de Janeiro. A Rio, cambiare passaporto ed entrare in Argentina.

Laggiù, non ci sono problemi. Ci stanno degli amici miei, ex forzati, e si devono trovare facilmente degli ex nazisti con i cassetti pieni di documenti. Partire da Buenos Aires per il Portogallo con quattro giochi di passaporti e carte d'identità di nazionalità diverse ma con lo stesso nome per non imbrogliarmi.

Da Lisbona entro in Spagna via terra e raggiungo Barcellona. Sempre via terra, entro in Francia con un passaporto del Paraguay. Adesso, parlo lo spagnolo abbastanza bene perché un gendarme francese curioso mi prenda per un americano del Sud.

Avrò già fatto girare la metà dei soldi sul Credito Lionese, l'altra metà sarà di riserva a Buenos Aires.

Tutti quelli con i quali sarò stato in contatto a Georgetown, in Brasile e in Argentina, devono credere tutti, senza eccezione, che mi reco in Italia dove mi aspetta mia moglie per mettere in piedi un'attività in una stazione balneare.

A Parigi, scenderò al *George V*. Non uscire mai di notte, fare il pasto serale in albergo, poi alle dieci farmi portare il tè nel mio appartamento. Questo, tutti i giorni della settimana. È proprio il marchio del tipo serio che conduce una vita strettamente cronometrata. La qual cosa viene immediatamente risaputa nell'albergo.

Avrò i baffi, naturalmente, e i capelli tagliati a spazzola, come un ufficiale dell'esercito. Parlare quando è strettamente necessario e usare soltanto qualche parola di francese spagno-lizzandola. Far deporre tutti i giorni dei giornali spagnoli nel mio scaffale al bureau.

Ho riflettuto mille volte sul problema di quello o di quelli da cui dovevo cominciare, perché non saltasse fuori la relazione fra i tre colpi e Papillon.

I primi a venir serviti saranno i poliziotti con la valigia ricolma di esplosivi al 36 quai des Orfèvres. Se mi comporto bene, non ci sarà alcun motivo di pensare a me.

Prima di tutto, andrò a visitare i luoghi, a cronometrare il tempo che occorre per salire la scala fino alla sala del rapporto e poi raggiungere di nuovo l'uscita. Non ho bisogno di nessuno per sistemare il congegno del detonatore, ho fatto prove sufficienti nel garage "Franco-Venezolano".

Arriverò con un furgoncino sul quale avrò fatto dipingere: "Casa Tale, forniture per uffici". Vestito da autista-fattorino, con la mia piccola valigia sulla spalla, la cosa deve marciare a ogni costo. Solo che, mentre vado a ispezionare il luogo, bisognerà che abbia rilevato su una porta il nome di un commissario di brigata o che sia riuscito a sapere il nome di un tipo che abbia una parte importante in quel piano. Così, potrò dirlo ai poliziotti che stanno fuori di guardia, oppure mostrerò loro la fattura come se non ricordassi il nome del destinatario. E dopo, via con il fuoco d'artificio! Ci vorrebbe proprio una sfortuna sfacciata perché venga stabilita la relazione tra l'attentato, insomma un colpo da anarchici, e Papillon.

E in questo modo, Pradel non diffiderà. Per lui, e anche per preparare la valigia, il meccanismo d'orologeria, gli esplosivi, la mitraglia, avrò affittato una villa con il passaporto paraguaiano, se non sono riuscito a procurarmi una carta d'identità francese. Ma temo sia troppo rischioso riannodare rapporti con la mala. Meglio di no, me la caverò con il passaporto.

La villa sarà nei dintorni di Parigi, sulle rive della Senna, perché devo potervi accedere via terra e via acqua. Acquisterò una barchetta leggera e rapida, con una cabina, che avrà un punto d'attracco davanti alla villa e un altro su una delle rive della Senna nel centro di Parigi. In strada, avrò una macchinina nervosa e veloce. Una volta sul posto, saprò dove abita Pradel, dove lavora, conoscerò il suo modo di vivere, dove trascorre i suoi week-ends, se prende il metrò, l'autobus, il tassì o la sua macchina, e prenderò le precauzioni che occorrono per rapirlo e sequestrarlo nella mia villa.

L'importante è individuare bene i momenti e i luoghi dove si trova da solo. Una volta nella cantina della villa, è cotto completamente. Lui che, con quel suo sguardo d'avvoltoio, alle assise del 1931, temuto dagli avvocati, sembrava mi dicesse: "Non mi sfuggirai, caro il mio bullo, userò tutto ciò che può apparire contro di te, userò tutto il mucchio disgustoso del tuo incartamento al fine di renderti ripugnante, affinché i giurati ti facciano sparire per sempre dalla società", lui che ci ha messo tutta la sua forza e la sua istruzione per fare il ritratto più ignobile e più irrecuperabile di un ragazzo di ventiquattro anni, al punto che quei dodici brodi di giurati incompetenti mi hanno spedito al bagno penale a vita, devo torturarlo almeno otto giorni, prima che crepi. E non è caro!

L'ultimo a pagare il conto sarà Goldstein, il falso testimone.

Lo beccherò per ultimo perché per me è il più pericoloso. Infatti, una volta che l'avrò ucciso, indagheranno sulla sua vita, e le guardie, che non sempre sono dei fessi, vedranno assai facilmente il ruolo che ha svolto nel mio processo. E poiché sapranno immediatamente che sono in fuga, non ci metteranno molto a capire che Papillon si trova a Parigi. A questo punto, tutto diventerà eccessivamente pericoloso, per me: alberghi, strade, stazioni, porti, aeroporti. Bisognerà che sparisca alla svelta, e senza dimenticare niente.

Attraverso il negozio di pellicce di suo padre, non mi sarà difficile localizzarlo e seguirlo. Per freddarlo, molti possono essere i mezzi, ma voglio che mi riconosca, prima di crepare, indipendentemente dal mezzo. Se possibile, farò quello che ho sognato di fare tante volte: strangolarlo con le mie mani, lentamente, dicendogli queste parole: "I morti, a volte, risorgono. Non te l'aspettavi, questa, eh, di crepare per mezzo delle mie mani? Eppure sei tu quello che ha vinto, perché tu morirai in pochi minuti, tu che mi avevi condannato a imputridire con lentezza per tutta la vita fino a creparne".

Non so se ci riuscirò, a uscire dalla Francia, perché, ucciso Goldstein, il pericolo diventerà reale. Mi identificheranno quasi di sicuro. Non m'interessa. Anche se ci devo lasciare la pelle, bisogna che mi paghino il conto della morte di mio padre. Il mio calvario, glielo avrei perdonato. Ma che mio padre sia morto senza che abbia potuto dirgli che il suo ragazzo è in vita e ha vinto la "strada della putredine", che sia morto di vergogna, forse, nascondendosi da tutti i suoi vecchi amici, che riposi nella sua tomba senza sapere che cosa sono oggi, questo no, no, no! Non potrò mai perdonarlo loro!

Durante quel lunghissimo silenzio, in cui passavo in rivista, una volta di più, tutte le fasi dell'azione per vedere se stavano tutte in piedi, Rita si era seduta ai miei piedi, la testa poggiata ai miei ginocchi. Non una parola, non una sillaba, si sarebbe detto che trattenesse addirittura il respiro. «Rita, mia cara, partirò domani.»

«Non partirai.»

Si è alzata, ha posato le mani sulle mie spalle e mi guarda in faccia, con franchezza. E continua:

«*Non devi partire*, non puoi partire. Anche per me, c'è qualcosa di nuovo. Ho approfittato del mio viaggio per preparare la venuta di mia figlia. Arriva tra qualche giorno. Sai bene che, se non l'ho portata con me, è dovuto al fatto che avevo bisogno di avere una posizione sicura, per poterla accogliere. Ora, non solo è con me, ma avrà anche un padre, tu. Intendi sfuggire alle tue responsabilità? Intendi distruggere quanto abbiamo fatto per amore e per fiducia reciproci? Assassinare quelli che sono responsabili delle tue disgrazie e, forse, della morte di tuo padre, credi sia davvero la sola cosa da fare in confronto a tutto il resto? È l'unica soluzione che sei capace di trovare?

«I nostri destini sono legati per sempre, Henri. Per me, per la figlia grande che ti arriva e che ti amerà. Ne sono certa, non ti chiedo di perdonare, ma di abbandonare per sempre l'idea della vendetta. Già l'avevi deciso. Ed ecco che la morte di tuo padre ti sospinge di nuovo su quella "strada". Ma ascoltami bene: se tuo padre potesse parlare, quell'insegnante di provincia giusto e buono che, per tutta la vita, ha insegnato a una moltitudine di bambini che bisogna essere buoni, onesti, lavoratori, caritatevoli, rispettosi delle leggi, credi accetterebbe e potrebbe ammettere le tue idee di vendetta? No. Ti direbbe che né le guardie, né il falso testimone, né l'avvocato generale, né quelli che tu chiami quei "brodacci" dei giurati, né i guardaciurma, hanno un valore abbastanza grande da sacrificar loro una donna che ti ama e che tu ami, mia figlia che spera di trovare in te un padre, il tuo rapporto familiare ben equilibrato, la tua vita onesta.

«La tua vendetta, te lo dirò come la vedo io: che la nostra famiglia sia per tutti il simbolo della felicità; che con la tua intelligenza e il mio aiuto, arriviamo ad avere una posizione buona, con dei mezzi onesti; che quando parleranno di te, le persone di questo paese non abbiano che una voce sola: il francese è un uomo quadrato, onesto, corretto, la cui parola vale oro. Questa, dev'essere la tua vendetta, e sarà quella più bella: dimostrare a tutti che si erano sbagliati in maniera tremenda su di te, che sei diventato qualcuno perché sei riuscito a non uscire tarato dal tuo calvario, nonostante l'orrore di un sistema penitenziario medievale e la pochezza degli uomini. È la sola vendetta degna dell'amore e della fiducia che ho posto in te.»

Ha vinto la partita. Abbiamo parlato per tutta la notte e ho imparato, dunque, a bere il calice fino alla feccia. Non posso resistere al bisogno di conoscere tutti i particolari del viaggio di Rita. Sta allungata su un grande divano, spezzata dal doloroso fallimento di questo lungo viaggio e dalla lotta che ha appena sostenuto contro di me. Interrogo, e interrogo, senza sosta, seduto sull'orlo del divano, chino su di lei, e, frammento per frammento, le strappo tutto quanto vorrebbe nascondermi.

Prima di tutto, dopo la sua partenza piena di fiducia da Maracaibo per il porto di Caracas, dove doveva imbarcarsi, un sordo presentimento che avrebbe fatto fallimento: sembrava che tutto dovesse mettersi in movimento per impedirle di partire per la Francia. Al momento d'imbarcarsi sul *Colombia* s'accorge che le manca un visto necessario. Corsa contro l'orologio per andare a ottenerlo a Caracas, per quella piccola strada pericolosa che conosco bene. Con la carta nella borsa, ridiscende al porto, con il cuore stretto dall'angoscia che la nave parta prima del suo arrivo. Scoppia un temporale di una straordinaria violenza, e provoca delle frane. La cosa è talmente pericolosa, che il tassista è colto dal panico e inverte la rotta abbandonando Rita sul ciglio della strada nella tempesta, in mezzo alle frane. Fa tre chilometri sotto la pioggia e incontra, per miracolo, un tassì che tornava a Caracas ma che, di fronte alle frane, fa dietro front per ridiscendere al porto. E da quel porto saliva il muggito delle sirene delle navi che Rita, piena d'angoscia, immaginava fossero quelle che annunciavano la partenza del *Colombia*.

Quando, finalmente, raggiunge la cabina, piangendo di gioia, si verifica un incidente a bordo e la nave può partire soltanto molte ore dopo. Tutte queste cose le lasciano una cattiva impressione, come se fossero dei segni del destino.

Poi, il mare. Le Havre, Parigi, Marsiglia, senza fermarsi. Marsiglia, dove la accoglie un'amica e la presenta a un consigliere municipale che, senza esitare, le fa una lettera di presentazione calorosa per un suo amico che abita nell'Ardèche, a Vals-les-Bains, Henri Champel.

Di nuovo il treno, il pullman, e soltanto presso quella famiglia di una straordinaria gentilezza, Rita può riprendere fiato e organizzare le sue ricerche. Ma le sue pene non sono terminate.

Henri Champel la porta ad Aubenas, nell'Ardèche, dal notaio di famiglia, Testud. Ah, quel Testud! Un borghese senza cuore. Innanzitutto, la informa brutalmente che mio padre è morto. Poi, senza consultare nessuno, di propria iniziativa, le proibisce di andare a trovare la sorella di mio padre e suo marito, i miei zii Dumarché, insegnanti in pensione che vivono ad Aubenas. Molti anni dopo, ci

riceveranno a braccia aperte, indignati e sconvolti al pensiero di non aver potuto accogliere Rita e riprendere rapporto con me a causa di quel Testud della malora. Per le mie due sorelle, stessa cosa, si rifiuta di dare il loro indirizzo. Si riesce comunque a strappare a quella pietra il nome del luogo dove mio padre è morto, Saint-Péray.

E via per Saint-Péray. Qui Henri Champel e Rita trovano la tomba di mio padre e vengono a sapere dell'altro: che dopo vent'anni di vedovanza, si è risposato con un'insegnante in pensione, al tempo in cui mi trovavo al bagno penale. La trovano. In famiglia, veniva chiamata zia Ju, o anche Tata Ju.

Una donna ammirevole, mi dice Rita, che aveva avuto la nobiltà di cuore di conservare intatti e vivi, nella nuova casa, il ricordo e lo spirito di mia madre. Aveva potuto vedere, ai muri della sala da pranzo, grandi fotografie di mia madre, che era stata il mio idolo, e di mio padre. Aveva potuto toccare, accarezzare con la mano i mobili che erano appartenuti a mia madre. Questa zia Ju, che entrava improvvisamente nella mia vita e che nello stesso tempo avevo la sensazione di conoscere già, aveva fatto di tutto perché Rita sentisse bene l'atmosfera che mio padre e lei stessa avevano voluto continuare a far vivere: il ricordo di mia madre e la costante presenza di quel ragazzo, scomparso, che per mio padre rimaneva Riri.

Il 16 novembre, data del mio compleanno, come tutti i 16 novembre, mio padre piangeva. Ogni Natale, una sedia rimaneva vuota. Quando vennero i gendarmi a dire che il loro figlio era evaso un'altra volta, li avrebbero baciati, perché gli portavano una notizia davvero meravigliosa. Infatti, Tata Ju, lei che non mi conosceva, mi aveva adottato nel suo cuore come se fossi stato suo figlio e, con mio padre, piangevano di gioia all'annuncio di ciò che, per loro, era una notizia di speranza. Così, Rita era stata accolta più che bene, da lei. Unica ombra: zia Ju non le ha dato l'indirizzo delle mie due sorelle. Perché? Sì, per quale ragione zia Ju, la moglie di mio padre, non ha voluto darle quegli indirizzi? Ci rifletto rapidamente. Nessun dubbio: perché non era certa del modo in cui sarebbe stata accolta la notizia della mia ricomparsa. Per non aver detto a Rita: "Presto, corra a trovarle nel tal posto, saranno pazze di gioia alla notizia che il fratello è vivo, che si è sistemato, di conoscere sua moglie", vuol dire che ci sono delle ragioni serie. Zia Ju sa, forse, che né mia sorella Yvonne né mia sorella Hélène, né i miei cognati sarebbero contenti di ricevere la visita della moglie di loro fratello, il *forzato* evaso, condannato all'ergastolo per omicidio. Certo, non ha voluto prendersi la responsabilità di turbare la loro tranquillità.

È vero che sono sposate, che hanno dei figli e che, probabilmente, quei bambini non conoscono nemmeno la mia esistenza. Tata Ju si sarà detta: bisogna prendere delle precauzioni. Dopo tutto, io non ne so niente, ma concludo, allora, che durante i miei tredici anni di bagno penale, sono vissuto con loro, attraverso loro, e che durante quei tredici anni hanno fatto di tutto per dimenticarmi o, perlomeno, per cancellarmi dalla loro vita di ogni giorno. E la mia donna è tornata soltanto con un po' di terra raccolta sulla tomba di papà e la fotografia della tomba in cui, esattamente da quattro mesi prima del suo arrivo, mio padre, definitivamente, riposa.

Ma ho comunque rivisto, attraverso gli occhi di Rita (Champel l'ha portata dovunque), il Pont-d'Ucel della mia infanzia. L'ho ascoltata mentre mi descriveva in tutti i particolari la grande scuola elementare di cui noi occupavamo l'appartamento,

sopra le aule. Ho potuto rivedere il monumento ai caduti di fronte al nostro giardino, e il giardino stesso, dove una splendida mimosa in fiore sembrava essersi conservata in assoluta freschezza affinché quella sconosciuta che beveva con gli occhi il giardino, e il monumento, e la casa, potesse dirmi: "Niente, o quasi, è cambiato e tu mi avevi tante volte dipinto quel quadro del luogo della tua infanzia che non ho fatto una scoperta ma ho piuttosto ritrovato dei luoghi che già conoscevo".

Spesso, di sera, chiedo a Rita di raccontarmi di nuovo questo o quel momento del suo viaggio. La vita è ripresa, nell'albergo, come prima. Ma nel fondo di me stesso, è successo qualcosa d'inesplicabile. Questa morte, non la sento come un uomo di quarant'anni nella piena forza della vita, che viene a sapere la morte di un padre che non ha visto da vent'anni, la sento come un ragazzo di dieci anni che ha vissuto con suo padre e che, avendo disobbedito o marinato a scuola, viene a sapere della morte di suo padre quando ritorna a casa.

È arrivata Clotilde, la figlia di Rita. Ha quindici anni compiuti, ma è così leggera e minuta che ne dimostra dodici. Di statura è piccola. Sulle spalle le cadono lunghi capelli neri, ricci e fitti. I suoi piccoli occhi nerissimi brillano d'intelligenza e di curiosità. Ha un visetto non da giovanetta ma da bambina che ancora giocherebbe a campana o con la bambola. Tra noi, la fiducia è stata immediata. Si sente che capisce che l'uomo che vive con la sua mamma sarà il suo migliore amico e che l'amerà sempre e la proteggerà.

Da quando è giunta, mi sento pervaso da qualcosa di nuovo, l'istinto di protezione, il desiderio che sia felice, che mi consideri, se non come suo padre, almeno come il suo appoggio più sicuro.

Dal momento che Rita è di nuovo qui, vado al mercato più tardi, alle sette. Porto con me Clotilde, e ce ne andiamo la mano nella mano, con il cane Minou, che la bambina tiene al guinzaglio, e Carlito che porta le ceste. Tutto per lei è nuovo, vuole vedere tutto nello stesso momento. Quando scopre qualcosa d'inatteso, emette dei gridolini di stupore, per sapere che cos'è. La cosa che l'impresiona maggiormente, sono le donne indios con le loro lunghe vesti cangianti, le guance dipinte, le ciabatte decorate nella parte superiore con un grosso fiocco di lana di ogni colore.

Avere vicino a me una bambina che mi stringe la mano con fiducia di fronte a un pericolo immaginario, una bambinetta che s'appoggia al mio braccio per farmi ben sentire che in mezzo a questo popolo variopinto che va, viene, corre, urla in una esplosione di vita, lei si sente protetta, tutto questo mi commuove profondamente e m'impregna di un sentimento nuovo: l'amore paterno. "Sì, piccola Clotilde, cammina tranquilla e con fiducia nella vita, puoi essere sicura che fino alla fine farò di tutto per scostare le spine dalla tua strada".

E torniamo assai contenti in albergo, sempre con qualche allegra vicenda da raccontare a Rita su ciò che ci è capitato o su ciò che abbiamo visto.

XII I FILI RIANNODATI - VENEZOLANO

So bene che ciò che il lettore si aspetta sono soprattutto le avventure che mi sono capitate personalmente e non la storia del Venezuela. Mi si perdoni, quindi, se ci tengo a raccontare certi avvenimenti politici importanti che si sono verificati al tempo del mio racconto. Lo faccio per due motivi. Prima di tutto, perché hanno direttamente influito sullo svolgimento della mia vita, sulle decisioni che ho preso, e d'altra parte perché mi sono accorto, nel corso dei miei viaggi in molti paesi nei quali è stato pubblicato *Papillon*, che si conosce malissimo che cos'è il Venezuela.

Per la maggior parte della gente, il Venezuela è un paese dell'America del Sud (la maggior parte non sa troppo bene dove situarlo, laggiù), produttore di petrolio, un paese sfruttato dagli americani come se fosse trascurabile, insomma, una specie di colonia americana. Ma non è che le cose stiano esattamente così.

Effettivamente, l'influenza delle compagnie petrolifere è stata importantissima, ma, poco alla volta, gli intellettuali venezolani hanno quasi totalmente liberato la loro nazione dall'influenza della politica americana.

Attualmente, l'indipendenza politica del Venezuela è completa, come lo dimostra il suo posto e le posizioni che ha assunto alle Nazioni Unite o altrove. Tutti i partiti politici hanno in comune di essere gelosissimi della libertà d'azione del Venezuela in rapporto a qualsiasi paese straniero. E così, dall'assunzione del potere da parte di Caldera abbiamo relazioni diplomatiche con tutti i paesi del mondo, indipendentemente dai loro regimi politici.

È vero che, economicamente, il Venezuela dipende dal suo petrolio, ma è riuscito a venderlo carissimo e a farsi pagare dalle compagnie petrolifere fino all'ottantacinque per cento dei loro utili.

Il Venezuela non ha soltanto petrolio, ferro e altre materie prime, il Venezuela ha degli uomini, tutta una riserva di uomini il cui scopo consiste nel liberare completamente il loro paese da qualsiasi pressione economica, da qualsiasi parte provenga. Uomini che hanno cominciato a dimostrare e dimostreranno sempre più che in Venezuela può insediarsi, venir rispettata, sussistere una democrazia degna di qualsiasi altra.

Nelle università, veri e propri vulcani d'idee politiche, i giovani non sognano altro che giustizia sociale, trasformazione radicale del loro paese. Hanno la fede, sono certi di arrivarci senza sopprimere i principi stessi della vera libertà e di portare alla felicità tutto il loro popolo senza cadere in una dittatura d'estrema destra o di estrema sinistra. Naturalmente, tutto ciò non avviene senza certe manifestazioni di violenza che le agenzie di stampa divulgano attraverso il mondo dimenticando semplicemente

di indicarne le cause, che sono la sete di giustizia sociale e di libertà. Io ho fiducia nella gioventù di questo paese che contribuirà a farne una nazione degna di essere portata a esempio, sia per il suo regime di autentica democrazia sia per la sua economia, in quanto non va dimenticato che le sue enormi risorse di materie prime saranno, in un prossimo avvenire, completamente industrializzate. Quel giorno, il Venezuela, avrà vinto una grande battaglia, e la vincerà. Gli si può dare fiducia.

Oltre a possibilità d'industrializzazione senza limite, o quasi, delle sue ricchezze in materie prime, il Venezuela è il paese ideale per il turismo come deve svilupparsi nell'avvenire. Tutto è a suo favore: le sue spiagge di sabbia di corallo all'ombra delle palme, il suo sole che batte quello di qualsiasi paese, le sue pescate di ogni genere in un'acqua sempre a temperatura mite, i suoi aeroporti dove possono atterrare i più grandi aerei, una vita che costa meno che altrove, isole a profusione, una popolazione gentile, ospitale, senza alcun problema di segregazione razziale. Un'ora di volo partendo da Caracas e si trovano gli indios, i villaggi lacustri di Maracaibo, le Ande e le loro nevi eterne.

In pochissimo tempo, il Venezuela sarà in grado di accogliere importanti contingenti di turisti che non potranno mai rimpiangere, in alcun momento, di essere venuti a visitarlo, tanto è ciò che può offrire. Infatti, se il popolo si politicizza, è per rapporto ai suoi problemi interni. È troppo equilibrato per giudicare gli stranieri in funzione del regime politico del paese dal quale provengono.

Ho sempre sognato che, grazie ai grandi sindacati, sia possibile offrire alla famiglia la possibilità di riunirsi, durante le vacanze, non in alberghi immensi ma in bungalows dove essa abbia la possibilità di vivere, mangiare, vestirsi quando vuole e come vuole. Gli aerei vanno più in fretta, i voli charter consentono di diminuire enormemente il prezzo dei trasporti. E allora perché i grandi sindacati del mondo non possono possedere dei complessi ben concepiti di casette dove i loro membri potrebbero godere, a prezzi che sfidino qualsiasi concorrenza, di una natura e di un clima privilegiati?

Insomma, si può dire quasi che il Venezuela ha tante risorse in attesa di venire industrializzate, che si può affermare che non ha tanto bisogno di un uomo politico alla sua testa, quanto di un buon contabile circondato da un gruppo attivo assieme al quale, con la massa di divise che fornisce loro il petrolio, costruire fabbriche per sfruttare le sue ricchezze ed estendere il mercato del lavoro per tutti coloro che ne hanno bisogno e che lo desiderano.

È necessario che avvenga una rivoluzione dall'alto verso il basso. Essa darà dei risultati assai più positivi di quella, inevitabile, che proverrà dal basso, se la gioventù, nutrita d'idee nuove, non ha coscienza di una profonda modificazione del sistema attuale. Personalmente, sono convinto che il Venezuela vincerà questa battaglia e che in questo modo la nazione, che ha tanto per essere felice e prospera, darà al più umile dei suoi cittadini un elevato livello di vita e di sicurezza.

1951... Arrivando a questa data, ritrovo l'impressione che avevo allora, che non avrei più avuto niente da raccontare. Si narra la storia delle tempeste, delle cascate, delle rapide, ma quando l'acqua è calma, tranquilla, si vorrebbe chiudere gli occhi e

riposare senza dire niente in quelle acque chiare e pacifiche. Ma le piogge cadono di nuovo, i ruscelli si gonfiano, le acque pacifiche si agitano, un risucchio ti porta via, e anche se si sognava di vivere in pace in disparte da tutto, i fatti esterni agiscono in maniera così forte sulla tua vita che ti costringono a ripartire nella corrente e a evitare gli scogli, a superare le rapide, nella speranza di raggiungere finalmente un porto tranquillo.

Dopo il misterioso assassinio di Chalbaud, alla fine del '50, Perez Jimenez prende il potere in mano nonostante si nasconda dietro un presidente di giunta che è un bidone, Flamerich. Comincia la dittatura. Prima manifestazione: soppressione della libertà d'espressione. La stampa e la radio vengono strozzate. L'opposizione s'organizza nella clandestinità e la terribile *Seguridad Nacional*, la polizia politica, entra in azione. Comunisti e *adecos* (membri dell'Azione Democratica, il partito di Betancourt) vengono perseguitati.

A molte riprese, ne nascondiamo nel *Veracruz*. Non chiudiamo mai la nostra porta a nessuno, non chiediamo mai l'identità. È con gioia che pago il mio tributo a questi uomini di Betancourt, il cui regime mi ha liberato e dato asilo. Agendo in questo modo rischiamo di perdere tutto, ma Rita capisce che non abbiamo il diritto di fare altrimenti.

D'altra parte, l'albergo è diventato un po' il rifugio di francesi in difficoltà, di quelli che sono arrivati in Venezuela con poche risorse e non sanno dove andare. Da noi, possono mangiare e dormire senza pagare in attesa di trovare lavoro. Al punto, che a Maracaibo mi chiamano il console dei francesi. Tra gli altri, Georges Arnaud che è stato ospitato, nutrito, vestito e fornito di mezzi necessari per passare in Colombia, il quale, più tardi, trarrà da storie che gli raccontavo io *Le Salaire de la Peur*, e che, indubbiamente per ringraziarci, ci denigrerà gratuitamente in uno dei suoi libri recenti.

Ma in quegli anni, si verifica un grande fatto, per me. Quasi importante come l'incontro con Rita: entro di nuovo in rapporto con la mia famiglia. In realtà, come Rita è partita, zia Ju ha scritto alle mie due sorelle. E tutte, le mie sorelle e zia Ju, mi scrivono. Sono passati vent'anni, il gran silenzio sta per finire. Tremo, mentre apro la prima lettera. Che cosa contiene? Non oso leggerla. Mi rifiutano per sempre, oppure, al contrario...

Vittoria! Le lettere sono un grido di gioia di sapermi vivo, in una situazione onesta, sposato con una donna di cui Tata Ju ha detto loro tutto il bene che ne pensava. Riscopro le mie sorelle ma scopro anche le loro famiglie, che diventano la mia famiglia.

La mia sorella maggiore ha quattro bei bambini, tre femmine e un maschio. Suo marito mi scrive di persona che ha conservato intatto il suo affetto per me e che è più che felice di sapermi libero e a posto nella vita. E foto e ancora foto, e pagine su pagine di ricordi, e il racconto della loro vita, della guerra, di quanto hanno dovuto fare per poter educare i loro figli. Leggo ogni parola, la soppeso, la analizzo, per capirla bene, per degustarne tutto il fascino.

E come dal fondo dei tempi, dopo il grande vuoto nero delle carceri e del bagno

penale, emerge la mia infanzia: "Mio caro Riri...", mi scrive mia sorella. Riri... Vedo mia madre che mi chiama, con quel suo sorriso così bello. Sembra che in una foto che ho inviato loro, io sia il ritratto di mio padre. Mia sorella è convinta che se gli assomiglio fisicamente, devo assomigliargli anche moralmente. Lei e suo marito non hanno paura che mi rifaccia vivo. I gendarmi hanno certamente saputo del viaggio di Rita nell'Ardèche e sono andati a trovarli per chiedere loro mie notizie, e mio cognato ha risposto: "Effettivamente, abbiamo sue notizie. Sta benissimo ed è molto felice, grazie".

L'altra mia sorella è a Parigi, sposata con un avvocato corso. Hanno due figli e una figlia, una buona posizione. Lo stesso grido: "Sei libero, sei amato, hai una casa, una buona posizione, vivi come tutti. Bravo, fratellino! I miei figli, mio marito e io benediciamo Dio per averti aiutato a uscire vincitore da quell'orrendo bagno penale in cui eri stato buttato".

La mia sorella maggiore propone di prendersi in casa nostra figlia perché possa continuare gli studi. Siamo d'accordo, ci andrà.

Ma ciò che maggiormente ci conforta il cuore, è che nessuno di loro sembra aver vergogna di avere un fratello ex forzato, evaso dal bagno penale.

Per completare questa pioggia di notizie straordinarie, attraverso un medico francese che abita a Maracaibo, Roësberg, ho potuto recuperare l'indirizzo del dottor Guibert-Germain, il mio amico, l'ex medico del bagno, che, all'Isola Reale mi trattava come un membro della sua famiglia, mi riceveva in casa sua, mi proteggeva dalle guardie e non cessava, con sua moglie, di ridarmi fiducia nel mio valore d'uomo. È stato grazie a lui che era stato abolito l'isolamento completo al Reclusorio di San Giuseppe, grazie a lui che avevo potuto farmi trasferire all'Isola del Diavolo per evadere. Gli scrivo, e un giorno provo l'immensa felicità di ricevere questa lettera:

Lione, 31 febbraio 1952

Mio caro Papillon,

siamo estremamente felici di avere finalmente tue notizie. Già da molto tempo pensavo che tu avessi cercato di entrare in contatto con me. Durante il mio soggiorno a Gibuti, mia madre mi aveva segnalato di aver ricevuto una lettera dal Venezuela, senza potermi dire esattamente chi ne era il mittente. Infine, proprio recentemente, mi ha fatto pervenire la tua lettera attraverso la signora Roësberg. Quindi, dopo tutta una serie di tribolazioni, abbiamo potuto ritrovarti. Dal settembre 1945, data nella quale ho lasciato l'Isola Reale, sono successe tantissime cose.

(...) Finalmente, nell'ottobre 1951 ho ricevuto la mia assegnazione in Indocina per la quale devo partire quanto prima, vale a dire il 6 marzo prossimo, per due anni. Questa volta, parto da solo. Forse, sul posto, a seconda della mia assegnazione, potrò fare i passi necessari affinché mia moglie mi venga a raggiungere.

Insomma, vedi che dal nostro ultimo incontro ne ho pur percorsi, di chilometri! Di tutto questo passato, ho conservato qualche buon ricordo e non ho potuto ritrovare, ahimè, nessuno di coloro che mi piaceva accogliere in casa mia.

Per tutto un periodo, avevo avuto notizie del mio cuoco [Ruche] che si era sistemato a Saint-Laurent, poi, dopo che sono partito per Gibuti, non ne ho più saputo niente. Comunque, siamo stati molto contenti di saperti felice, in buona salute e finalmente

insediato comodamente. La vita è qualcosa di strano, ma insomma ricordo che tu non avevi mai disperato e avevi proprio ragione.

La tua fotografia in compagnia di tua moglie ci ha fatto molto piacere e ci dimostra che ce l'hai proprio fatta! Forse un giorno avremo la possibilità di venire a trovarti, chissà! I fatti vanno più alla svelta di noi. Attraverso la fotografia abbiamo potuto rilevare che hai buon gusto, la signora ha un'aria incantevole e l'albergo sembra gradevolissimo. Mio caro Papillon, mi scuserai se mantengo il tuo soprannome, ma a noi quanti ricordi risveglia!

(...) Ecco, vecchio mio, un po' delle nostre notizie. Puoi essere certo che abbiamo spesso avuto l'occasione di parlare di te e ci siamo sempre ricordati quel giorno famoso in cui Mandolini³ aveva cacciato il suo naso dove non doveva.

Mio caro Papillon, unisco una fotografia in cui ci siamo tutti e due, è stata scattata a Marsiglia, sulla Canebière, circa due mesi fa.

Ti lascio dicendoti molte cose e sperando di avere tue notizie, ogni tanto.

Mia moglie si unisce a me per dire la nostra amicizia a tua moglie e, a te, i nostri sentimenti migliori.

A. Guibert-Germain

E, sotto, quattro righe della signora Guibert-Germain: "Con tutti i miei complimenti per il suo successo e i miei auguri a entrambi per l'Anno Nuovo. Il ricordo migliore al mio 'protetto'".

La signora Guibert-Germain non raggiungerà suo marito in Indocina. Vi è stato ucciso, e mai più rivedrò quel medico pieno di modestia, che era stato uno degli uomini rari, con il maggiore Péan dell'Esercito della Salvezza e pochissimi altri, ad aver avuto il coraggio, laggiù, di difendere idee umane a favore dei forzati e, per quanto lo riguardava, di arrivare a certi risultati quando esercitava le sue funzioni. Non ci sono parole abbastanza grandi per dire il rispetto che si deve a esseri come lui e a una donna come la sua. Contro tutti e mettendo a repentaglio la sua carriera, diceva che un uomo rimane un uomo e che non è perduto per sempre, anche se ha commesso un grave delitto.

Arrivano anche lettere da zia Ju. Non sono lettere di una matrigna che non ti ha conosciuto, ma vere lettere materne con parole che soltanto un cuore di madre può trovare. Lettere in cui mi parla della vita di mio padre fino alla sua morte, di quell'insegnante rispettoso delle leggi e dei magistrati e che, in ogni modo, diceva: "Il mio ragazzo era innocente, lo sento, e quei cretini l'hanno fatto condannare! Dove mai può essere, ora che è evaso? Sarà vivo o morto?". Tutte le volte che gli uomini della Resistenza riuscivano a compiere nell'Ardèche un'azione contro l'invasore, egli diceva: "Se Henri fosse qui, sarebbe con loro". Poi, mesi di silenzio durante i quali non pronunciava più il nome di suo figlio. Si sarebbe detto che trasferisse la sua tenerezza per me sui nipotini che viziava come pochi nonni fanno, con una pazienza inesauribile.

Di tutto questo, mi nutro come un affamato. Tutte quelle lettere preziose nelle quali si riannodano con la mia famiglia i fili infranti da tanti anni, le leggiamo e le rileggiamo con Rita e le conserviamo come vere e proprie reliquie. Sono davvero

³ Bruet, in *Papillon*, il sorvegliante che aveva scoperto la zattera nella tomba.

benedetto dagli dei perché tutti i miei, senza eccezione, hanno abbastanza amore per me e coraggio per non curarsi, nonostante la loro posizione sociale piuttosto borghese, del "che ne dirà la gente", e dirmi la loro gioia perché sono vivo, libero e felice. In effetti, ci vuole del coraggio, perché la società è dura e non perdona facilmente a una famiglia di avere un delinquente tra i suoi membri. Ci sono pure state delle persone tanto ignobili che mi hanno detto: "Be', sa, quella famiglia, sono tutti seme d'ergastolano!".

Nel 1953 vendiamo l'albergo. Alle lunghe, il caldo soffocante di Maracaibo ci stanca molto e, in ogni modo, io e Rita abbiamo il gusto per l'avventura e non contiamo di finire qui i nostri giorni. Tanto più che ho sentito parlare di un boom terribile nella Guiana venezolana dove è stata scoperta una montagna di ferro quasi puro. È dall'altra parte del paese, e quindi via per Caracas, dove faremo scalo ed esamineremo la situazione.

Un bel mattino, partiamo nella mia enorme giardinetta De Soto verde, stracolma di bagagli, lasciandoci dietro cinque anni di felicità e i numerosi amici maracuchos e stranieri.

E scopro Caracas di nuovo. Ma è davvero Caracas? Ma guarda, non abbiamo sbagliato città?

Quel sacramento del Perez Jimenez, alla fine dell'interinato di Flamerich, si è fatto nominare presidente della Repubblica ma fin da prima ha cominciato a fare di Caracas, città coloniale, un'autentica capitale ultramoderna. Tutto questo in un'epoca di violenza e di crudeltà inaudite, sia da parte governativa sia da parte dell'opposizione clandestina. È stato così che Caldera, attuale presidente della Repubblica dal 1970, sfugge a un orribile attentato: una bomba di grandissima potenza viene gettata nella sua stanza dove dormiva con sua moglie e un bambino. Per un vero miracolo, nessuno di loro rimane ucciso, e con un sangue freddo straordinario, senza urli, senza panico, lui e la moglie si limitano a raccogliersi in preghiera per ringraziare Dio di aver loro salvato la vita. Questo avveniva nel 1951, ma faccio presente che era già un cristiano-sociale, e non lo è diventato a causa di quel miracolo.

Ma nonostante le difficoltà incontrate durante la dittatura, Perez Jimenez ha trasformato Caracas e molte altre cose.

La vecchia strada che scende da Caracas all'aeroporto di Maiqueta e al porto della Guajira esiste sempre. Ma Perez Jimenez ha fatto costruire una magnifica autostrada, tecnicamente notevole, che consente di collegare la città al mare in meno di un quarto d'ora mentre con la vecchia strada non ci voleva meno di due ore. Nel quartiere del Silencio, opera di Medina, ha fatto spuntare degli edifici immensi come quelli di New York. Nel pieno centro della città, ha ideato un'autostrada straordinaria a tre corsie che l'attraversa da una parte all'altra; ecc. Senza parlare del miglioramento della rete stradale, della costruzione di complessi per gli operai e per le classi medie, modelli d'urbanistica, e di altre trasformazioni. È un vero valzer di milioni di dollari, e una forte energia ridesta questo paese che da secoli è mezzo addormentato. Gli altri paesi lo osservano con occhio diverso e capitali esteri e specialisti di ogni genere vi

affluiscono in ugual misura. La vita si trasforma, l'immigrazione è aperta e questo nuovo sangue, più adatto alla vita moderna, rende positivo il nuovo ritmo di vita che il paese ha acquisito. Unico errore, secondo me enorme, in quel periodo non si è approfittato, o quasi, della presenza dei tecnici stranieri per dare una formazione tecnica a migliaia di giovani che in quel modo avrebbero imparato un mestiere o una specializzazione.

Approfitto del nostro scalo a Caracas per riprendere contatto con certi amici e per sapere che ne è del mio Piccolino. Durante gli ultimi anni avevo regolarmente mandato delle persone a trovarlo e a portargli un po' di soldi. Un amico che ritrovo gli ha consegnato da parte mia, nel '52, una piccola somma che mi aveva fatto chiedere per sistemarsi a La Guaijra, vicino al porto. Gli avevo offerto molte volte di venire a stare con noi a Maracaibo ma ogni volta mi faceva rispondere che soltanto a Caracas c'erano dei medici. Sembra avesse pressappoco recuperato l'uso della parola e che il suo braccio destro quasi funzionasse. Ma adesso, nessuno sapeva che ne era di lui. L'avevano visto che si trascinava dalle parti del porto della Guaijra, poi era completamente scomparso. Può darsi si sia imbarcato per la Francia. Io non l'ho mai saputo e me la sono presa innanzitutto con me stesso di non essere venuto prima a Caracas per convincerlo a venire con me a Maracaibo.

La situazione è chiara: se non troviamo quanto ci occorre nella Guiana venezolana dove ci sarebbe questo famoso boom del ferro e dove un generale architetto, il generale Ravard, ha cominciato ad aggredire con l'esplosivo la foresta vergine e i suoi immensi corsi d'acqua per dimostrare che, nonostante la loro illimitata potenza, si può domarli, torneremo a insediarsi a Caracas.

Con la macchina colma di valige, io e Rita filiamo verso la capitale di questo Stato, Ciudad Bolivar, situata sulle rive dell'Orinoco. Sono passati più di otto anni, quando ritrovo questa città di provincia piena di fascino, dove le persone sono gentili e accoglienti.

Dopo una notte in albergo, ci siamo appena messi a un tavolino fuori dal locale, che un uomo si ferma davanti a noi. Alto, secco, bruciato dal sole, con un cappello di paglia sulla testa, di circa cinquant'anni, strizza piccoli occhi che quasi spariscono nel taglio delle palpebre.

«O io sono matto, oppure tu sei un francese che si chiama Papillon» mi dice.

«Non sei molto riservato, amico. E se la signora che mi accompagna non fosse al corrente della cosa?»

«Scusami. Sono rimasto così sorpreso, che non mi sono accorto che stavo dicendo una fesseria.»

«Non parliamone più, e siediti, qui con noi.»

È un vecchio amico, Marcel B. È molto stupito di vedermi in ottima forma e capisce che sono riuscito a farmi una buona posizione. Gli dico che, soprattutto, ho avuto fortuna, e lui, quel poveraccio, non ha bisogno di raccontarmi che non ce l'ha fatta; i suoi vestiti parlano per lui. L'invito a colazione. Dopo qualche gottino di vino del Cile, si pronuncia:

«Eh, sì, signora, così come mi vede, ero proprio in gamba, quando ero un

giovanotto, e non è che me la facessi sotto. Si figuri che dopo la mia prima evasione dai lavori forzati, sono arrivato fino in Canada e mi sono arruolato nientemeno che nella polizia a cavallo canadese! Le dirò anche che sono un ex corazziere. Avrei potuto restarci per tutta la vita, ma un giorno che ero unto di grosso, mi sono battuto e il mio avversario è caduto proprio sul mio coltello. Ma proprio come le dico, signora Papillon! Quel canadese è caduto sul mio coltello!

«Lei mi crede, non è vero? Be', siccome sapevo che nemmeno la polizia canadese ci avrebbe creduto, mi metto subito in fuga, e dopo essere passato per gli Stati Uniti sono arrivato a Parigi.. Certo che lì, mi deve aver venduto un coglione qualsiasi, per cui mi hanno rinviato ai lavori, ed è stato là, signora, che ho conosciuto suo marito. Eravamo buoni amici.»

«E adesso che fai, Marcel?»

«Ho un campo di pomodori al Morichales.»

«Funziona?»

«Non troppo, per il mio carattere. A volte, c'è uno strato di nubi che non lascia brillare il sole come dovrebbe. Lo senti, che è lì, ma non lo vedi. Ti butta dei raggi invisibili che ti accoppiano i pomodori in poche ore.»

«Ma guarda! E perché mai?»

«È un mistero della natura, caro mio. La causa, proprio non la so, ma il risultato, lo conosco bene.»

«Siete in molti, qui, di ex dritti?»

«Una ventina.»

«Contenti?»

«Più o meno.»

«Hai bisogno di qualcosa?»

«Papi, parola che senza la tua offerta non ti avrei chiesto niente. Ma capisco che la tua posizione non è che sia troppo cattiva, e, mi scusi signora, ti chiedo qualcosa di molto importante.»

In fretta, penso: "Purché non sia troppo cara!".

«Di che hai bisogno? Parla, Marcel.»

«Di un paio di braghe, di un paio di scarpe, di una camicia e di una cravatta.»

«Dai, vieni in macchina.»

«Ma è tua, questa? E be', compare, ne hai avuta di fortuna!»

«Sì, proprio fortuna.»

«Quando riparti?»

«Stasera.»

«Peccato, perché avresti potuto portare gli sposi nella tua stufa.»

«Che sposi?»

«Già, è vero, non ti ho detto che è questa l'usanza quando si va al matrimonio di un ex forzato.»

«Lo conosco?»

«Non lo so. Si chiama Maturette.»

«Che dici? Maturette?»

«Eh, sì. Perché, cosa c'è di straordinario? È un nemico?»

«Anzi, un grande amico.»

Sono rimasto stupefatto, Maturette! Quel piccolo pederasta che non solo ci aveva permesso di compiere l'evasione dall'ospedale di Saint-Laurent-du-Maroni, ma che con noi aveva fatto duemila chilometri su una barca in pieno oceano.

Non si parte più. E il giorno dopo assistiamo al matrimonio di Maturette con una gentile signorina caffelatte. Non si poteva fare a meno di pagare il conto e di vestire a nuovo i tre bambini che gli sposi avevano fatto prima di andare davanti al prete. È stata una delle rare volte che mi è spiaciuto non essere stato battezzato, perché la cosa mi ha impedito di fargli da testimone.

Maturette abita in un quartiere povero, dove la mia automobile fa davvero impressione. Ma possiede, comunque, una casetta di mattoni, molto pulita, con cucina, doccia, sala da pranzo. Non mi ha raccontato la sua seconda evasione e io non gli ho raccontato la mia. Unica allusione al passato:

«Con un po' più di fortuna, avremmo potuto essere liberi dieci anni prima.»

«Sì, ma i nostri destini sarebbero stati diversi. Io, sono felice, Maturette, e anche tu hai l'aria di esserlo.»

Ci si lascia con la gola stretta dall'emozione, con degli "arrivederci", "a presto"!

E mentre continuiamo a correre verso Ciudad Piar, la città che viene fuori dalla terra vicino al giacimento di ferro che ci si appresta a sfruttare, parlo a Rita di Maturette, degli straordinari capovolgimenti di situazione che si verificano nella vita. Con lui, avremmo potuto morire venti volte in mare, abbiamo rischiato tutto, siamo stati ripresi, riportati al bagno penale, anche lui come me si è beccato due anni di Reclusorio, e mentre noi stavamo correndo verso una nuova avventura, per un caso straordinario non solo lo ritrovo, ma proprio la vigilia del suo matrimonio, dopo che anche lui si era riqualificato in una posizione, forse modesta, ma felice. E, nello stesso tempo, a me e a Rita, viene lo stesso pensiero: "Il passato non significa niente, conta soltanto quello che si è diventati".

A Ciudad Piar, non troviamo niente che ci convenga e torniamo a Caracas per acquistarvi un locale ben avviato.

Ne troviamo quasi subito uno che si attaglia nello stesso tempo alle nostre capacità e alle nostre possibilità finanziarie. È un ristorante che intende cambiare proprietario e che ci conviene alla perfezione, l'*Aragon*, accosto a un bel posto, il parco Carbobó. Inizi piuttosto duri, in quanto i vecchi proprietari venivano dalle isole Canarie e noi dobbiamo trasformare tutto. Ci avviamo con dei menù metà francesi e metà venezolani e la nostra clientela aumenta giorno per giorno. Nella clientela, molte professioni liberali: medici, dentisti, chimici, avvocati. Anche degli industriali. E in quella bella atmosfera, i mesi passano, senza problemi.

Un lunedì, esattamente il 6 giugno 1956, alle nove del mattino, ci arriva la meravigliosa notizia: il ministero dell'Interno, mi comunica che è stata accettata la mia domanda di naturalizzazione.

Oggi è un grande giorno, è la ricompensa di più di dieci anni trascorsi nel Venezuela senza che le autorità abbiano mai dovuto giudicare niente di criticabile nella vita che ho condotto in quanto futuro cittadino. È il 5 luglio 1956, festa

nazionale. Sto per giurare fedeltà alla bandiera della mia nuova patria, quella che mi accetta pur conoscendo il mio passato. Davanti alla bandiera, siamo in trecento. Rita e Clotilde sono in mezzo al pubblico, sedute. È difficile dire ciò che provo, tanto le idee si accavallano nella mia testa, tanto movimento c'è, e su e giù, all'interno del mio petto. Penso a quanto mi ha dato il popolo venezolano: aiuto materiale, aiuto morale, senza parlare mai, nemmeno una volta, del mio passato. Penso alla leggenda degli ianos-mamos, gli indios che vivono alla frontiera brasiliana secondo i quali essi sono i figli di Peribo, la luna. Peribo, che era un grande guerriero, correva il pericolo di venir abbattuto dalle frecce dei suoi nemici, ed è saltato così in alto per sfuggire alla morte che è salito nell'aria non senza aver ricevuto in corpo numerose frecce. Saliva sempre e dalle sue ferite cadevano gocce di sangue che, toccando terra, si trasformavano in ianos-mamos. Già, penso a questa leggenda, e mi chiedo se Simon Bolivar, il liberatore del Venezuela, non ha, lui pure, seminato il suo sangue su questo paese per dare nascita a una razza di uomini generosi, umani, lasciando loro in eredità il meglio di se stesso.

Viene suonato l'inno nazionale. Tutti sono in piedi. Guardo fissamente la bandiera stellata che sale, e le mie lacrime scorrono.

A voce piena, con gli altri, io che avevo pensato di non cantare mai più un inno nazionale per tutta la vita, sbraito a squarciagola le parole dell'inno della mia nuova patria:

«*Abajo cadenas...* [Abbasso le catene...]»

Sì, è oggi, per sempre, che sento cadere davvero le catene di cui sono stato caricato. Per sempre.

«Ora, giurate fedeltà a questa bandiera, che è vostra.»

Solennemente, tutti e trecento, noi lo giuriamo, ma sono certo che quello che lo fa con più sincerità, sono io, Papillon, colui che la madrepatria ha condannato a una pena peggiore della morte per una colpa che non ha commesso. Sì, la Francia è la mia terra, il Venezuela è il mio cielo.

XIII

VENTISETTE ANNI DOPO - LA MIA INFANZIA

Gli avvenimenti precipitano, in maniera molto rapida. Essendo venezolano, posso avere un passaporto, e lo ottengo subito. Tremo dall'emozione quando me lo consegnano. Tremo ancora quando lo ritiro all'ambasciata spagnola con un bel visto di tre mesi. Tremo quando lo timbrano all'imbarco a bordo del *Napoli*, un bel piroscafo che ci porta, me e Rita, verso l'Europa, a Barcellona. Tremo ricevendolo dalle mani della guardia civile, in Spagna, munito del visto d'entrata. Questo passaporto che ha rifatto di me il cittadino di un paese, è un tesoro tale che Rita ha cucito, in ogni tasca interna della mia giacca, una chiusura-lampo, affinché, per un caso qualsiasi, non possa perderlo.

Tutto è bello, in quel viaggio, anche il mare quando è infuriato, anche la pioggia quando sferza il ponte, anche il custode dei depositi, sempre di cattivo umore, che mi lascia scendere a malincuore quando voglio assicurarmi che la nostra grande Lincoln, appena acquistata, sia ben custodita. Tutto è bello, poiché io e Rita abbiamo il cuore in festa. Sia in sala da pranzo, al bar, nel salotto, che ci sia gente o no attorno a noi, i nostri occhi si cercano per poterci parlare senza che nessuno ascolti. Infatti, se andiamo in Spagna, vicino alla frontiera francese, un motivo esiste, nel quale, per anni, non ho più osato sperare. E i miei occhi dicono a Rita:

"Grazie, Minouche. È grazie a te che sto per incontrare di nuovo *i miei*. E sei tu che mi ci porti."

E i suoi occhi mi dicono:

"Ti avevo promesso che un giorno, dove tu avresti voluto, quando avresti voluto, se tu mi avessi dato fiducia, avresti potuto recarti a baciare i tuoi senza avere niente da temere."

In realtà, questo viaggio preparato in fretta ha lo scopo di ritrovare la mia famiglia sul suolo di Spagna, al riparo dalla polizia francese. Sono ventisette anni che non li ho rivisti. Si sono trovati tutti d'accordo per venire a raggiungerci. Passeremo un intero mese insieme, sono io che li invito. Il loro mese di vacanza, il mese d'agosto.

Passano giorni e giorni e, spesse volte, trascorro lunghi momenti sul ponte anteriore, come se quella parte di piroscafo fosse più vicina alla nostra meta. Abbiamo passato Gibilterra, abbiamo di nuovo perduto di vista la terra, ci avviciniamo.

Inediato comodamente in una sdraio del *Napoli*, con le gambe allungate su quella specie di mezzaluna di legno bianco che prolunga la poltrona, i miei occhi cercano di superare l'orizzonte, dove, da un momento all'altro, apparirà la terra

dell'Europa. Terra di Spagna, avvinta alla terra di Francia.

1930-1956: ventisei anni. Avevo ventiquattro anni, ne ho cinquanta. Tutta una vita. Ci sono persone che muoiono prima di arrivare a quest'età. Il mio cuore batte a tutt'andare nel momento in cui, senza alcun dubbio, distinguo la costa. Il piroscafo va veloce, taglia il mare con una V enorme la cui base si allarga, e si allarga talmente che poco a poco scompare e si fonde nel mare.

Quando ho lasciato la Francia a bordo della *Mattinière*, quella barca maledetta, bagno penale prima del bagno vero e proprio, che ci portava nella Guiana, sì, quando si è staccata dalla costa, non l'ho più vista, la terra, *la mia terra*, che si allontanava poco a poco da me per sempre (allora, lo credevo), perché eravamo chiusi entro gabbie di ferro, in fondo alla stiva.

E oggi, nella mia giacca da yachtman, ben protetto dalla chiusura-lampo fatta da Rita, si trova il mio nuovo passaporto, quello della mia nuova patria, della mia altra identità: venezolano. "Venezolano? Tu, un francese, di genitori francesi, o meglio ancora, insegnanti, e dell'Ardèche, poi! Eppure è vero, guarda!"

La terra d'Europa che si avvicina così in fretta che ne definisco nettamente la dentellatura, in questa terra riposa mia madre, vi riposa mio padre, tutti i miei morti, e vi vivono i miei.

Mia madre? Una madre, una fata, sì, delle tenerezze, una comunione tra lei e me così profonda che costituivamo un essere solo, credo.

Avevo cinque anni, forse, sì, cinque anni, quando mio nonno Thierry mi ha comperato il mio bel cavallo meccanico. È bello, è magnifico, il mio stallone. Di un bruno chiaro, quasi fulvo, e che criniera! Nera, di crine naturale, che pende sempre dal lato destro. I pedali, li spingo così forte che, su un terreno piatto, la mia governante è costretta a correre per rimanermi sempre vicino, poi mi spinge sulla piccola salita che io chiamo "la costa" per arrivare, dopo un altro tratto piatto, all'asilo infantile.

La signora Bonnot, la direttrice, amica di mamma, mi accoglie davanti alla scuola, accarezza i miei lunghi capelli ricci che mi cadono sulle spalle come quelli di una bambina, e dice al bidello, Louis:

«Spalanca pure la porta, perché Riri possa entrare in scuola sul suo gran cavallo.»

Pieno di boria, spingendo con tutte le mie forze sui pedali, entro di volata nel cortile della scuola. Prima di tutto, faccio un gran giro d'onore, poi scendo piano piano dalla mia cavalcatura tenendola per la briglia nel timore se ne vada a scorazzare lontano. Bacio Thérèse, la governante, che consegna il mio merendino alla signora Bonnot. Tutti i miei piccoli compagni, ragazzi e ragazze, vengono ad ammirare e ad accarezzare quella meraviglia, l'unico cavallo meccanico dei due piccoli villaggi, Pont-d'Ucel e Pont-d'Aubenas.

Faccio un po' fatica a fare ciò che mi dice la mamma, ogni giorno, prima di uscire: di prestarlo a qualcuno, a turno, ma lo faccio lo stesso. Alla campana, Louis, il bidello, sistema il cavallo sotto il portico e, una volta in fila, cantando: "Non andremo più nel bosco", entriamo nell'aula.

Lo so, che per il mio modo di raccontare certi possono sorridere, ma bisogna

capire che quando racconto la mia infanzia, non è l'uomo di sessantacinque anni che scrive per dei salotti mondani, ma è il ragazzo, è Riri di Pont-d'Ucel che scrive, tanto la sua infanzia è rimasta incisa profondamente dentro di lui, e scrive con le parole che usava, con le parole che sentiva, e mia madre era la mia "fata", e le mie sorelle le mie "sorelline", e io ero il loro "fratellino" e mio padre non è mai stato altro che "papà".

La mia infanzia... Un giardino nel quale spuntano dei ribes che noi mangiamo prima che siano diventati maturi; le pere burrose che ci è proibito cogliere prima che lo dica papà, ma il pero è basso, a spalliera, e arrampicandomi come un sioux, perché nessuno possa scorgermi da una finestra dell'appartamento (che si trova al primo piano), ne faccio delle scorpacciate che mi provocano le coliche.

Ancora a otto anni mi addormento spesso sui ginocchi di papà o nelle braccia di mamma. Non sento quando mi spogliano né che le fini dita della mamma mi infilano il pigiama. A volte, quando mi riscalza il letto, mi sveglio un po' e allora passo il mio braccio attorno al suo collo e la tengo stretta, i nostri respiri si confondono, a lungo, molto a lungo, mi sembra, e alla fine mi addormento senza accorgermi del momento in cui mi lascia. Sono il più viziato dei tre: è giusto, perché sono io il ragazzo, il futuro erede del nome. Loro, le mie sorelline, sono in ogni modo più vecchie di me, molto più vecchie! La primogenita ha già undici anni e la seconda dieci.

Quindi, bisogna pur essere giusti, no? Il re, sono io, non è vero, mamma? Loro, sono le principesse.

Com'è bella la mamma, fine, slanciata, sempre elegante! Perché descriverla? Era la più bella delle mamme, la più distinta, la più dolce. Bisogna vedere come suona il piano, anche quando, in ginocchio su una sedia, dietro il suo sgabello girevole, le chiudo gli occhi con le mie manine. Non è meraviglioso, avere una mamma che suona il piano senza vedere né la musica né i tasti? D'altra parte, guarda che la mamma non era destinata a fare l'insegnante. Mio nonno era ricchissimo e la mamma non è andata alla scuola pubblica, lei e sua sorella Léontine hanno frequentato le scuole più care e più fini di Avignone, come tutte le fanciulle della buona borghesia! E non è stata colpa di mamma se a mio nonno Thierry piaceva fare la bella vita, andando in giro in un calesse tirato da due splendidi cavalli pomellati o in una giardiniera di legno di teck, già, proprio di teck, per correre la campagna, tirata da un magnifico cavallo nero. E la mia cara mamma che non avrebbe mai dovuto lavorare con la bella dote che le era destinata, che avrebbe dovuto fare un bellissimo matrimonio, ecco che un giorno deve adattarsi a essere una semplice insegnante. Povera mamma che, perché suo padre, tuttavia così gentile, ha vissuto da gran signore (non si sarebbe detto, a vederlo), sempre in allegria ad Avignone e incontrando troppo spesso delle belle fittavole nelle sue passeggiate in campagna, si è trovata senza dote e costretta a lavorare!

Tutto questo, naturalmente, l'ho beccato al volo quando i grandi parlano senza fare attenzione alla presenza di un bambino, in particolare Tata Ontine (zia Léontine) che ha accolto mio nonno in casa sua, a Fabras. D'altra parte, sia mia mamma sia sua sorella avrebbero potuto salvare qualcosa se mio nonno non avesse avuto la folle idea di creare sui tetti delle sue case di Sorgue dei giardini pensili. «Si credeva a Babilonia!» diceva Tata Ontine. Mamma, con dolcezza, rettifica: «Bisogna essere

giusti, quei giardini sui tetti erano splendidi». Unico punto nero, è che a causa di quegli "splendidi" giardini, le case si sono screpolate al punto che i loro quattro muri hanno dovuto venir rinforzati da immense sbarre di ferro a X. Risultato: case bellissime svendute a un prezzo irrisorio.

Mio nonno è formidabile. Ha un pizzetto e dei baffi bianchi come la neve, assomiglia a Raymond Poincaré. Con la mia mano nella sua, il mattino vado di fattoria in fattoria. Poiché è segretario del comune di Fabras, dove io vado sempre durante le vacanze («Bisogna pur che si guadagni i soldi per i suoi vizi» dice zia Léontine), ha sempre delle carte da portare o da ritirare tra i contadini. Ho notato che mia zia ha ragione quando dice che si ferma più a lungo in una cascina dove la padrona è una bella donna. Ma lui mi spiega che la bellezza della proprietaria della fattoria in cui siamo rimasti così a lungo, non ci ha proprio niente a che vedere. Solo, che gli piace parlare con lei, perché è molto simpatica e una buona chiacchierina. Io, ne sono conquistato perché è la sola cascina dove mi si permetta di montare l'asinello di casa e dove posso portare con me Mireille, che ha la mia età e che molto meglio della mia vicina di Pont-d'Ucel sa giocare a papà e mamma.

«Come siamo felici!» dice mamma.

«Per fortuna che mio padre si è rovinato, così ho conosciuto papà, il più meraviglioso degli uomini. D'altra parte, Riri mio, tu non saresti qui se non avessi perduto la mia dote.»

«E dove sarei, allora?»

«Lontano, lontanissimo, ma certamente non qui.»

«Oh, mamma-fata, che fortuna ho avuto che al nonno piacessero i giardini pensili!»

Ho già otto anni, e cominciano le stupidaggini. Vado, di nascosto, a nuotare nell'Ardèche. Ho imparato a nuotare nel canale, è profondo ma è largo soltanto cinque metri. Naturalmente, non abbiamo calzoncini da bagno, e ci si tuffa completamente nudi, in sette o otto ragazzi. Bisogna stare attenti alla guardia campestre. Io mi butto di colpo nel canale. Bisogna cadere sul ventre e, grazie soltanto allo slancio del tuffo, arrivare quasi all'altra sponda. Due o tre bracciate svelte e, via, è fatta, mi attacco ai giunchi. All'arrivo, uno grande aspetta i più piccoli, tra i quali ci sono anch'io. Ci sorveglia con molta attenzione. È lui che, a dodici anni, conscio della propria responsabilità, ci tende la mano per tirarci a riva, o si tuffa rapidamente se qualcuno fatica ad attaccarsi ai giunchi.

Ah, che giornate di sole, nell'acqua della mia Ardèche! Le trote che si pescano a mano! Torno a casa soltanto quando sono completamente asciutto. Ho i capelli corti da due anni, tanto meglio, asciugano più in fretta.

Vicino alla scuola elementare della quale occupiamo i due alloggi al primo piano, dal momento che papà dà lezione ai maschi e mamma alle bambine, si trova una cascina-caffè, tenuta dai Debannes. La mamma sa che da quelle brave persone sono al sicuro e, da qualsiasi parte torni a casa, al suo «Dove sei stato, Riri?» rispondo sempre: «Dai Debannes». Con tale spiegazione, niente più problemi.

1914. La guerra: papà se ne va. Siamo stati ad accompagnarlo al treno. Parte nei cacciatori delle alpi, tornerà presto. Ci dice: «Fate i bravi, obbedite sempre alla

mamma. E voi, bambine, dovete aiutarla in casa perché si assume da sola l'incarico per le due classi, la sua e la mia. Sarà una guerra corta, lo dicono tutti». E sul marciapiede della stazione, guardiamo tutti e quattro partire il treno dal quale mio papà ci fa dei grandi arrivederci con il braccio, con il corpo metà fuori dalla portiera per poterci vedere più a lungo.

E quei quattro anni di guerra non hanno influenza sulla nostra felicità in casa. Ci siamo stretti un po' di più. Io dormo nel letto grande con la mamma, ho preso il posto del mio papà, che, al fronte, si batte da quell'uomo bravo che è.

Quattro anni, nella storia del mondo, non sono niente.

Quattro anni, per un ragazzo di otto anni, sono importantissimi.

Divento grande in fretta, giochiamo al soldato e anche alla guerra. Torno lacero, pieno di bernoccoli ma, vinto o vincitore, sempre contento e mai in lacrime. La mamma mi cura le escoriazioni, mette della carne fresca sull'occhio pesto. Mi sgrida un po', con dolcezza, ma non grida mai. I suoi rimproveri sono piuttosto un mormorio, non bisogna che le mie sorelle sentano che mi sta facendo la morale, è una cosa tra noi due: «Cerca di essere gentile, Riri, la mamma è stanca. Una classe di sessanta alunni, esaurisce. Non ne posso più, guarda, è qualcosa che sta superando le mie forze. Aiutami, tesoro mio, ti prego, obbediente e gentile». E la cosa finisce sempre con dei baci e un impegno di buon comportamento da una giornata a una settimana. Ho sempre tenuto fede ai miei contratti.

La mia prima sorella è grande, ha tredici anni, e Yvonne ne ha dodici. Io, rimango il più piccolo e anche loro mi amano molto. Naturalmente, a volte tiro loro i capelli, ma succede raramente.

Il pianoforte è stato chiuso il giorno in cui è partito papà, per la guerra, e verrà riaperto soltanto quando ritornerà.

Qualcuno ruba la legna sistemata sotto il portico della scuola, e la mamma, nervosa, di notte ha paura. Mi irrigidisco, nei suoi confronti, ma la stringo con le mie braccia di fanciullo, e ho l'impressione, e glielo dico, di proteggerla: «Non avere paura, mamma, sono io l'uomo della casa, sono abbastanza grande da difenderti». Ho staccato il fucile da caccia di papà, vi ho infilato dentro due cartucce a pallettoni per il cinghiale. Una notte, la mia fata si è svegliata, mi ha scosso e, tutta sudata, mi ha sussurrato all'orecchio:

«Ho sentito i ladri, hanno fatto rumore togliendo dei pezzi di legna.»

«Non avere paura, mamma.»

E sono io che rassicuro lei. Mi alzo piano piano come se dal cortile si potesse sentire un rumore sospetto che proviene dalla nostra stanza. Ho il fucile in mano. Con infinite precauzioni apro la finestra, che scricchiola un po', trattengo il respiro, poi, tirando con una mano l'imposta verso di me, stacco il gancio con la punta dello schioppo, il calcio appoggiato alla spalla, pronto a sparare sui ladri, e apro la persiana che gira senza cigolare. La luna illumina il cortile come in pieno giorno e si vede benissimo che sotto il portico non c'è nessuno. Il mucchio della legna è sempre sistemato simmetricamente: «Non c'è niente, mamma, vieni a vedere». E rimaniamo alla finestra tutti e due, abbracciati, per un momento, rassicurati di aver visto che di ladri non ce n'erano, e mamma era felice di vedere che il suo ragazzo era coraggioso.

Nonostante tutta questa felicità, a dieci anni, senza papà in casa, mi capita di fare delle sciocchezze nonostante non intenda procurare fastidi alla mamma, che adoro, ma spero sempre, credo sempre che non lo venga a sapere. Un gatto legato per la coda al campanello di una porta, la bicicletta del guardapesca, sceso al fiume per cogliere dei pescatori in flagrante, che buttiamo dal ponte nell'Ardèche. E molte altre... La caccia agli uccelli con le fionde e, due volte, tra i dieci e gli undici anni, io e il piccolo Riquet Debannes, ce ne siamo andati in campagna con il fucile di papà per sparare a un coniglio che lui aveva visto fare dei salti in un campo di erba medica. Uscire, e tornare a casa con il fucile senza che mamma veda, e questo per due volte, era per noi una vera avventura.

1917. Il papà è stato ferito. Ha tutta una serie di piccole schegge nella testa ma la sua vita non è in pericolo. Il colpo per noi è stato violento, la notizia è arrivata attraverso la Croce Rossa. Nessun grido, quasi niente lacrime. Passano ventiquattr'ore, siamo tutti tristi, la mamma ha fatto scuola, nessuno sa niente. Guardo mia madre, l'ammiro. Di solito, in classe sono in prima fila, oggi mi sono messo all'ultimo posto per sorvegliare tutti gli alunni, piuttosto deciso a intervenire se qualcuno fa delle stupidaggini durante le lezioni. Alle tre e mezzo, la mamma non ne può più, lo sento perché avremmo dovuto fare scienze naturali, e invece lei è uscita dopo aver scritto sulla lavagna un problema di aritmetica dicendo: «Ho bisogno di uscire per qualche minuto, fate questo problema sul vostro quaderno d'aritmetica».

Esco dietro di lei, è appoggiata contro la mimosa che sta a destra della porta d'entrata. Piange, non ce l'ha fatta, la mia cara mamma. Le mie sorelle non ci sono, sono alla Scuola Superiore di Aubenas, torneranno soltanto verso le sei.

Sto accanto a lei, non piango, io. Anzi, cerco di confortarla, e il mio cuore di ragazzo trova questa risposta, quando mi dice, nei singhiozzi: «Il tuo povero papà è ferito», come se non lo sapessi: «Tanto meglio, mamma, così la guerra è finita, per lui, e noi siamo sicuri che tornerà vivo». E, improvvisamente, la mamma realizza che ho ragione.

«Ma guarda, è vero! Hai ragione, mio caro, papà tornerà vivo!»

Un bacio sulla mia fronte, un bacio sulla sua guancia e, con la mia mano nella sua, torniamo in aula.

La costa della Spagna si precisa, posso distinguere delle macchie bianche che annunciano le case. La costa si precisa come si precisano quelle vacanze del 1917 trascorse a Saint-Chamas dove papà è stato destinato per la sorveglianza alla polveriera. Niente di troppo grave per quanto riguarda le sue ferite, soltanto qualche turbamento dovuto a schegge di bomba infinitamente piccole nella testa, che ancora non possono venire estratte. Viene messo nel servizio ausiliario, basta con il fronte, per lui.

Dal momento che c'è sovrappopolazione, non esistono alloggi. La gente vive nelle grotte. Papà ha fatto un miracolo: l'insegnante di Saint-Chamas gli ha lasciato il suo appartamento per tutte le vacanze estive. Due mesi interi con papà! Non manca niente nell'appartamento della scuola, c'è persino una cassa di cottura.

Siamo tutti riuniti, pieni di gioia, di salute, di felicità. Mamma è radiosa, ce la siamo pur cavata in questa guerra orribile, ma essa continua per gli altri, e mamma ci

dice:

«Non si deve essere egoisti, cari, e pensare solo a noi o a giocare. Non bisogna passare le giornate a correre, a cogliere giuggiole, per tre ore al giorno bisogna pensare agli altri».

E accompagniamo la mamma all'ospedale, dove va, tutte le mattine, a incoraggiare e curare i feriti. Ognuno di noi deve fare qualcosa di utile: spingere la sedia a rotelle di un grande invalido, dare il braccio a un cieco, ritagliare la tela per fare delle bende, offrire fiori che sono stati colti per loro, scrivere lettere, ascoltare le storie dei malati che stanno a letto, i quali parlano della loro famiglia e soprattutto dei loro figli.

Ed è stato tornando a casa in treno che, a Vogüé, la mamma si è sentita tanto male che siamo andati dalla sorella di mio padre, a Lanas, a trenta chilometri da Aubenas, dalla zia Antoinette, anche lei insegnante.

Veniamo tenuti lontano dalla mamma, in quanto il medico ha diagnosticato una malattia contagiosa sconosciuta, presa certamente curando gli indocinesi a Saint-Chamas.

Le mie sorelle entrano come interne alla Scuola Superiore di Aubenas e io come interno alla Scuola Superiore dei ragazzi, pure ad Aubenas.

Sembra che la mamma stia meglio. Nonostante tutto, sono triste, ho rifiutato di andare a spasso con gli altri, oggi, domenica. Le mie sorelle sono venute a trovarmi e sono tornate al loro internato. Le accompagno fin fuori dagli istituti scolastici. Sono solo e lancio un coltello contro un platano. S'impianta, quasi ogni colpo, nella scorza della pianta.

Passo, così, il tempo, con il cuore velato, sulla strada, quasi di fronte alla scuola. La strada proviene dalla stazione ferroviaria di Aubenas che si trova a circa cinquecento metri.

Quando il treno è arrivato, o è ripartito, l'ho sentito fischiare. Non aspetto nessuno, quindi non dovrei guardare verso il fondo della strada dalla quale spuntano le persone che sono scese dal treno.

E lancio e rilancio il mio coltello, instancabilmente. Al mio orologio d'acciaio sono le cinque. Il sole è basso, mi dà fastidio, ora, e cambio posto. E allora vedo la morte che avanza silenziosamente verso di me.

I messaggeri della morte, a testa bassa, con i volti nascosti sotto i veli di crespò nero che arrivano fino a terra, sono - li riconosco benissimo nonostante il loro modo di vestire da funerale - mia zia Ontine, mia zia Antoinette, la mia nonna paterna e, dietro di esse, gli uomini, come se se ne servissero per nascondersi. Mio padre, letteralmente curvo in due, e i miei due nonni, tutti vestiti di nero.

Non sono andato verso di loro, non ho fatto movimento alcuno, come avrei potuto farne? Il mio sangue era di gelo, il mio cuore era bloccato, i miei occhi avevano tanta voglia di piangere che, incastrati, non lasciavano uscire lacrima alcuna. Il gruppo si è fermato a più di dieci metri da me. Non osano, no, o meglio, hanno vergogna, ne sono certo, lo sento, preferirebbero essere morti loro che affrontarmi e dirmi quanto già conosco, dal momento che quel travestimento da streghe della disgrazia parla da solo, e mi dice, senza aver bisogno di emettere un suono: "Tua

mamma è morta, morta sola". Circondata da chi? Da nessuno, dal momento che io, il suo amore più grande, non c'ero. Morta e sepolta senza che io l'abbia vista, morta senza darmi un bacio. Papà, certo come in guerra, in trincea, passa davanti agli altri. È quasi riuscito a ergersi interamente. Il suo povero viso non è niente altro più che l'immagine della sofferenza più disperata, le lacrime scorrono senza sosta, io rimango fermo, non tende le braccia per accogliermi, sa bene che non posso fare alcun movimento. Finalmente, arriva fino a me, mi prende nelle sue braccia senza una parola. Allora, finalmente, scoppio in singhiozzi, quando sento: «È morta pronunciando il tuo nome». Sono svenuto.

La casa dove è venuta mia zia Antoinette per prendere il posto della mamma e anche assumersi le due classi, la casa con la mia vecchia nonna e il mio vecchio nonno materni, la casa dove mi hanno fatto tornare avendo paura di lasciarmi nell'internato, la casa dove un povero vecchio e due donne cercano di offrirmi tenerezza, in quanto papà è sempre mobilitato, la casa dove ogni stanza è per me un santuario, ogni oggetto una reliquia, la casa che, anche se piena del sole di questa fine estate, è lugubre e nera e triste, disperante, dove il nonno parla del papà che presto tornerà e che invece non torna mai, la casa dove tutto mi irrita, dove tutto mi ferisce, dove gesti e parole non possono avere su di me, anche quelle più vere, che un risultato contrario, la casa, non è più la casa.

"Non è così che la mamma mi avrebbe detto, e, meglio ancora, non hanno il diritto di pensare che ci si possa sostituire a una madre come la mia." Arrivo al punto di non voler sentire parole dolci, posso accettare delle gentilezze, delle attenzioni da zie, da nonni, ma soprattutto non parole di madre. Non voglio venir cullato, vezzeggiato, da uno qualsiasi. Glielo dico, a quelle donne eccellenti, senza gridare, senza rivolta, quasi come una preghiera. Hanno capito, credo.

«Non voglio più vivere qui. Mettetemi in collegio, non me ne mancherà di tempo da passare in questa baracca, durante le vacanze, non vale la pena che ci sia quando c'è scuola.»

Le vacanze, perché le vacanze qui? Non è possibile, non si può ammetterlo, sarebbe un sacrilegio, ridere o giocare in questa casa. Durante le vacanze andrò a Fabras da mia zia Ontine, e lì, guardando le capre e le pecore con i miei piccoli amici, andrò nella prateria dove la mia bella mamma *non è mai andata*.

La guerra è finita, papà è tornato. È venuto a trovarlo un signore, ha mangiato del formaggio e ha bevuto qualche bicchiere di vino rosso, poi, il visitatore pronuncia questo infelice discorso: «Noi ce la siamo cavata bene, dalla guerra, eh, signor Charrière? E anche suo cognato. Se non ci abbiamo guadagnato niente, non ci abbiamo nemmeno perduto».

Sono uscito prima di lui, è scesa la notte. Aspetto che passi e gli tiro con la mia fionda una sassata, dietro la testa. Entra in casa dei vicini gridando a squarciagola per farsi curare la ferita che sanguina. Non capisce chi abbia potuto tirargli quel sasso, né perché. Non sa che ha ricevuto quella botta per aver dimenticato, nell'elenco delle vittime della guerra, quella più importante, quella la cui perdita è più irreparabile. Mia mamma.

No, ne siamo usciti malconci da questa guerra della malora.

E tutti gli anni, all'apertura delle scuole, torno a Crest, nella Drôme, come interno alla Scuola Superiore dove preparo il concorso d'ammissione alle Arti e Mestieri di Aix-en-Provence.

E tutti gli anni fuggiamo la casa con papà e le mie sorelle per andare a trascorrere le nostre vacanze a Fabras. Vacanze, in ogni modo, formidabili, in quanto papà ha le parole di mamma, i gesti di mamma, il calore di mamma.

A scuola, io divento violento. Gioco al rugby. Balzo svelto sugli avversari, non voglio regali, ma nemmeno ne faccio.

Sono sei anni che sono interno a Crest, sei anni che sono un buon alunno, soprattutto in matematica, ma anche sei anni che ho zero in condotta. Ci sono in tutte le risse. Regolarmente una volta o due al mese, mi batto con i miei compagni, sempre di giovedì. La domenica esco e vado dal mio raccomandatario oppure gioco al rugby.

Ma il giovedì, giorno di visita dei genitori, ho bisogno di battermi, almeno una volta su quattro, a volte due. Non è possibile fare altrimenti.

Le madri vengono a trovare i loro figli, li portano a fare colazione fuori e, il pomeriggio, quando è bel tempo, non trovano niente di meglio da fare che venire a passeggiare con loro nel nostro cortile, sotto gli ippocastani. Ogni mercoledì, ho un bel ripromettermi di non guardare lo spettacolo attraverso la finestra della biblioteca, non c'è niente da fare, il giorno dopo non posso resistere. Mi devo mettere nel posto dal quale posso vedere tutto. E là scopro due specie di mentalità che, ognuna a modo suo, mi mettono fuori di me.

Ci sono quelli che hanno delle madri ben brutte o vestite male, o che hanno l'aspetto di contadine. Quelli si direbbe che ne hanno vergogna. Io guardo, a occhi spalancati. Ma è proprio vero, perdio! hanno vergogna! Ah, i vili, i porci, gli schifosi! Si vede subito, d'altronde. Anziché fare completamente il giro del cortile, oppure andare avanti e indietro per tutta la sua lunghezza, s'insediano su una panchina, in un angolo, e non si muovono più. Non vogliono che si veda la loro madre, la nascondono, hanno già preso coscienza, quei porci, di che cos'è la gente istruita e distinta e, prima ancora di diventare ingegneri delle Arti e Mestieri, vogliono aver dimenticato la loro origine. Sono dei tipi che, più tardi, sono capaci, se sorpresi dall'arrivo dei loro genitori, nel bel mezzo di una riunione di personalità arrivate, di farli entrare in cucina e di dire ai loro invitati: "Scusateci, sono dei lontani parenti di campagna venuti all'improvviso".

Non è difficile scatenare la rissa con questa categoria. Quando ne vedo uno che spedisce via prima dell'ora quella madre che lo disturba ed entra nella biblioteca dove sono io, l'attacco arriva immediatamente:

«Di' un po', Pierrot, perché l'hai fatta andar via così alla svelta, tua madre?»

«Aveva fretta.»

«Non è vero. Sei un bugiardo, tua madre prende il treno per Gap alle sette. Te lo dirò io perché l'hai mandata via: perché ti vergogni di lei. Prova a dire che non è vero, porco!»

Da quelle risse, esco quasi sempre vincente. Mi batto così spesso che sono diventato fortissimo nel tirare a pugni. Anche quando ricevo più colpi dell'avversario,

me ne frego, ne sono quasi felice. Ma non entro mai in conflitto con uno più debole di me.

L'altra specie che mi manda fuori dai gangheri, quella con la quale mi batto con più rabbia, è la specie che chiamo gli spavaldi. Sono quelli che hanno una mamma bella, elegante, distinta. Quando si hanno sedici, diciassette anni, si esibisce con orgoglio una madre simile e, nel cortile, essi si pavoneggiano al suo braccio, facendo un mucchio di smancerie che mi esasperano.

Tutte le volte che secondo i miei gusti uno di loro si è troppo pavoneggiato - quasi una provocazione - o che sua madre ha un modo di camminare che mi ricorda la mia, che ha dei guanti, se li toglie o ne tiene uno, con grazia, in mano, allora non mi controllo più, divento matto.

Appena il colpevole è entrato, mi abbatto su di lui:

«Non c'è bisogno di fare lo spavaldo, bestione, con una madre che è vestita alla moda dell'anno scorso! Era molto più bella, e più fine, la mia, molto più distinta della tua! I suoi gioielli erano autentici, non pacchiani come quelli di tua madre! Che non è altro che robetta! Anche uno che non ne capisce niente, se ne rende conto subito!»

Non è nemmeno il caso di dire che la maggior parte dei giovani che affronto in questo modo, non aspettano nemmeno che abbia terminato per tirarmi un pugno in faccia. Spesso, quella prima botta mi inebria completamente, mi batto come un balordo, a testate, pedate da orbi, pugni nei fianchi nel corpo a corpo, un'autentica gioia sale in me, come se calpestassi tutte le madri che hanno il coraggio di essere belle ed eleganti come la mia.

Era proprio più forte di me, non potevo agire in maniera diversa. Dalla morte di mia madre, quando avevo quasi undici anni, avevo custodito dentro di me quel ferro sempre rosso dell'ingiustizia che mi aveva dato il destino. A undici anni non si capisce la morte, non si accetta la morte. Al limite, muoiano quelli che sono proprio vecchi. Ma la propria mamma, via, la propria fata piena di giovinezza, di bellezza, di salute, che trabocca d'amore per te, è mai possibile che muoia? E non soltanto questo, ma quella cosa ignobile che è la morte, bisogna capirla e accettarla. Non è possibile, no, non è possibile! Avreste dovuto nascondere tutte le madri se aveste voluto che non mi rivoltassi. E non sarebbe stato sufficiente! Credo che sarei stato capace di essere geloso dell'agnello che sua madre lecca perché smetta di belare.

È stato per una lite di quel genere, che la mia vita è cambiata completamente.

Quello, non ne aveva davvero il diritto, di andare a dormire tranquillo dopo la commedia del pomeriggio. Pieno di pretese, fiero dei suoi diciannove anni, dei suoi successi in matematica, numero uno dei candidati del prossimo concorso d'ammissione alle Arti e Mestieri. Alto, altissimo, non sportivo perché non fa altro che sgobbare sui libri, ma molto forte. Un giorno, durante una passeggiata, ha sollevato da solo un grosso tronco d'albero per consentirci di raggiungere il nodo dove si era appena nascosto un topo di campagna.

Quello, dunque, se l'era goduta una pacchia, quel giovedì! Una madre slanciata, quasi fine di corporatura, no, siamo franchi, fine come mia madre, un vestito chiaro, bianco a pallini azzurri, maniche a sboffo. Avesse inteso copiare un vestito di mamma non ci sarebbe meglio riuscita. Dei grandi occhi neri, un grazioso cappellino

ornato da una veletta a tre quarti di tulle bianco.

E il futuro genio patentato si è pavoneggiato con lei nel cortile per tutto il pomeriggio, e in lungo, e in largo, e di traverso, e in tondo, e in diagonale. Spesso si baciano, sono quasi degli amanti. È al posto suo che dovrei essere io, è mia madre che dovrebbe appoggiarsi al mio braccio, con leggerezza, come una gazzella, e anch'io l'avrei baciata sulla sua guancia così dolce.

Come lo vedo solo, lo affronto:

«Ehi, tu, dunque! Non sei soltanto bravo in matematica, sei anche un buon artista da circo equestre! Non ci avrei mai pensato, se...»

«Che ti succede, Henri?»

«Mi succede che ti devo dire come stanno le cose, che esibisci tua madre come si esibisce un orso in un circo, per stupire i compagni. Be', sappi che a me non mi hai stupito per niente. Perché tua madre non è proprio niente del tutto, vicino alla mia, niente altro che un mascherone tipo puttana di lusso come ne ho viste a Vals-les-Bains durante la stagione!»

«Guarda che ti ficco un pugno in faccia, e sai che io picchio duro. Ritira quello che hai detto. Sai che sono più forte di te.»

«Ti stai sgonfiando? Senti, lo so che sei più forte di me. E allora, per equilibrare le forze, ci si batte in duello, ognuno con un compasso a punte rigide. Va' a cercare il tuo, che io cerco il mio. Se non sei una merda, se sei capace di difenderti, te e quella tua madre da poco, ti aspetto dietro i cessi tra cinque minuti.»

«Ci sarò.»

Qualche minuto dopo crollava, con la punta del mio compasso infilzata profondamente proprio sotto il cuore.

È arrivato papà. È alto, circa un metro e ottanta, un po' pesante come lo può essere il figlio di un insegnante e di una donna di campagna. Ha il viso dolce, molto dolce, occhi di un chiaro color castano nei quali sembra di scorgere pagliuzze d'oro, uno sguardo pieno di cose, quasi infantile, probabilmente a causa di tutti quegli alunni che si guardano nei suoi occhi come in uno specchio. Non c'è dubbio che i suoi occhi ne hanno trattenuto, come vi si fosse impregnato, qualcosa di purissimo, di misterioso, che soltanto il bambino possiede: ed è l'ingenuità, la naturalezza.

Per lui, la morte di mia madre non è stata soltanto una perdita orrenda. Quella morte non ha fatto in lui una lacerazione che poco alla volta si cicatrizza, essa è in lui sempre, in permanenza, come il primo giorno. Il suo amore totale, esclusivo, Loulou, come la chiamava, fisicamente non c'è più, ma se non può più camminare al suo fianco, si è rifugiata moralmente dentro di lui ventiquattro ore su ventiquattro. Tuttavia, la fronte rimane serena. Le tracce del dolore, dell'affanno, non vi hanno lasciato impronta. Niente denota lo sforzo sovrumano che ha fatto per continuare a vivere, a occuparsi dei suoi figli e dei figli degli altri. Solo che non può più ridere, né cantare, né canticchiare. Le rughe si sono fatte dentro di lui, nel suo cuore. Tracce, nonostante le quali, fa uno sforzo su se stesso per rimanere sereno e naturale. So che continua, come prima, a privarsi di una partita di caccia quando un suo alunno ha bisogno di venir un po' incoraggiato per affrontare un esame. E poiché nel villaggio e nei dintorni, è noto che gli piacciono molto le canne da passeggio, basta vedere, nel

nostro ingresso, quell'enorme mazzo di canne per capire quanti ragazzi, con pazienza, con dolcezza, con decisione, ha portati alla meta.

Ho diciassette anni quando usciamo dal giudice istruttore incaricato della mia faccenda. Ha consigliato a mio padre, se intende arrestare l'azione della giustizia, di farmi firmare l'arruolamento nella marina. Firmo, per tre anni, alla gendarmeria di Aubenas.

Mio padre non mi ha sgridato nel vero senso della parola per la grave cosa che ho commesso.

«Se capisco bene, ed è quello che penso, Henri,» quando intende essere severo mi chiama Henri «hai proposto di battervi con un'arma in quanto il tuo avversario era più forte di te, no?»

«Sì, papà.»

«Be', hai fatto male. Sono i balordi che si battono in questo modo. E tu non sei un balordo, mio caro ragazzo.»

«No.»

«Vedi in quale storia ti sei messo e ci hai messi tutti? Pensa alla pena che hai dovuto procurare a tua madre, là dove si trova.»

«Non credo di averle procurato della pena.»

«Perché, Henri?»

«È stato per lei, che mi sono battuto.»

«Che vuoi dire?»

«Che non sopporto di vedere dei compagni che si fanno beffe di me con la loro madre.»

«Te lo dico io, Henri, non è stato per la tua mamma che si è verificata quella lite e tutte le precedenti. Non è stato per un vero amore nei suoi confronti. La ragione è che tu sei un egoista, non ti pare? Dal momento che la fatalità ti ha tolto tua madre, tu vorresti che nemmeno gli altri ragazzi l'avessero. Non è bello, è ingiusto, e mi stupisce, da parte tua. Anch'io soffro, quando un collega viene a trovarmi a braccetto con sua moglie. Non posso non pensare alla loro felicità, a quella felicità che anch'io dovrei avere, magari più forte della loro, senza quella drammatica ingiustizia della sorte. Solo che io non sono geloso di loro, anzi, auguro loro che non gli succeda niente di brutto, come è successo a me.

«Se tu fossi davvero il riflesso dell'anima di tua madre, saresti contento della felicità altrui. Guarda, se vuoi uscire da questa situazione, bisogna che tu vada in marina. Al minimo tre anni, che non saranno facili. E anch'io sarò punito, dal momento che in questi tre anni il mio ragazzo sarà lontano da me.»

E, a questo punto, mi ha detto una frase che si è incisa per sempre nel più profondo di me stesso:

«Sai, mio caro, non c'è età per essere orfano. Ricordatene per tutta la vita.»

... La sirena del *Napoli* mi fa sussultare e cancella quel lontano passato, le immagini dei miei diciassette anni, in cui, con mio padre, usciamo dalla gendarmeria dove ho appena firmato il mio impegno. Ma immediatamente dopo sorge davanti a me, come il momento più disperato, il momento in cui ho visto, per l'ultima volta, mio padre.

È stato in un sinistro parlatorio del carcere della Santé, separati da un corridoio di un metro, ognuno dietro un'inferriata in una specie di cella. Una vergogna, un disgusto di ciò che è stata la mia vita e che ha portato mio padre qui, per trenta minuti, in questa gabbia per le belve, mi vincolano strettamente.

Non è venuto per rimproverarmi di essere il sospetto numero uno di una sporca faccenda della malavita. È qui con lo stesso volto sconvolto che aveva il giorno in cui mi ha annunciato la morte di mia madre. È entrato volontariamente in questo carcere per vedere il suo ragazzo per mezz'ora, non con l'intenzione di rimproverargli la sua cattiva condotta, di fargli sentire le conseguenze di questa vicenda sull'onore e la pace della famiglia, e non mi dice: "Sei un figlio pessimo!", no, mi chiede perdono di non avermi saputo educare.

Non viene a dirmi: "Ti accuso di...", anzi, mi dice l'ultima cosa che mi sarei aspettato, quella che poteva colpirmi nel più profondo del cuore, peggio di tutti i rimproveri:

«Se ti trovi qui, ragazzo, credo sia colpa mia. Perdonami, sì, perdonami di averti troppo viziato.»

Ed è stato proprio su questo mare Mediterraneo che il *Napoli* fende, con tanta facilità, è su questo mare che dopo aver trascorso qualche settimana al 5° deposito marinai di Tolone, m'imbarco a bordo del *Thionville*. Una bella nave, dove tutto è stato concepito per la velocità: nessuna, sia pur minima, comodità, ma immense stive per il carbone.

Niente poteva essere più ostile del clima di disciplina di ferro della marina nel 1923. Inoltre, poiché i marinai venivano classificati da uno a sei in rapporto al loro livello d'istruzione, io mi trovavo al livello più alto, sei. E quel giovanotto di diciassette anni, appena uscito dalle classi preparatorie delle Arti e Mestieri, quel giovanotto non capisce, non può fare propria quell'obbedienza cieca, immediata, agli ordini dati da precisi quartiermasti dal livello intellettuale più basso. Al massimo, in istruzione generale hanno tre. Tutti bretoni, o quasi tutti. Io non ho niente contro i bretoni. Per essere dei bravi marinai, che sopportano tutto, lo sono, non discuto. Ma per quanto concerne la psicologia, è altra faccenda.

Mi trovo immediatamente in guerra. Non posso obbedire a ordini senza capo né coda. Mi rifiuto di seguire qualsiasi corso di specializzazione, cosa che i miei studi rendevano normale, e vengo immediatamente catalogato nel gruppo degli "abominevoli", vale a dire degli indisciplinati, dei buoni a nulla, quelli "senza-specializzazione", che vengono chiamati i "senza-spe".

I servizi più ripugnanti, più fastidiosi, più idioti, sono riservati a noi. «Lei, è un buono a niente? Be', di lei faremo un buono a tutto!» Pelare le patate, pulire i cessi, i rami da lucidare per tutto il giorno, il "valzer dei coriandoli" (cioè il carico a bordo del carbone in mattonelle di cinque chili che bisogna sistemare in stive immense, come libri in una biblioteca), lavare il ponte, sono tutte cose per noi.

«Che state facendo, lì, dietro il camino?»

«Quartiermastro, abbiamo appena finito di lavare il ponte.»

«Ah sì? Be', ricominciate, ma adesso da dietro in avanti. E che stavolta il lavoro sia fatto meglio, se no ne sentirete di belle!»

Quel cretino ha quindici anni di marina. Livello d'istruzione due, forse. Si dice non sia nemmeno un bretone della costa, che è un goffo, un contadino dell'interno.

Un marinaio, è bello da vedere, con la sua nappa, il camiciotto dal grande colletto azzurro, il cappello a galletta un po' tirato sull'orecchio, la sua uniforme attillata, di fantasia, come si dice. Ma noi, i buoni a niente, non abbiamo il diritto di farci adattare i nostri abiti. Più siamo mal vestiti e più abbiamo un aspetto miserabile, e più i "caporioni" (i quartiermasti) sono contenti. E allora, come si dice oggi, è *l'escalation*. Le teste matte non la smettono mai, in un simile clima, di inventare di compiere dei reati piuttosto gravi. Così, tutte le volte che siamo a terra, "facciamo casino", e passiamo la notte in città. Dove andare? Nei casini, naturalmente. Quanto a me e un altro compagno o due, ce la caviamo alla svelta. Ognuno si becca subito la sua puttarella con la quale non solo fa l'amore gratis, ma che gli dà una banconota o due per mangiare o bersi qualche bicchiere. Non siamo noi che ci diamo da fare, sono loro che ci corrono dietro. Torniamo attraverso l'arsenale, verso le quattro del mattino, morti di sesso e un po' sfatti.

Per tornare, non è difficile. Basta individuare una sentinella araba.

«Chi va là! Rispondi o sparo! Parola d'ordine! Se non la dici, non passi!»

«Ah, ma sei tu, fratello, che non la sai! Con quella tua piccola testa, l'hai già dimenticata!»

«Io, l'ho dimenticata? È "Rochefort", oggi!»

«Hai ragione, va bene.»

Si tira dritto e si va verso un'altra sentinella.

«Chi va là! Parola d'ordine!»

«Rochefort!»

«Va bene. Passate.»

Le punizioni si moltiplicano. Quindici giorni d'arresto, poi trenta. Per castigare un ranciere che ci ha rifiutato un pezzo di carne e un pezzo di pane dopo una corvée di patate, gli rubiamo un intero prosciutto, cotto a puntino, grazie a una pertica a punta che introduciamo in un'apertura per l'aerazione che sta sopra i fornelli, mentre lui gira la schiena. Lo divoriamo nelle stive del carbone. Risultato: quarantacinque giorni al carcere marittimo dove imparo il famoso: "A pelo, vuol dire completamente nudi! Non lo sapete?". E mi ritrovo nudo nel cortile del carcere, in pieno inverno, a Tolone, davanti al lavatoio d'acqua ghiacciata nel quale siamo costretti a gettarci.

È stato per un berretto da marinaio che non valeva dieci franchi che sono passato sotto il consiglio di disciplina. Motivo: lacerazione di effetti militari.

In marina, almeno in quel periodo, tutti deformavano il loro copricapo. Mica per distruggerlo, no, era una questione di eleganza. Lo si bagna e poi, mettendocisi in tre, lo si stira il massimo possibile, affinché, allargato com'è, e dopo averci passato dentro una stecca a cerchio, acquisti la forma di una galletta. Come dicono le ragazze: "È proprio bello un berretto a galletta". Soprattutto quando ci sta sopra una bella nappa color carota scolpita con le forbicine. Per le ragazze di città, non importa di quale classe sociale, toccarlo - al prezzo di un bacetto - porta fortuna.

Il capitano di presidio è preoccupato per i suoi figli, fanno fatica a conseguire il loro diploma. Secondo lui, non è colpa loro, la colpa è degli insegnanti che fanno

apposta a porre loro, all'orale, delle domande proprio su ciò che non conoscono. Non è come con i propri figli: tra loro si scambiano dei favori, si aiutano reciprocamente. E io, per l'appunto, sono figlio di un insegnante.

«Una volta per uno, Charrière. Qui, con me, niente favori! Anzi!»

Sono diventato la bestia nera di quell'imbecille. Non mi molla più, mi perseguita incessantemente. Al punto che, per tre volte, me ne sono andato per mio conto. Ma mai più di cinque giorni e 23 ore, perché a partire da sei giorni vieni dichiarato disertore. Disertore, quasi lo diventavo a Nizza. Avevo passato la notte con una femmina terribile e mi ero svegliato troppo tardi. Ancora un'ora ed ero disertore. Mi vesto in fretta e via di corsa alla caccia di un agente di polizia dal quale farmi arrestare. Ne scorgo uno, mi precipito verso di lui e gli chiedo di arrestarmi. È un tipo grosso, dall'aria paterna, indulgente:

«Ma va' là, ragazzo! Non ci si deve ficcare in queste situazioni! Torni gentilmente a bordo e ti spieghi. Tutti, siamo stati giovani!»

Ho un bel dirgli che tra un'ora vengo dichiarato disertore, non vuole capire niente. E allora raccolgo un sasso, mi giro verso una vetrina e dico all'agente:

«Se non m'arresta, al tre caccio per aria la vetrina!»

«Ma è proprio un fanatico, il ragazzo! Avanti, al commissariato!»

È quindi stato per rendere più elegante un cappello da marinaio che mi spediscono nelle sezioni disciplinari di Calvi, in Corsica. Nessuno poteva immaginare che si trattava del primo passo verso il bagno penale.

Le sezioni disciplinari vengono chiamate *la camise*. Si indossa una divisa speciale. Come uno arriva, viene accolto da un "comitato di collaudo" incaricato di classificarlo *camisard* autentico, cioè soldato delle compagnie di disciplina, oppure povero minchione, oppure pederasta. Tale simpatica piccola cerimonia si chiama "la dimostrazione". Bisogna dimostrare di essere un uomo battendosi successivamente contro due o tre adulti. Con l'allenamento della Scuola Superiore di Crest, mi va abbastanza bene. Al secondo, labbro tagliato, naso pesto, i vecchi fermano "la dimostrazione". Vengo catalogato *camisard* autentico.

La compagnia di disciplina. Lavoro alle vigne di un senatore corso. Dall'alba al tramonto, niente riposo, niente regalie, i bulli devono venir dominati. Non siamo nemmeno più dei marinai, apparteniamo al 173° reggimento di fanteria di Bastia. Rivedo la cittadella di Calvi, i nostri cinque chilometri di marcia fino a Calenzana dove lavoriamo, con il picco o la pala sulla spalla, e i ritorni a passo di corridore fino al carcere. Impossibile farcela, è inumano. Ci si rivolta, e poiché io sono tra gli agitatori, vengo mandato, con una dozzina d'altri, in un campo disciplinare ancora più duro, Corte.

Una cittadella proprio in cima a una montagna, seicento gradini da salire e scendere due volte al giorno per andare a lavorare vicino alla stazione, alla sistemazione di un terreno sportivo per i soldati del contingente.

È stato in quell'inferno, in quella collettività di bruti, che ho ricevuto un biglietto da Tolone che mi ha fatto avere di nascosto un borghese di Corte: "Mio caro, se vuoi cavartela da quella galera, tagliati il pollice. La legge dice che la perdita del pollice con o senza conservazione del metacarpo, comporta d'ufficio il trasferimento negli

ausiliari, ma che nel caso in cui la mutilazione è dovuta a un incidente in servizio comandato, comporta l'incapacità permanente al servizio armato, quindi vieni riformato. Legge del 1831, istruzione del 23 luglio 1883. Ti aspetto, Clara". Indirizzo: Le Moulin Rouge, Quartiere Riservato, Tolone.

Non è andata molto per le lunghe. Il nostro lavoro consiste nello strappare dalla montagna, ogni giorno, circa due metri cubi di terra che trasportiamo con la carriola lontano cinquanta metri, dove gli autocarri portano via quanto non serve al livellamento del terreno. Lavoriamo a gruppi di due. Per non venir accusato di mutilazione volontaria, il che mi costerebbe cinque anni in più di compagnia di disciplina, non mi devo tagliare il pollice con l'aiuto di uno strumento a lama.

Con il mio compagno corso, Franchi, abbiamo attaccato la montagna partendo dalla base, scavandovi una buona cavità. Basta una picconata e tutto quanto sta sopra mi può crollare addosso. I sottufficiali che ci sorvegliano sono dei duri. Il sergente Albertini sta costantemente dietro di noi, a due o tre metri. Questo rende la manovra delicata, ma è importante, in quanto, se tutto va bene, sarà un testimone imparziale.

Franchi ha posto, sotto il breve strapiombo, un grosso sasso che ha una crepa molto affilata, ci metto il mio pollice sotto e in bocca mi metto il fazzoletto per non dare il minimo grido. Ci rimarranno cinque o sei secondi per far crollare la terra su di me. Franchi mi schiaccia il pollice con un altro sasso di circa dieci chili, la cosa non può andare male. Saranno costretti ad amputarmelo anche se non si staccherà completamente sotto il colpo.

Il sergente è a tre metri da noi, si sta togliendo la terra dalle scarpe. Franchi brandisce il sasso, lo solleva per tutta la sua altezza e schiaccia. Il mio pollice va a brandelli. Il rumore dell'urto si è confuso con quello degli altri picconi, il sergente non ha visto niente. Due colpi di piccone e la terra crolla su di me, mi lascio seppellire. Chi urla, chi chiama aiuto, mi tirano fuori e alla fine appaio, macchiato di terriccio, con il pollice completamente spappolato. D'altronde, è vero che soffro come un dannato. Riesco comunque a dire al sergente:

«Vedrà che diranno che l'ho fatto apposta.»

«No, Charrière. L'incidente, io l'ho visto, ne sono testimone. Sono severo ma giusto. Dirò quello che ho visto, non temere.»

Due mesi dopo, riformato con pensione, il mio pollice è rimasto sepolto a Corte, vengo trasferito al 5° Deposito di Tolone dove vengo liberato.

Sono andato a ringraziare Clara, al Moulin Rouge. A lei pare che quel pollice mancante non si noti nemmeno nella mia mano sinistra e che, con quattro o cinque dita, è la stessa cosa, la accarezzo egualmente bene. Questa, è la cosa più importante. Addio, marina, compagnie di disciplina, e tutta la baracca!

«C'è qualcosa di cambiato, in te, figlio mio. Non so che cosa. Spero che quei tre mesi passati tra quei cattivi soggetti non abbiano lasciato troppe tracce su di te.»

Sono qui con mio padre, nella casa della mia infanzia dove sono tornato immediatamente dopo essere stato riformato. Si sarebbe verificato un profondo cambiamento, in me?

«Non posso risponderti, papà, non lo so. Penso di essere più violento, meno

incline ad adattarmi alle norme di vita che mi hai insegnato quando ero piccolo. Devi aver ragione tu, qualcosa è cambiato, in me. Lo sento, qui, in questa casa dove siamo stati così felici con la mamma e le sorelle. Non sono troppo stupito di ritrovarmi qui, vicino a te. Forse mi sono indurito.»

«Che farai?»

«Che mi consigli?»

«Di farti una posizione il più presto possibile. Hai vent'anni, ora, figlio mio.»

Due concorsi. Uno a Privas, per le poste, l'altro ad Avignone per un impiego civile nell'amministrazione militare. Mi ha accompagnato il nonno Thierry.

Lo scritto e l'orale sono andati bene, molto bene. Se non sono il primo, certamente sono nei primi dieci. E poiché ci sono centodieci posti da riempire, lo scopo è raggiunto. Sto al gioco, non ci vedo inconvenienti a seguire i consigli di mio padre, farò il funzionario. Ero sincero, glielo dovevo, questo, a mio padre e a mia madre. Sarebbe stata una vita degna e onesta. Ma oggi, mentre scrivo queste righe, non posso impedirmi di chiedermi per quanto tempo il giovane Charrière, figlio tuttavia di un insegnante, sarebbe rimasto a fare il funzionario con tutto quello che gli bolliva nella testa.

Alla lettura del risultato, ricevuto con la posta del mattino, papà, tutto contento, decide di fare una piccola festa in mio onore. Zia Léontine, lo zio Duruarché, il nonno Thierry, la nonna. Una torta enorme, una bottiglia di vero champagne, la figlia di un collega di mio padre invitata alla cerimonia. "Sarebbe proprio una brava sposa per il mio figliolone."

La gioia, per la prima volta dopo dieci anni, brilla nella casa. Per un attimo me lo rimprovero, e poi lo accetto, che per la prima volta dalla morte della mamma si rida, qui. Accetto, perché tale decisione di vivere come hanno vissuto loro, da brave persone, la offro io a entrambi, a mia madre e a mio padre.

La fiducia, la garanzia per l'avvenire.

«Ci siamo, è fatta, Henri è arrivato terzo, nel concorso. Quindi, a vent'anni non ancora compiuti ha già una buona carriera in prospettiva davanti a sé.»

Ho fatto il giro del giardino con la ragazza che papà sogna di avere come nuora, e che potrebbe fare la felicità del suo figliolo. È bella, ben educata, quasi distinta, e molto intelligente. In lei, c'è qualcosa che un po' m'attrae: sua mamma è morta quando lei è nata, quindi sono più ricco di lei, per quanto riguarda l'amore materno. Non diventerò ingegnere, ma avrò una buona posizione.

Due mesi dopo, la bomba!

"A causa del fatto che lei non si è trovato in grado di fornire alla nostra amministrazione un certificato di buona condotta nella marina, ci spiace avvertirla che non può essere assunto al nostro servizio."

Papà non c'è stamattina, quando il postino mi ha portato un vaglia della pensione, con gli arretrati di sei mesi. Papà, dopo quella lettera che ha buttato per aria tutte le sue illusioni, è triste e parla poco. Soffre.

Perché continuare in questo modo? Via, una valigia, qualche vestito, approfitto della riunione degli insegnanti ad Aubenas per sparire dalla circolazione.

Mia nonna mi sorprende per le scale:

«Henri, dove vai?»

«Vado dove non mi chiederanno il certificato di buona condotta in marina. Vado a cercare uno di quegli uomini che ho conosciuto nelle sezioni disciplinari a Calvi, che mi insegnerà a vivere fuori da questa società nella quale ero così stupido di credere e dalla quale, invece, lui sa bene come non ci si debba aspettare niente. Vado a Parigi, a Montmartre, nonna.»

«A fare che?»

«Non so ancora, ma certamente niente di buono! Addio, nonna, bacia forte il papà per me!»

La terra si avvicina a noi rapidamente, si vedono addirittura tutte le finestre delle case.

Torno verso di essa dopo un lungo, lunghissimo viaggio, per incontrare i miei che non vedo da ventisette anni.

Com'è la mia famiglia? Loro, per più di vent'anni, sono vissuti cercando di dimenticarmi. Ero morto, per loro, per i loro figli non ero mai esistito, il mio nome non veniva mai pronunciato. O qualche rara volta nell'intimità, soli con papà, forse. Soltanto da cinque anni hanno dovuto, poco alla volta, costruire per i loro bambini lo zietto Henri che vive nel Venezuela.

Sì, hanno dovuto fare di tutto per cancellare il fratello, il nipote, lo zio dei loro figli dall'elenco delle persone da amare. Da cinque anni ci si scrive. Loro, gentili lettere piene di cose affettuose. Ma in ogni modo, sono prigionieri del passato, della loro società. Con le lettere, la cosa è assai gentile, va benissimo, ma non avranno paura del "che ne dirà la gente", non proveranno una certa apprensione per questo incontro con un fratello che è un forzato evaso e ha fissato loro un appuntamento in Spagna?

Non vorrei che venissero per un sentimento di dovere, vorrei che accorressero con il cuore colmo di veri e buoni sentimenti nei miei confronti.

Se, tuttavia, sapessero...

Se sapessero, mentre la costa si avvicina così lentamente, quando si è allontanata tanto in fretta ventisette anni fa, se sapessero che in quei tredici anni di bagno penale, io ero sempre con loro!

Se le mie sorelle potessero vedere tutti i film sulla nostra infanzia che mi sono creato là, nelle carceri, nelle celle, nelle gabbie per belve feroci del Reclusorio!

Se sapessero che mi sono nutrito di loro, come di tutti coloro che formavano la nostra famiglia, prendendo in questi esseri la forza di vincere l'invincibile, di trovare la pace nella disperazione, l'oblio di essere carcerato, il rifiuto del suicidio, se sapessero che i mesi, i giorni, le ore, i minuti, i secondi degli anni di completa solitudine, di assoluto silenzio, sono stati colmi, al punto da traboccare, dei più piccoli fatti della nostra infanzia meravigliosa!

La costa si avvicina sempre più, si vede Barcellona, stiamo entrando nel porto. Hu! Hu!, fa la sirena. E ho una voglia matta di mettere le mani a imbuto davanti alla bocca e di urlare, pieno di gioia di vivere: "Ehi, voi! Arrivo io! Venite di corsa, svelti!", come gridavo, queste stesse parole, da bambino, nelle praterie di Fabras dopo

che avevo trovato una grande aiola spontanea di viole. "Tutto mio!" gridava Yvonne tracciando con il dito un cerchio immaginario, e indicando in quel modo che tutte le viole che vi si trovavano erano sue. "E a me, questo pezzo" diceva la Nène, sempre generosa. Io non indicavo alcun punto particolare, ma raccoglievo in fretta più viole che potevo, senza preoccuparmi delle proprietà private.

«Che fai, qui, mio caro? È un'ora che ti cerco. Sono anche scesa alla macchina.»

Senza alzarmi dalla mia sdraio, prendo Rita per la vita, lei si china e mi dà un bacetto sulla guancia. Ed è soltanto allora che realizzo che se vado verso la mia famiglia con domande che mi pongo, e anche domande da porre, io ho qui, stretta al mio braccio, la *mia* famiglia, quella che ho fondato io, che mi ha portato fin qui. E trovando straordinario ciò che l'amore vero può fare come un miracolo, dico:

«Mia cara, guardavo, rivivendo il passato, la terra che si avvicina, dove sono i miei vivi e i miei morti.»

A Barcellona, con la macchina scintillante sulla banchina, tutte le valige ben sistemate nel cofano, attraversiamo senza andare a dormire quella grande città, impazienti di correre attraverso la campagna verso la frontiera francese in una giornata piena di sole. Ma due ore dopo, l'emozione è talmente forte che sono costretto a fermarmi sul ciglio della strada, incapace di continuare a guidare.

Scendo, i miei occhi sono abbagliati a forza di guardare il paesaggio, quei terreni dissodati, le piante gigantesche, i canneti che tremano, i tetti di paglia o di tegole rosse delle fattorie e delle casette, i pioppi che cantano con il vento, le praterie dove si sono raccolti tutti i tipi di verde, le mucche al pascolo che fanno risuonare la loro campana, le vigne, ah!, le vigne con quelle loro foglie che non bastano a nascondere tutti i grappoli d'uva. Questo pezzo di Catalogna, ma è proprio come tutti i miei giardini di Francia, tutto questo è mio, da sempre, da quando sono nato, è in questi stessi colori, in questa stessa vegetazione, in questa medesima coltura, che sono andato a spasso dando la mano a mio nonno, è in questi stessi lavori agricoli che portavo il carniere di papà, in quei giorni di caccia in cui incoraggiavamo la nostra cagna Clara a far fuggire un coniglio selvatico o un gruppo di pernici. Fino alle siepi che limitano le proprietà, uguali a quelle delle mie parti! E i piccoli canali d'irrigazione dove scorre l'acqua, con ogni tanto un'asse di traverso per sviarne il corso verso questa o quella parte della proprietà, non ho bisogno di andarci vicino per sapere che ci sono le rane e che con un filo che termini con l'amo e un pezzo di stoffa rossa ne posso prendere fin che voglio, come ho fatto tante volte.

E dimentico completamente che quell'immensa pianura si trova in Spagna, tanto è l'esatta riproduzione della valle dell'Ardèche e del Rodano.

E la natura che avevo dimenticato, così diversa da tutte quelle dove ho vissuto per ventisette anni e che ho potuto ammirare, ognuna nel suo tipo, questa moltitudine di piccole proprietà a perdita d'occhio, ben tenute come se fossero orti di preti o di maestri di scuola, questa natura prende possesso di me come una madre si stringe il figlio al cuore. D'altronde, è normale, non sono forse il figlio di questa terra?

E qui, sulla strada, tra Barcellona e Figueras, mi metto a singhiozzare. A lungo, finché la mano di Rita, con dolcezza, con tanta dolcezza, mi accarezza la nuca, e

sento che essa dice: «Ringraziamo Dio di averci portati fin qui, così vicino alla tua Francia, e che soltanto due o tre giorni ci separano dai tuoi».

Ci fermiamo nell'albergo più vicino alla frontiera francese. Il giorno dopo, Rita prende il treno per andare a trovare Tata Ju a Saint-Péray. Durante il suo viaggio, io prenderò in affitto una villa. Ci sarei andato io stesso, ma per la polizia francese sono sempre un evaso dalla Guiana. Ho trovato una villa bellissima a Rosas, proprio vicino alla spiaggia.

Ancora qualche minuto di pazienza, Papi, e vedrai scendere dal treno colei che ha amato tuo padre, che ha conservato nella sua stessa casa la presenza e l'anima di tua madre, colei che ti ha scritto lettere bellissime che ravvivavano in te il ricordo di coloro che ti hanno amato e che tu hai tanto amato.

È Rita che scende per prima. Con attenzioni di figlia, aiuta una grande e buona donna, che ha la struttura fisica di una contadina, a mettere piede sul marciapiede. Poi, viene la valigia, che le passa un gentile signore.

E quelle due grandi braccia mi prendono, e quelle due grandi braccia mi stringono al seno, e quelle due grandi braccia mi comunicano il calore della vita e mille cose che non si possono esprimere con parole. Quelle braccia, mi dicono: "Finalmente! Ventisette anni dopo, nonostante il tuo papà sia assente per sempre, nonostante la tua mamma ti abbia lasciato trentanove anni fa, qualcuno ha preso il loro posto, sono io, e sono qui per entrambi. Essi sono in me, lo sai, e non sono le mie braccia che ti stringono, non sono due braccia, ma sono sei braccia che vengono a te per sempre e che ti dicono, ragazzo, che noi non abbiamo mai cessato di amarti. Il tempo non ha mai potuto, nemmeno leggermente, attenuare la tua immagine, mai abbiamo creduto che tu fossi colpevole, mai abbiamo cancellato il tuo nome dall'elenco di coloro che ci erano cari. E soprattutto, Riri, nostro figliol prodigo che ritorna a noi, non dire, non mormorare, non pensare nemmeno che ci devi chiedere perdono, perché è tanto tempo che noi ti abbiamo perdonato".

Ed è tenendo Rita per la vita, da una parte, e la mia seconda madre dall'altra, che usciamo dalla stazione, dimenticando completamente che le valige non seguono il loro proprietario se non alla condizione che ci sia pur qualcuno che le porta.

E Tata Ju ha dei gridolini da ragazzetta mentre si estasia davanti alla superba macchina dei suoi figli, e Tata Ju grida di stupore che in momenti così eccezionalmente commoventi le valige non partecipino del miracolo che sta avvenendo e non seguano con le loro gambe i proprietari trasfigurati di gioia. E Tata Ju mi dice dunque di andare a trovare quella benedetta valigia senza anima, ma nello stesso tempo continua a parlare con il suo ragazzo, per niente angosciata se non ci si affretta, con l'aria di dire: "Per me, se anche ti abbiamo perduta per sempre, non avremo perduto granché, e non ti rimpiangerò se per recuperarti mi devo privare di qualche minuto con il mio ragazzo ritrovato".

Erano le undici del mattino, quando Rita e Tata Ju sono arrivate, sono le tre del mattino quando, infine, rotta di stanchezza per il viaggio, l'età, le emozioni, le sedici ore di scambio ininterrotto di ricordi, Tata Ju, nella stanza dove sono andato a baciarla, si addormenta sulla mia spalla con un viso da bambina.

Sono caduto sul mio letto e mi sono addormentato di colpo, spezzato,

frantumato, senza più forze, senza più né fiato né un briciolo d'energia per rimanere sveglio. L'esplosione di una felicità troppo grande annienta come la più grande delle disgrazie.

Le mie due donne si sono svegliate prima di me e sono loro che mi tirano fuori dal mio profondo sonno per dirmi che sono le undici del mattino, che il sole brilla, che il cielo è azzurro, che la sabbia è calda, che il caffè e le tartine mi aspettano e che bisogna fare colazione alla svelta per andare alla frontiera a prendere mia sorella e la sua tribù, che devono arrivare verso le due. «Magari prima» ha detto la zia Ju «perché tuo cognato sarà stato costretto a camminare in fretta per evitare di farsi caricare d'insulti da parte della famiglia, impaziente di abbracciarvi.»

Ho sistemato la Lincoln vicinissimo al posto di dogana e di polizia spagnolo. Eccoli!

Arrivano a piedi, di corsa, dopo aver abbandonato mio cognato che fa la coda con la sua D.S. alla dogana francese.

Per prima, mi corre incontro, a braccia tese, mia sorella Hélène. Supera di corsa quel pezzo di terra di nessuno, da un posto di frontiera all'altro, dalla Francia alla Spagna. Vado verso di lei, mi sento le trippe chiuse dall'emozione. A quattro metri uno dall'altra, ci fermiamo per guardarci diritto negli occhi. È proprio lei, la mia Nène della mia infanzia; è proprio lui, Riri, il mio fratellino di sempre, dicono i nostri sguardi annegati dalle lacrime. E ci gettiamo nelle braccia l'uno dell'altra. Strano. Per me questa sorella di cinquant'anni è la mia sorellina di sempre. Non vedo il suo viso invecchiato, non vedo niente, se non che la fiamma che anima il suo sguardo è sempre la stessa e che i suoi tratti, per me, non sono cambiati.

Dimentichiamo tutto, talmente a lungo restiamo nelle braccia l'uno dell'altra. Rita ha già baciato tutti i bambini. Sento: «Come sei bella, zia!». Allora mi volto, lascio la mia Nène e spingo Rita nelle sue braccia, dicendole: «Cerca di volerle bene, perché è stata lei che mi ha portato fin da voi».

Le mie tre nipoti sono splendide, mio cognato è in piena forma, e dimostra un'emozione autentica nell'incontrarmi. Manca soltanto il primogenito, Jacques, mobilitato per la guerra d'Algeria.

E partiamo verso Rosas, con la Lincoln davanti, e la mia sorellina vicino a me.

Non dimenticherò mai la nostra prima colazione attorno a una tavola rotonda. In certi momenti, le mie gambe tremano al punto, sotto la tovaglia, che sono costretto a trattenerle con le mani.

1929-1956. Sono accadute tante cose, sia per loro sia per me. Quanta strada percorsa, che lotta per arrivare fin qui, quanti ostacoli da superare! Mentre pranziamo, non parlo del bagno penale. Chiedo soltanto a mio cognato se la mia condanna ha procurato loro molti fastidi e dolori. Mi rassicura, con gentilezza, ma indovino quanto hanno dovuto soffrire, anche loro, di aver avuto un fratello, o un cognato, ergastolano: «Non abbiamo mai dubitato di te e, credici, anche se tu fossi stato colpevole, ti avremmo compianto, non rinnegato».

No, non racconto niente del bagno penale, non racconto niente del mio processo. Per loro e, lo credo sinceramente, per me stesso, la mia vita comincia il giorno in cui,

grazie a Rita, ho sepolto l'uomo vecchio, l'avventuriero, per resuscitare Henri Charrière, il piccolo Riri, figlio d'insegnanti dell'Ardèche.

Il mio focolare domestico si è ampliato, ho ritrovato la famiglia. Le mie nipoti sono meravigliate a scoprire uno zio caduto dal cielo con una straordinaria automobile americana, che racconta storie di indios e un sacco di cose sulla vita nell'America del Sud. Il vero zio d'America. Ci si adora.

Il mese d'agosto è trascorso troppo in fretta sulla sabbia della spiaggia di Rosas.

Ho ritrovato i gesti di mia madre in mia sorella, quando chiama i suoi pulcini. Ho ritrovato i gridi della mia infanzia, le risate senza motivo, le esplosioni di gioia della mia giovinezza, sulla spiaggia di Palavas dove ci rechiamo con i miei parenti.

Un mese, trenta giorni, è lungo in una cella solo con me stesso, ma com'è orribilmente breve in mezzo ai familiari ritrovati! Sono letteralmente ubriaco di felicità. Non solo ho ritrovato mia sorella e mio cognato, ma ho anche scoperto nuovi esseri da amare, le mie nipoti, ieri sconosciute e oggi quasi figlie mie.

Sono sulla spiaggia con la mia Rita, radiosa di vedermi così felice. Per lei è un trionfo, è il più bel dono che poteva far loro e fare a me: riunirci, finalmente, al riparo dalla polizia francese. Sono sulla spiaggia semicoricato, è molto tardi, forse mezzanotte. Anche Rita è allungata sulla spiaggia, con la testa appoggiata alle mie cosce, e io le accarezzo i capelli:

«Domani se ne vanno via tutti. Com'è passato alla svelta, sì, ma come è stato meraviglioso! È vero, mia cara, non si deve mai chiedere troppo, però io sono triste, vedi, a dovermi separare da loro. Sapere quando li rivedremo, è piuttosto caro un viaggio così lungo!»

«Devi avere fiducia nell'avvenire, sono sicura che un giorno li rivedremo.»

Li abbiamo accompagnati fino alla frontiera. Portano con loro Tata Ju. A circa cento metri dalla frontiera francese, ci siamo separati. Non ci sono state lacrime perché ho detto loro della mia fede nell'avvenire: tra due anni passeremo non un mese ma due mesi di vacanze insieme.

«È vero quanto dici, zione?»

«Certo, mie care, è certo e sicuro.»

La D.S. nera se ne va lentamente. Rimango in piedi sulla strada, Rita è appoggiata al mio braccio. Tutti i loro visi sono girati verso di noi e noi facciamo dei segni di saluto, finché un'altra macchina si mette dietro di loro per presentarsi alla dogana francese.

Arrivederci a tutti! Chissà mai se ci rivedremo.

Una settimana dopo, l'altra mia sorella sbarca all'aeroporto di Barcellona, da sola. Non ha potuto venire con la famiglia. Quando scende dall'aereo, in mezzo a più di quaranta persone, passeggeri, la riconosco immediatamente e lei, senza esitare, si dirige verso di me, appena esce dalla dogana.

Tre giorni e tre notti, in quanto, considerando il poco tempo che poteva trascorrere con noi, per tre giorni e tre notti quasi interi, ci siamo rituffati nei ricordi. L'affetto è nato immediato tra lei e Rita, e così abbiamo potuto confidarci l'uno all'altra, lei, tutta la sua vita, io, ciò che poteva venir raccontato.

La prima partita l'hai perduta, procuratore, e voi pure, giudici francesi, così

soddisfatti di voi stessi quando avete sentito "ergastolo", risultato del vostro equilibratissimo, sagacissimo, onestissimo, giustissimo verdetto! Né gli uni né gli altri prevedevate che l'uomo che avevate spedito alla "ghigliottina secca" si sarebbe trovato, molto tempo dopo, questo è vero, ma comunque, un giorno si sarebbe trovato a cento metri dalla frontiera francese apposta per incontrare i propri familiari.

E non sta qui, nascosto dietro un cespuglio, a voltare la testa per vedere se non viene pedinato, non è venuto a chiedere aiuto o soccorso alla sua famiglia, non è qui come un vinto, perseguitato, a mendicare briciole d'amore, no, è qui da vincitore, vincitore del vostro verdetto inumano e ingiusto, vincitore di se stesso in quanto s'è fatto savio e ha accettato di vivere più o meno come vivono tutti, vincitore nell'esistenza, vincitore nel successo, sotto l'occhio di tutti, e per ben dimostrarlo, è venuto con la macchina più bella del mondo, con quella più di pretese nel suo lusso insolente.

Due giorni dopo arriva da Tangeri la madre di Rita. Le sue due mani dolci e fini su ognuna delle mie guance, mi bacia senza sosta dicendomi: «Figlio mio, sono felice che tu ami Rita e che lei ti ami». Nell'aureola dei suoi capelli bianchi, il suo viso risplende di una serena bellezza, piena di dolcezza, di cui ho sempre ritrovato il riflesso in Rita.

Siamo rimasti troppo a lungo in Spagna, poiché la felicità nasconde i giorni che passano. Non possiamo tornare per mare, perché ci vogliono sedici giorni, e così torneremo in aereo (la Lincoln verrà imbarcata più tardi), in quanto i nostri affari ci aspettano.

Però, facciamo un piccolo giro in Spagna e, nei giardini pensili di Granada, questa meraviglia della civiltà araba, sotto la torre del "Mirador", leggo incise direttamente nella pietra, queste parole di un poeta:

Dale limosna, mujer, que no hay en la vida nada comme la pena de ser ciego en Grenada, che significa: "Offrigli l'elemosina, donna, perché non esiste maggior tristezza nella vita che essere cieco a Granada".

Sì, esiste qualcosa di peggio che essere cieco a Granada, ed è di avere ventiquattro anni, essere giovane, pieno di salute, di fiducia nella vita, indisciplinato, sì, e anche non troppo onesto, ma non proprio marcio, in ogni caso non omicida, e sentirsi condannare a vita per il delitto di un altro; è di sparire per sempre senza appello, senza speranza, condannato alla decomposizione viva, morale e fisica, senza avere una possibilità su centomila o un milione di alzare un giorno la testa e di essere un uomo.

Quanti uomini che una giustizia implacabile, che un sistema penitenziario disumano hanno infranto e annientato poco alla volta, avrebbero preferito di essere ciechi a Granada! *Io sono uno di essi.*

XIV

I LOCALI NOTTURNI - LA RIVOLUZIONE

L'aereo che abbiamo preso a Madrid atterra dolcemente a Maiquetia, l'aeroporto di Caracas. Ci aspettano alcuni amici, nostra figlia. In venti minuti, siamo a casa. I cani ci fanno festa, la nostra cameriera india, che fa parte della famiglia, non smette mai di chiedere:

«Com'è la famiglia di Henri, *Señora!* E la "mama" di Rita, come l'hai trovata, Henri? Con tutte quelle persone che vi vogliono bene, laggiù, ho avuto paura di non vedervi tornare. Siano rese grazie a Dio, siete qui "tutti interi".»

Sì, grazie a Dio, siamo qui "tutti interi", come dice Maria. Qualcosa di più di tutti interi in quanto la comunione che si è stabilita con i nostri è per me importantissima. È impossibile che tradisca la fiducia che hanno in me e per nessun pretesto non mi comporterò mai più male, in avvenire. O almeno, farò l'impossibile, per questo.

La lotta per la vita continua. Vendiamo il ristorante, comincio ad averne fin sopra i capelli delle bistecche, dell'anatra all'arancio e delle altre specialità culinarie. Acquistiamo un locale notturno, il *Caty-Bar*.

Un bar notturno, a Caracas, è un posto dove la clientela è costituita soltanto di uomini in quanto ci sono delle ragazze che tengono loro compagnia, per parlare e soprattutto ascoltarli, e bere con loro o, se non hanno troppa sete, aiutarli un po'. È una vita completamente diversa dalla vita di giorno, molto più intensa, per niente tranquilla, ma in cui, ogni notte, si scopre qualcosa di nuovo e di interessante: il secondo io di ogni personaggio, cliente del bar.

Senatori, deputati, banchieri, avvocati, ufficiali, alti funzionari accorrono nella notte per liberarsi dalla pressione accumulata durante la giornata mentre se ne stavano corretti e disciplinati per fornire agli altri l'immagine di una vita esemplare, di una condotta priva di incrinature nelle loro diverse attività. E al *Caty-Bar* ognuno si mostra a cuore aperto. È l'esplosione, è il rifiuto dell'ipocrisia sociale cui vengono costretti, è l'oblio delle loro preoccupazioni d'affari o di famiglia, è il grido di liberazione di uomini di una classe borghese che ne hanno abbastanza di stare incatenati e del "chissà che ne dirà la gente".

Tutti, senza eccezione, ritornano giovani per qualche ora. Con l'ausilio dell'alcool, si spogliano delle loro catene sociali e vivono nella piena libertà di schiamazzare, di discutere, di fare il dongiovanni con le ragazze più belle del locale. Da noi, la cosa non si spinge troppo oltre, perché il bar è strettamente controllato da Rita, che non lascia uscire nessuna ragazza durante le ore di lavoro. Ma tutti gli

uomini hanno goduto della presenza di quelle ragazze che hanno avuto la gentilezza di starli ad ascoltare mentre parlano di sé (è una cosa che gli uomini adorano) e di arricchire quelle ore di liberazione anche soltanto con la loro bellezza e la loro giovinezza.

Quanti ne ho visti, sorpresi dall'alba, soli (le ragazze si erano già ritirate per un'altra porta), e tuttavia contenti, sollevati. Uno di essi, un importante uomo d'affari, tutte le mattine in ufficio alle nove, cliente fedele, lo riaccompagnavo come gli altri alla sua macchina. Spesso mi metteva la mano sulla spalla e, facendo con l'altro braccio un gran gesto che abbracciava le montagne di Caracas che la luce nascente stagliava perfettamente, mi diceva:

«La notte è finita, Enrique, e il sole si alza dietro l'Avila. La notte è già terminata, non c'è più speranza di continuarla altrove, tutto è chiuso, e con il giorno, la realtà delle cose ci mette di nuovo di fronte alle nostre responsabilità. Il lavoro, l'ufficio, la vita, la schiavitù quotidiana mi aspettano, ma senza queste notti potremmo davvero continuare, sempre? E, però, la notte è terminata, Enrique, le donne se ne sono involate nelle loro dimore, e noi restiamo soli come due vecchi coglionacci.»

Ma, nonostante la delusione di quei momenti stentati e incantevoli, tornavano sempre a godere di quel sogno notturno, sapendo, con competenza, che il giorno l'avrebbe dissipato senza riguardo alcuno.

Io stesso mi metto con loro e vivo, spesse volte, dei momenti indimenticabili, completamente al di fuori del tran-tran che la vita normale ci impone ogni giorno.

Vengo rapidamente in possesso di un altro locale, il *Madrigal*, poi di un terzo, il *Normandy*.

Con un socialista, Gonzalo Durand, nemico del regime e pronto giorno e notte a difendere gli interessi dei proprietari di night-clubs, bar e ristoranti, creiamo un'associazione di difesa dei locali di questa categoria in due province, Federal e Miranda. Qualche tempo dopo, vengo nominato presidente dell'associazione e difendiamo come meglio possiamo gli iscritti contro gli abusi di certi funzionari.

Poiché mi vengono sempre delle idee mirabolanti, trasformo il *Madrigal* in locale russo, e così diventa il *Ninoska*, e per fare più ambiente locale vesto da cosacco uno spagnolo delle Canarie e lo faccio montare su un cavallo abbastanza tranquillo, a causa dell'età. E fanno, tutti e due, le veci dei portieri del locale. Ma ecco che i clienti offrono da bere al cosacco, che si annoia a più non posso, e non trascurano nemmeno il cavallo, cosa che è poco raccomandabile. Il quale, naturalmente, non è che si sorbisca bicchierini di whisky, ma adora lo zucchero bagnato nell'alcool, in particolare nel kummel. Risultato: quando il ronzino è ubriaco e il cosacco unto e bisunto come un carro, non è raro che i miei due portieri partano a tutta birra per il viale dove si trova il locale, il viale Miranda, importantissima arteria dalla circolazione non meno importante, galoppando da una parte e dall'altra, a gridi di carica. Ci si può ben immaginare, che cosa succede: frenate che sollevano l'asfalto, tamponamenti, urla di autisti, finestre che si aprono dalle quali escono sfilze interminabili di insulti per queste cagnare che si verificano a qualsiasi ora della notte. Certo, dopo bisogna sistemare le faccende, ma insomma ci si diverte non poco.

Per completare le cose, se ho uno strumentista soltanto, devo pur dire che non è

uno strumentista banale. È un tedesco, Kurt Lowendal, un organista dalle mani da pugile che suona i cha-cha-cha con una convinzione tale che le onde del suo organo fanno vibrare i muri fino al nono piano dello stabile. Faccio fatica a crederci ma il portinaio e il proprietario una sera mi hanno accompagnato di persona perché constatassi. Non era esagerato.

Il mio altro locale, il *Normandy*, è veramente situato bene: proprio in faccia alla sede della Seguridad Nacional. Da una parte il terrore, i cattivi trattamenti, e di fronte il piacere di vivere. Per una volta mi trovo dalla parte buona. Il che non m'impedisce di complicarmi la vita, in quanto faccio la cosa più pericolosa che esista, per me: servo come buca da lettere clandestina per i carcerati, sia politici sia di diritto comune.

1958. Da molti mesi, comincia a far caldo sul serio, in Venezuela. La dittatura di Perez Jimenez è malferma sulle gambe. Pure le classi privilegiate si staccano da lui, che ormai ha soltanto due sostegni, l'esercito e la sua terribile polizia politica, la Seguridad Nacional, che arresta sempre più persone.

In quel periodo, i tre più importanti capi politici del Venezuela, tutti in esilio, approntano perfettamente il loro piano di presa del potere, a New York. Essi sono Rafael Caldera, Jovito Vilalba e un uomo eccezionale, Romulo Betancourt. Il leader del partito comunista, Machado, non viene invitato. Tuttavia, anche i comunisti hanno lasciato delle vite, nella storia.

Il 1° gennaio, un generale dell'aviazione, Castro Leon, tenta di sollevare i propri uomini, e un piccolo gruppo di aviatori lascia cadere qualche bomba su Caracas, in particolare sul palazzo presidenziale di Perez Jimenez. L'operazione fallisce e Castro Leon fugge in Colombia.

Ma il 23 gennaio, alle due del mattino, un aereo sorvola Caracas. È Perez Jimenez che se la batte con la famiglia, i più stretti collaboratori e una parte della sua fortuna. Un carico di così gran valore in persone e ricchezze, che i venezolani hanno battezzato quell'aereo "la vacca sacra". Perez Jimenez sa di aver perduto la partita, che l'esercito lo molla. Dopo dieci anni di dittatura lo si lascia andare. Il suo aereo si è diretto senza esitazioni sull'isola di San Domingo, dove un altro dittatore, il generale Trujillo, non poteva che fare buona accoglienza al suo collega.

Caracas si sveglia con una giunta governativa diretta dall'ammiraglio Wolfgang Larrazabal che prende il timone della barca abbandonata dal suo capitano e dall'equipaggio. È la rivoluzione. In questa rivoluzione, un giovanotto svolge un ruolo importante: Fabricio Ojeda. Mentre in seguito avrebbe potuto crearsi facilmente una posizione privilegiata, e fare fortuna, non avrà di queste debolezze e più tardi diventerà uno dei più puri guerriglieri. Morirà "suicida" in una cella della polizia. L'ho conosciuto e ci tengo a rendergli omaggio. Forse un giorno avrà la sua statua.

Per circa tre settimane, le strade sono rimaste senza poliziotti. Naturalmente ci sono state scene di violenza e saccheggi, ma quasi unicamente contro i "perezjimenisti". È tutto un popolo che esplode dopo dieci anni di museruola. La sede della Seguridad Nacional, di fronte al *Normandy*, viene attaccata e la maggior parte dei poliziotti vengono uccisi.

È stato nei tre giorni successivi alla partenza di Perez Jimenez che ho rischiato di perdere tutto il risultato di dodici anni di lavoro.

Mi telefonano, da diverse parti, che tutti i bar, tutti i night-clubs, i ristoranti di lusso, i luoghi d'incontro dei privilegiati perezjimenisti vengono attaccati e saccheggianti. Non è che sia troppo grave per quelli che non hanno l'appartamento nel locale. Ma noi viviamo al piano che sta sopra il bar, il *Caty-Bar*. È una villetta in fondo a un vicolo, il bar è al pian terreno, l'appartamento sta sopra, con un tetto a terrazza, alla maniera meridionale.

Sono deciso a difendere la mia casa, il mio locale e i miei. Preparo venti bottiglie di benzina e le trasformo in tante molotov. Le sistemo, ben allineate, sul tetto. Rita non mi vuole lasciare, è qui, vicino a me, con in mano un accendino. Eccoli, arrivano.

Arriva un'orda di persone, sono più di cento, i saccheggiatori. Dal momento che il *Caty-Bar* è in un vicolo cieco, se si entra nella stradetta, non c'è dubbio, è perché si ha l'intenzione di venire qui.

Arrivano verso di noi e distinguo benissimo: «Questo, è un locale dei perezjimenisti! Saccheggio!». Si slanciano di corsa, brandendo sbarre di ferro e pale. Metto in funzione l'accendino.

D'improvviso, l'orda si ferma. Quattro uomini, a braccia spalancate, si sono messi di traverso e bloccano quella gente sovreccitata. E sento:

«Anche noi siamo dei lavoratori del popolo, e anche noi siamo rivoluzionari. Da anni conosciamo quelle persone. Il padrone, Enrique, è un francese amico del popolo, ce l'ha provato un sacco di volte. Ritiratevi, qui non avete niente da rompere!»

E si mettono a discutere, ma con più calma, e sento quei bravi uomini che spiegano perché prendono la nostra difesa. La cosa dura venti minuti buoni, io e Rita siamo sempre sul tetto, con in mano l'accendino. I quattro uomini li hanno certamente convinti a rispettarci, dal momento che l'orda si ritira senza gesti di minaccia.

Uffa! l'abbiamo scampata bella, e anche alcuni di loro, del resto. Non è mai più tornato nessuno.

Quei quattro uomini del popolo, nostri difensori, erano degli impiegati del Servizio delle acque di Caracas. In effetti, la porta vicina al *Caty-Bar*, in fondo al vicolo che formava una specie di piazzetta, costituiva l'ingresso di un deposito del Servizio delle acque dal quale entravano e uscivano dei camion-cisterna che si recavano a rifornire i posti dove l'acqua mancava per un motivo o per l'altro. Gli impiegati che vi lavoravano erano, per la maggior parte, degli uomini di sinistra, naturalmente. Spesse volte, davamo loro da mangiare qualcosa, se venivano a prendere una coca-cola gli si diceva che era già pagata, si viveva da buoni vicini, e capivano che per noi erano uomini d'eguale valore degli altri. A causa della dittatura, non parlavano quasi mai di politica, ma a volte, dopo aver bevuto un goccio, alcuni si lasciavano sfuggire parole imprudenti, che venivano ascoltate, denunciate. E allora, venivano messi in galera o buttati fuori dal loro posto di lavoro.

Spesso, io e Rita avevamo potuto ottenere da un nostro cliente che il colpevole venisse liberato o reintegrato nel suo lavoro. D'altra parte, tra senatori, deputati, militari del regime, ce n'erano molti che erano piuttosto servizievoli e umani. Era raro

che qualcuno rifiutasse di fare un favore.

Quel giorno, i dipendenti del Servizio delle acque pagavano con coraggio grandissimo (perché la faccenda non era uno scherzo) i loro debiti nei nostri confronti. E la cosa più straordinaria è stata che quel miracolo si è ripetuto con i nostri altri due locali. Al *Ninoska*, nemmeno un vetro rotto. Al *Normandy*, proprio di fronte alla terribile Seguridad Nacional, il punto più caldo della rivoluzione, dove si mitragliava in tutti i sensi, dove i rivoluzionari bruciavano e saccheggiavano a destra e a sinistra tutti i locali del viale Messico, al *Normandy*, niente, assolutamente niente di distrutto, niente di rubato. Per quale misterioso ordine? Non ne so niente, non l'ho mai saputo.

Con Perez Jimenez si trattava di disciplina forzata, lavoro, sicurezza pubblica prima di tutto. Da dieci anni, nessuno discute, tutti non fanno altro che obbedire. La stampa era completamente censurata.

Con Larrazabal, il marinaio, tutti ballano, cantano, disobbediscono a piacimento, dichiarano o scrivono tutto quanto può saltar fuori dalla testa di intellettuali, politici e demagoghi, completamente ubriachi dalla gioia di poter dire fesserie a pieno vapore, in assoluta libertà. E questo è molto simpatico, finalmente si respira.

Inoltre, il marinaio è un poeta, è un artista nell'anima; sensibile alla miseria e alla situazione di migliaia di persone che, alla caduta del dittatore, si sono buttate, a ondate successive, dai quattro punti del Venezuela, su Caracas. E inventa il Piano d'Urgenza che distribuisce, a quegli infelici, milioni e milioni presi dal tesoro nazionale.

Ha promesso le elezioni. Più che onesto, le prepara con molta lealtà e nonostante sia vincente a Caracas, è Betancourt che va al potere. Deve far fronte a una situazione difficile, non batte giorno senza che si prepari un complotto, senza che egli debba vincere una battaglia contro la reazione.

Ho appena acquistato il caffè più grande di Caracas, il *Grand Café*, in Sabana Grande, più di quattrocento sedie. È il caffè nel quale Julot Huignard, l'uomo del martello della gioielleria Lévy, mi aveva fissato appuntamento nel 1931, nei corridoi della Sante: "Coraggio, Papi, appuntamento al *Grand Café*, a Caracas!". Ci sono, io, all'appuntamento. Ventotto anni dopo, è vero, ma ci sono. Ne sono addirittura il proprietario, ma Huignard non è qui.

Quindi, a me mi va bene, sembra. Però la situazione politica del paese non rende il compito facile a Betancourt. Un attentato mostruoso, vile, contro di lui, viene a turbare questa democrazia giovanissima che procede ancora a tentoni.

Teleguidata da Trujillo, il dittatore di San Domingo, una automobile piena zeppa di plastico esplode al passaggio della macchina presidenziale che si reca a una cerimonia ufficiale. Il capo della Casa Militare rimane ucciso, l'autista gravemente ferito, il generale Lopez Henriquez orrendamente ustionato assieme a sua moglie, e lo stesso presidente ha gli avambracci quasi calcinati. Ventiquattro ore dopo, con le mani bendate, parlava al popolo venezolano. La cosa sembrava così poco credibile che certi erano pronti a giurare che quello che stava parlando era il suo sosia.

Inutile dire che, in un'atmosfera simile, quel paese benedetto dagli dei comincia,

anch'esso, a venir intaccato dal virus delle passioni politiche. Tutti si portano in corpo il microbo, o quasi, le guardie stanno dovunque, nasce una nuova razza fino a quel momento sconosciuta. Tra i funzionari, ce ne sono che abusano della loro appartenenza politica, nasce una frase orribile: "Comandiamo noi!".

Funzionari di amministrazioni diverse vengono a rompermi le scatole a diverse riprese. Saltano fuori ispettori di ogni genere, per i liquori, per le tasse municipali, e per questo, e per quello. La maggior parte di questi funzionari non hanno alcuna preparazione, e occupano il loro posto soltanto perché appartengono a un certo partito politico.

Inoltre, dal momento che l'amministrazione conosce il mio passato, e poiché sono inevitabilmente in contatto con certi personaggi della mala che passano di qui, anche se vivo onestamente e non ho niente a che vedere con loro, e siccome sono pure "ospite" qui, e ancora perseguibile in Francia, i poliziotti ne approfittano per fare nei miei riguardi una specie di ricatto, giocando sul mio passato. Ad esempio, si tira fuori l'assassinio di un francese, avvenuto due anni fa, di cui non si è mai trovato il colpevole. Ne so, forse, qualcosa? Non ne so niente? Non avrei interesse, considerata la mia situazione, a sapere qualcosa?

Oh, comincia proprio a piacermi poco, la faccenda! Comincio ad averne abbastanza di questi coglioni! Per il momento, non è che la cosa sia grave, ma se continua e se me ne viene voglia, chissà cosa succede tra un anno o due! No, non devono venirmi, certe voglie, in questo paese che mi ha offerto la possibilità di tornare a essere un uomo libero, di crearmi la mia famiglia.

Non c'è da star qui tanto con le mani in mano, vendo il *Grand Café* e gli altri locali, e parto per la Spagna assieme a Rita. Forse, mi ci potrò acclimatare, e mettere in piedi qualcosa.

Non sono riuscito a stabilirmi. I paesi europei sono veramente organizzati troppo bene. A Madrid, quando ho avuto i primi tredici permessi per aprire un locale, mi hanno detto, con garbo, che ce ne voleva un quattordicesimo. E a me è sembrato che ce ne fosse almeno uno di troppo. Così, Rita, vedendo che letteralmente non potevo vivere lontano dal Venezuela, che mi mancavano anche i miei rompiscatole, ha deciso che, per la nostra felicità, nonostante avessimo venduto tutto, ce ne tornassimo laggiù.

XV

I GAMBERI - IL RAME

Di nuovo, Caracas. Siamo nel 1961, sono trascorsi sedici anni dall'El Dorado. Siamo pienamente felici, contenti di vivere, senza problemi troppo grossi. Le circostanze non hanno voluto che potessi incontrare di nuovo la mia famiglia in Spagna, ma le lettere che ci scambiamo regolarmente ci tengono al corrente della vita di ognuno.

A Caracas, la vita notturna è molto cambiata: acquistare un locale sano, bello e imponente come quello che ho venduto, vale a dire il *Grand Café*, è, innanzitutto, al di sopra delle nostre forze, impossibile da trovare e ancor più da creare. D'altra parte, esiste una legge ridicola che tende a considerare i padroni dei bar, i rivenditori di bevande alcoliche come dei corruttori della morale pubblica, il che consente qualsiasi tipo di abuso e di sfruttamento da parte di certi funzionari, e non ho l'intenzione di tornare di nuovo nella faccenda.

Bisogna fare dell'altro. E scopro, non una miniera di diamanti, ma una miniera di grandissimi gamberi, i *camarons*, e di altri che sono ancora più grossi, che vengono chiamati *langostinos*. E la scopro, di nuovo, a Maracaibo.

Ci sistemiamo in un bell'appartamento, acquisto un pezzo di spiaggia e fondo una compagnia, la "Capitan Chico", nome del quartiere in cui si trova la mia spiaggia. Azionista unico, Henri Charrière, presidente-direttore generale, Henri Charrière, direttore operativo, Henri Charrière. Primo collaboratore, Rita.

Ed eccoci imbarcati in un'avventura straordinaria. Acquisto diciotto battelli da pesca. Sono delle barche grandi attrezzate con un motore fuori bordo di cinquanta cavalli e di una rete di duecentocinquanta braccia. Cinque pescatori per battello. Un battello con la sua attrezzatura completa costa dodicimilacinquecento bolivar (un bolivar equivale a un franco), e averne diciotto rappresentava un bel mucchio di soldi.

Viviamo intensamente. Creare vita attorno a sé, trasformare villaggi, far sparire la miseria, cancellare il disgusto del lavoro perché si viene pagati male, sconfiggere il menefreghismo attraverso una nuova esistenza, è quanto realizzo assai rapidamente in certi piccoli villaggi di pescatori della riva del lago, in particolare a San Francisco.

Quei poveretti non hanno proprio niente, e noi forniamo, senza garanzia, un'attrezzatura completa di barca per ogni squadra di cinque uomini. Essi pescano liberamente e come impegno hanno soltanto quello di vendermi i *langostinos* e i *camarons* al prezzo di giornata meno 0,50 bolivar dal momento che tutto il materiale da pesca e la sua manutenzione sono a mio carico!

La faccenda marcia a tutta birra, mi ci appassiono. Abbiamo tre camion frigoriferi che non la smettono mai di correre alle spiagge per raccogliere quanto

hanno pescato i miei battelli e anche le pescate di altri che vendono al miglior offerente.

Ho fatto costruire sul lago un pennello di oltre trenta metri, su palafitte, che si unisce a una grande piattaforma coperta. Rita vi dirige una brigata di lavoro che va da centoventi a centoquaranta donne, che tolgono la parte del gambero o del *langostino* in cui si trova l'apparato digerente, e la testa. Poi, lavati e risciacquati con l'acqua gelata, vengono classificati per unità di misura, la libbra americana. Ce ne stanno da dieci a quindici per libbra, o da venti a venticinque, oppure da venticinque a trenta. Più sono grossi, più sono cari. Tutte le settimane, ricevo dall'America un foglio verde, il *green sheet*, che dà il prezzo del gambero ogni martedì. Tutti i giorni, parte almeno un aereo DC-8 per Miami, cioè 24.800 libbre, a volte ne partono due, uno dei quali è un DC-4 di 12.400 libbre.

Ne avrei guadagnati molti, di soldi, se un giorno non avessi fatto la sciocchezza di accettare un socio, un americano. Aveva una vera e propria faccia lunare, l'aria di buon diavolo, fesso e onesto. Non parlava né spagnolo né francese, e poiché io non conosco l'inglese, non si poteva proprio litigare.

L'americano non immette nell'iniziativa capitale alcuno, ma ha affittato i frigoriferi di una nota ditta, che vende in tutto Maracaibo e sobborghi. Il congelamento dei gamberi e dei *langostinos* avviene in modo perfetto.

Avevo quindi a mio carico la pesca, la sorveglianza dei miei battelli, di far collaudare o collaudare direttamente il prodotto della pesca del giorno nei miei tre camion frigoriferi e di pagare direttamente ai pescatori la merce, quindi di anticipare da solo queste cifre piuttosto notevoli. Certi giorni, parto per le spiagge con trentamila bolivar in tasca e torno senza un soldo.

Tutte queste cose sono ben organizzate, ma niente si costruisce da solo e la lotta è costante sia con i miei stessi pescatori sia con gli acquirenti pirata.

I pescatori sono persone naturalmente oneste. Si sono fatti lavoratori per l'attrattiva del guadagno. Ma questo guadagno non viene usato molto bene e continuano a vivere in condizioni molto modeste. Sarà forse saggezza, ma non sentono il bisogno di sistemare la loro casa, di avere dei mobili, una vera cucina, una camera da letto nell'autentico senso della parola. Ho un bello spiegargli, con passione, tutti gli elementi a favore di quelle trasformazioni, rimane un vecchio fondo di menefreghismo contro il quale non posso niente. Mi spiace, ma questo non m'impedisce di fare da padrino a un sacco di bambini!

Il dramma è costituito dagli acquirenti pirata. Come già ho detto, con i pescatori che usano il mio materiale era stato deciso che avrei pagato il pescato al prezzo di giornata meno 0,50 bolivar al chilo, come è giusto. Gli acquirenti pirata, invece, non rischiano niente. Non hanno battelli, non hanno un frigorifero. Si presentano sulle spiagge e comperano il gambero da chi capita. Quando un battello è carico di ottocento chili di gamberi, 0,50 in più al chilo costituisce una differenza di quattrocento bolivar per i miei pescatori, tra quanto do io e quanto dà il compratore pirata. E quattrocento bolivar divisi per cinque, fanno ottanta bolivar in più per ogni pescatore. Bisognerebbe essere un santo per resistere alla tentazione. Così, tutte le volte che se ne presenta l'occasione, i miei pescatori accettano l'offerta del pirata.

Bisogna quindi che difenda i miei interessi quasi giorno e notte, ma questa lotta mi piace e godo intensamente di viverla.

Quando spediamo i gamberi e i *langostinos* negli Stati Uniti, il pagamento avviene per lettera di credito dopo la presentazione dei documenti di spedizione alla banca, con il certificato di controllo della buona qualità del prodotto e del suo perfetto congelamento. La banca paga l'85 per cento del valore totale, e il 15 per cento che rimane può venir ritirato settantadue ore più tardi, dopo che la merce è stata accettata e controllata all'arrivo, su avviso di Miami a Maracaibo.

Succedeva spesso che il sabato, quando c'erano due aerei di gamberi, il mio socio partisse con uno di essi per accompagnare il carico. Quel giorno, il nolo costa cinquecento dollari in più alla libbra e, a Miami, gli addetti alla manutenzione non lavorano. Bisogna dunque essere sul posto per far scaricare la merce da squadre speciali, per caricarla di nuovo su un traino-frigo e portarla fino alla fabbrica del cliente, a Miami stesso o a Tampa oppure a Jacksonville. Dal momento che quel giorno, cioè il sabato, le banche sono chiuse, non c'è modo di far funzionare la carta di credito, né esistono assicurazioni. Ma il lunedì mattina, negli Stati Uniti, il prodotto si vende dal 10 al 15 per cento più caro. L'operazione rende.

Tutto scorre via liscio e mi compiaccio dei bei colpi che il mio socio combina il sabato partendo con gli aerei. Fino al giorno in cui non è più tornato.

Per colmo di disgrazia, dal momento che la cosa si verificava durante i mesi in cui nel lago ci sono pochi gamberi, avevo preso a nolo un grosso battello a Punto-Fijo, un porto sul mare, e avevo fatto un viaggio a Los Roques per andare a ritirare tutto un carico di aragoste magnifiche. Ero tornato carico come non mai di un prodotto di primissima qualità. Avevo fatto togliere le teste sul posto. Ho quindi un carico di gran valore, tutte code di aragoste da un chilo e duecento a un chilo e trecento grammi, le migliori.

E un bel sabato, due DC-8 carichi di code di aragoste pagate da me, spese di spedizione e tutto il resto ancora pagato da me, s'involano con quella faccia da prete e spariscono tra le nubi.

Il lunedì, niente notizie, il martedì nemmeno. Vado in banca: da Miami niente. Non ci voglio credere ma lo so già: m'ha fatto fesso. Poiché era il mio socio che maneggiava le lettere di credito e dato che il sabato non c'erano assicurazioni, ha venduto tutto il carico all'arrivo e se n'è andato con la grana.

Vengo colto da una collera tremenda e parto alla caccia della faccia lunare, in America, con una pistola nella cintura. Ne trovo le tracce, non è difficile, ma a ogni indirizzo sono di fronte a una donnetta che si dichiara sua legittima sposa, ma non sa dove si trova il marito. E la cosa si ripete per tre volte, in tre diverse città! Non ho mai più incontrato il mio simpatico socio.

Mi ritrovo senza un soldo. Avevamo perduto centocinquantamila dollari. Erano pur rimasti i battelli, ma piuttosto in cattivo stato, compresi i motori. E siccome è un mestiere in cui ogni giorno bisogna disporre di molti soldi per lavorare, non possiamo più farcela né tirarci di nuovo su. Quasi rovinati, vendiamo tutto. Rita non si lamenta e non mi rivolge rimprovero alcuno per essere stato così fiducioso. Il capitale, le economie di quattordici anni di lavoro duro, più due anni di sacrifici inutili e di sforzi

costanti, tutto è perduto, o quasi.

Con le lacrime agli occhi, abbandoniamo quella grande famiglia di pescatori e di dipendenti che avevamo creato. Anche loro sono costernati ed esprimono la loro pena nel vederci partire e la riconoscenza di aver loro apportato, per due anni, un benessere che prima non avevano conosciuto.

Ritorno a Caracas. Ci sistemiamo in un bell'appartamento, non lontano dal *Grand Café*, in piena Sabana Grande.

E adesso, che si fa?

Non c'è capitale per entrare in commercio. Bisogna inventare qualcosa.

Vengo a sapere che certi gruppi stranieri sono interessati all'acquisto di qualsiasi cascame e rottura di rame elettrolitico, in qualsiasi quantità. La faccenda è delicata da portare in porto, in quanto quel rame viene considerato materiale strategico. In tutta l'America del Sud è controllato dagli americani, i quali stanno attenti a che non varchi la cortina di ferro. In Venezuela, l'organismo che si occupa di questo controllo è il Dipartimento logistico dell'esercito. A sentire gli acquirenti, nel Venezuela ce ne sarebbero grandi quantità inutilizzate in quanto il Venezuela non possiede i mezzi industriali per trattarlo. Sanno che è quasi impossibile farlo uscire dal paese, perché occorrono licenze di esportazione che si possono ottenere soltanto con l'autorizzazione dell'esercito o, comunque, con un documento che non si opponga al rilascio delle licenze.

E allora, a questo punto, comincia la storia più folle della mia vita.

Entro in contatto con i gruppi interessati all'acquisto e spiego loro che sono l'uomo adatto. Faccio loro aprire, in modo molto rapido, dopo i primi contatti, delle lettere di credito, in quanto, prima di fare qualsiasi passo, mi devo assicurare che, una volta portata a termine l'operazione, avranno i milioni di dollari che richiede l'affare. E i dollari arrivano, a loro nome, naturalmente.

Allora, mi metto in movimento, e prendo tutta una serie di contatti. Da ogni parte mi vengono offerte ingenti quantità di rame di recupero. C'è chi sa dove si trova un cavo telefonico sottomarino tolto dal servizio e immagazzinato in segreto, un bene così prezioso che viene custodito, secondo loro, in un deposito sotto la sorveglianza delle guardie nazionali, le quali non sanno nemmeno che cosa c'è dentro. Il venditore mi spiega che il tipo che gli ha indicato la faccenda gli ha anche fornito un particolare prezioso: il cavo è stato segato in piccoli tronconi e riposto in vecchi barilozzi alla superficie dei quali si trova della ghisa e del ferro per farlo passare, al momento dell'esportazione, per vecchia ferraglia, il che sarebbe legale.

Un rispettabilissimo commerciante catalano ha il genero impiegato alla Società Elettrica, la quale possiede chilometri di vecchi cavi ad alta tensione, di rame, che sono stati sostituiti da cavi di metallo diverso. Secondo lui, sono a mia disposizione quando voglio, a prezzo buono, pagabili in contanti. Ai quattro punti cardinali del Venezuela, si trovano mucchi di rame, gelosamente custoditi e nascosti, che aspettano soltanto un acquirente.

Ogni venditore mantiene il segreto sulle proprie fonti, e, la maggior parte delle volte, è soltanto l'intermediario di un altro venditore. Così, anche se è quasi sempre in

buona fede, mi fornisce soltanto delle indicazioni vaghe, non parla e non dice mai il nome del suo venditore particolare. Tutto si gioca sulla fiducia. Esistono insuperabili barriere di silenzio.

Acquisto, vendo, acquisto, vendo, vendo, offro sontuose colazioni ai miei futuri clienti, ai miei venditori, nel mio piccolo appartamento. In cucina, Rita supera se stessa. Mi ritengo il più furbo e il più abile dei commercianti. Sono il perno della faccenda, i clienti conoscono me soltanto, i venditori pure.

Sono machiavellico, acquisto a credito (per fortuna) certe coscienze, le une per ottenere al momento opportuno le licenze d'esportazione, le altre per garantirmi attraverso determinate provvigioni che le riserve delle diverse compagnie saranno vendute a me soltanto.

È una cosa che prende tutto il mio genio, tutto il mio tempo, tutto il denaro che mi rimaneva dal disastro della pesca. Il quale se ne va in spostamenti, in affitti che durano più di un anno, in vini, whisky e piatti speciali per trattare tutti da grande uomo d'affari.

Svolgo riunioni in cui ognuno difende con asprezza i milioni che dovrebbero spettargli. Le partecipazioni agli utili futuri sono tanto ingenti quanto variate. Si fanno riunioni e segrete colazioni di lavoro con gli acquirenti che diventano impazienti. Colazioni e riunioni ancora più segrete con gli amici degli amici degli amici che possono concedere le licenze d'esportazione del Ministero. C'è il mediatore che propone un porto d'imbarco dove, secondo lui, fa ciò che vuole: la merce non verrà nemmeno controllata, il rame diventerà piombo, ghisa o ferraglia. Vengono calcolati i prezzi del trasporto, io arrivo alla conclusione che occorre un porto per regione. Per l'oriente: Guanta; per l'occidente: Maracaibo. Insomma, più si fanno conti con i miei acquirenti, e più si paga, più ci si accorge che la quantità di milioni da spartire sarà sensazionale.

Sono estremamente vicino al successo. Dopo una di quelle memorabili colazioni preparate da Rita, di cui ancora parlano certi onorati commercianti di Caracas, ho finito di approntare con i miei principali venditori i particolari dell'operazione. Tutto è ormai sistemato. Ognuno ha scrupolosamente annotato le centinaia di tonnellate che è pronto a fornirmi, ha discusso la propria provvigione. Sono state fissate le date di consegna, sono stati stabiliti i modi d'imballaggio.

È stato allora che, dal momento che tutto è sancito dall'alto in basso come gli interventi degli strumenti in un concerto, non mi è restato altro da fare che farmi precisare da un ufficiale venezolano come me la devo cavare nei riguardi dei servizi interessati dell'esercito, affinché non ci siano opposizioni alla consegna delle licenze da parte del ministero. Gli comunico l'incartamento concernente le quantità, qualità e origini del rame.

Il giorno dopo, la bomba. Mi chiama al telefono:

«Caro amico, sono proprio desolato di doverti dire che hai venduto più rame di quanto ne esista in tutta l'America Centrale e del Sud messe insieme.»

Che è successo? È diventato matto? Non intende occuparsi della faccenda? La trova disonesta, troppo rischiosa? Infatti, il rame esiste! Non è possibile altrimenti! Tutte quelle persone non possono avermi mentito, tutte! Ma alla sera viene a casa mia

e con i documenti in mano mi fornisce prove irrefutabili. Non posso più dubitare della catastrofica realtà.

Io ci avevo creduto ai miei venditori, i quali, a loro volta, avevano creduto ai loro venditori, spesse volte anch'essi intermediari tra il precedente e l'ultimo anello della catena. Ma all'ultimo anello, la maggior parte delle volte, il rame era esistito soltanto nella sua immaginazione. Spesso, era servito come esca per trattare un altro affare. In questo modo, si era fatto fregare il catalano, e tuttavia sono piuttosto furbi, i catalani! Gli avevano fatto comperare tre dozzine di frigoriferi marci che nessuno avrebbe voluto, nemmeno in regalo, perché gli hanno prospettato un secondo affare: l'acquisto garantito di trenta tonnellate di rame di recupero. Un altro mio venditore, un ungherese, aveva riempito, nella stessa prospettiva, il suo appartamento di manici di picconi. Da quel giorno, quando vede degli stradini gira la testa dall'altra parte.

Ho messo i venditori con le spalle al muro, ma era troppo tardi. Avrei dovuto cominciare col farlo subito. Risalendo la fila, le tonnellate si trasformano in chili, a volte in libbre. Dove si doveva trovare un mirifico deposito, trovavo un mucchietto di bossoli di granate sparate dall'esercito negli esercizi di tiro, e basta. Il cavo telefonico sottomarino non era mai esistito, né le linee ad alta tensione, per non parlare delle linee che erano state cambiate dalle compagnie petrolifere o da altri.

La situazione era grave e io cadevo dal cielo, in quanto da un anno avevo speso quasi tutti i soldi che ci rimanevano dicendomi che l'avvenire era più che mai garantito.

In realtà, la sola cosa che davvero esisteva erano gli acquirenti. Ai quali, nemmeno ho potuto rimborsare le spese considerevoli che avevano sostenuto per i trasferimenti di fondi e l'apertura delle lettere di credito. Non ho avuto grossi problemi con loro, in quanto avevo agito in buona fede e avevo compiuto soltanto un errore: credere in quegli uomini, tutti onesti commercianti.

Non vale nemmeno la pena di descrivere in quale stato mi trovavo. In meno di due anni ero stato fatto fesso due volte da delle scarpe. Quell'americano dalla faccia lunare, e poi gli uomini d'affari borghesi ritenuti capaci di tutto. In realtà, capaci di niente del tutto!

Sono talmente incazzato, contro me stesso, che mi sorprendo a gridare, nella mia sala da pranzo:

«D'ora in poi, basta con gli affari assieme alla gente onesta, sono troppo ladri e bugiardi! In avvenire, combinerò soltanto con i delinquenti veri! Almeno, con quelli, si sa di che male si muore!»

XVI
IL GORILLA - PABLITO

C'è qualcuno che bussa alla porta (il campanello non funziona), vado ad aprire augurandomi sia uno dei miei numerosi venditori di rame per potermi sfogare almeno su uno di loro, tirandogli fuori tutto il mio repertorio di sacramenti e anche, se ha la faccia tosta di lasciarsi tranquillamente insultare, suonargli una scarica di legnate ma di quelle sode.

No, è un amico, il colonnello Bolagno. Da sempre, lui e la sua famiglia mi hanno chiamato Papillon, e in Venezuela sono gli unici. Tutti mi chiamano Enrique o Don Enrique, a seconda del livello della mia situazione in quel momento. Per queste cose, i venezolani hanno delle antenne, sanno immediatamente se uno è a grana o al verde.

«E allora, Papillon? Sono più di tre anni che non ci si vede.»

«Già, Francisco, tre anni.»

«Perché non sei venuto a trovarmi nella nuova casa che mi sono fatto costruire?»

«Non mi hai invitato.»

«Un amico non si invita, viene quando vuole, perché se il suo amico ha una casa, quella casa è anche sua. Invitarlo sarebbe come offenderlo, e metterlo sul piano di quelli che non possono venire senza che vengano invitati.»

Non rispondo perché sento che ha ragione.

Bolagno abbraccia Rita. Sta seduto, qui, con i gomiti sul tavolo, l'aria piuttosto preoccupata. Si è tolto il berretto da colonnello.

Rita gli serve un caffè e io gli chiedo:

«Come hai saputo il mio indirizzo?»

«Questa, è una faccenda che riguarda me. Perché non me l'hai mandato tu?»

«Un sacco di lavoro, e di preoccupazioni.»

«Hai delle preoccupazioni?»

«Piuttosto.»

«Allora, sono caduto male.»

«Perché?»

«Sono venuto a chiederti di prestarmi cinquemila bolivar. Mi trovo al verde.»

«Impossibile, Francisco.»

«Siamo rovinati» dice Rita.

«Oh, siete rovinati? Sei rovinato, tu, Papillon, è proprio vero che sei rovinato? E hai il coraggio di dirmelo? Sei rovinato e ti nascondi da me? Ed è per questo motivo che non sei più venuto a trovarmi, per non raccontarmi i tuoi fastidi?»

«Sì.»

«Be', permettimi di dirti che sei un porco. Perché quando si ha un amico, gli si devono dire le proprie preoccupazioni, ci si deve aspettare che faccia un gesto per tirarti fuori da una situazione difficile. E sei un porco a non aver pensato a me, amico tuo, che ti posso sostenere e aiutare. Infatti, immagina che le tue disgrazie le ho sapute da altri ed è per questo che sono venuto qui, per aiutarti.»

Con Rita, non sappiamo più dove nasconderci, e l'emozione ci impedisce di parlare. Non abbiamo chiesto niente a nessuno, è vero. Ma molti, cui ho reso grandi favori e che devono a me la loro posizione, sanno che siamo in rovina, e non è venuto nessuno a offrirci un aiuto qualsiasi. La maggior parte sono dei francesi, persone oneste, e anche dei malviventi.

«Cosa vuoi che faccia, per te, Papillon?»

«Ci vogliono troppi soldi per mettere in piedi un esercizio che ci consenta di guadagnare da vivere. Se ne hai, non puoi disfartene e poi non ne devi avere abbastanza, sono troppi soldi.»

«Vestiti, Rita, andiamo a pranzo tutti e tre nel miglior ristorante francese della città.»

Alla fine del pranzo, siamo d'accordo che cercherò un locale e gli dirò la cifra necessaria per l'acquisto. E Bolagno conclude:

«Se ce l'ho, nessun problema, e se non è sufficiente, me la farò prestare dai miei fratelli e da mio cognato. Ma ti do la mia parola che troverò tutto ciò di cui hai bisogno».

Per il resto della giornata, io e Rita non la smettiamo più di parlare di lui, della sua delicatezza.

«Mi ha dato il suo unico vestito borghese, quando era un semplice caporale al bagno penale dell'El Dorado, affinché potessi uscire vestito decentemente e, oggi, viene a rimetterci il piede nella staffa per una nuova partenza.»

Abbiamo pagato gli affitti in ritardo, prima di traslocare in un gradevole caffè ristorante ben situato nel primo viale de Las Delicias, sempre nel quartiere di Sabana Grande. Si chiama Bar-Ristorante Gab, ed è qui che ci sorprende l'arrivo del Gran Charlot.

Charles de Gaulle, allora presidente della Repubblica, arriva in visita ufficiale, invitato dal presidente del Venezuela, Raul Leoni.

Caracas e tutto il Venezuela sono in festa. Non soltanto gli ufficiali o le classi privilegiate, ho detto proprio tutto il Venezuela. Il popolo, quello vero, quello con le mani callose, con il cappello di paglia e le spadriglie, tutto quel popolo generoso attende, senza eccezione, nell'emozione, Charles de Gaulle, per poterlo acclamare.

Il Gab ha un buon esterno coperto e io ci sto seduto tranquillamente a un tavolino e bevo l'aperitivo con un francese che mi spiega i misteri della fabbricazione della farina di pesce, e poi mi parla di una scoperta che sta finendo di approntare e che gli darà dei milioni, una volta che sarà stata omologata. Non si tratta niente di meno che del cinema in rilievo. Abbassa ancor più la voce e gira gli occhi da parte per avere l'aria più confidenziale e anche per dirmi che quantità di soldi potrei investire nelle sue ricerche. Non fesso, il tipo si esprime con termini scelti imparati

alla Centrale, non la centrale di Clairvaux o altro, ma proprio la famosa Scuola Centrale di Parigi, vivaio di grandi ingegneri.

È sempre divertente stare ad ascoltare le storie di qualcuno che intende farti fesso, ed era talmente bello, il suo imbonimento, che, incantato, non mi rendevo conto di un vicino che tendeva l'orecchio e si chinava per ascoltarci. Fino al momento in cui apro un biglietto ripiegato da Rita, che sta alla cassa, che mi rifila con discrezione un cameriere: "Non so di che discuti con quello lì, ma è certo che il vostro vicino sembra assai interessato a captare la vostra conversazione. Atteggiamiento: poliziotto in incognito".

Per concludere con l'inventore, gli consiglio vivamente di proseguire nelle sue ricerche e gli dico che ho talmente fede nel suo successo che sarei entrato anch'io nell'affare, se avessi delle economie, cosa che, disgraziatamente, non è. Lui se ne va, io mi alzo e, facendo dietro front su me stesso, mi trovo di fronte al tavolino che mi stava dietro.

C'è lì un tale, ben costruito, troppo ben costruito, e poi vestito troppo correttamente, con la cravatta e tutto, abito azzurro acciaio, con davanti, sul tavolino, un aperitivo francese e un pacchetto di gauloises. Non è proprio il caso di chiedergli la professione, né la nazionalità.

«*Perdone usted, fuma cigarillos franceses?* [Mi scusi, fuma sigarette francesi?].»

«Sì, sono francese.»

«To', non la conosco. Mi dica, per caso, lei non è un gorilla del Gran Charlot?»

Il tipo dalle spalle larghe si alza e si presenta: «Sono il commissario Belion, incaricato della sicurezza del generale.»

«Piacere.»

«E lei, è francese, lei?»

«Non facciamola lunga, commissario, sa benissimo chi sono e non è per caso che lei si trova qui nel mio locale.»

«Tuttavia...»

«Non insista. C'è una cosa soltanto, a suo favore: lei ha messo ostentatamente le gauloises sul tavolo affinché le rivolgessi la parola. Sì o no?»

«Esatto.»

«Altro aperitivo?»

«Certo. Sono venuto a dirle che, in quanto responsabile della sicurezza del presidente, faccio stendere dall'ambasciata un elenco delle persone suscettibili di dover lasciare Caracas quando vi si troverà il generale. Tale lista verrà sottoposta al ministero dell'Interno che, a sua volta, prenderà le misure necessarie.»

«E io, ci sono, sull'elenco?»

«Non ancora.»

«Che ne sa lei, di me?»

«Che ha famiglia, che vive onestamente.»

«E poi?»

«Che sua sorella si chiama signora X e risiede al tal posto a Parigi e che l'altra, signora Y, è domiciliata a Grenoble.»

«E inoltre?»

«Che nel giugno 1967, lei non sarà più perseguibile.»

«E chi gliel'ha detto?»

«Lo sapevo prima di partire da Parigi, ma qui la cosa è stata notificata al consolato.»

«E perché il console non me l'ha fatto sapere?»

«Ufficialmente non conosce il suo indirizzo.»

«Lo conosce piuttosto bene dal momento che manda qui i francesi in difficoltà affinché li aiuti io.»

«Questo, avviene tramite l'*Alliance Française*, non è la stessa cosa.»

«Può darsi. Grazie, in ogni modo, per la buona notizia. Posso recarmi al consolato per ottenerne comunicazione ufficialmente?»

«Quando vuole.»

«Ma, mi dica, commissario, perché mai stamattina si trova seduto a un tavolino del mio ristorante? Mica sarà venuto per portarmi la notizia della mia prescrizione né per farmi sapere che le mie sorelle non hanno cambiato indirizzo, non è vero?»

«Già. Era per vedere lei, per vedere *Papillon*.»

«Lei conosce soltanto un Papillon, l'uomo del fascicolo poliziesco di Parigi, un mucchio di menzogne, di esagerazioni, di verbali equivoci. Un incartamento che nemmeno definiva l'uomo che ero prima, e ancora meno l'uomo che sono diventato.»

«La credo in tutta sincerità, e me ne compiaccio con lei.»

«E allora, adesso che mi ha visto, mi mette sull'elenco dei tipi da espellere durante il soggiorno di de Gaulle?»

«No.»

«Be', vuole che le dica, commissario, perché lei si trova qui?»

«Sarebbe divertente.»

«Perché voi vi siete detti: un avventuriero è sempre qualcuno che cerca di fare dei soldi. Ora, Papillon, anche se si è sistemato, è sempre un avventuriero. Forse, può rifiutare una somma considerevole per agire di persona contro de Gaulle, ma fare un bel po' di soldi semplicemente collaborando alla preparazione di un attentato, è plausibilissimo.»

«Continui.»

«Lei si è sbagliato di grosso, caro commissario. Prima di tutto, ma nemmeno per una vera fortuna mi metterei in un attentato politico, e tanto meno contro de Gaulle. Poi, chi può avere interesse a fare un attentato in Venezuela?»

«L'OAS.»

«D'accordo. Non solo è possibilissimo, ma è anche molto probabile. Hanno fallito tante volte in Francia mentre in un paese come il Venezuela la cosa è quasi fatta.»

«Quasi fatta? E perché?»

«Con l'organizzazione che hanno, quelli dell'OAS non hanno bisogno di entrare in Venezuela per le vie normali, porti e aeroporti, per non parlare del fronte marino lungo circa duemila chilometri. Le frontiere terrestri sono immense: Brasile, Colombia, Guiana inglese. Possono entrare come vogliono, il giorno e l'ora che ne

hanno voglia senza che nessuno ci abbia niente a ridire né sia in grado di poter vedere. È il primo errore che lei ha commesso, commissario. Ma ce n'è un altro.»

«E quale?» dice Belion sorridendo.

«I tipi dell'OAS, se sono proprio quei furbi che si dice, si saranno guardati bene dall'entrare in contatto con i francesi domiciliati qui. Infatti, sapendo che i poliziotti corrono diritto addosso ai francesi, la prima precauzione da prendere è di non avvicinare *alcun francese*. Né dimentichi che una persona malintenzionata non va mai a vivere all'albergo. Ci sono qui centinaia di persone che affittano una stanza a chiunque senza dichiararlo. E allora, sa, i personaggi che vogliono fare un attentato contro de Gaulle, non vale la pena di andare a cercarli tra i francesi che vivono qui, delinquenti o no.»

Mi è sembrato che, a sentire queste parole, Belion abbia un po' perduto quel suo sorriso. Preoccupato, come intuisco, se ne va dicendomi di andare a trovarlo quando potrò tornare a Parigi. Mi dà l'indirizzo dell'Eliseo. Ci sono andato: "Non lo conosciamo". Tanto peggio, sarebbe stato divertente rivedere quel commissario che nei miei confronti è stato corretto. Perché effettivamente, non sono stato espulso da Caracas come altri francesi lo sono stati durante il soggiorno di de Gaulle. Soggiorno senza problemi, d'altra parte.

E come un fesso, sono andato ad applaudire de Gaulle.

E come un fesso, m'è pure venuta una lacrima vedendo il presidente del mio paese.

E come un fesso doppio, ho dimenticato, per la sola presenza di quel grande capo che ha salvato l'onore della mia patria, che era pur stata quella patria a spedirmi ai lavori forzati a vita.

E come un fesso triplo, avrei dato un dito per stringergli la mano o per assistere alla festa data dall'ambasciata in suo onore, festa alla quale, naturalmente, non ero stato invitato. Ma, indirettamente, la mala aveva potuto prendersi la propria rivincita, perché in quella festa si erano infilate certe vecchie zoccole francesi a riposo, le quali, essendosi rifatte la pelle, se così si può dire, con un buon matrimonio, si trovavano là, con le braccia cariche di fiori per zia Yvonne,⁴ rapita di gioia.

Sono andato a trovare il console francese che mi ha letto la notifica della mia prescrizione per il prossimo anno. Ancora un anno e andrò in Francia.

Devo mettere in rilievo che né all'inizio della mia vita libera in Venezuela, né in seguito, né in alcuna circostanza, sono mai stato disturbato oppure ostacolato dagli ambasciatori o consoli in carica. Non avevo mai messo i piedi, durante quei lunghi anni, all'ambasciata o al consolato ma, in compenso, nei miei ristoranti avevo avuto spesso dei membri dell'una o dell'altro.

La nostra situazione migliora rapidamente e ricomincio con i locali notturni acquistando lo *Scotch Club*, situate a Chacaito, piattaforma del traffico a Caracas, in pieno centro. La faccenda è curiosa, in quanto mi ci metto dentro per dare una mano a un povero francese che certi mezzi ruffiani malnati intendevano spogliare. Tale gesto

⁴ Si tratta della signora Yvonne de Gaulle, moglie del generale. [N.d.T.]

da riparatore di torti sarà, in seguito, estremamente redditizio, per me.

Per molti anni, ricomincio a vivere di notte. Notte caraquena che si volgarizza sempre più, perdendo quel contrassegno stravagante che ne costituiva il fascino. I personaggi della notte non sono più gli stessi e a questa nuova clientela manca la cultura e l'arte di vivere delle classi privilegiate.

Praticamente, vivo nella strada, restando il meno possibile al bar, e sono quasi sempre in giro per i locali dei vicini quartieri. Imparo a conoscere i meravigliosi ragazzini delle strade di Caracas, quel tipo di bambinotto che draga per tutta la notte pur di guadagnare qualche soldo, la feconda immaginazione di questi bambini in margine alla vita normale, i cui genitori vivono in baracche. Non sempre buoni genitori, d'altra parte, in quanto non sono pochi quelli che, per penuria di mezzi, non esitano a sfruttare i figli.

E quei ragazzini, con coraggio, si buttano nella notte per portare a casa quella piccola cifra che si richiede da loro. Quelle bande di ragazzetti, sono costituite da elementi che hanno dai cinque ai dodici anni. Alcuni fanno il lustrascarpe, si offrono di sorvegliare la macchina del nottambulo che s'infila nel locale, altri ancora se la cavano aprendo la macchina prima del portiere. Mille mestieri, mille miserie, mille modi ingegnosi per aggiungere un bolivar all'altro e riuscire ad averne una decina verso le cinque o le sei del mattino e tornare a casa.

Naturalmente, tra di loro ho degli amici, bravissimi ed estremamente coscienti di che cos'è l'amicizia. Non mi chiedono un aiuto diretto se non quando sono veramente alle corde, se non quando la notte termina e li lascia disperati di non avere messo insieme niente, o quasi niente. Allora, vengono da me.

La nostra amicizia è commovente, quasi complicità. Spesso, quando un cliente che conosco s'appresta a salire sulla sua bella macchina, lo invito a essere generoso con loro. La frase consacrata è: "Via, faccia un gesto, pensi ai soldi che ha speso nel locale, quando la centesima parte di ciò che ha buttato via sarebbe così utile a questo povero ragazzo!". Nove volte su dieci funziona, e il generoso gaudente dà al ragazzetto una banconota di dieci o venti bolivar.

Il mio amico migliore si chiama Pablito. Piuttosto piccolo, magro, coraggioso, si batte come un leone contro quelli più vecchi e più grandi di lui. Infatti in questa lotta per la vita gli interessi si oppongono e se un cliente non ha indicato in particolare qualcuno che gli sorvegli la macchina, sta al più svelto, quando esce, ricevere la mancia. Per cui, avvengono vere e proprie battaglie per difendere e far rispettare ciò che gli appartiene o avrebbe, dovuto spettargli.

Il mio piccolo amico è intelligente, ha imparato a leggere nei giornali che, a volte, vende. Non ce n'è un altro, bravo come lui a superare i concorrenti alla portiera di chi sistema l'automobile lungo il marciapiede. È anche il più svelto a fare certe piccole commissioni: procurare panini, arepas, sigarette, che nel bar non si trovano.

Il mio piccolo amico Pablito lotta, tutte le notti, per aiutare la nonna, una vecchia, vecchissima nonna che, sembra, ha i capelli bianchi, occhi di un azzurro slavato, molti reumatismi, ma tanti di quei reumatismi che proprio non può più lavorare. Sua madre è in prigione perché ha dato una bottigliata in testa a un vicino che voleva rubarle la radio. È molto giovane, la sua mamma. E lui, Pablito, a nove

anni, è il solo e unico responsabile della famiglia. Lui non vuole che la nonna, il fratellino e la sorellina scendano per le strade di Caracas, né di giorno né di notte. È lui il capo, e deve vegliare e proteggere tutti i suoi familiari.

Così, io do una mano a Pablito quando la notte non gli ha reso molto, oppure in certi casi gravi che si ripetono abbastanza spesso: quando occorrono soldi per acquistare medicine per la nonna, o prendere un tassì per portarlo all'ospedale dei poveri a cercare un dottore.

«Enrique, mia nonna soffre anche di crisi di asma. Quindi, ti puoi rendere conto delle spese che devo affrontare!»

E tutte le notti, Pablito mi fornisce il bollettino medico sulla salute di nonna. Un giorno, mi fa una grossa richiesta, gli servono quaranta bolivar per comperare un materasso d'occasione. A causa della sua asma, la nonna non può più dormire nella sua amaca, il medico aveva detto che l'amaca le comprimeva il torace.

Poiché spesso si sistema nella mia macchina, un giorno un poliziotto di guardia che chiacchierava con lui, appoggiato alla portiera, mentre giocherellava con la pistola, gli pianta una pallottola nella spalla senza alcuna cattiva intenzione. Pablito viene portato d'urgenza all'ospedale. Viene operato, vado a trovarlo il giorno dopo. Gli chiedo dove si trova la sua capanna e come ci si può arrivare. Mi risponde che non è possibile trovarla senza che mi ci conduca lui e che il medico non vuole che si alzi, nello stato in cui si trova.

Durante la notte, cerco dei compagni di Pablito, sperando che qualcuno mi possa portare dalla nonna. Meravigliosa solidarietà dei ragazzi di strada: tutti mi dicono di non sapere dove abita. Non ci credo proprio, perché tutti i giorni c'è sempre qualcuno che lo aspetta, all'alba, per fare la strada assieme fino a casa.

Sono impensierito e chiedo all'infermiera di chiamarmi, il giorno in cui qualcuno della famiglia o del suo vicinato verrà a trovare Pablito. Le do il numero telefonico del mio appartamento. Due giorni dopo, arrivo all'ospedale, perché mi ha chiamato l'infermiera.

«E allora, Pablito, come va? Hai l'aria seccata.»

«No, Enrique. Mi fa male la schiena.»

«Eppure, qualche momento fa rideva» dice la donna venuta a trovarlo.

«È della famiglia, lei, signora?»

«No, sono una vicina.»

«Come stanno la nonna e i piccini?»

«Che nonna?»

«Be', la nonna di Pablito!»

«Ma Pablito non ne ha, di nonne!»

«Questa è buona!»

Tiro la donna in disparte. Sì, ha una sorellina, è vero che ha un fratellino, ma la nonna non esiste, la mamma non è in prigione, la mamma è un povero straccio umano, è quasi un'idiota, non pericolosa ma irresponsabile.

Ammirevole ragazzino delle strade di Caracas, che non voleva che il suo amico Enrique sapesse che sua mamma è conciata così, che la preferiva in prigione ma bella, e aveva inventato quella meravigliosa nonna piena di asma affinché il suo

amico francese, offrendo per lei, sollevasse la miseria e lo stato di disperazione della sua povera mamma.

Torno al letto del mio amichetto, che non osa guardarmi in faccia. Gli sollevo il mento, con dolcezza, ha gli occhi chiusi, e quando finalmente li apre, gli dico:

«Pablito, *eres un tronco de hombre* [sei proprio un uomo in gamba]!»

Gli lascio un biglietto da cento bolivar per la famiglia, e vengo via tutto contento e fiero di avere un simile amico.

Pablito, un piccolo vagabondo delle strade di Caracas? No, è un'anima eccezionale temprata dall'avversità fin dai suoi primi passi, che lotta nelle notti di Caracas per dare da mangiare, a nove anni, a tutta la sua famiglia.

XVII MONTMARTRE - IL MIO PROCESSO

1967, non sono più perseguibile. Sono partito, da solo, alla volta della Francia. Impossibile affidare a qualcuno la direzione del nostro locale. Per conservarvi un'atmosfera sana, ci vuole del polso, del coraggio, imporre rispetto, e soltanto Rita può farlo bene. Mi dice:

«Va' ad abbracciare i tuoi nella loro casa, va' sulla tomba di tuo padre, poi prosegui fino in Israele dove abbraccerai mia madre, che è tanto vecchia.»

Sono entrato in Francia da Nizza. Nonostante il mio passaporto venezolano, il visto del consolato francese, ho preso l'aereo Caracas-Madrid-Barcellona, poi Barcellona-Nizza. Perché Nizza?

Con il mio visto francese, ho anche l'atto ufficiale consegnatomi dal console di Francia a Caracas nel quale mi si notifica la prescrizione da parte della Corte d'appello di Parigi. Ma nel consegnarmi il visto e quel documento, il console mi ha detto: «Aspetti che chieda istruzioni in Francia per sapere in quali condizioni ci può tornare». Non è il caso di starci a pensare due volte. Se torno dal console e ha ricevuto la risposta da Parigi, mi notifica certamente *l'interdizione di soggiorno a vita nel dipartimento della Senna*. Ora, io conto, invece, di fare un giro a Parigi.

Ho quindi evitato quella notifica e, non avendola né ricevuta né firmata, non mi trovo in stato di trasgressione. A meno che il console, avendo saputo della mia partenza, non chieda alla polizia dell'aeroporto di Parigi di notificarmi quella misura all'arrivo. Questa, la ragione delle due tappe: arrivo a Nizza come se venissi dalla Spagna.

1930-1967. Sono trascorsi trentasette anni.

Tredici anni di "strada della putredine", ventiquattro anni di libertà, ventidue dei quali con una famiglia grazie alla quale, reintegrato nella società, vivo onestamente senza, tuttavia, stare completamente disciplinato.

Nel 1956, un mese con i miei in Spagna, poi, un buco di undici anni durante i quali, nonostante tutto, le nostre numerose lettere hanno mantenuto vivo il contatto con la mia famiglia.

1967. Li ho visti tutti.

Sono entrato nella loro casa, mi sono seduto alla loro tavola, ho avuto sui miei ginocchi i loro figli e anche i loro nipoti. Grenoble, Lione, Cannes, Saint-Priest e infine Saint-Péray, dove trovo, nella casa di papà, zia Ju, sempre al suo posto, fedele. Ho imballato con cura le grandi fotografie dei miei genitori, ho ricevuto con fierezza le medaglie che aveva ottenuto mio padre nel '14, ho custodito come un tesoro il libretto della Cassa di Risparmio che mi aveva aperto un mese dopo la mia nascita.

Vi leggo: "Dicembre 1906, Saint-Etienne de Lugdarès, Henri Charrière, 5 franchi". Ci sono depositi di due franchi, di tre, anche di un franco, simbolo d'amore nei confronti del bambino, per il quale, anche se non li ha mai ritirati, quei franchi rappresentano, come tenerezza, dei milioni.

Ho ascoltato zia Ju che mi ha raccontato per quale motivo mio padre sarebbe morto prima del tempo. Innaffiava lui stesso il giardino e portava innaffiatoi per ore e ore su una distanza di oltre duecento metri: «Ti rendi conto, ragazzo, alla sua età! Avrebbe potuto acquistare un tubo di gomma, ma no! era testardo come un mulo, e poiché il vicino non voleva comperarlo a metà e lui sapeva che quando l'avesse avuto, quello gli avrebbe chiesto di usarlo, be', si è ostinato fino in fondo, e un giorno, mentre portava gli innaffiatoi, il cuore ha mollato».

Lo vedo, mio padre, lo vedo benissimo che porta quei pesanti innaffiatoi fino alle sue aiuole d'insalata, di pomodori e di fagiolini.

E lo vedo ostinarsi a non acquistare il famoso tubo mentre sua moglie, zia Ju, gli chiede di farlo, un giorno o l'altro.

E lo vedo, quell'insegnante di provincia, che si ferma per poter respirare un po' e asciugarsi la fronte con il fazzoletto o dare un consiglio a un vicino, e certamente una lezione di botanica a un nipote in convalescenza a casa sua dopo una pertosse o gli orecchioni.

E lo vedo mentre distribuisce parte del suo raccolto a coloro che non hanno orto, e fare dei pacchi che spedisce ai quattro angoli della Francia per aiutare i suoi o degli amici, durante le restrizioni dell'ultima guerra.

Prima di recarmi al cimitero sulla sua tomba, ho chiesto a zia Ju di farmi fare le passeggiate che lui preferiva.

E noi andiamo allo stesso passo che andava lui, per quegli stessi sentieri di pietre costeggiati di giunchi, margherite, papaveri, in attesa del momento in cui un paracarro, delle vespe, un uccello che vola, ricordino a zia Ju qualche piccolo fatto del passato che li aveva commossi. E allora, tutta felice, mi raccontava la scena in cui mio padre le diceva come una vespa aveva punto suo nipote Michel: «Qui, vedi, Henri? Era proprio qui!».

A gola secca, assetato di sapere ancora, e sempre e ancora, nei più minuti particolari, la vita di mio padre, ascoltavo, meravigliato di sentirlo rivivere:

«"Sai, Ju, quando il mio ragazzo era ancora piccolo, cinque o sei anni al massimo, durante una passeggiata era stato punto, no, non una volta come Michel, ma due volte, da una vespa. Be', non aveva pianto e, inoltre, abbiamo faticato molto per impedirgli di cercare il nido delle vespe e distruggerlo. Ah, era così coraggioso, Riri!"»

Non sono entrato di più, nell'Ardèche, non sono andato oltre Saint-Péray.

Intendo tornare nel mio villaggio accompagnato da Rita, cioè fra due o tre anni, forse.

Sbarco alla gare de Lyon ancora ricolmo del ricordo di questi meravigliosi momenti e vi lascio in consegna le mie valige per non dover compilare alcuna scheda d'albergo. Batto di nuovo l'asfalto di Parigi, trentasette anni dopo.

Ma è un asfalto che può essere il *mio* asfalto soltanto quando sono nel *mio*

quartiere, a Montmartre. Naturalmente, ci vado di notte. Il Papillon degli anni Trenta conosceva soltanto il sole delle lampadine elettriche.

Ed eccolo qui, Montmartre, con la sua place Pigalle e il caffè *Le Pierrot*, e il chiaro di luna e il passage Elysée des Beaux-Arts, e i tipi che se la godono e le risate e le prostitute e i magnaccia che un iniziato riconosce immediatamente soltanto da come camminano, e i caffè pieni di gente dove, al banco, le persone parlano tra loro a tre metri di distanza. Ma questa, è la mia prima impressione.

Sono passati trentasette anni, nessuno mi guarda. Chi fa attenzione a un uomo quasi vecchio (sessant'anni)? Le puttane sono capaci di invitarmi a salire in camera e i giovani possono pure mancarmi di rispetto al punto di spostare il mio bicchiere e di spingermi con il gomito per prendere il mio posto al banco.

Uno straniero in più, un possibile cliente, un industriale di provincia, ecco che cos'è quel signore ben vestito, ben incravattato, un borghese qualsiasi, un pesce fuor d'acqua a quest'ora avanzata in questo bar equivoco. D'altronde, si vede subito che non ha l'abitudine di stare in questi paraggi, si sente che è a disagio.

Be', sì, sono a disagio, è comprensibile. Non sono più le stesse persone, né le stesse facce, si sente immediatamente che tutto è confuso, che tutto è intrecciato. Poliziotti, puttane, ruffiani, pederasti, tipi senza scrupoli, piccoli malviventi, negri e arabi, soltanto qualche rarissimo marsigliese o corso dall'accento del Midi mi ricorda i vecchi tempi. Insomma, è un mondo totalmente diverso da quello che ho conosciuto io.

Non ci sono nemmeno più quei tavolini, che c'erano sempre ai miei tempi, con sette o dieci poeti, pittori o artisti riuniti in gruppo, con i loro lunghi capelli che sapevano di miseria, di spirito di rivolta, d'intelligenza d'avanguardia. D'altra parte, i capelli lunghi oggi li porta qualsiasi fesso.

E vado come un sonnambulo di locale in locale, e salgo le scale per vedere se al primo piano ci sono ancora i bigliardi della mia giovinezza, e rifiuto gentilmente l'offerta di una guida di farmi conoscere Montmartre. Tuttavia, le chiedo:

«Crede che dal 1930 Montmartre abbia perduto l'anima che possedeva allora?»

E mi viene una gran voglia di tirargli una sberla perché, con la sua risposta, insulta il *mio* Montmartre:

«Ma signore, Montmartre è immortale! Ci vivo da quarant'anni perché ci sono venuto che avevo dieci anni e mi creda, place Pigalle, place Blanche, place Clichy, tutte le strade che ne dipartono, sono e saranno sempre, eternamente, le medesime, con la medesima atmosfera.»

Mi allontanano da quel fessone per andare a camminare sul terrapieno in mezzo al viale, sotto le piante. Di qua, sì, se non si distinguono bene le persone, se si vedono soltanto le forme, di qua, sì, Montmartre è sempre lo stesso. Procedo lentamente verso il punto in cui, si dice, avrei fatto fuori Robert Legrand, la notte dal 25 al 26 marzo 1930.

La panchina, la stessa panchina indubbiamente, ridipinta ogni anno (può ben vivere trentasette anni una panchina di viale in un bosco così fitto), la panchina c'è, e c'è il lampione, ed esiste il bar di fronte, e le pietre delle case sono sempre le medesime, e le imposte della casa di fronte, semichiusa, sono ancora là. Ma parla,

parla dunque, materia di pietra, di legno, d'albero, di vetro! Voi avete visto, voi ci eravate dal momento che ancora ci siete, voi siete i primi, i soli, i veri testimoni del dramma e voi, voi lo sapete perfettamente che l'uomo che ha sparato quella notte non ero io. Perché non l'avete detto?

La gente passa, indifferente, passa senza vedere quest'uomo di sessant'anni, in piedi, appoggiato all'albero, lo stesso albero che era qui quando è partito il colpo di pistola.

L'uomo accarezza la scorza dell'albero, ha l'aria di chiedergli perdono per averlo rimproverato, per qualche secondo di follia, rimproverato lui e tutti gli altri eterni muti, eterni testimoni della vita degli uomini: le pietre, gli alberi di Montmartre.

Avevo ventitré anni, nel 1930, e scendevo di corsa rue Lepic, la strada che oggi posso ancora risalire con passo fermo. Perché per fortuna sono forte e in piena salute, sono giovane, sì sono giovane e bisogna proprio che sia giovane di corpo e di spirito perché, nella mia emozione, non crepi qui di una crisi cardiaca o non diventi pazzo da legare.

Lo spettro è qui, nonostante tutti voi, ha respinto la pietra tombale sotto la quale l'avevate sepolto vivo. Fermatevi, passanti malati di miopia, guardate un uomo innocente condannato per aver compiuto un omicidio in questi luoghi stessi, su questa medesima terra, davanti a questi alberi e a queste stesse pietre, fermatevi e chiedete loro, a questi muti testimoni, chiedetegli di parlare oggi. E se vi chinate bene, se li pregate intensamente chiedendogli che parlino, li sentirete come li sento io, dirvi in un debole sussurro: "No, trentasette anni fa, quest'uomo non era qui, nella notte dal 25 al 26 marzo, alle tre e mezzo del mattino".

"E dove sarebbe stato, allora?" grideranno gli scettici. Facile, ero all'*Iris-Bar*, a circa cento metri da qui, dove un onesto tassista è entrato all'improvviso dicendo: "Fuori, hanno appena sparato un colpo!".

"Non è vero" hanno detto i poliziotti. "Non è vero" hanno detto il padrone e il cameriere dell'*Iris*, incastrati dai poliziotti.

Rivedo l'inchiesta, rivedo il processo, non intendo rifiutare il confronto con il passato. Vuoi riviverlo, uomo? Ci tieni proprio? Sono quasi quarant'anni che la cosa è successa, e vuoi di nuovo rivivere quell'incubo? Non hai paura, non temi che quel ritorno al passato riaccenda la tua sete di vendetta abbandonata così a lungo? Sei proprio sicuro di te, sei sicuro che immergendoti in quel fango non rischi di aspettare che venga l'alba e che i negozi aprano per andare a comperare una bella valigia e riempirla di esplosivi per quello scopo che sai, sfogliare la guida del telefono per trovare l'indirizzo del procuratore, cercare se Goldstein è sempre vivo e se se ne sta sempre coperto dal suo commercio di stoffe, o se fa dell'altro? No, non ne sono assolutamente certo, né gli uni né gli altri hanno niente da temere da me, crepino pure, se i vermi non se li sono ancora sbafati.

Be', mio cara papà, non è difficile rivedere questa commedia degna del Grand-Guignol, di cui sei stato tu l'eroe, e la vittima. Siediti qui, su questa stessa panchina verde, che ha assistito all'omicidio avvenuto proprio di fronte a rue Germain-Pilon, sul boulevard de Clichy, all'altezza del locale *Le Clichy*, dove, secondo l'inchiesta, il dramma ha avuto inizio. Dal momento che sei proprio testardo, vecchio Papi, dal

momento che richiedi che il Papillon di ventitré anni lo riviva e te lo racconti, sarai servito per bene!

Siamo nella notte tra il 25 e il 26 marzo, sono le tre e mezzo del mattino. Un uomo entra al *Clichy* e chiede della signora Nini.

«Sono io» risponde una prostituta.

«Il suo uomo ha appena preso una palla nella pancia. Venga, è in un tassì.»

Nini, in fretta, segue lo sconosciuto, accompagnata da un'amica. Salgono sul tassì, dove Roland Legrand sta seduto dietro. Nini chiede allo sconosciuto che è venuto ad avvertirla di accompagnarli, ma quello risponde: «Non posso» e sparisce.

«Presto, all'ospedale Lariboisière!»

È stato soltanto durante il tragitto che l'autista, un russo, viene a sapere che il suo cliente è ferito, prima non aveva notato niente.

Rapido, dopo aver sbarcato all'ospedale il ferito, va a dichiarare alla polizia ciò che sa: è stato fermato da due uomini che si tenevano a braccetto davanti al n. 17 di boulevard Clichy; *uno solo è salito*, Roland Legrand. L'altro uomo gli ha detto di andare fino al *Clichy* e li ha seguiti a piedi. È entrato nel locale e ne è uscito con due donne, poi è scomparso. Le due donne gli hanno detto di recarsi all'ospedale Lariboisière: "È stato durante il percorso che ho saputo che l'uomo era ferito".

La polizia registra scrupolosamente tutte queste cose e, inoltre, che Nini ha dichiarato che per tutta la notte il suo amico ha giocato a carte nello stesso bar dove lei batte, assieme, e dà, a *uno sconosciuto*, poi che ha giocato ai dadi e consumato al banco con degli uomini, pure quelli *tutti sconosciuti*, e che Roland se n'è andato dopo gli altri, *solo*. Niente, nella deposizione di Nini, indica che qualcuno sia venuto a cercarlo. È uscito da solo, dopo gli altri sconosciuti.

Un commissario e un poliziotto, il commissario Gérardin e l'ispettore Grimaldi, interrogano Roland Legrand morente, alla presenza di sua madre. Le infermiere hanno detto loro che il suo stato è disperato. Cito il loro rapporto, e non mi si venga a dire che l'invento, dal momento che è stato pubblicato in un libro fatto apposta per demolirmi, e presentato, quindi garantito, da un commissario di divisione, Paul Romain. Eccolo. I due poliziotti interrogano Legrand:

" 'Lei ha vicino il commissario di polizia e sua madre, quanto di più sacro esiste al mondo. Dica la verità. Chi le ha sparato?'"

"Risponde: 'È stato Papillon Roger'.

" 'Le chiediamo di giurare che ha davvero detto la verità'.

" 'Sì, signore, le ho detto la verità.'"

" 'Ci siamo ritirati, lasciando la madre vicina a suo figlio'."

Quindi, ragazzo di ventitré anni, nella notte del 25 marzo 1930 era chiaro e preciso: chi ha sparato, è stato Papillon *Roger*.

Roland Legrand è un salumiere, che fa il ruffiano e sfrutta la sua amica Nini, con la quale vive al 4 rue Elysée des Beaux-Arts. Non è proprio un uomo della malavita, ma come tutti quelli che frequentano Montmartre, come tutti gli uomini della mala, conosce molti Papillon. E per paura che venga arrestato un altro Papillon al posto del suo assassino, cosa che non gli andrebbe, precisa il suo nome. Infatti, vuole proprio aver vissuto da ruffiano, ma, come tutte le scarpe, vuole che la polizia punisca il suo

nemico. Insomma, non dà soltanto la marca della macchina, fornisce il numero d'immatricolazione. Un Papillon, sì, ma Papillon Roger.

E tutto mi torna alla mente in modo impetuoso, su questi luoghi maledetti. Me lo sono raccontato forse più di mille volte quel fascicolo che avevo imparato a memoria come una bibbia nella mia cella, infatti me lo avevano consegnato i miei avvocati e avevo avuto il tempo di incidermelo nel cervello, prima delle Assise.

Quindi, dichiarazione di Legrand prima di morire, dichiarazione della sua donna, Nini. Nessuno dei due ti indica come l'omicida.

Entrano in scena quattro uomini. La notte della faccenda sono andati al Lariboisière per chiedere:

1. Se il ferito era davvero Roland Legrand;
2. In quale stato si trovava.

Immediatamente avvertite, le guardie li fanno ricercare. Dal momento che non si nascondono, non appartengono alla malavita, sono venuti a piedi e se ne sono andati allo stesso modo. Vengono arrestati mentre stanno camminando per il boulevard Rochechouart, vengono trattenuti nel commissariato del XVIII arrondissement.

Si chiamano:

Goldstein Georges, 24 anni;

Dorin Roger, 24 anni;

Jourmar Roger, 21 anni;

Cape Emile, 18 anni.

A leggere le deposizioni fatte, ancora fresche, il giorno stesso dell'omicidio, al commissario del XVIII arrondissement, tutto è ancora chiaro e preciso.

Goldstein dichiara di aver saputo in un assembramento di persone che un certo Legrand è stato ferito con *tre colpi* di pistola. Pensando potesse trattarsi del suo amico Roland Legrand, che frequentava quei paraggi, è andato a informarsi all'ospedale a piedi. Lungo la strada ha incontrato Dorin, poi gli altri due e ha chiesto di accompagnarlo. Gli altri ignorano tutto della faccenda e non conoscono la vittima.

«Lei conosce Papillon?» chiede il commissario a Goldstein.

«Sì, un po'. Qualche volta l'ho incontrato. Conosce Legrand, è *tutto ciò che posso dire.*»

E allora? Papillon, che cosa significa? A Montmartre, ce ne sono cinque o sei! Non farti saltare i nervi, Papi. Rivivendo quelle cose, ho sempre ventitré anni e sto rileggendo il mio incartamento nella cella della Conciergerie.

Deposizione di Dorin: Goldstein gli ha chiesto di accompagnarlo al Lariboisière per avere notizie di un amico *di cui non ha detto il nome*. È entrato all'ospedale con lui, e Goldstein ha chiesto se il ricoverato Legrand era stato ferito gravemente.

«Lei conosce Legrand? Ricorda Papillon Roger?» gli chiede il commissario.

«Non conosco Legrand, né di vista né di nome. Conosco un certo Papillon per averlo scorto in giro. È molto conosciuto e passa per essere terribile. Non ho mai parlato con lui. Non so niente altro,»

Anche qui, non viene fuori Papillon Roger.

Il terzo interrogato, Jourmar, dichiara che Goldstein, uscendo dall'ospedale dove era entrato da solo con Dorin, gli ha detto: «È certamente il mio amico».

Quindi, prima di entrarci, Papi, non ne era sicuro, no?

Il commissario:

«Conosce Papillon Roger e un certo Legrand?»

«Conosco un certo Papillon che frequenta Pigalle. L'ho visto per l'ultima volta circa tre mesi fa.»

Identica cosa per quanto riguarda il quarto ladrone. Non conosce Legrand. Un Papillon, sì, ma soltanto di vista.

La madre conferma pure nella sua prima deposizione che suo figlio ha detto Papillon *Roger*.

È stato soltanto dopo queste prime dichiarazioni che ha avuto inizio tutto l'imbroglio. Fino a quel momento, tutto è netto, chiaro e preciso. Niente trucchi, niente sbirri, tutti i testimoni principali depongono in piena libertà di fronte a un commissario di quartiere senza venir manipolati, minacciati, orientati.

Conclusione: al *Clichy* dove si trova Roland prima del dramma, ci sono soltanto degli sconosciuti. Siano essi giocatori di dadi o di carte, quindi in relazione con Roland, sono comunque degli sconosciuti. La cosa curiosa, e nello stesso tempo conturbante, è che lo rimarranno fino alla fine.

Secondo punto: Roland Legrand - è la sua donna che lo dichiara - è uscito dal bar *per ultimo, solo*. A cercarlo non è venuto nessuno. Pochissimo tempo dopo essere uscito, viene ferito da uno sconosciuto che egli identifica con estrema precisione sul suo letto di morte come Papillon *Roger*. Pure quello che è venuto ad avvertire Nini è uno sconosciuto, e tale rimarrà. Tuttavia è lui che ha aiutato Legrand a salire in un tassì immediatamente dopo la revolverata. Uno sconosciuto che non sale, ma cammina vicino fino al bar dove entra per avvertire Nini. E questo testimone fondamentale rimarrà sempre uno sconosciuto, mentre tutto quanto ha fatto prova che fa parte dell'ambiente della mala, di Montmartre, quindi che è conosciuto dalle guardie. Strano.

Terzo punto: Goldstein, che diventerà il principale testimone a carico, *non sa* chi è stato ferito e si reca all'ospedale Lariboisière per sapere se non si tratta del suo amico Legrand.

Unici punti di riferimento per questo Papillon: si chiama Roger e passa per essere terribile.

Eri terribile, Papi, a ventitré anni, eri pericoloso? No, non ancora, ma forse candidato a esserlo. È anche certo che in quel tempo ero un "cattivo soggetto", ma è anche sicuro che a ventitré anni, *ventitré* (coloro che hanno, o hanno avuto, un figlio di quell'età, ci pensino), non potevo essermi fissato per sempre in un tipo d'uomo. Sicuro anche che a quell'età, venuto soltanto da due anni a Montmartre, non potevo essere né un caid né il terrore di Pigalle. Ma è certo che turbavo l'ordine pubblico, che ero sospettato di aver partecipato a colpi grossi senza che ci fossero mai state delle prove contro di me. È certo che ero stato chiamato molte volte e, diciamo, discretamente "scosso" al 36 quai des Orfèvres senza che fossero mai riusciti a tirarmi fuori né una confessione né un nome. Certo che dopo il dramma della mia infanzia, dopo l'esperienza in marina, dopo il rifiuto dell'Amministrazione di assumermi in una situazione stabile, avevo deciso di vivere fuori da quella società di

burattini, e di farglielo sapere. Certo che tutte le volte che venivo imbarcato e pestato al quai des Orfèvres, per qualche faccenda seria nella quale si pensava che ci avessi mano, insultavo i miei torturatori e li umiliavo in tutti i modi possibili, dicendogli anche, a volte, che un giorno mi sarei trovato al loro posto di carogne e che si sarebbero trovati loro tra le mie mani. Certo, quindi, che gli sbirri umiliati nel più profondo di se stessi, potevano dirsi tra loro: "Quel Papillon, alla prima occasione, non bisogna confondersi, bisogna spezzargli le ali!".

Ma comunque, avevo soltanto ventitré anni. La mia vita, non era altro che rabbia contro la società, contro le scarpe che obbediscono alle sue regole idiote, era anche *la vita*, il divertimento perpetuo, qualcosa di gran movimento, che fa fuochi d'artificio. Si commettevano delle fesserie grosse, è vero, ma anche delle fesserie non cattive. D'altra parte, quando sono caduto, nel mio incartamento alla polizia c'era soltanto una condanna: quattro mesi di carcere con condizionale per ricettazione. Dovevo venir radiato dal mondo soltanto per aver umiliato gli sbirri e perché rischiavo di essere pericoloso? Questa, sarebbe proprio buona!

Se il Venezuela avesse agito nello stesso modo, non avrebbe mai potuto accogliermi, e ancor meno naturalizzarmi. Essi, infatti, ricevevano un uomo di trentotto anni, quindi nel momento più vivo della sua forza, e che aveva un biglietto da visita piuttosto pesante: condannato al bagno penale a vita, all'età di ventiquattro anni, per omicidio, evaso due volte, pericoloso.

E tutto comincia a partire da qui, quando la polizia giudiziaria viene incaricata della faccenda. Si ricercano tutti i Papillon. E tu, vecchio, ti chiamavi Papillon a vent'anni. Questo soprannome l'hai abbandonato soltanto in Venezuela. Forse un giorno lo riprenderai.

Tutto Montmartre è a conoscenza che sono ricercati tutti i Papillon: Papillon il piccolo, Pussini Papillon, Papillon sbal-la-la-morte, Papillon Roger, ecc.

Io mi chiamo Papillon e basta, o, se si ha bisogno di precisare, Papillon pollice mozzo, anche se i miei nomi sono Henri Antoine. Ciò nondimeno, non ho interesse a entrare in relazione con gli sbirri, me la squaglio in fretta, sì, è vero, me la batto.

E perché sei scappato, Papi, dal momento che non eri stato tu?

Te la poni adesso, la domanda? A sessant'anni; saresti diventato rimbambito? O hai dimenticato che a ventitré anni eri già stato torturato molte volte al quai des Orfèvres? Non hai mai avuto la passione per le botte e per tutte le invenzioni di torture della gran sbirraglia di quei tempi. La tinozza nella quale t'immergono la testa nell'acqua finché crepi d'asfissia, e non sai più dove e chi sei, gli sbirri che ti fanno cinque o sei giri ai testicoli e che te li lasciano talmente gonfi che per settimane cammini come un gaucho della pampa argentina, il torchio calcalettere con il quale ti schiacciano le unghie fino a che il sangue schizza e si staccano dalle dita, i colpi con il manganello di gomma che ti fanno delle lesioni nei polmoni al punto che butti sangue dalla bocca, i piedipiatti di ottanta-cento chili che ti saltano sulla pancia e prendono il tuo stomaco per un trampolino. E allora? È l'età, o sei nell'amnesia? Non ne avevo una, ma cento, mille ragioni per rendermi latitante immediatamente. E, naturalmente, una fuga non troppo lontano, dal momento che non ero colpevole. Non avevo bisogno di nascondermi all'estero, un piccolo rifugio non lontano da Parigi

sarebbe stato sufficiente. Sarebbe andata bene anche non arrestare, ma almeno identificare il Papillon Roger che veniva ricercato e, allora, con la velocità del tassì, torni a Parigi, e via! I tuoi coglioni, le unghie e il resto non corrono più rischi!

Solo che il Papillon Roger non è mai stato identificato. Non esiste il colpevole.

E, improvvisamente, salta fuori come da una scatola magica. Chi, il Papillon Roger ricercato? Facile, si elimina Roger e si trova Papillon e basta, soprannome di Henri Charrière, detto Papillon. Il gioco è fatto, non resta altro che accumulare le prove. Non è più la ricerca della verità grazie a un'inchiesta onesta, e senza passione da parte di cacciatori che intendono a ogni costo aggiungere un trofeo in più al loro quadro di caccia, ma la fabbricazione di tutto punto di *un colpevole*.

È perché noi altri, i poliziotti, abbiamo bisogno, per meritare un avanzamento nella nostra nobilissima e onestissima carriera, di *farcela in una faccenda d'omicidio*. Ora, il nostro cliente ha tutto per piacere. Prima di tutto, ai nostri capi, che hanno fiducia in noi, poi al giudice istruttore che ha in mano la faccenda, e poi ai dodici brodi della giuria che gli ficcheranno dieci anni, al massimo. È giovane, un po' ruffiano a tempo perso... Della sua amante, ne faremo una bagascia. Lui è un ladro, ha avuto a che fare diverse volte con la polizia, ma o è uscito per non luogo a procedere, o viene assolto, e infatti è stato condannato una sola volta per ricettazione a quattro mesi con la condizionale.

E poi, l'uomo è di lega dura, quando lo arrestiamo ci manda a pisciare, ci prende in giro, ci umilia, il suo cagnolino l'ha chiamato Chiappe (prefetto di polizia di Parigi in quell'epoca), e a volte dice a colleghi nostri: «Faresti meglio ad andarci più piano nei tuoi *grillings*, se vuoi arrivare alla pensione». Tali minacce di punirci un giorno per i nostri "moderni" e "scrupolosi" procedimenti d'interrogatorio, sono per noi ragione d'inquietudine.

«E allora, sotto, caro mio, fino in fondo. Abbiamo le spalle coperte da tutte le parti.»

È stata questa la triste partenza, Papi. Ventitré anni, avevi, quando ti sono saltati addosso a Saint-Cloud, il 10 aprile, tre settimane dopo il delitto, quei due sbirri puzzoni, mentre tu mangiavi le lumache.

Ah, ce ne hanno messa! Che foga, che ostinazione, che perseveranza, che passione, che machiavellismo, per riuscire un giorno a farti entrare in Corte d'Assise e tirarti quella sberla dalla quale ti sei riavuto soltanto tredici anni dopo!

Si trattava di montare l'omicida di un uomo della mala? No, era la fabbricazione dell'assassino di un banchiere o di un onestissimo padre di famiglia.

Ma non è stato così facile, convertirti in colpevole. Però l'ispettore della polizia giudiziaria, Mayzaud, incaricato della vicenda, specialista di Montmartre, accanito contro di me al punto che tra lui e i miei difensori sarà guerra aperta fin dentro le Assise, come hanno testimoniato i giornali dell'epoca, con insulti, querele e colpi bassi, quel Mayzaud della malora aveva in mano il rotondetto piccolo Goldstein, figlio di un negoziante di stoffe, uno di quei falsi duri che vengono a leccare i piedi, alla mala nella speranza di prenderne la testa. E docile, il Goldstein! Mayzaud (lui stesso lo dirà alle Assise) lo incontra forse cento volte *per caso* durante l'istruttoria della faccenda. E quel prezioso testimone che aveva dichiarato di aver sentito *il giorno del*

delitto, in un assembramento, che un certo Roland aveva beccato tre pallottole nella pancia, e che era andato a informarsi all'ospedale sull'identità esatta della vittima e sul pericolo della sua ferita, dichiarazione confermata da tre suoi compagni totalmente fuori dalla faccenda, quello stesso Goldstein, più di tre settimane dopo, il 18 aprile, dopo tutta una serie di contatti con Mayzaud, dichiara quanto segue:

che nella notte che va dal 25 al 26 marzo, prima del delitto, ha incontrato Papillon (io) accompagnato da due sconosciuti (ancora?). Papillon gli chiede dove si trova Legrand. Goldstein risponde: "Al *Clichy*". Papillon lo lascia e lui, immediatamente, va ad avvertire Legrand. Mentre discute con lui, entra uno dei due compagni di Papillon e chiede a Legrand di uscire. Anche lui esce poco dopo e vede Papillon e Legrand che parlano tra loro con calma, ma non si attarda. Più tardi, tornano in place Pigalle, incontra *di nuovo* Papillon, il quale gli dice che ha appena fatto fuori Legrand, e che gli chiede di andare a vedere al Lariboisière in quale stato si trova, e, se è sempre vivo, di consigliargli di tenere il becco chiuso.

Perché, naturalmente, Papi, tu che alle Assise vieni descritto come un uomo terribile, come un tipo della malavita ancor più pericoloso in quanto sei intelligente e scaltro, tu che sei un caid, in realtà sei talmente fesso che dopo aver sparato su un elemento in pieno boulevard rimani nei paraggi di place Pigalle, *sui luoghi*, in attesa che passi di nuovo Goldstein. No, non ci vai a respirare l'aria di un altro quartiere o della periferia, no! Rimani lì, impiantato come un paracarro d'una stradetta dell'Ardèche, per cui i poliziotti non hanno altro da fare che venire qui, con comodo, sui luoghi, a dirti buongiorno.

Lui, invece, Goldstein, che dice di conoscerti tanto bene, è meno fesso. Il giorno dopo la sua dichiarazione, sparisce in Inghilterra.

Durante quel periodo, mi difendo come un matto: «Goldstein? Non lo conosco. Può darsi l'abbia visto, è possibile, può anche darsi abbia scambiato qualche parola con lui come si fa tra persone che frequentano lo stesso quartiere senza sapere con chi si ha a che fare». Davvero non riuscivo a metterci una grinta, su quel nome, al punto che è stato soltanto nel corso di un confronto che sono riuscito a identificarlo. E sono così sconcertato che una piccola scarpa a me sconosciuta mi accusi in pieno con tanta esattezza, che mi chiedo quale delitto possa aver compiuto, certamente non troppo grave a guardare dalla faccia che si ritrova, perché gli sbirri possano manovrarselo fino a quel punto. Buoncostume o cocaina?

Infatti, senza di lui, senza le sue successive dichiarazioni che, *tutte le volte*, portano nuovi materiali all'edificio che stanno costruendo i poliziotti, dichiarazioni che aprono la porta a tutti i "si dice", senza di lui non sta in piedi niente. Niente.

Ma lui dice di aver sentito la signora tale dire che..., e vanno a cercare la signora tale, la quale dice che proprio può darsi che... Ed è appunto il cumulo dei "può darsi" di tutti coloro che gli sbirri tormentano che costituirà la parte più ingente del fascicolo.

È stato allora che è avvenuto un fatto miracoloso a prima vista, ma che in seguito doveva verificarsi straordinariamente pericoloso, fatale. Una macchinazione poliziesca machiavellica, una trappola terribile nella quale, con i miei avvocati, sono caduto a piedi pari. Credendo di cavarmela, mi sono perduto. Infatti, non c'era niente

di solido nell'incartamento, le testimonianze successive di Goldstein erano inverosimili. Era talmente poco solido, il mio fascicolo, che al mio presunto omicidio ci mancava una cosa: il movente. Non avendo alcun motivo per avercela con la vittima, e non essendo pazzo, capitavo nella vicenda come i cavoli a merenda, e qualsiasi giuria, sia pure composta dai brodi più scipiti, non avrebbe potuto non accorgersene.

E allora la polizia inventa il movente, e quello che lo fornisce è un poliziotto che batte Montmartre da dieci anni, l'ispettore Mazillier.

Un mio avvocato, Beffey, che frequenta Montmartre nel suo tempo libero, incontra questo poliziotto il quale gli dice di sapere che cosa è successo realmente nella notte dal 25 al 26 marzo e che è pronto a rilasciarne dichiarazione, il che sottintende che è a mio favore. Con Beffey, ci si dice: o agisce per onestà professionale oppure, e la cosa sarebbe più verosimile, c'è un problema di rivalità tra Mayzaud e lui.

E siamo *noi* che chiediamo la sua testimonianza. *Noi*.

Ma quanto dichiara Mazillier non è per niente quello che si pensava. Dichiara che mi conosce bene, che gli ho fatto molti favori, e aggiunge: «Grazie alle informazioni fornite da Charrière ho potuto procedere a numerosi arresti. Le circostanze che si riferiscono al delitto, *io le ignoro*. Tuttavia, ho sentito dire [quanti mai ce ne saranno, di "sentito dire" nel mio processo!] che Charrière stava sotto mira di individui a me sconosciuti [e dai ancora] che gli rimproverano le sue relazioni con la polizia».

Ed ecco trovata la causa del delitto! Ho ucciso Roland Legrand in una discussione in quanto diffondeva per tutta Montmartre la voce che ero un informatore.

E quando si verifica, la dichiarazione dell'ispettore Mazillier? Il 14 aprile. E che data porta, la deposizione di Goldstein che rettifica quella resa il giorno dell'omicidio e che mi piazza in pieno nella faccenda? Del 18 aprile, *quattro giorni dopo quella di Mazillier*.

Ma a parte il giudice istruttore Robbé che gli sbirri si sono immediatamente messi in tasca, gli altri magistrati non ci stavano alle combinazioni di quei furbacchioni.

Non ci stavano al punto, che è scoppiato un primo colpo di fulmine.

La Procura della Repubblica, di fronte a quelle testimonianze a fisarmonica, a quei mucchi di pettegolezzi, di menzogne, di testimonianze orientate, forse imposte, sente che in quel fascicolo c'è qualcosa che non va. Infatti, Papi, nonostante spesse volte tu ficchi nello stesso sacco, come se fossero l'identica cosa, magistrati, giustizia, sbirri, brodacci e amministrazione penitenziaria, devi riconoscere, e puoi far loro tanto di cappello, che ci sono stati magistrati estremamente onesti.

Risultato: la Procura della Repubblica *rifiuta* di mandarmi con quell'incartamento equivoco di fronte alle Assise e rinvia tutte le carte al giudice istruttore richiedendo un *supplemento d'istruttoria*.

La rabbia degli sbirri non ha più limiti, trovano testi dovunque, in carcere, mentre stanno per uscirne, oppure il giorno dopo la loro liberazione. E via con i "mi è

stato detto", gli "ho sentito dire", i "sembra che..., o quasi che...". Non finiscono mai. Ma il supplemento d'istruttoria non porta niente, assolutamente niente, nemmeno il minimo indizio o il più piccolo inizio di prova nuova e seria.

Infine, con niente altro di nuovo che una zuppa di mare di quelle fatte male, senza scorfani ma con pescetti di canale che si vuol far passare come pesci di scoglio del Mediterraneo, l'incartamento finisce per venir accettato con la sua destinazione per le Assise.

E qui, altro colpo di scena. Succede la cosa più rara cui si possa assistere negli ambienti giudiziari: un avvocato generale, il pubblico accusatore, colui la cui funzione e il cui interesse consistono nel proteggere la società e nell'acquisire dei gradi spedendo il massimo di accusati possibile dietro le sbarre, l'avvocato generale cui è stato consegnato il fascicolo perché pronunci la requisitoria nei miei confronti, lo prende con la punta delle dita come con delle mollette e lo rimette sul tavolo dicendo: «Non accetto di svolgere una requisitoria per questa faccenda. Puzza di losco e di prefabbricato, datela a un altro».

Com'è bello, quel giorno, il volto dell'avvocato Raymond Hubert che m'annuncia tale notizia straordinaria alla Conciergerie!

«Si figuri, Charrière, che il suo incartamento sta così poco in piedi che ha creato un incidente alla Procura della Repubblica. Stia ben seduto: un avvocato generale ha rifiutato di pronunciare la requisitoria per questa faccenda e ha chiesto che venga passata a un altro!»

... Stasera, fa fresco su questa panchina del boulevard de Clichy. Faccio qualche passo sotto la fronda degli alberi, non intendo entrare nella luce per la paura d'interrompere la lanterna magica che rimanda verso di me l'ondata delle immagini che provengono direttamente da trentasette anni fa. Alzo il colletto del soprabito. Sollevo un po' il cappello per aerare il cranio tanto l'intensità di questa rievocazione m'ha fatto venire caldo. Mi siedo di nuovo, riporto le falde dell'impermeabile sulle gambe, e poi, voltando le spalle al viale, faccio passare le gambe sopra la panchina e mi siedo all'inverso, con le braccia poggiate allo schienale come si trovavano sul banco degli imputati, alle mie prime Assise del luglio 1931.

Perché per me non c'è stata soltanto una sessione d'Assise. *Ce ne sono state due.* Molto diverse l'una dall'altra. Una in luglio, l'altra in ottobre.

Andava troppo bene, Papi! La sala non era rosso-sangue. Con i fasci di luce di quella meravigliosa giornata di luglio, le tende delle grandi finestre, i tappeti, le toghe dei magistrati erano quasi di un rosa pallido. Non aveva assolutamente niente di un macello, sembrava piuttosto un immenso salotto. E in quella sala, un presidente sorridente, buon diavolo, un po' scettico, non troppo convinto da quanto aveva letto nel fascicolo, al punto che apre il dibattimento nel modo seguente:

«Charrière Henri, dal momento che l'atto d'accusa non risponde completamente a quanto desidereremmo potervi trovare, vuole esporre lei stesso alla Corte e ai giurati la sua questione?»

Questa cosa formidabile, inaudita, insperata, che succede una volta su mille, è capitata a te, Papi, a te. Un presidente d'Assise che chiede all'imputato di esporre la sua questione! Te le ricordi bene, quelle Assise del luglio, piene di sole e di

meravigliosi magistrati? Era troppo bello, Papi. Quei giudici guidano il dibattimento con molta imparzialità, il presidente che cerca con calma e onestà la verità, che pone domande sconcertanti agli sbirri, ai testimoni, che mette Goldstein sulla graticola, che rileva le sue contraddizioni, permettendoci, ai miei avvocati e a me, di porre domande imbarazzanti, era troppo bello, era una giustizia in pieno sole, te lo ripeto, Papi, una sessione di vacanze nella quale i giudici erano impressionati a tuo favore a causa di quel mucchio di rapporti dubbi stesi da poliziotti ancora più equivoci.

Quella volta, potevi lottare e difenderti, Papi. Lottare contro chi? Non ne mancavano, erano anzi numerosi.

Primo testimone capitale già condizionato dalla Casa Piedipiatti e C.: la madre. Non credo abbia agito in malafede, è stato davvero inconsciamente che ha fatto proprie le insinuazioni dei poliziotti.

La madre non dichiara più ciò che ha sentito assieme al commissario: "Papillon Roger", e dice che Legrand ha aggiunto (quando?) che un suo amico, Goldstein, conosceva bene Papillon. Dichiara oggi di aver sentito: «È Papillon, Goldstein lo conosce», parole che non sono state intese dal commissario Gérardin e dall'ispettore Grimaldi. Curioso che un commissario non noti una cosa tanto importante, no?

L'avvocato Gautrat, della parte civile, mi prega di chiedere perdono alla madre della vittima. Le dico:

«Signora, non posso chiederle perdono perché non sono l'assassino di suo figlio. M'inchino davanti al suo dolore, è tutto ciò che posso fare.»

Ma il commissario Gérardin e l'ispettore Grimaldi non cambiano in niente la loro prima deposizione: Legrand ha detto: «È stato Papillon Roger», e basta.

È in questo modo che salta fuori il testimone perpetuo, buono per tutte le salse, Goldstein. Come testimone, autentico disco registrato al 36 quai des Orfèvres, ha fatto cinque o sei deposizioni, ne sono state considerate tre. Ogni volta le sue dichiarazioni mi caricano un po' di più, salvo contraddirsi, ma ogni volta offrono alla costruzione dei poliziotti un nuovo pezzo di legno che la sostenga. Lo rivedo come se fosse oggi. Parla a voce bassa, è già tanto se ha alzato la mano per dire: "Lo giuro". Quando ha finito di deporre, l'avvocato Beffey attacca:

«Goldstein, prima di tutto, quante volte ha incontrato "per caso" l'ispettore Mayzaud che dichiara lui stesso di averla incontrato e parlato di questa causa "per caso" moltissime volte? È strano, Goldstein. Nella sua prima deposizione lei dichiara di non conoscere niente della vicenda, poi conosce Papillon, in seguito dichiara di averlo incontrato la notte del delitto, prima del delitto, poi Papillon la incarica di andare a vedere al Lariboisière come sta Legrand. Come spiega queste diverse dichiarazioni?»

Per tutta risposta, Goldstein non fa altro che ripetere: «Avevo paura, perché Papillon era il terrore di Montmartre».

Protesto con il mio atteggiamento, e il presidente mi dice:

«Imputato, ha delle domande da porre al teste?»

«Sì, signor presidente.»

Fisso in faccia Goldstein, negli occhi:

«Goldstein, girati verso di me, guardami in faccia. Qual è il motivo che ti porta a

mentire e per il quale mi accusi falsamente? Qual è il reato, noto a Mayzaud, che paghi con queste deposizioni bugiarde?»

Quell'imbecille mi guarda in faccia tremando ma riesce comunque a pronunciare distintamente:

«Dico la verità.»

E allora lì sì, francamente, l'avrei proprio ucciso, quel porco! Mi rivolgo alla Corte:

«Signori della Corte, signori giurati, il pubblico ministero dice che sono un personaggio scaltro, intelligente e furbo e adesso qui viene fuori dalle dichiarazioni del teste che sono un cretino perfetto e ve lo provo io. Per fare una confidenza tanto grave a qualcuno, dirgli che ho appena ucciso un amico suo, se uno è intelligente, gliela fa, quella confidenza, soltanto se lo conosce bene, se no è proprio un autentico cretino a confessare una cosa simile a uno sconosciuto. Ora, per me, Goldstein è uno sconosciuto.»

E volgendomi verso Goldstein, continuo:

«La prego di citare, Goldstein, a Parigi o in tutta la Francia una sola persona che possa dichiarare di averci visti conversare una sola volta insieme.»

«Non conosco nessuno che possa rendere questa testimonianza.»

«Bene. La prego di citare a Montmartre, Parigi o in tutta la Francia un bar, un ristorante o un locale dove abbiamo bevuto o mangiato una sola volta insieme.»

«Io non ho mai mangiato né bevuto con lei.»

«Benissimo. Lei dice che la prima volta che mi ha incontrato in quella notte stramba, io ero accompagnato da due individui. Chi erano?»

«Non li conosco.»

«Nemmeno io, del resto. Vuole dire rapidamente, senza esitazioni, dove le ho dato appuntamento per portarmi la risposta del favore che le avevo chiesto di farmi andando all'ospedale per me e se, quel luogo, lei l'ha indicato alle persone che l'accompagnavano? E se non gliel'ha detto, per quale motivo è stato?»

Nessuna risposta.

«Risponda, Goldstein. Perché non risponde?»

«Non lo sapevo, dove trovare lei.»

L'avvocato Raymond Hubert:

«Quindi, il mio cliente la manda a fare una commissione tanto importante, a vedere in quale stato si trovava Roland Legrand e lei non sa dove portargli la risposta? È ridicolo, inverosimile!»

Sì, Papi, era proprio inverosimile, ma la cosa più penosa è stata che si sia accettato di costruire tutta l'accusa su testimonianze successive e ogni volta aggravate da parte di quel povero personaggio che non aveva abbastanza intelligenza, nonostante fosse stato accuratamente condizionato dai poliziotti, per rispondere a questo e quello nel senso da loro richiesto.

Il presidente:

«Charrière, la polizia pretende che lei avrebbe ucciso Legrand perché sarebbe stato trattato da lui come informatore. Che cosa risponde?»

«Ho avuto a che fare sei volte con la polizia e ogni volta ne sono venuto fuori

con un non luogo a procedere o assolto, a parte la mia condanna a quattro mesi con la condizionale. Non sono mai stato arrestato con un altro, non ho mai fatto arrestare qualcuno. È inverosimile e impossibile ammettere che quando sono nelle mani della polizia non parli, e che in libertà denuncio degli amici.»

«Un ispettore dice che lei è un informatore. Fate entrare l'ispettore Mazillier.»

«Dichiaro che Charrière era un informatore che mi ha fatto arrestare molti individui pericolosi e che questa voce correva a Montmartre. Per quanto riguarda la vicenda Legrand, non ne so niente.»

«Che cosa ha da dire, Charrière?»

«È stato su consiglio dell'avvocato Beffey, il quale mi ha detto che l'ispettore conosceva la verità sull'omicidio di Legrand, che ho chiesto, durante l'istruttoria, di citarlo. Mi accorgo che il mio avvocato, come me, siamo caduti in una trappola orrenda. Consigliando all'avvocato Beffey di farlo citare, l'ispettore Mazillier gli aveva detto di conoscere tutto della faccenda, e il mio avvocato ci ha creduto come io ci ho creduto. Abbiamo ritenuto sia che fosse un poliziotto onesto sia che ci fosse tra lui e Mayzaud un problema di rivalità, cosa che lo portava a deporre sul delitto. Ora, come voi stessi vedete, quel poliziotto dice di non sapere niente di quel dramma.»

È, invece, evidente che le dichiarazioni di quell'ispettore fornivano finalmente al mio preteso delitto il movente che gli mancava. In realtà, provenendo da un poliziotto, tale deposizione era provvidenziale, salvava la costruzione dell'accusa e dava una certa consistenza a un fascicolo che non stava in piedi.

Infatti, è evidente che senza la spinta fornita da Mazillier, nonostante gli sforzi impiegati dall'ispettore Mayzaud, l'incartamento dell'accusa sarebbe stato inesistente. La manovra è così evidente che ci si stupisce possa venire considerata dall'accusa.

Ma io continuo a battermi, e dico:

«Signori della Corte, signori giurati, se fossi stato un informatore della polizia, di due cose, una: o non avrei ucciso Roland Legrand perché mi trattava da spia, in quanto un personaggio tanto basso come una spia accetta un insulto simile senza battere ciglio; oppure se, in seguito all'offesa, avessi sparato su Legrand, state certi che la polizia sarebbe stata al gioco e si sarebbe astenuta dal mettermi sotto con tanto accanimento e con tanta goffaggine, dal momento che le ero così utile. Meglio ancora, poiché tutto poteva passare per un regolamento di conti tra piccoli personaggi della malavita, avrebbe chiuso gli occhi o sistemato le cose in qualche modo da far parere che avessi sparato in stato di legittima difesa. Si possono citare numerosi precedenti di questo genere, ma fortunatamente per me, non è il caso. Signor presidente, posso porre una domanda al teste?»

«Sì.»

Sapendo dove volevo arrivare, l'avvocato Raymond Hubert chiede alla Corte di sollevare l'ispettore Mazillier dal segreto professionale, altrimenti non potrebbe rispondermi.

Il presidente:

«La Corte, grazie al suo potere discrezionale, solleva l'ispettore Mazillier dal segreto professionale, e gli chiede, nell'interesse della verità e della giustizia, di rispondere alla domanda che gli porrà l'imputato.»

«Mazillier, la prego di citare, in Francia, nelle colonie o all'estero, un solo uomo che sia stato arrestato grazie alle mie informazioni.»

«Non posso rispondere.»

«Lei è un bugiardo, ispettore! Lei non può rispondere perché questa cosa non è mai avvenuta!»

«Charrière, moderi le sue espressioni» mi dice il presidente.

«Signor presidente, qui io difendo due cose, la mia vita e il mio onore.»

Ma l'incidente si ferma lì. Mazillier si ritira.

E gli altri testimoni, come sono sfilati! Tutti con lo stesso vestito cucito con il medesimo refe, confezionato dalla Casa Piedipiatti e C, indirizzo: 36 quai des Orfèvres, Parigi. C'è da sperare che, dopo, le cose siano cambiate, amico. Speriamolo senza crederci troppo.

E la tua ultima dichiarazione, Papi, non te la ricordi? Era quella più logica. Se me la ricordo? La sento ancora:

«Signori, siate onesti con me, ascoltate bene: Legrand è stato colpito da un solo colpo, su di lui hanno sparato una volta sola, è rimasto in piedi, se n'è andato che era vivo, gli hanno lasciato prendere tranquillamente un tassì. Significa che l'uomo che gli ha sparato non intendeva ucciderlo, se no l'avrebbe riempito di quattro, cinque o sei colpi di pistola come si fa nella mala. Chiunque frequenta Montmartre lo sa. È vero o no?

«Quindi, fossi stato io, confesso e dichiaro: "Signori, quell'uomo, per un certo motivo, a torto o a ragione, ha discusso con me o mi ha accusato di una certa cosa, si è messo una mano in tasca, era un uomo della mala come me, ho avuto paura e ho sparato per difendermi, un solo colpo". Se dichiaro questo, vi fornisco nello stesso tempo la prova che non volevo ucciderlo in quanto se n'è andato con le sue gambe, e vivo. E allora concludo, dicendovi: "Dal momento che un ispettore dice che sono utilissimo alla polizia, vi chiedo di accettare ciò che vi ho detto per la verità, come la mia confessione e di degradare la causa come ferimento che ha comportato la morte senza intenzione di darla".»

Il tribunale ascolta in silenzio, a me pare pensieroso. Continuo:

«Dieci volte, cento volte, sia l'avvocato Raymond Hubert sia l'avvocato Beffey mi hanno posto la domanda: "È stato lei a sparare? Se è stato lei, lo dica. Prenderà al massimo cinque anni, forse anche meno, non può essere condannato a più. Al momento dell'arresto lei aveva ventitré anni, quindi uscirà molto giovane".

«Ma, signori della Corte, signori giurati, non posso prendere questa strada, nemmeno per salvarmi dalla ghigliottina o dal bagno penale, *perché io sono innocente e vittima di una macchinazione poliziesca.*»

Tutto questo, in quelle Assise piene di sole dove mi veniva lasciata la possibilità di spiegarmi completamente. No, Papi, era troppo bello, andava troppo bene, sentivi che il tribunale era turbato e che la vittoria era possibile. Povero ragazzo pieno di pretese, non ti accorgevi che era troppo bello?

Infatti, si è verificato allora l'incidente immediatamente carpito da Mayzaud, che fa toccare con mano, senza possibilità di dubbio, il suo machiavellismo. Sentendo che la partita per lui è perduta e che i suoi tentativi durati quindici mesi rischiano di

ridursi a zero, fa una cosa che è proibita. Durante una sospensione dell'udienza, viene a trovarmi nella stanza dove sto solo in mezzo alle guardie repubblicane e dove è vietato entrare. E lì, avvicinandomisi, ha la faccia tosta di dirmi:

«Perché non dici che è stato Roger il corso?». Completamente sconcertato, gli rispondo:

«Ma io non lo conosco, Roger il corso!»

Discute un minuto, esce rapidamente e va a cercare il procuratore per dirgli:

«Papillon mi ha appena confessato che è stato Roger il corso».

E allora a questo punto si verifica ciò che voleva quel Mayzaud della malora. Nonostante le mie proteste, vengono sospese le Assise. Nonostante tutto, mi difendo ancora e spiego:

«Da diciotto mesi:

«l'ispettore Mayzaud dice che c'è soltanto un Papillon, in causa, e che quello sono io;

«l'ispettore Mayzaud dice che non esiste dubbio che sono io l'assassino di Legrand;

«l'ispettore Mayzaud dichiara che non solo lo afferma ma che porta dei testimoni onesti, irrefutabili, categorici, i quali provano senza che ci possa essere il minimo dubbio la mia colpevolezza.

«Dal momento che i poliziotti hanno trovato tutti i testimoni e le prove necessarie contro di me, per quale motivo crolla tutto il loro castello?

«Nel fascicolo, non ci sarebbero dunque che delle menzogne? E basta un nome nuovo buttato nell'arena perché non si sia più tanto sicuri che è Papillon, il colpevole?

«Dal momento che dite di avere tutte le prove che sono io il colpevole, è sulla semplice presunzione di un fantastico Roger il corso, inventato da Mayzaud, se mi si vuol credere, inventato da me se si vuole prestargli ancora una volta fiducia, che si ferma tutto e si ricomincia?

«Non è possibile, chiedo che il dibattimento venga continuato, chiedo di venir giudicato.

«Ve ne supplico, signori giurati e signor presidente!»

Avevi vinto, Papi, avevi quasi vinto, ed è stata l'onestà del pubblico ministero che ti ha fatto perdere. Infatti, questi, Cassagnau, si alza e dichiara:

«Signori giurati, signori della Corte, non posso pronunciare alcuna requisitoria... Io non so più... Bisogna esaurire l'incidente. Chiedo alla Corte di rinviare la causa e di ordinare un supplemento d'istruttoria.»

Basterebbe questo, Papi, basterebbero queste tre frasi del procuratore Cassagnau a provare che sei stato condannato sulla base di un fascicolo marcio.

Infatti, se quell'onesto magistrato avesse avuto in mano qualcosa di chiaro, di netto, di indiscutibile, se fosse stato sicuro del suo incartamento, non avrebbe detto: «Suspendete le Assise, non posso pronunciare alcuna requisitoria».

Avrebbe detto: «Altra invenzione di Charrière: l'accusato intende confondere le acque con questo suo Roger il corso. Ma noi non ci crediamo, signori, io ho nelle mani tutto quanto occorre per provare che Charrière è colpevole e non mancherò di farlo».

Però, non l'ha detto, non l'ha fatto, e perché? Perché, in tutta coscienza, non ci credeva abbastanza a quel fascicolo e doveva cominciare a porsi con molta chiarezza dei problemi sull'onestà dei poliziotti che lo avevano costruito.

Ed ecco come, ragazzo di ventiquattro anni, nel momento in cui perdevano vergognosamente la partita, gli sbirri ti hanno beccato all'ultimo, sapendo benissimo che il loro Roger il corso non era altro che un bidone. Speravano di poter combinare, tra queste e le prossime Assise, altre macchinazioni. E certamente contavano pure, con tutta la malizia loro, che con un'altra Corte, un altro presidente, un altro pubblico ministero, la tetraggine della ripresa dei lavori in ottobre, l'atmosfera delle nuove Assise non sarebbe più stata tanto favorevole per me, e quel salotto si sarebbe trasformato in un mattatoio.

Le Assise vengono sospese e viene ordinato un altro supplemento d'istruttoria, *il secondo in questa causa*.

Un giornalista scriverà: "Raramente è dato di cogliere esitazione simile".

Naturalmente, il supplemento d'istruttoria non apporta *alcun fatto nuovo*. Roger il corso? Nessuno lo troverà mai.

Durante il supplemento d'istruttoria, le guardie repubblicane si sono comportate in maniera onesta, hanno testimoniato contro Mayzaud riguardo all'incidente di luglio. D'altra parte, come avrebbe potuto fare un uomo che gridava la propria innocenza, che la dimostrava logicamente, che sentiva la Corte favorevolmente impressionata in suo favore, come avrebbe potuto fare quell'uomo a buttare tutto per aria dicendo improvvisamente: "Io c'ero, ma non sono stato io a sparare, è stato Roger il corso".

E le altre Assise, Papi? La successiva sessione, l'ultima, la definitiva, là, dove la ghigliottina secca ha cominciato a funzionare, là, dove i tuoi ventiquattro anni, la tua giovinezza, la tua fede nella vita, hanno ricevuto quella bella mazzata, vale a dire l'ergastolo, là, dove Mayzaud aveva recuperato tutta la sua sicurezza, rivolge delle scuse al pubblico ministero e riconosce di aver compiuto, in luglio, un errore, là, dove tu gli hai urlato: «Mayzaud, te la strapperò io, la tua maschera di uomo onesto!...» ci tieni così tanto a riviverla?

Ci tieni proprio a rivedere quella sala, quella giornata grigia? Sono passati trentasette anni, furbo, quante volte te lo devo ripetere? Vuoi di nuovo sentire sulla tua guancia la sberla mostruosa che ti ha costretto a lottare per trentasette anni per arrivare a sedere su questa panchina del boulevard de Clichy, nel tuo quartiere, Montmartre? Sì, davvero, per poter meglio pesare la strada percorsa, intendo ridiscendere uno a uno i primi gradini della scala che mi ha portato in fondo al pozzo dell'ignominia degli uomini.

Ti ricordi? Quando, bel ragazzo, col tuo vestito a spiga, impeccabile, con il tuo muso di ragazzo di vent'anni, sei entrato nella sala delle Assise, com'era diversa da quella dell'altra volta! E, tuttavia, era proprio la stessa.

Prima di tutto, il cielo è così basso e piovoso che hanno dovuto accendere i lampadari. Stavolta, tutto è rivestito di rosso, di rosso sanguigno. Tappeti, parati, toghe dei magistrati, si direbbe che tutte queste stoffe sono state immerse nel cestone nel quale cadono le teste dei ghigliottinati. Stavolta, i magistrati non stanno andando

in vacanza, stavolta ci ritornano, dalle vacanze, non è come in luglio. E poi, trovare al momento del rientro giudiziario quell'affaretto di regolamento di conti tra giovanotti di Montmartre, è qualcosa che forse comincia a stancare un po', a farsi lunga. Bisogna adesso passare alle cause veramente serie.

E gli abitudinari del Palazzo di Giustizia, avvocati e magistrati, sanno meglio di tutti come il tempo che fa, il periodo dell'anno, la personalità del presidente, il suo stato d'animo di quel giorno, quello del pubblico ministero, della giuria, la forma nella quale si trova l'accusato, i suoi avvocati, possano a volte pesare sulla bilancia della imparziale giustizia.

Stavolta, il presidente non me lo regala il fiore di spiegare, io stesso, la mia faccenda, si limita alla monotona lettura dell'atto d'accusa fatta dal cancelliere.

I dodici brodi della giuria hanno il cervello umido come è umido il tempo, si vede da quei loro occhi glauchi da imbecilli. Assorbono facilmente quella scoglionata letteraria costituita dall'atto d'accusa.

Il pubblico ministero, primo procacciatore della ghigliottina, non ha assolutamente niente di umano. Non è proprio lui, che come Cassagnau possa dichiarare: "Non posso pronunciare alcuna requisitoria...".

Come entro, dopo una rapida occhiata all'assemblea, mi sento dire, dentro di me, queste parole: "Occhio, Papillon, non è in un'Assise di questo genere che ti puoi difendere come devi". E mi sbaglio talmente poco che durante il dibattimento, il quale durerà due giorni, quasi non mi lasceranno parlare. Non c'è più alcuna relazione con le Assise di luglio. D'altronde, in luglio era stato quasi troppo.

E sono le stesse testimonianze, le stesse disposizioni, gli stessi "si dice", i medesimi "ho sentito raccontare", ecc., che si sono sentiti in luglio. Inutile tornarci sopra nei particolari, è il medesimo circo che ricomincia con la sola differenza che adesso io m'indigno, e se a un certo momento salto per aria, mi tolgono immediatamente la parola.

Unico fatto, veramente nuovo, l'intervento del teste del mio alibi, Lellu Fernand, tassista, che non aveva avuto il tempo di venire a deporre in luglio prima della sospensione del processo, il solo testimone che gli sbirri non erano mai riusciti a trovare, che per loro era un mito.

Per me era, tuttavia, un teste fondamentale, perché ha dichiarato che entrando nell'*Iris-Bar* ha detto: «Fuori, hanno appena sparato un colpo!», *e che io stavo in quel locale.*

Faccenda piuttosto strana, perché se durante l'istruttoria gli sbirri non trovano Lellu, trovano però un testimone di questo testimone futuro, un pregiudicato che ha la bellezza di dieci condanne, un delinquente abituale, il quale dichiara, anticipatamente, che il teste che un giorno verrà, a deporre a mio favore, è un teste di comodo.

E l'ispettore Mayzaud che, nel suo lungo rapporto, nega la esistenza di Lellu, proprio lui che pretende di trovare tutto, e di tutto provare, non riesce mai a incontrare il testimone che abbiamo citato noi. Sa o non sa che, dal momento che non si riesce a trovarlo, quel teste si è deciso a presentarsi da solo?

È un teste che il commissario del suo quartiere definisce onesto e lavoratore. Lo sa o non lo sa?

Lellu conferma la sua deposizione, lo si accusa di rendere una testimonianza di comodo. L'avvocato Raymond Hubert alza le braccia al cielo:

«E adesso, non le manca che di venir condannato, signor Lellu!»

Mi riprende la rabbia, su questa panchina verde, non sento né il freddo né la pioggia leggera che comincia a cadere.

Rivedo ancora il padrone dell'*Iris-Bar* che dichiara alla sbarra che non potevo trovarmi da lui quando Lellu è entrato dicendo che fuori avevano appena sparato, in quanto mi aveva proibito l'accesso nel suo esercizio da quindici giorni.

Il che significa che ero tanto fesso che in una faccenda così grave, nella quale si gioca la mia libertà e forse la mia vita, fornisco come alibi proprio il posto dove non sono autorizzato a entrare! E il cameriere conferma la sua dichiarazione. Dimenticano di aggiungere, evidentemente, che il permesso di tenere aperto il locale fino alle cinque del mattino è un favore concesso dalla polizia e che dicendo la verità se la sarebbero trovata contro, con la conseguente chiusura alle due del mattino. Il padrone difendeva la propria cassa, il cameriere le proprie mance.

L'avvocato Raymond Hubert ha fatto quanto ha potuto e l'avvocato Beffey pure. Un avvocato Beffey talmente scoraggiato che era arrivato alla guerra aperta con Mayzaud, il quale, in rapporti polizieschi confidenziali (non troppo confidenziali dal momento che un giornalista li ha pubblicati con la garanzia di uno sbirro), cercava di nuocere alla sua dignità d'avvocato riferendo storie di buoncostume che non avevano niente a che vedere con la causa.

È stata la fine. Io parlo per ultimo. Che dire? «Sono innocente, vittima di una macchinazione poliziesca. Tutto qui.»

Giurati e tribunale si ritirano. Un'ora dopo, tornano e io mi alzo mentre stanno raggiungendo i loro posti. Mi siedo di nuovo. Poi il presidente si alza a sua volta per leggere la sentenza: «Imputato, si alzi».

E ho talmente l'impressione di esserci, alle Assise, sotto le piante del boulevard de Clichy, che improvvisamente mi alzo dimenticando che le mie gambe sono imprigionate dallo schienale della panchina, dove ricado di culo.

Ed è quindi seduto, non in piedi come avrei dovuto essere, che sento, nel 1967, sotto le piante del boulevard, la voce senza timbro del presidente che, nell'ottobre 1931, lascia cadere la sentenza:

"Condannato ai lavori forzati a vita. Guardie, portate via il condannato."

Sono quasi sul punto di tendere le braccia, ma nessuno mi infilerà le manette, non ce ne sono, di guardie repubblicane, vicino a me. C'è soltanto, proprio sulla punta della panchina, una povera vecchia che si è coricata, o meglio accartocciata, e che si sistema dei giornali sotto il capo per proteggersi dal freddo e dalla pioggia che viene, fine e gelata.

Libero le mie gambe. Finalmente in piedi, me le stiro, e poi, sollevando i giornali, metto un biglietto da cento franchi nelle mani di quella vecchissima donna, condannata, ormai, alla miseria a vita.

Per me, l'ergastolo è durato soltanto tredici anni.

E sempre sotto gli alberi in mezzo al boulevard de Clichy, vado fino alla place Blanche, perseguitato dall'ultima immagine di quelle Assise dove, in piedi, ricevo

l'incredibile sberla che mi ha tolto via da Montmartre, dal mio Montmartre, per circa quarant'anni.

Appena mi trovo nella luce di quella piazza meravigliosa, la lanterna magica si spegne e vedo soltanto qualche barbone che, seduto all'uscita del metrò, dorme accovacciato con la testa sui ginocchi.

Presto, devo trovare un tassì. Niente mi attrae, né l'ombra delle piante che mi nascondono lo splendore della luce artificiale, né lo sfarzo brillante della piazza con il suo Moulin-Rouge che scintilla di tutti i colori. L'una mi ricorda troppo il mio passato, l'altro mi grida: "Tu, non sei più di qui!". Tutto, sì, tutto è cambiato, vattene alla svelta se non vuoi vedere che sono morti e sepolti, i ricordi dei tuoi vent'anni.

«Ehi! Tassì! Gare de Lyon, per favore!»

E nel treno periferico che mi riporta da mio nipote, mi vengono in mente tutti gli articoli di giornale che l'avvocato Raymond Hubert mi aveva fatto leggere dopo la mia condanna. Nemmeno uno che potesse non mettere in rilievo il dubbio sovrastante tutto il dibattito, tutti, "La Dépêche", "La France", "Le Matin", "L'Intransigeant", "L'Humanité", "Le Journal", il quale è uscito con il titolo: "Una faccenda oscura".

Da quando sono tornato in Francia, mi sono messo a cercarli, quei giornali. Riporto qui alcune citazioni, a titolo di esempio:

"La Dépêche" del 27/10/1931, dalla bocca del mio avvocato: "Sia in procura che in udienza, tre rinvii per supplemento di istruttoria, cosa che tende a provare la fragilità delle imputazioni".

"Le Matin" del 27/10/1931: "Sono stati citati trenta testimoni. Forse ne sarebbe bastato uno solo: lo sconosciuto che ha messo in macchina il ferito, che avvertì sua 'moglie' e si eclissò; ma questo sconosciuto rimane l'incognita che trenta deposizioni successive non riusciranno, probabilmente, a sbrogliare".... Le guardie municipali: "L'ispettore Mayzaud si è avvicinato a Charrière e gli ha detto: 'Lo sai bene, chi è'".

"La France" del 28/10/1931: "L'imputato risponde con calma e fermezza... L'imputato dice: 'È penoso sentire queste cose. Quel Goldstein non ha alcun motivo per avercela con me, ma è nelle mani dell'ispettore Mayzaud, come tanti altri che non diversamente da lui non sono tranquilli, ecco la verità'. Viene richiamato a deporre l'ispettore Mayzaud. Protesta immediatamente: "Da dieci anni che 'batto Pigalle', so che Goldstein non è della malavita. Se lo fosse, non avrebbe mai parlato *[sic]*".

"L'Humanité" del 28 ottobre. L'articolo merita di venir citato interamente. Titolo: "Charrière-Papillon viene condannato al bagno penale perpetuo".

La giuria della Senna, nonostante il dubbio che sussiste sulla personalità del vero Papillon, di colui che avrebbe ucciso sulla Butte, una notte di marzo, Roland Legrand, ha condannato Charrière.

Ieri, all'inizio dell'udienza, è stato ascoltato il teste Goldstein, sulle dichiarazioni del quale poggia tutta l'accusa. Questo teste, rimasto costantemente in contatto con la polizia, che l'ispettore Mayzaud afferma di aver visto, dopo il dramma, più di cento volte, ha fatto le sue dichiarazioni a tre diverse riprese, ogni volta aggravandole. Il teste è, evidentemente, un fedele strumento della polizia giudiziaria.

Mentre egli formula le sue accuse, Charrière lo ascolta con attenzione. Quando

ha finito, grida:

Non capisco, non lo capisco, Goldstein, al quale non ho mai fatto niente e che viene a spifferare qui simili menzogne, il cui scopo è di farmi mandare al bagno penale.

Viene richiamato l'ispettore Mayzaud. Egli pretende, ora, che la deposizione di Goldstein non è stata suggerita. Ma si notano, qua e là, dei sorrisi scettici.

Il pubblico ministero Siramy, in una requisitoria amorfa, constata che ci sono molti Papillon a Montmartre e anche altrove. Chiede tuttavia una condanna, senza precisare la pena, rimettendosi alla giuria.

La parte civile, rappresentata dall'avvocato Gautrat, dopo aver comicamente mostrato il bagno penale come una scuola per "il miglioramento morale", chiede vi si mandi Charrière, nel suo stesso interesse, per farne "un uomo onesto".

I difensori, avvocati Beffey e Raymond Hubert, sostengono la sua innocenza. Dal pretesto che non si è riusciti a trovare Roger il corso, detto Papillon, non deriva necessariamente che Charrière, detto Papillon, sia il colpevole.

Ma la giuria, dopo una lunga deliberazione, torna in sala, con un verdetto affermativo, e la Corte condanna Henri Charrière ai lavori forzati a vita, concedendo un franco di danni alla parte civile.

Per anni e anni mi sono posto la domanda: perché la polizia si era accanita contro un piccolo malvivente di ventitré anni che *essa stessa* dichiarava far parte dei suoi migliori collaboratori? Ho trovato una sola risposta, l'unica che fosse logica: essa copriva qualcun altro, che era un *autentico informatore*, quello.

Il giorno dopo, con il sole, sono tornato a Montmartre. E mi ritrovo proprio dalle parti mie, tra la rue Tholozé e la rue Durantin, questo è davvero il mercato di rue Lepic, ma le facce, dove sono le facce?

Sono entrato al 26 della rue Tholozé per vedere la portinaia, facendo finta di cercare qualcuno. La mia era una buona donna, grossa, con un neo di bellezza, che faceva un po' schifo, sulla guancia, pieno di peli. È scomparsa. La sostituisce una bretonne e ne sono talmente stizzito, che non le chiedo se, quando è venuta qui, ha visto quel neo di bellezza tutto peloso.

Non è che mi abbiano derubato del Montmartre della mia giovinezza, no, c'è tutto, ma tutto è cambiato. La latteria è diventata una lavanderia-espresso, il bar dell'angolo una farmacia, il fruttivendolo un self-service. Be', qui, direi che si corre!

Il bar *Bandevez*, all'angolo della rue Tholozé e della rue Durantin, luogo d'incontro delle impiegate postali che ci venivano a bere il bicchierino e alle quali noi, per far loro montare la mosca al naso, rimproveravamo, in tutta serietà, di ubriacarsi intanto che i loro poveri mariti, invece, stavano sgobbando, be', quel bar esiste sempre, ma il banco è da un'altra parte, con due tavolini antipatici che non stanno più al loro posto. Inoltre, la padrona è una *pied-noir*, i clienti degli arabi, degli spagnoli e dei portoghesi. Dove mai sarà andato a finire il vecchio padrone alverniate?

Salgo i gradini che dalla rue Tholozé portano al Moulin de la Gaiette. La rampa

non è cambiata, termina sempre in quel modo pericoloso. È stato qui che avevo raccolto un povero vecchietto che si era rotto la faccia, non più in grado di accorgersi in tempo che la rampa si fermava così bruscamente. Accarezzo la rampa e rivedo la scena, e sento il vecchietto che mi ringrazia: "Giovanotto, lei è proprio simpatico e assai ben educato. Me ne compiaccio e la ringrazio". Questa frase semplice mi aveva talmente turbato che non sapevo più come fare per raccogliere la mia pistola che era caduta mentre mi chinavo verso di lui, perché non volevo si accorgesse che quel bravo giovanotto non era così gentile come sembrava.

Sì, il mio Montmartre è comunque qui, non me l'hanno portato via, hanno rubato soltanto le persone, le facce simpatiche, sorridenti, di coloro che mi dicevano: "Buongiorno, Papillon, come va?". Quelli sì, me li hanno portati via e sento dentro di me una lacerazione terribile.

La sera, entro in un bar della mala. Tra i clienti più anziani scelgo quello più vecchio e gli chiedo:

«Scusami, conosci il tale?»

«Sì.»

«E dov'è?»

«Dentro.»

«E il tal altro?»

«Morto.»

«E il tale?»

«Non lo conosco. Ma, scusa, tu fai troppe domande. Chi sei?»

Ha alzato un po' il tono di voce, l'ha fatto apposta, per attirare l'attenzione degli altri. E, infatti, la cosa funziona. Uno sconosciuto che entra in questo modo in un bar di dritti, senza presentarsi né essere accompagnato, bisogna sapere che cosa vuole.

«Mi chiamo Henri, sono di Avignone, vengo dalla Colombia. Per questo non mi conoscete. Arrivederci.»

Mi fermo ancora un po' e poi vado in fretta a prendere il treno per andare a dormire fuori dal dipartimento della Senna. Seguo queste precauzioni perché non voglio a nessun costo che mi venga notificata la mia interdizione di soggiorno.

Ma sono a Parigi, ci sono, ci sei, vecchio! E sono andato a fare quattro salti ai balli popolari della Bastiglia. Da Boucastel, al Bal-à-Jo, ho buttato il mio cappello all'indietro e mi sono slacciato la cravatta. Mi sono offerto il lusso di invitare una donnina come facevo a vent'anni, e allo stesso modo. E mentre giro il valzer all'indietro al suono di una fisarmonica quasi buona come quella del Mimile Vacher della mia giovinezza, alla ragazza che mi chiede che faccio nella vita, rispondo che sono il proprietario di un locale di provincia, per cui vengo considerato con grande rispetto.

Sono andato a fare colazione alla *Coupole* e, come se venissi da un altro mondo, sono stato così ingenuo da chiedere a un cameriere se sul tetto-terrazza si giocava sempre alle bocce. Il cameriere, che lavorava lì da venticinque anni, alla mia domanda è rimasto esterrefatto.

E alla *Rotonde* ho cercato invano l'angolo del pittore Fujita, e poiché i miei occhi si attaccavano con disperazione ai mobili, alla disposizione dei tavolini, del bar,

per ritrovare le cose del passato, disgustato di vedere che tutto era stato messo sottosopra, che era stato distrutto tutto ciò che avevo conosciuto e amato, me ne sono andato di colpo dimenticando di pagare il conto. Il cameriere mi prende energicamente per il braccio all'entrata del metrò Vavin, proprio lì vicino, e poiché in Francia è stata dimenticata la cortesia, mi urla in faccia il prezzo con l'ordine di pagare rapidamente se non voglio che chiami un poliziotto. Pago, naturalmente, ma gli do una mancia così scarsa che me la butta dietro, andandosene: «Può sempre dargliela a sua suocera! Ne avrà certo più bisogno di me, della sua mancia!».

Ma Parigi è sempre Parigi. Sono andato a passeggiare come un giovanotto dall'alto in basso, poi dal basso in alto lungo gli Champs Elysées illuminati da migliaia di luci, di quella luce di Parigi che ti riscalda e ti comunica il suo incanto meraviglioso, ti mette in cuore la voglia di cantare. Ah, com'è dolce vivere a Parigi!

Non c'è in me alcuna eccitazione, alcun desiderio di violenza quando sono alla porta Saint-Denis o nel faubourg Montmartre davanti al vecchio giornale "L'Auto" dove Rigoulot, allora campione del mondo, sollevava come peso un rotolo enorme di carta da giornale. Ho l'anima tranquilla, quando passo davanti al circolo dove giocavo a baccarà con Stavisky, e assisto da solo, in pace, allo spettacolo del Lido. E mi tuffo con calma per qualche ora nel gorgoglio delle Halles, le quali sono rimaste, invece, quasi le stesse di una volta.

Soltanto a Montmartre mi escono dal cuore certe parole di amarezza.

Sono rimasto otto giorni a Parigi. Otto volte, sono tornato sui luoghi del famoso delitto.

Otto volte, mi sono seduto sulla panchina dopo aver accarezzato l'albero.

Otto volte, a occhi chiusi, ho ricostruito tutto quanto sapevo dell'inchiesta e delle mie due Assise.

Otto volte, ho rivisto la faccia di quei porci, artefici della mia condanna.

Otto volte, ho mormorato: "È stato da qui che tutto è partito per portarti via tredici anni di giovinezza".

Otto volte, ho ripetuto: "Hai rinunciato alla vendetta, è bello, ma non potrai mai perdonare".

Otto volte, ho chiesto a Dio che a compenso della rinuncia alla mia vendetta non si ripeta mai più, per un altro, una cosa simile.

Otto volte, ho chiesto alla panchina di dirmi se il falso testimone e il poliziotto equivoco non stavano combinando la prossima deposizione qui, seduti, "per caso", su questa stessa panchina, durante i loro infiniti incontri "per caso".

Otto volte, me ne sono andato sempre meno curvo, al punto che l'ultima volta, con tutto il mio corpo eretto, teso come un giovanotto, ho mormorato per me solo: "Hai vinto lo stesso, amico, dal momento che sei qui, libero, in salute, amato e padrone del tuo avvenire. Non lasciarti andare a cercare che cosa sono diventati gli altri, tutte quelle figure del tuo passato. Sei qui, è quasi un miracolo, Dio non ne fa tutti i giorni. Puoi essere certo che, di tutti, tu sei il più felice".

XVIII

ISRAELE - IL TERREMOTO

Lascio Parigi. Prendo l'aereo a Orly e volo verso Israele, dove devo andare a trovare la mamma di Rita, piuttosto curioso di conoscere il paese dove questa razza perseguitata da sempre sta facendo, come si dice nel mondo intero, delle meraviglie.

Sinceramente, ero molto scettico. Vedevo Israele come un popolo di persone prigioniere della loro religione, dove i rabbini e i bigotti imponevano alla popolazione le loro concezioni e il loro modo di vita.

L'aereo mi depone a Tel Aviv. Mi reco vicino ad Haifa, in un paesello che si chiama Tel Hanam, dove vive la madre di Rita.

Be', mi rendo conto immediatamente che non sono per niente dei fessi, i ragazzi e le ragazze di questo popolo.

Tutti i tassisti parlano almeno una lingua, spesso due, oltre all'ebraico. Il primo che mi si avvicina parla soltanto inglese. Il tempo di trovarne uno che parla francese o spagnolo, mi bastano tre minuti. E filo in un vecchio tassì portato da un uomo giovane che parla bene sia il francese sia lo spagnolo. Comincio io la conversazione:

«Di dove sei?»

«Sono nato a Casablanca e mi ci sono diplomato. Sono sefardita.»

«Cosa vuol dire sefardita?»

«È la razza degli ebrei espulsi dalla regina spagnola Isabella la Cattolica. A scuola sono stato educato alla francese, ma parlo lo spagnolo perché l'ho imparato da mio padre e da mia madre.»

«È tanto tempo che sei qui?»

«Dieci anni. Siamo arrivati qui, io, mio padre, mia madre, una nonna, e due sorelle. Si sta bene, tutti lavorano, si è a casa nostra, sulla nostra terra. Abbiamo tutti imparato l'ebraico. Perché? Bisogna pur avere una lingua in comune dal momento che Israele è fatto di tutti gli ebrei del mondo. Siccome ognuno si è portato la propria lingua, come fare se non abbiamo una lingua per tutti?»

«Lavori per tuo conto? Il tassì è tuo?»

«No, non sono così ricco da possedere un tassì.»

«È caro?»

«Carissimo, circa 50.000 franchi.»

«E allora, qui è come altrove, ci sono ricchi e poveri.»

«Qui ci sono i ricchi, è vero, ma non ci sono poveri in quanto nessuno deve andare a mendicare lavoro o soldi.»

«E i vecchi?»

«Ci si occupa molto seriamente di loro. Ricevono una buona pensione e una

piccola casa con giardino.»

«Ce l'hai tu, la tua casa?»

«Non ancora. I capi dell'amministrazione sono d'origine polacca ed esiste una specie di segregazione nei confronti dei sefarditi.»

«Buona, questa! Dovreste essere gli ultimi ad avere dei problemi razziali!»

Ride.

«È vero, ma le cose stanno così. Non sempre è divertente. Ma per la prossima generazione non esisterà più, il problema. Saranno tutti sabra.»

«E i sabra attuali, non sono razzisti? I sabra sarebbero quelli che sono nati in Israele, no?»

«Sì, ma anche loro sono razzisti. Si ritengono superiori e di avere più diritti degli altri dal momento che sono nati in Israele.»

«Quindi, non è tutto rosa nel tuo paese.»

«No, ma dimentichiamo tutto quando agiamo in quanto israeliani, vale a dire quando lavoriamo per avere un'agricoltura e un'economia prospere fondate sui nostri sforzi diretti.»

«Ne ricevete molta, di grana, dagli ebrei dell'estero?»

«Quelle somme non vengono sprecate né usate al solo scopo di far vivere la gente. Servono a creare delle industrie, a irrigare il deserto, a piantare o a costruire tutto ciò che può essere utile alla collettività.»

«Lo ami, il tuo paese?»

«Darei la mia vita, per esso.»

«Qual è la cosa che senti più forte, in te, il fanatismo religioso?»

«No. Sono ebreo, ma è quasi casuale se a casa seguiamo i precetti della religione ebraica. La cosa che bisogna capire è che in nessun paese del mondo eravamo completamente eguali agli altri. Mio padre ha fatto la guerra con dei francesi e truppe marocchine. Be', c'era sempre qualche imbecille, sia francese sia arabo, che lo insultava trattandolo da sporco ebreo.»

«D'accordo, ma un uomo non rappresenta una società.»

«È vero, ma quando si rischia la propria vita e si porta la divisa dell'esercito di una nazione, si deve venir rispettati come non diversi dagli altri.»

«Giusto.»

Ecco Haifa, tra un quarto d'ora saremo a Tel Hanam.

«Lo conosci, l'indirizzo?»

«No, ma qualcuno ci indicherà la strada.»

Sono le dieci di sera quando arriviamo a Tel Hanam, nell'ampia periferia di Haifa. Le strade sono, piene di gente, gruppi di ragazze e ragazzi, di tutte le età. Si ride, si canta, si fa cagnara, ci si bacia. A vedere quei ragazzi di tredici o quattordici anni abbracciati, privi del complesso di cominciare, così giovani, il gioco dell'amore davanti a tutti, mi dà improvvisamente la visione di qualcosa di nuovissimo per me.

Chiedo l'indirizzo.

«Da quella parte. Ma scenda qui, in tassì non ci può arrivare, fino alla porta dello stabile, ci sono delle scalinate.»

Pago il tassì, un giovanotto prende d'autorità la mia valigia e, con gentilezza, ci

accompagnano tre ragazze e tre ragazzi.

«Viene da lontano?»

«Dal Venezuela. Sai dov'è?»

«Certo, nell'America del Sud.»

«Come, parli francese?»

«Sono francese, e anche lui. L'altro è di Tangeri e quello è marocchino.»

«E le ragazze?»

«Tutte e tre d'origine polacca.»

«Sono belle. Sono le vostre fidanzate?»

«No, delle amiche. Delle buone amiche.»

«E che lingua parlate, insieme?»

«L'ebraico.»

«E come facevate quando non conoscevate ancora l'ebraico?»

«Oh, sa, per giocare, andare insieme a spasso, baciarsi, non c'è bisogno di sapere l'ebraico» risponde ridendo quello che mi porta la valigia. «D'altra parte, adesso non siamo né francesi, né polacchi, siamo tutti israeliani.»

Arrivati alla casa, hanno tutti voluto salire con me i tre piani e mi hanno lasciato soltanto quando la porta si è aperta e la mamma di Rita si è buttata tra le mie braccia.

Straordinario Israele, straordinario paese da scoprire! Perché, naturalmente, nonostante l'emozione di ritrovare la madre di Rita e tutto quanto lei mi deve raccontare e tutto ciò che le devo raccontare io, non trascorro l'intera giornata a casa sua. Vado a destra e a sinistra, non ci metto molto a farmi degli amici, soprattutto tra i giovani, i quali m'interessano ancor più dei vecchi.

E scopro i giovani di Israele. Non sono più savi degli altri, amano la vita, le moto, le corse folli, le ragazze, gli piace divertirsi e ballare. Ma ciò che io trovo nella maggior parte di loro è la convinzione, che gli educatori hanno saputo dare loro, che va bene conoscere molte lingue, imparare un buon mestiere per guadagnare bene la propria vita più tardi, ma per essere soprattutto un elemento positivo e utile al proprio paese. Ne ho visti molti, capaci di tanti sacrifici per la fiera di svolgere nella società una funzione che ne valga la pena. Non ambivano ad alte posizioni per i soldi o per il lusso.

Altra scoperta che faccio: gli ebrei d'Israele non sono interessati ai soldi. Come mai, questa razza così intraprendente in tutti i paesi del mondo, dove sembra che viva soltanto per fare sempre più soldi, può cambiare tanto radicalmente, una volta situata nel proprio paese?

Ma, comunque, per vedere fino a che punto arriva la fermezza dei sentimenti di un giovane che incontro, gli chiedo quanto guadagna per il suo mestiere di bravo tecnico. Mi dice una somma modesta, meno di duecento dollari al mese.

«Lo sai, che con la tua professione, in Venezuela, guadagneresti cinque volte di più?»

Mi risponde ridendo che in Francia gli hanno offerto quattro volte di più, ma che la cosa non gli interessa. Qui, si sente libero, liberissimo e, soprattutto, *nel suo paese*.

Nemmeno lui segue i riti della sua religione, soltanto lo stretto necessario. Non gli piacciono i vecchi ebrei con la barba e con il piccolo cappello nero, in particolare i

rabbini polacchi, troppo settari, che intendono stringere tutti nelle catene della religione. La sua razza gli piace, ma la razza giovane, sportiva, libera, aperta al sesso, senza complesso alcuno. La vita in comune, ragazze e ragazzi, lo incanta. Qualsiasi successo del suo popolo, in qualunque campo, industriale e agricolo, lo fa proprio, e se ne compiace.

Va detto che, per un problema di lingua, ho potuto parlare veramente solo con dei giovani provenienti dalla Francia o dall'Africa del Nord, o dalla Spagna. Uno di essi mi spiega che, politicamente, sarebbe piuttosto socialista, come la maggioranza dei suoi compagni. Un altro, un marocchino, mi spiega di non nutrire odio alcuno nei confronti degli arabi e che sa benissimo che sono la propaganda e gli interessi costituiti che presentano gli arabi come dei nemici. A lui, la cosa spiace, e parla con tenerezza del tempo in cui, a Casablanca, parlava e giocava per la strada con i piccoli arabi, senza che ci fossero problemi da una parte o dall'altra. Si è posto molti problemi, mi dice, e ritiene che i sentimenti attuali siano stati determinati da altri, che non sono né arabi né ebrei.

«Perché gli arabi dovrebbero muoverci guerra?» aggiunge, in quanto le voci di una guerra, in quella fine di maggio '67, cominciano a circolare seriamente. «Per prendersi dei deserti che abbiamo coltivato noi? Non hanno immense terre incolte, sul loro territorio? Parlano della libertà del mondo arabo e della propria indipendenza, ma per fare questa guerra con la speranza di vincerla, si mettono nelle braccia dei russi. Ora, un russo è assai più diverso da un arabo che un ebreo, suo legittimo cugino.»

Comunque, è terribilmente sionista, e i suoi amici pure, ho potuto constatarlo di persona.

Sono venuto a trovare la madre di Rita, ma anche a studiare che cosa sono i kibbuz, la loro forma di collettivismo, la loro amministrazione. La cosa mi aveva interessato fin dall'inizio, ma soprattutto dopo l'avventura della mia impresa di pesca a Maracaibo, dove spesso mi ero detto che, se le cose fossero andate bene, avrei cercato di creare qualcosa di quel genere per i miei pescatori e altri, cosa che avrebbe dato loro fatalmente un livello e un modo di vita molto superiori.

Non solo sono stato immediatamente colpito dai risultati che essi ottengono, ma anche dal benessere di quelle piccole collettività.

Mi reco a visitarne molte, di genere diverso.

Rimango impressionato da queste comunità, dove ognuno ha il proprio compito. Tutti fanno qualcosa. La comunità è prospera, se è un kibbuz agricolo vende i propri prodotti, e tutti profittano in uguale misura dei risultati. Ma la cosa che forse m'impressiona di più, è vedere dei professori, dei grandi medici, degli avvocati, che vanno a lavorare in città e tornano alla sera. Essi versano alla cassa comune quanto guadagnano.

Vado anche in giro come turista. Haifa è una città importante. Un porto, del traffico, allegria nelle strade. La notte è molto gaia. Sono andato in diversi locali e ho anche trovato dei bar con delle ragazze. E allora qui, occhio! Prima di tutto parlano tutte da tre a cinque lingue, e per quanto riguarda l'arte di spennare il cliente, esse sono più forti delle entraineuses di qualsiasi paese. Un bicchiere di menta vale quattro

dollari, e siccome se lo bevono in fretta e ne chiedono subito un altro, c'è tutto l'interesse a uscire alla svelta se si vuol palpare ancora qualche dollaro in tasca.

Quindi, ciò che constato in Israele, è: nessuna disciplina imposta, la vita veramente libera nella quale tutti si divertono o lavorano facendo ciò che vogliono, come vogliono. Non ci sono mendicanti, per le strade. *Nemmeno uno solo*, né bambino né vecchio.

E poi vedo delle cose divertenti. Alla fermata dell'autobus, una ventina di persone sta in attesa. E se arriva per primo l'autobus dell'arabo, lo si prende ugualmente? Ci sono ebrei che non fanno differenza, e salgono, ma ce ne sono altri che si credono in dovere di spiegare a quelli che non salgono che hanno davvero molta fretta e non possono aspettare l'autobus dell'ebreo.

L'arabo, con il suo velo che pende, serio come un papa, riceve il prezzo del viaggio senza ringraziare, e via.

Altra cosa pittoresca. In un paese dove Gesù andava a pescare, gli ebrei vendono ai cristiani delle bottiglie d'acqua segnate da una croce e accompagnate da una carta firmata da un vescovo, la quale certifica che quella è proprio l'acqua del Giordano dove pescava Gesù. E vendono anche dei sacchetti pieni di Terra Santa, anch'essi con un certificato d'origine firmato da un vescovo. Poiché ogni bottiglia o ogni sacchetto valgono due dollari, come affare non c'è male, perché la terra non è cara e il Giordano non è che sia privo d'acqua.

Sono quindici giorni che mi trovo qui. Ho tutta una documentazione sull'amministrazione di una fattoria collettiva.

La guerra viene annunciata per questa settimana. Non vedo assolutamente la necessità di immischiarmi o di ricevere una brutta botta, ma quando mi reco all'Air France per prenotare in tutta fretta un posto, mi viene risposto che tutti gli aerei sono riservati alle donne e ai bambini. Trovo, infine, un aereo della Sabena che va a Belgrado, e partirò domani sera.

Per due giorni, assisto ai preparativi di difesa contro i possibili bombardamenti aerei. Vedo che vengono liberati tutti i ripostigli dei pianterreni degli stabili di Tel Hanam, in quanto non esistono cantine, ma a ogni appartamento corrisponde un ripostiglio. Le persone non sono né spaventate né cupe. Fanno tutte queste cose con calma. Soltanto la madre di Rita, a causa della sua età avanzata, mostra un po' di sgomento.

Vengono pure scavate delle trincee. Tutti vi partecipano, donne e bambini compresi.

Un sergente, con un elenco in mano, chiama coloro che devono partire. Prima della partenza, rifanno l'appello e trovano sette o otto uomini in più che si sono introdotti nelle file nonostante non siano stati chiamati. È un buon segno per il seguito, nessuno cerca di imboscarsi.

Parto per Belgrado sperando che la guerra potrà venir evitata all'ultimo momento. Due giorni più tardi, da Belgrado prendo il volo per Caracas.

E nell'aereo, con la testa piena di tutte le immagini di quel lungo viaggio, quella che maggiormente mi perseguita, che domina tutte le altre, è l'immagine delle strette strade di Tiberiade, con gli asini, gli arabi, i mori, gli ebrei, gli arabi cristiani, il

mercato, gli acquaioli, le strade dove, tra le stesse pietre delle case, sui medesimi selciati, con le stesse fontane, gli stessi gridi, le stesse dispute e i medesimi canti, Gesù camminava a piedi scalzi, andando verso il Giordano a bagnarsi o a pescare. Com'è stata profonda quest'impressione, perché si imponga a me, che sono ateo, con simile forza!

L'aereo si posa dolcemente sull'aeroporto di Caracas, dove mi aspetta Rita che, abbracciandomi, mi dice:

«Avrebbe potuto sorprenderti la guerra!»

«La guerra? E perché la guerra, Rita? Bisogna sperare a ogni costo che non si verifichi.»

«Ci siamo già, Henri, è cominciata da tre ore.»

In sei giorni, quella guerra che avrebbe potuto sorprendermi, è terminata. Alla madre di Rita non è successo niente e ci avviamo per il mese di luglio, sereni.

I nostri affari vanno bene, insieme siamo felici, e sono tornato dalla Francia con un tale mazzo di fiori secchi che prendendone uno al giorno, mi trovo in possesso di un'inesauribile miniera di storie, con le quali posso sognare per tutto il resto della mia vita.

L'avvenire, cui non cesso di pensare da questi ultimi anni (in quanto bisogna pur pensare alla vecchiaia), lo considero senza angoscia in quanto abbiamo preso delle precauzioni che avrebbero dovuto porre la nostra vecchiaia al riparo dal bisogno se tutto continuava a procedere normalmente.

È il 28 luglio 1967, anno del quattrocentesimo anniversario della fondazione di Caracas.

Sono le otto di sera, sono appena andato ad accendere il neon del bar che si trova proprio di fronte allo stabile di otto piani dove noi abbiamo un grande appartamento al sesto. La portafinestra è aperta sul balcone, i due lampadari brillano perfettamente, e io e Rita stiamo guardando, vicini su uno sgabello, un programma televisivo.

«Il mese che è appena finito è stato bello, no, Henri?»

«Bellissimo, mia cara. Anche giugno, d'altronde. Non sei troppo stanca?»

«No, sto bene. Ah, mio Dio!...»

Un mostro che scuote la casa come un camion impazzito che salta su una strada piena di buche e di carreggiate, una specie di drago che smuove lo stabile da destra a sinistra, avanti e indietro, i lampadari che vanno e vengono come i bilancieri di una pendola, il pavimento che si trasforma in un taboga, inclinandosi da una parte e dall'altra fino a più di trenta gradi, i cani, i nostri due cagnolini che scivolano sulle mattonelle tirate a cera, da un muro all'altro della stanza, i quadri che si schiodano dal muro, i muri che si aprono come una melagrana troppo matura, la televisione che esplode, i tavoli che girano con le sedie come se fossero montati su pattini a rotelle, un boato metallico più forte di quei fracassi di latta delle tempeste che si sentono a teatro, scricchiolii da tutte le parti, urla di terrore della nostra cameriera Maria, e altri che arrivano dall'esterno, ed entrambi, io e Rita, stretti, attaccati uno all'altro, guancia contro guancia, in attesa da un secondo all'altro che tutto crolli su di noi e ci trascini nella sua caduta...

È durato esattamente trentacinque secondi. Credevo che gli otto minuti della bomba contro Betancourt fossero quelli più lunghi, ma non erano niente in confronto a quei secondi.

Appena tutto quel putiferio si è calmato, ci buttiamo giù per le scale, tenendoci per mano. Scendiamo i sei piani in un istante, i cani e Maria arrivano in strada con noi, nello stesso momento.

Vi troviamo centinaia di persone che urlano di paura e di gioia di essere scampati da quel terremoto di 6,7 gradi Richter.

E le persone che già si trovavano in strada all'inizio della scossa e che si erano rifugiate in mezzo alla carreggiata per non venir schiacciate dagli stabili che si muovevano come palme, ci stringevano le mani e gridavano al miracolo che il nostro stabile non fosse crollato come un castello di carte.

La seconda scossa, durata dieci secondi, si è verificata alle otto e quarantuno.

Nessuno osa tornare in casa, noi non più degli altri. Si possono verificare altre scosse e questa volta può crollare tutto.

È qui, sulla terra, con i piedi ben piantati su di essa, senza altro tetto che il cielo sopra di noi, che dobbiamo rimanere, sistemarci, mangiare, dormire e aspettare.

Andiamo tuttavia al nostro bar, nella piccola villa che sta dall'altra parte della strada, aspettandoci di vedere un disastro. Niente. Una mezza dozzina di bottiglie cadute dalle mensole del bar, e basta. L'elettricità funziona, il telefono anche. Anziché dover scendere sei piani, qui con due gradini ci siamo. Si può anche saltare dalla finestra alle prime scosse. Dico a Rita:

«Resteremo qui, Minouche. Potremo anche sistemarvi qualche persona che ne abbia bisogno.»

E arriva subito la reazione:

«Che inaudita fortuna abbiamo avuto, cara!»

E ci si bacia, ci si abbraccia, la nostra cameriera abbraccia i cani, ci abbracciamo con la cameriera, con i cani, con i vicini, con nostra figlia che arriva di corsa, bianca come una pezza lavata.

Scendiamo di nuovo nella strada dove cominciano a circolare le notizie. Sono crollati degli stabili, ma quali? Uno, l'altro, questo, quello, uno grandissimo, uno piccolo. Andiamo a vedere enormi mucchi di pietre, tutto ciò che rimane di stabili a dodici, quindici piani. I pompieri liberano già le macerie per vedere se, per miracolo, non ci sono superstiti. Siamo sulla grande piazza di Altamira, un quartiere di Caracas, davanti a un enorme edificio tagliato in due. Una parte è completamente sfondata, l'altra china in maniera più che pericolosa, e può crollare da un momento all'altro. Qui, si trovava la moglie di un amico, Jean Mallet de la Trévanche, direttore dell'agenzia France-Presse a Caracas. Era sola nell'appartamento, perché Jean è stato sorpreso dal terremoto in strada, al volante della macchina. È uscita miracolosamente viva da quella metà d'edificio che ancora stava in equilibrio.

E me la sto prendendo con il buon Dio per tutta questa catastrofe quando scorgo davanti all'edificio due fratelli, due cari amici, i Ducourneau. Li interpello come faccio di solito: «E allora, i fratelloni! anche voi ne siete usciti, eh? Bravi!».

Vengono lentamente verso di me, il loro volto è grave, hanno gli occhi pieni di

lacrime.

«Henri, Rita, lo vedete quel mucchio di macerie? Sotto, c'è mamma, e papà, nostra sorella, la sua bambina e la cameriera.»

Li stringiamo, piangendo, tra le nostre braccia.

Ci ritiriamo da quel luogo orrendo. Ho detto a Rita: «Ringraziamo Dio, perché con noi è stato generoso».

In realtà, il giorno dopo, tra tutte le storie atroci che ci vengono raccontate, veniamo a sapere quella della famiglia Azerad, che abitava all'ottavo piano dell'Edificio Neveri.

Il padre, la madre e i quattro figli erano seduti attorno al tavolo per la colazione, quando, alla prima scossa, lo stabile crolla. Come aspirato dalla terra, ripiega su se stesso e gli Azerad si trovano travolti dalle macerie, pressappoco nella medesima disposizione che avevano attorno al tavolo: la madre e tre figli separati dal padre e dal quarto figlio da un blocco di calcestruzzo che li schiaccia. Non sono morti sul colpo, e la fine della madre e dei tre figli è orribile.

Il marito e la moglie sono agonizzanti, ma non hanno perduto conoscenza. Nell'oscurità, possono parlarsi, ma non si vedono. Con il petto schiacciato, ha assistito alla morte dei tre figli che si trovavano vicino a lei, tra i quali ce n'era uno di otto mesi. A un certo momento, essa dice: «Il piccolo è appena morto», dopo qualche ora: «L'altro è morto adesso». Poi, il silenzio, non risponde più a suo marito. È, a sua volta, morta.

Il padre, Jean-Claude Azerad, trentotto anni, e il quarto figlio, Rémy, vengono scoperti, settantadue ore dopo, in coma. Si riesce a tirarli fuori e a rianimarli. Al piccolo Rémy viene amputata una gamba. Il padre ha dovuto subire molte operazioni, dato che era pieno di fratture e colpito, in particolare, alle reni. Subisce la prima operazione a Caracas, dove il dottor Benaïm lo opera seguendo per telex e per telefono le istruzioni del professor Hamburger, dall'ospedale Necker di Parigi, gran specialista della chirurgia renale. Riesce a cavarsela, ma pensa soltanto a morire, non ce la fa a reagire alle cure. Ci sono volute settimane e settimane per fargli ammettere che doveva dedicarsi completamente al suo piccolo Rémy. Per più di una settimana, le persone hanno dormito in macchina, nei giardini pubblici, sulle panchine, nelle piazzette, ma sempre allo scoperto. La terra, ogni tanto, fremeva ancora, poi, dopo la tempesta è tornata la calma. Con la calma, la fiducia, e la gente è tornata di nuovo nei propri appartamenti. Noi abbiamo fatto come loro.

XIX

NASCITA DI UN PAPILLON

Nel terremoto abbiamo comunque perduto più di quanto pensassimo e, soprattutto, gli affari vanno a rilento. Alla fine del mese d'agosto, la somma che possiamo mettere da parte è assai esigua, non posso impedirmi di pensare all'avvenire con una certa apprensione, perché ho quasi sessantun anni.

Cerco, e cerco che cos'altro potrei fare, ma che cosa?

Tolgo la polvere al vecchio incartamento di un progetto di impresa di pesca di *langostinos* sulle coste della Guiana, mi documento sull'allevamento della trota, sulla farina di pesce, sulla pesca allo squalo. Cosa potrei fare, inventare, non per guadagnarmi la vita, ma per assicurare la nostra vecchiaia?

Devo trovare qualcosa, ma che cosa?

Ho completamente dimenticato un incidente che è accaduto prima del terremoto.

L'11 luglio 1967, in seguito a un'operazione è morta Alberane Sarrazin. Siccome da anni non leggo i giornali francesi, vengo a sapere che la giovane donna era una scrittrice di successo, che aveva raccontato un'evasione e la sua vita di carcerata in due romanzi, uno dei quali è *L'Astragale* che l'aveva resa quasi ricca. La povera ragazza non ha potuto profittare di quell'agiatezza. È stato nel grande e serio giornale venezolano "El Nacional", che leggo l'articolo.

E se scrivessi le mie, di avventure?

«Rita!»

«Che vuoi?»

«Scrivo la mia vita.»

«Sono quindici anni che, me lo dici e me lo ripeti che il giorno in cui pubblicherai le tue memorie sarà come una bomba. Ce ne mette del tempo a scoppiare, questa bomba! Caro il mio ragazzo, non ci credo più.»

Ha proprio ragione, la ragazza Rita, perché quasi tutte le volte che abbiamo passato una serata con un gruppo d'amici, c'è sempre stato qualcuno che ha detto: "Henri, e se tu le scrivessi, queste storie?". E tutte le volte, io rispondevo allo stesso modo: "Un giorno le scriverò, e allora sarà una bomba!".

Ma, in realtà, non l'ho fatto.

Perché? Prima di tutto perché non mi credo capace, non so, sì, sono convinto di non saper scrivere. Parlare? Parlare, sì. Raccontare delle storie? Meglio di molti altri, sicuramente. Ma essere un buon narratore è una cosa e saper scrivere è un'altra. In breve, lascio cadere la cosa e non ci penso più.

Due mesi dopo il terremoto, alla fine di settembre, mi capita in mano un vecchio numero de "El Nacional", l'ultimo che tolgo da un pacchetto di giornali vecchi che sto

consegnando a Maria. Ne ha bisogno per proteggere il pavimento dalle macchie di pittura degli imbianchini che ridipingono i muri dopo che sono state tappate le crepe dovute al terremoto. E, di nuovo, su quel foglio spiegazzato, riappare la notizia della morte di Albertine Sarrazin.

Sono già trascorsi due mesi! Povera ragazza, sto meglio io di lei, anche se non sono ricco.

E tu, non hai nemmeno cercato di scriverle, le tue Memorie, ti sei sgonfiato subito! Non è stato bello da parte tua. E proprio, non sono in grado di trovarmi delle giustificazioni, se non pessime! Quasi nessuno conosce il mio passato, qui, mia figlia lavora all'ambasciata britannica da sette anni, veniamo considerati, con mia moglie, come dei commercianti senza passato, onesti. A parte certi capi della polizia, nessuno sa niente, e bisognerebbe affrontare tutto questo? E, in Francia, che ne diranno le mie sorelle, i nipoti? E zia Ju? E poi un successo letterario è una cosa difficile, quasi impossibile. No, non è serio, Papi. Per uscire dalla situazione attuale nella quale vivi bene ma non guadagni a sufficienza per garantire seriamente la fine dei nostri giorni, bisogna inventare qualcosa. Quale? Non mi devo rompere il cervello per sapere quale può essere, bisogna uscirne, punto e basta. È diventata un'idea fissa e me ne occuperò seriamente.

Qualche giorno dopo passo per via Acueducto. Ho, di nuovo, dimenticato Albertine, ho dimenticato che, per un'ora, ho voluto scrivere anch'io un libro. Queste famose Memorie, come dice Rita, avranno avuto il destino di essere una bomba che nemmeno rischia di esplodere, né di far cilecca, dal momento che non sarà mai stata confezionata.

E in quella benedetta via Acueducto c'è la libreria francese, e nella sua vetrina, davanti alla quale sono costretto a passare, un libro, e su questo libro una fascetta rossa: 123.000 copie, e quella benedetta fascetta non mi impedisce di leggere il titolo, *L'Astragale*.

Merda, 123.000 volumi venduti! Quanto costa quel libro? Trenta bolivar, circa trentatré franchi. Che io sborso per entrare in possesso di questo famoso libro.

Quindi, non fosse che con questo libro soltanto, ne aveva beccata di grana, Albertine! E dopo tale mucchio di soldi, non aveva più avuto bisogno di fare delle effrazioni con il suo Julien, per poter mangiare bene!

E ho letto *L'Astragale* e sono rimasto meravigliato dall'*Astragale*. Ma da che cosa, nell'*Astragale*? Dalle avventure o dal canto delle parole? Come avventure, non succede niente, o quasi niente. Lei si spacca una zampa evadendo, incontra Julien che le procura dei buchi dove nascondersi, e che lei ama, e poi la fregano di nuovo proprio quando tutto si è sistemato tra loro. Quindi, non è questo. Ma come è scritto! Non è un quadretto qualsiasi, è un capolavoro!

Chi legge i capolavori?

Chi può soddisfarsi di parole, di frasi ben cesellate?

Chi ci va all'Opera? Pochissime persone.

Questo libro è un'opera d'arte, sì. Be', non è male se 123.000 persone apprezzano quest'opera al venti per cento del prezzo del biglietto per la ragazza dall'*astragalo*

sbriciolato. Soltanto con questo inizio, ha potuto aprirsi un conto in banca e comperarsi una baracca al sole per ripararsi dalle acque... Perché io le davo il venti per cento, come se fossi stato io l'editore. Non conoscevo ancora le case editrici.

Ho riposto il libro, sconcertato d'apprendere che ci sono delle ragazze che passano gli esami di maturità in galera, che ci possono preparare delle lauree in lettere e scrivere con delle parole piuttosto complicate senza aprire un dizionario.

Immagina un po', caro il mio amico, che tu hai cento volte più avventure di lei, mille cose maledettamente più interessanti da raccontare, e che se tu riuscissi a poterle scrivere, non venderesti 123.000 copie, ma dieci volte di più. La cosa è sicura, solo che i libri bisogna essere capaci di scriverli, e non è il tuo caso.

E se anziché cercare belle frasi, cullare il mio lettore nella musica della bella scrittura, io lo sconvolgessi? Se anziché scrivere per lui, *io gli parlassi?*

Parlargli? Perché no? Ho già un'esperienza di che effetto fa sul grande pubblico!

«Rita! Hai per caso conservato la lettera di Europe n. 1? Ah, è piuttosto vecchia, del '57 o del '58, mi pare, più di dieci anni fa.»

«Certo, mio caro, che l'ho tenuta, puoi ben immaginare!»

«Vuoi darmela?»

Me la porta, un momento dopo.

«Che ne vuoi fare?»

«Ficcarmela bene nella testa perché mi dia il coraggio di scrivere il mio famoso libro.»

«La bomba? Allora scoppia, finalmente?»

La lettera è questa:

EUROPE N° 1

RADIO-TÉLÉVISION

22 gennaio 1958
Signor Henri Papillon
Caracas
(Venezuela)

Caro signore,

avevo deciso da diverse settimane di inviarle queste poche righe di felicitazione e di vivi ringraziamenti.

E se i numerosissimi impegni di fine d'anno mi hanno impedito di farlo, oggi non intendo più tardare in quanto il mio grande compagno Carlos Alamon, che ho appena incontrato a Parigi con tanto piacere, parte domani in aereo per Caracas e le porterà questa mia lettera.

Lei ha accettato l'intervista propositale da Pierre Robert Tranié, uno dei sette radio-globetrotters che abbiamo inviato attorno al mondo, e la sua personalità ha dato tanto colore e spirito a quella conversazione che essa è stata trasmessa da Europe n. 1, ha appassionato i nostri ascoltatori, è stata riconosciuta come il servizio migliore diffuso quella sera e ha valso a Tranié il primo premio. Sono davvero convinto che è innanzitutto a lei che bisogna dire "bravo". Non c'è dubbio alcuno che il suo messaggio verrà inteso e io formulo con lei la speranza

che servirà alla causa dei suoi compagni, i quali, come lei, hanno dato prova della loro capacità di riadattarsi alla vita civile.

Bravo! dunque, e grazie di averci aiutati a interessare e a commuovere i nostri ascoltatori.

Voglia credere, caro signore, all'espressione dei miei migliori sentimenti,

Louis Merlin
Direttore di Europe n. 1

Quindi, quando racconto, non appassiono soltanto mia moglie, i nipoti, le nipoti, gli amici, un gruppo di sconosciuti in una riunione, appassiono anche gli invisibili ascoltatori di Europe n. 1.

Sette globetrotters nel mondo per due mesi, a un'intervista alla settimana, fanno cinquantasei interviste, e tu, Papillon, arrivi primo. Sì, una possibilità esiste sul serio.

E avanti per questa nuova avventura!

Non c'è tanto da rompersi la testa, scriverò *come* parlo.

Dunque, *prima* di scrivere, parlerò.

E il giorno dopo, alla Sears, il supermercato di Caracas, acquisto il più bel registratore che ci sia, una cosa da professionisti, naturalmente a credito. Cinquecento dollari.

E parlo, e parlo, e dai che ci tiro dentro, e abbi fiducia che la cosa funziona. Non mollo più il microfono.

E ci tiro dentro di notte.

E ci tiro dentro di mattina.

E ci tiro dentro di pomeriggio.

E ci tiro talmente dentro che divento afono, al punto che la mia voce completamente fiaccata non viene nemmeno più percepita dal microfono.

Costretto a fermarmi, comincio immediatamente a trascrivere il nastro sulla carta. Sono veramente in forma, sicuro di aver messo in piedi una faccenda terribile. Certe parti che Rita aveva ascoltato, l'hanno fatta piangere come una Maddalena. E allora è chiaro, il tipo che racconta alla sua donna delle cose che lei conosce a memoria e che trova il modo di commuoverla ancora, è certo di avercela fatta.

Be', invece, no! Le registrazioni, una volta sulla carta, sono una bella merda!

Non riesco a rendermene conto, non ci capisco niente!

Rileggo quelle cinquantadue pagine, le faccio leggere a Rita, e quando le abbiamo rilette ancora una volta insieme, decidiamo che non c'è tanto da andarci intorno, e che quelle cinquantadue pagine sono proprio una bella merda.

Non è mica andata tanto per le lunghe. Il pomeriggio, aiutavo Clotilde a mettere nel cofano della sua macchina quel famoso apparecchio da cinquecento dollari, di cui non volevo più sentir parlare, che non volevo più vedere. Prezioso regalo, per lei, autentico sollievo, per me.

E mi è andata bene che hanno mollato le corde vocali, se no potevo fare il mantice per settimane, per niente.

«Non parliamone più, Minouche. Addio vitelli, vacche, maiali, covate, l'editore

Jean-Jacques Pauvert può dormire tranquillo, non avrà concorrenti che gli facciano diminuire le vendite dell'*Astragale*.»

Novembre. Posso ben rompermi la testa a cercare qualcosa d'originale per guadagnarmi la casa dove vivere da pensionato, non si precisa davvero niente.

Poiché ho amici di ogni genere, mi capita di ricevere le proposte d'affari più strane. Un amico che possiede una fattoria nella Guiana venezolana, e che sa che nei paraggi c'è un po' d'oro, mi dice che forse vi si potrebbe "scoprire" una miniera, e che dopo averla denunciata, registrata e ben delimitata, si potrebbe trovare un piccione che se la acquisti. L'operazione è semplice. Basta caricare un po' di cartucce di fucile di polvere d'oro e introdurvi qualche pepita e spararle nella terra, affinché, quando il geologo del piccione abbagliato farà dei prelievi nei punti che gli saranno stati suggeriti, stenda un rapporto estremamente positivo. Gli dimostro, in modo tecnicamente molto serio, che calcolando il prezzo di costo di ogni cartuccia caricata a oro, la faccenda rischia di trasformarsi in una definitiva rovina appena appena con un centinaio di colpi di schioppo. E se poi non si presenta nessun acquirente?...

È stato nell'ufficio dello *Scotch*, il nostro bar, che ho scritto i primi quaderni.

Da qualche tempo, succede qualcosa di nuovo nei locali notturni di Caracas. Piccole bande di giovani vengono come clienti, non sanno bere e cercano di fare delle storie. Fino al terremoto, da noi non erano mai venuti. Dopo una o due incursioni che hanno creato un po' di pasticcio, l'ho capita. Per il buon funzionamento dell'esercizio, bisogna che ci sia senza essere necessariamente nella sala. Un piccolo studio adiacente mi consente di assentarmi quando tutto scorre liscio e di essere presente quando è necessario. Porto con me dei giornali e delle carte di affari per passare il tempo.

Con altri, ho qui un quaderno nuovo, un quaderno di scuola, a righe. Questi quaderni ci servono per annotare le spese quotidiane, quanto alcool è stato venduto, ecc. Mi annoio.

Ed è nella convinzione che per una volta ancora faccio altra cosa inutile, che scrivo il primo quaderno di *Papillon*.

Soltanto quando l'ho terminato, una domenica, lo leggo a mia moglie, a mia figlia e a mio cognato che è venuto da noi a colazione.

Sono talmente interessati che dimenticano addirittura di guardare alla televisione il "5 e 6", una specie di gioco incrociato grazie al quale è possibile vincere su cinque o sei corse più di un milione di bolivar. È la speranza che nutrono trecentomila giocatori, tutte le domeniche.

Incoraggiato dal risultato, che non speravo troppo, attacco con il secondo quaderno. Risultato positivo al cento per cento, ci crediamo tutti. Poi, mi viene il dubbio. Non saranno così indulgenti perché sono mia moglie, mia figlia e mio cognato? Sarebbe fesso continuare senza avere in anticipo l'opinione meno favorevole di persone molto diverse.

Una bottiglia di whisky, una bottiglia d'aperitivo, un fiasco di Chianti, tutto è pronto per ricevere, un sabato pomeriggio, alcune persone che diranno con franchezza il loro parere. Un professore che fa parte del gruppo mi rende noto che

tale riunione di personalità diverse, in Francia viene chiamata "comitato di lettura".

Sono nervoso. Devono arrivare alle sei, e sono le quattro.

Non mi manderanno a quel paese, quando usciranno di casa?

Purché non siano troppo ipocriti! Tuttavia, li ho scelti accuratamente. Prima di tutto, due magnaccia messi bene a macchine e attualmente commercianti onesti. Sono importanti per la loro conoscenza delle storie della mala. Un ingegnere, noto economista, ex collaboratore diretto di Laval. Un barbiere che legge molto, conosce tutta l'opera di Albertine Sarrazin e di altri. Un professore di francese. Un professore in lettere dell'Università di Caracas. Un tale di Limoges, cintura nera di judo. Un industriale chimico di Lione. Un pasticcere parigino. Tutti sono francesi.

Sono venuti tutti, quasi puntuali. Manca soltanto il professore di francese che arriva quando ho già letto venti pagine.

Ho la gola secca dall'angoscia di leggere, nessuno ha detto niente, i volti non hanno espresso niente. È, davvero, la prova del fuoco. Baccano, all'arrivo del ritardatario. Scuse, rumori di cubetti di ghiaccio nel suo bicchiere, finalmente è seduto.

«Signori, vado avanti.»

«No» dice il professore di lettere. «Ci tengo che Henri ricominci a leggerci le pagine che già ci ha letto. Sono eccellenti, e voglio che lei le senta, cosa che ci consentirà di goderne due volte. Siamo tutti d'accordo?»

Sono tutti d'accordo. E allora, il sole mi entra nel cuore. Ho letto, per diverse ore. E durante quelle ore, non hanno mangiato e hanno bevuto soltanto un po'. È segno che la cosa li interessa.

Siamo usciti tardi, di casa. Li ho portati in un ristorante di fronte allo *Schotch* e, prima di cominciare a pranzare con loro, ho fatto un salto allo *Schotch* per tirar fuori Rita dalla cassa, portarmela in ufficio, stringerla tra le braccia e dirle, mentre la baciavo:

«Minouche, è fatta, sicuro, è fatta, lo sento, non c'è dubbio. Vedrai che la bomba scoppia con un frastuono dell'inferno!»

E l'ho lasciata con le lacrime agli occhi per andare subito a ritrovare "il comitato di lettura" prima che vengano serviti. E mentre mangio una bella *parillada* (braciola al fuoco di legna), arraffo da una parte e dall'altra;

i ruffiani: «Amico mio, da rimanere a bocca aperta, proprio sinceramente»;

il collaboratore di Laval: «È vivace, svelto, facile da leggere»;

il professore di francese e il professore di lettere: «Lei è davvero molto dotato»;

il campione di judo, il pasticcere e il chimico sono d'accordo che debba continuare, in quanto sono certi del successo;

il barbiere: «Se fai tutto il libro come questi due quaderni, sarà una cosa formidabile».

In due mesi e mezzo ho scritto tutti i quaderni.

Grazie alle dispute dei membri del "comitato di lettura" ognuno dei quali intende essere il primo a poter portar via e leggere i quaderni uno dopo l'altro a casa sua per quarantotto ore, so che continua a essere bello.

Ho finito nel gennaio 1968.

I quaderni sono qui, li rileggo così spesso che quasi li conosco a memoria.

Sì, i quaderni sono qui, sulla scrivania, a casa. E dopo? Sono qui, e basta. Che farne? Non si possono spedire dei quaderni scritti a mano. E a chi? E se non ne tengo una copia, qualsiasi fessone può sempre dire che non sa chi li ha scritti e tenersi tutti i soldi, se ci saranno soldi.

Questa, è mica male! Ho scritto il mio libro e adesso non so più che farne! Faccio il punto della situazione. Innanzitutto, bisogna dattilografarlo in tre copie.

E a causa di quelle dattilografe jugoslava, russa, tedesca e - l'ultima - martinichese, Castelnau scriverà più tardi nella prefazione: "Il libro... battuto da dattilografe entusiaste, volubili e non sempre troppo francesi...".

Be', sì, non sempre troppo francesi, ma sempre entusiaste, al punto che un giorno, entrando senza fare rumore nella stanza dove lavora, sorprendo la martinichese in piedi, che sta facendo dei gran gesti davanti alla macchina da scrivere. Stava mimando una scena del libro.

Il libro comincia a costarmi caro tra il registratore, la macchina da scrivere, whisky, colazioni di lavoro del "comitato di lettura", risme di carta e paghe per le dattilografe che sono almeno bilingui (poiché siamo in Venezuela). La cosa acquista davvero una certa importanza. Il libro, una volta battuto, è di seicentoventi cartelle. Per batterlo a quattordici fogli al giorno, ci sono volute otto settimane. Costo totale approssimativo: tremilacinquecento dollari. Per fortuna, ce lo possiamo concedere, e Rita, per tranquillizzarmi, mi dice che sono soldi ben spesi perché, anche se non viene pubblicato, farà tre bei regali di Natale, straordinari, ai membri della famiglia.

«No» le dico io. «Due regali. Il terzo è per te. E poi, non si sa mai, meglio tenerne uno.»

E allora, davanti a quei tre mucchi di seicentoventi pagine, mi trovo scoglionato come prima. Anche di più, forse.

I quaderni erano miei, miei soltanto. Erano di mia mano. Li avevo scritti in una sorta di personale sdoppiamento. La scrittura disegna sulla carta certe forme di lettere che sono tue. Nessuno può rifare allo stesso modo quelle lettere diversissime da quelle degli altri. In quel mucchio di scarabocchi, sei il solo capace di decifrare senza esitare un attimo le frasi che parlano della tua vita trascorsa, e quando le ho gettate sulla carta rivivevo con una tale intensità il passato, che non le scrivevo, ero dentro di esse, le vivevo.

I quaderni, sono soltanto tuoi. Ma quando delle dattilografe bilingui hanno fatto passare attraverso le lettere della macchina da scrivere le tue frasi, il tuo stile, allora la cosa diventa molto seria e piuttosto importante.

Quei fogli non sono più i tuoi. *Già questi*. Non sono più *soltanto tuoi*, è chiaro. I fogli possono venir portati in giudizio in un autentico processo i cui giudici saranno i lettori, e tu non potrai difenderli. Vicino a ogni lettore, non ci sarà il tuo avvocato, e il loro verdetto sarà senza appello.

Come si fa a venir pubblicati? E, prima di tutto, il libro può interessare un editore? Come si fa a saperlo? Bisogna arrivare fino a lui. Facciamo il punto. Il libro è piaciuto a tutti i membri del famoso "comitato di lettura", a tutta la mia famiglia, agli amici venezolani che parlano francese, a un ex ambasciatore a Londra, Hector

Santaella, persino a un tipo piuttosto autorizzato e a profonda conoscenza di questo genere di storie come Jean Maillet de la Trévanche, e a un polemista comunista, Hernani Portocarrero. Tutto questo, che cosa significa? In realtà, *niente*.

Sono le avventure in quanto tali, probabilmente, che piacciono loro. Ma questo non significa che al pubblico piacerà *in quanto libro*. Quindi, non bisogna avere delle pretese, bisogna offrirlo dicendo: "Se a voi non piace, non potreste farlo riscrivere?". A meno che lo faccia riscrivere io, prima. Ma deve venire carissima, una faccenda del genere, e magari si tratta di buttare ancora della grana in questa avventura senza nemmeno sapere se verrà pubblicato.

È stato un tipo di passaggio per Caracas, che mi ha favorito la soluzione. Aspetta da me Joseph Carità, fratello delle sorelle Carità di Parigi, le celebri pettinatrici. Joseph è in ritardo, e il tipo mi chiede il permesso di sfogliare le cartelle dattiloscritte. Non s'è accorto che la sua attesa è durata due ore. Buon segno.

È partito per la Francia con due quaderni, un amico suo li leggerà e li batterà di nuovo, se necessario.

Per un mese, ho aspettato il postino tutte le mattine. Doveva portarmi il verdetto di uno scrittore di professione e una parte riscritta del libro, quella dell'isola dei lebbrosi.

Non so più che fare della lettera e del pacco appena ricevuti. Non so più se aprirò prima la lettera, oppure il pacchetto in cui i lebbrosi non saranno più i "miei lebbrosi". Sono le undici, non tocco niente, non apro niente, lettera e pacco stanno sulla mia scrivania, chiusi. Aspetto che si sia tutti riuniti a colazione. Il caso vuole che abbiamo due invitati, il professore di francese e sua moglie.

«Apri prima la lettera.»

Lo scrittore francese mi dice di essere stato molto interessato dalle mie pagine, mi promette di cavare un buon libro dalle mie memorie, scritto bene, *in buon francese*. Un libro serio, di un buon valore letterario. Le condizioni saranno le seguenti: 50% dei miei diritti più una somma di 18.000 franchi per il lavoro, le spese: "Allegato, l'episodio dei lebbrosi. Spero che le piaccia".

Silenzio di morte. Comincio a leggere, a gola secca, "l'episodio dei lebbrosi, in buon francese". Finalmente, vedrò il mio racconto trasformato affinché possa venir pubblicato.

Ho terminato. Sarebbero questi, i miei lebbrosi? Ma non è possibile, non sono più *i miei lebbrosi*! Ho perduto.

«Ma no, Henri! I tuoi lebbrosi sono formidabili, non quelli!» afferma il professore di francese. «Sei abbattuto, Henri?»

«Scherzi, professore! No, sono sorpreso, sconcertato, questo sì. La cosa che mi da fastidio, leggendo queste pagine, è che i miei lebbrosi non abbiano più la loro faccia, quella faccia che gli ho visto io. Se gli editori sono questi, è peggio che il bagno penale, bisogna stare attenti a non venir sbafati vivi. E poi, è mica tanto tenero di mano, il tipo. Per correggere il mio libro vuole il cinquanta per cento, né più né meno! Se si va avanti così, professore, siccome a me la rissa mi piace, qui comincia a diventare appassionante, l'avventura si sporca. E anziché muovermi da uomo leale, come credevo si dovesse fare in questo ambiente particolare, io in questa giungla mi

ci butto, e assumo un atteggiamento a seconda delle persone e dei momenti. Abbi fiducia: l'intrigo, i truffatori con cravatta e decorazioni, l'abilità a scoprire le carte soltanto nel preciso momento in cui annuncio che vinco e che raccolgo tutto, la so lunga, io, su queste cose!»

Sarà formidabile, appassionante, non aprirsi con nessuno, *non avere fiducia in nessuno*. Primo atteggiamento da assumere: far credere di essere un fesso, un poveraccio che è facile fregare, il papà Goriot di Balzac, rispondere balbettando e fare il sordo per riflettere più a lungo a proprio agio prima di dare una risposta.

A noi due, ambienti editoriali e dei negri a mercede!

Bisogna far credere a tutti che effettivamente è indispensabile che la tua prosa, anche se ritieni sia migliore della loro, deve essere riscritta.

Chi pregare per primo? Hachette? Plon? Conosco soltanto questi due. Ce ne saranno pur degli altri.

«E perché non l'editore di Albertine Sarrazin?» dice Clotilde.

«Magnifica idea, ragazza!»

Dopo colazione, Clotilde chiama la libreria francese per sapere l'indirizzo di Pauvert. Cinque minuti dopo batte a macchina una lettera a Jean-Jacques Pauvert, 8 rue de Nesle, Paris 6^e, nella quale dico che sono un forzato evaso da più di venticinque anni, che sono stato rovinato dal terremoto, e che a sessantun anni è difficile rifarsi una vita, e che dal momento che hanno pubblicato *L'Astragale* perché non dovrebbero aiutarmi a pubblicare le mie memorie, scritte male, naturalmente, ma io non sono uno scrittore, e che lui troverebbe facilmente qualcuno per fare, con questo materiale, un buon libro: "Il vecchio malvivente si affida a lei, qualcosa mi dice che ho scelto bene. Bisogna dare fiducia agli uomini, accetterò le condizioni che lei giudicherà onesto propormi. Allego qualche estratto che le chiedo di scorrere".

Siccome non sono fesso, non gli mando il tutto. Chissà che ne potrebbero fare!

La lettera e gli estratti partono il 20 agosto, raccomandati.

Nel cestino, furbo, è nel cestino che quel Pauvert avrà buttato i tuoi estratti! Infatti, siamo già al 20 settembre. Un mese senza risposta. Un tipo interessato avrebbe risposto da molto tempo.

Può darsi sia in vacanza, speriamolo. È vero, un editore può consentirsi, con il sudore dei suoi autori, di prendersi lunghe e lussuose vacanze. Se entro il 30 settembre non arriva niente, scriverò altrove.

Il 28 settembre, di mattina, una busta gialla. L'apro, febbrilmente. All'interno, un semplice foglio, pure quello giallo. Mentre cerco gli occhiali, mi dico: "È una baracca di crumiri, questa casa!".

Rita è qui, vicino a me.

«In ogni modo, ti hanno risposto.»

«Vediamo.»

E leggo:

Caro signore,

i pochi frammenti che lei ci ha inviato, ci hanno davvero interessato molto. Costituiscono la base di un racconto eccellente.

Bisognerebbe, se già non è stato fatto, che lei rediga l'insieme esattamente come ha redatto ciò che abbiamo letto noi. È vivace, diretto. È un progetto che seguiremo con molta attenzione.

Prima di farle delle proposte, desidereremmo leggere l'insieme di ciò che ha scritto.

Ecc.

Firmato: *Jean-Paul Castelnaud*.

Abbiamo letto la lettera tre volte. Prima io, poi Rita, poi io ancora, ogni frase, ogni parola, ad alta voce, pesando le sfumature, come si fosse trattato, della lettura, da parte di un notaio, di un testamento a eredi che devono capire bene che vuol dire e qual è il significato esatto di ogni parola.

«Olè, Minouche! Olè! La faccenda si muove, è partita! E il coso lì... come si firma quel tipo? Ah, sì... e se il Castelnaud trova vivaci e dirette quelle storie, nemmeno immagina che cosa ci troverà nel libro.»

«Piano, mio caro. È vero che è una buona notizia, ma da questo a venir pubblicato, è ben diverso.»

«Minouche, quei personaggi non perdono il loro tempo a scrivere per niente. Se hanno risposto vuol dire che sono interessati. Sì o no?»

«Sì, e dopo?»

«D'altra parte, mi mandano dei fiori: "è vivace, è diretto, e costituisce la base di un racconto eccellente". Hai voglia di scherzare? Non crederai, delle volte, che quegli imbrogliatori degli editori ti vengano a fare dei complimenti gratuiti! Infatti, più ti dicono che va bene e più fanno che la cosa viene a costare cara, per loro. E allora, bisogna che ci credano sul serio. Ma siccome sono furbi, dicono soltanto la metà di quello che credono. Vuoi che te lo dica io, io, un bel latitante, uno scrittore da marciapiedi, vuoi che te lo dica io, che cosa vuol dire "vivace, diretto, base di un racconto eccellente, e mi mandi tutto l'insieme?"»

«Sì.»

«Vuol dire questo: abbiamo ricevuto tre formidabili frammenti di un libro. Se tutto è condotto con lo stesso stile, è un libro eccezionale.»

«E, allora, gli mandi le seicentoventi pagine?»

«Ma hai sempre voglia di scherzare? *Ce le porto io stesso, di persona...*»

«È caro, il viaggio.»

«Ragazza, siamo in ballo, è un gioco! Un gioco, e vuoi che te lo dica? Ci giochiamo la baracca, quei quattro soldi che abbiamo in banca, il nostro credito sulla piazza. Banco: hai capito! Stavolta lo sento, ne sono certo, e sarà il popolo francese a rispondere: "9 di mano, tua, Papillon, finalmente ce l'hai fatta a guadagnarti un banco in quella canchera della tua vita!"»

XX

SIGNORI EDITORI

Ho preso l'aereo Caracas-Parigi portandomi dietro una valigetta di tre chili e mezzo di fogli dattiloscritti. Il viaggio di andata e ritorno era tutto a credito.

Ho talmente fretta di prendere contatto con l'editore che affronterò la polizia dell'aeroporto di Orly. Sperando sempre che non m'arrestino per notificarmi e farmi firmare l'interdizione di soggiorno a vita in Parigi. Nel quale caso, sarei costretto ad andare a elemosinare in qualche sinistro ufficio un permesso di soggiorno, faccenda piuttosto demoralizzante. Dopo trentotto anni, dovrei pur essere scomparso dalle liste delle persone da sorvegliare.

L'indirizzo è questo: Jean-Jacques Pauvert, 8 rue de Nesle. Per me che arrivo da Caracas, fitta di grandi e moderni viali, è una stradetta stretta, putrida, uno stabile pieno di muffa. Il cortile non è meno schifoso della strada. Selci grossolane, le selci delle strade di Parigi di cento anni fa, una porta carraia dalla quale dovevano entrare, molto tempo fa, quelle famose carrozze tirate dai cavalli. Per cavarsela bene, a entrare e uscire, bisognava proprio essere capaci di calcolare al millesimo. Piani da salire, una scala con alti gradini, senza tappeti, duri da alzarci la gamba, che ti tolgono il fiato. Un freddo glaciale (siamo in ottobre), e i gradini sono frusti, potrebbe sembrare l'entrata delle celle della Centrale di Caen. Be', non è proprio che la casa editrice Pauvert abbia un aspetto troppo rassicurante.

Ho un bel dirmi che è uno dei più vecchi quartieri di Parigi e che un bel mucchio di tipi carichi di conoscenze artistiche si farebbero uccidere, o magari farebbero uccidere un altro al posto loro, affinché nemmeno una di queste pietre venga toccata, ma per un elemento che arriva dall'America del Sud con una bomba di speranza sotto il braccio, la faccenda non si presenta come "un grosso affare".

Tuttavia, al primo piano, la porta è bella, tirata ben a lucido, un'immensa porta da notaio di provincia. Sopra, in brillanti lettere di rame: "Jean-Jacques Pauvert, editore".

Se si schiaccia un campanello, la porta si apre. Non hanno paura dei ladri, da queste parti! È anche vero che in questo antro non c'è altro che carta. Comunque, aprirsi la porta da soli, è una cosa che dà una certa fiducia.

Mi ero, comunque, annunciato per telefono:

«Pronto? Il signor Castelnau? Qui, Charrière.»

«Ma guarda! Mi telefona da Caracas?»

«No, sono a Parigi.»

«Questa è bella!»

Non si capacitava e mi aveva detto di passare verso la fine del pomeriggio.

All'entrata, due persone aspettano con dei manoscritti sui ginocchi. Quando la segretaria mi ha fatto sedere, una vecchia signora si china verso di me e mi dice: «Spero che lei non abbia fretta, perché io aspetto da un bel po' di tempo».

«No, non ho fretta.»

E un minuto dopo:

«È incredibile vederla qui, signor Charrière!»

Un uomo di una quarantina d'anni, ancora giovane d'aspetto, sorridente, con la faccia simpatica, magro come un chiodo. A me pare che si muova dentro un vestito che di stagioni ne ha viste parecchie.

Si presenta:

«Jean-Pierre Castelnau.» E, ridendo, aggiunge: «Francamente non mi sembra vero! Mi aspettavo di tutto salvo trovarla qui!».

Mi porta con cortesia, in modo molto simpatico, verso il suo ufficio. Ufficio riscaldato, stretto ma ravvivato da una biblioteca fitta di libri e di ogni genere di disegni e locandine sui muri.

«Proprio non me l'aspettavo di vederla qui. Mi scusi, ma dopo la mia lettera, mi aspettavo gli altri quaderni, ma non lei di persona, davvero.»

«Si è stupito, che un uomo rovinato arrivi da Caracas sulla scorta di una semplice lettera che non impegna nessuno, è così?»

«Be', sì» dice ridendo. «Lo confesso.»

«Vede, non ho più un soldo, è vero, ma in ogni modo ce la faccio a pagare l'affitto e il telefono.»

«L'importante è che lei sia qui. Jean-Jacques ne sarà felice. Ha portato il manoscritto? È scritto tutto?»

«Ho il manoscritto. È finito e completo.»

«Ce l'ha qui?»

«No, lo porterò domani. Oggi, è soltanto per entrare in relazione.»

Stiamo chiacchierando da un po', quando entra un uomo giovane, alto, con gli occhi chiari e un sorriso simpatico. «Le presento Jean Castelli» dice Castelnau.

«Piacere. Henri Charrière. Lei ha lo stesso nome di un deportato del mio libro. Non le dà fastidio?»

«Per niente» risponde ridendo. «Ho letto i suoi frammenti e li ho trovati bellissimi. Mi congratulo con lei.»

E se ne va. Si rimane a parlare ancora per un po', e poi mi alzo:

«A domani.»

«Come, non vuole che pranziamo assieme?»

«Grazie, a domani.»

«E allora a domani, con i quaderni.»

«Con tutti i quaderni.»

Torno a casa di mio nipote Jacques, in periferia. Conosce Parigi come le sue tasche e ha un'opinione piuttosto precisa degli ambienti culturali, in quanto lavora a "Paris-Match". È anche un artista. Mi aspetta con sua moglie, Jacqueline, una ragazza affascinante, che lavora come scenografo, e con le loro due figlie, nella loro piacevolissima villa circondata da un giardino.

«E allora, zione?» chiede Jacques mentre spingo la porta.

«E allora, siamo qui...» e mi metto a raccontare. Che il Castelnau è proprio simpatico, ecc.

«E Pauvert?»

«L'ho mica visto.» .

«Non l'hai visto?» .

«Be', no!»

«Secondo te, è un buon segno oppure no?»

«Credo che il tipo che dirige le operazioni per i manoscritti e prende le prime decisioni sia Castelnau. Il gran padrone deve lavorare piuttosto come gli uomini d'affari, all'americana.»

«Che vuoi dire?»

«Come in qualsiasi impresa, ogni proposta viene passata al vaglio da parte dei collaboratori, i quali spiegano i motivi per i quali raccomandano una cosa o l'altra, sia si tratti di un'opera d'arte o di un nuovo tipo di rubinetto. E poi, all'ultimo momento, interviene il padrone grosso. Poiché non ha mai avuto rapporti con te, né mangiato assieme, né preso un whisky, né, insomma, ha mai simpatizzato, poiché non si è mai lasciato sfuggire alcuna parola di elogio o di entusiasmo, quando interviene è la ghigliottina: o ti va bene, o ti mozzano la testa. E poi comincia il suo imbonimento: "Lei mi capisce, sono cose che insomma si conoscono, i miei collaboratori s'entusiasmano facilmente, però non sono loro che pagano, che rischiano, e per me le cose sono diverse. Magari adesso si potrebbe anche vedere, provare, naturalmente se lei accetta di lavorare con noi a condizioni più modeste". Be', quel Pauvert deve essere un tipo così.»

«La sai proprio lunga, zione!»

«No, no, ma sono molto psicologo, figlio mio. Infatti, quando un tipetto come me se ne ritorna dall'inferno dei vivi nelle condizioni in cui ci sono vissuto e poi fa dodicimila chilometri in aereo per portarti le pagine del suo calvario, se hai in pancia un po' di buoni sentimenti, se hai un po' d'umanità, anche se sei occupato, gli vieni a dire buongiorno, una sola volta, ma ci vieni. Ma quello non è venuto, e quindi non vale la pena di fare la sua radioscopia, è già fatta in anticipo: come per certi uomini d'affari americani, il suo cuore si capisce che batte soltanto al ritmo e al suono della moneta. Ne puoi essere certo.»

A queste spiegazioni, Jacques e Jacquotte muoiono dal gran ridere.

Mi sono alzato piuttosto presto per trovarmi alle dieci in punto a Parigi.

Porto con me le seicentoventi pagine del manoscritto dattilografato. Il tassì mi lascia all'angolo della rue de Nesle e della rue Dauphine e, qui, sul marciapiede, davanti al locale d'angolo, vedo Jean-Pierre Castelnau.

È in soprabito, non ha torto perché fa freschetto e, magro com'è, non è che possa contare sul suo grasso protettore. Mi viene incontro:

«Ah, eccoci qui! Andiamo a prendere un caffè?»

Sarà stato per caso che ci siamo incontrati sul marciapiede? E chi lo sa mai!

«Come va, da quando ci siamo visti ieri, Castelnau?»

«Bene, grazie. È il manoscritto, quella valigetta?»

«Sì.»

Portano i due caffè.

«Permette, che ci dia un'occhiata?»

«Sì.» (Ne ha della fretta, l'uomo, la faccenda gl'interessa.)

La valigetta di tela sta di piatto sul tavolino del locale, non ci mettiamo molto ad aprire la chiusura-lampo.

E il gioviale, gentile, simpatico Castelnau trascura completamente il caffè, e percorre con occhio rapido da professionista diversi fogli, qua e là. Guardo il suo viso, concentrato, dagli occhi un po' increspati, teso. Mi ha dimenticato, il tipo. È un buon segno.

«Be', mio caro Charrière, oggi è giovedì, leggerò questo enorme manoscritto durante il week-end e venga a trovarmi lunedì, le dirò che cosa possiamo prospettare. Non vale la pena di salire in ufficio, ci siamo detti le cose essenziali. D'accordo?»

«Benissimo.»

«Allora, arrivederci, e a lunedì.»

Tutto questo detto in modo completamente rilassato, con un gentile sorriso, uno sguardo franco e giovane, mentre chiude la cerniera della valigetta di tela, e ne prende possesso, mostrando con naturalezza che ha fretta, molta fretta di essere solo con il manoscritto.

«Arrivederci, signor Castelnau, a lunedì.»

Quell'uomo cortese se ne va per la rue de Nesle e io risalgo la rue Dauphine verso il metrò Odéon.

Pioviggina, non ho freddo perché ho un soprabito, e ciccia sufficiente per tenermi al caldo la carcassa.

Prendiamo un tassì, è meglio che non il metrò. Soltanto quando sono nel treno di periferia ripenso a quanto mi è accaduto. La vita delle strade di Parigi, vista dal tassì, ha preso tutta la mia attenzione.

Non avrebbe dovuto rilasciarmi una ricevuta? E perché mai, Papi? Non è mica un tesoro, il tuo libro, ma insomma possono copiarlo, in tutto o in parte. Sembra, me l'ha detto mio nipote, che prima di consegnare un manoscritto a chicchessia si debba prendere la precauzione di deporlo alla Società Autori ed Editori. Ma io, non sono un autore! E poi, nessuno può sostituirsi a Papillon inviato ai lavori forzati a vita da quei dodici brodi dei giurati, il quale Papillon non è che sia un vero e proprio scrittore.

Attenzione, perché mai non avrà voluto che tu salissi nel suo ufficio? C'era forse un motivo? Via, Papi, bisogna essere diffidenti, d'accordo, ma comunque non fino a questo punto! Hai pure visto la sua simpatica faccia da onest'uomo, piacevole, allegra. L'ho vista, è vero, ma anche l'americano dei *langostinos* con quella sua faccia lunare, l'aria di buon diavolo un po' fesso, anche quello ci aveva una benedetta facciata di onestà! No, avrà voluto evitarti di fare le scale. Speriamo.

In ogni modo, quattro giorni soltanto e sarai a posto. E, cosa formidabile, il tipo principale dell'impresa Pauvert leggerà il tuo libro durante il week-end. Quanti manoscritti ce l'hanno, questa fortuna, soprattutto provenienti da uno sconosciuto? E,

peggio ancora, da un ex malvivente?

Saranno lunghi, questi quattro giorni. E se tu andassi a trovare tua nipote a Saint-Priest?

La mattina dopo prendo un Caravel dell'Air-Inter per Lione. L'aereo è stracolmo di gente. Scomodamente seduto, fumacchio. Vicino a me c'è una signora che legge "France-Soir". Poiché non ho voluto il giornale offerto dall'hostess, leggo con la coda dell'occhio i titoli di quello della mia vicina che, gentilmente, lo apre in grande per me.

O Dio, o Dio! Non è possibile! In caratteri enormi, leggo, sotto il nome di "Edgard Schneider":

PAUVERT VA CONSIDERATO DI PUBBLICA UTILITÀ?

Posso leggere soltanto il titolo perché non ho con me gli occhiali, sono nel soprabito, nella reticella sopra la mia testa. E poiché mi trovo contro l'oblò bisognerebbe che scomodassi due persone per recuperarli, dal corridoio. È sgradevole per tutti, e troppo lungo.

D'altronde, forse quel Pauvert non è il mio, sono dei caratteri troppo grandi per parlare di un editore, si tratta forse di un ministro?

Nonostante tutto, non ce la faccio più.

«Signora, mi scusi, vuole dirmi chi è quel Pauvert?»

«Vuole il giornale?»

«No, grazie, non ho gli occhiali. Sia gentile, mi legga quello che è scritto in piccolo.»

E la mia cortese vicina comincia, con voce neutra:

«Jean-Jacques Pauvert [non ci sono più dubbi] potrebbe venir salvato dal fallimento dai suoi stessi creditori.

«Ciò che l'editore meno conformista di Parigi chiama un *incidente di lavoro*, si traduce in realtà in un buco di X franchi pesanti, ecc.»

«Grazie, signora, grazie molte. Accetterò volentieri il giornale quando lei avrà terminato di leggerlo, perché vorrei tenere quell'articolo. M'interessa.»

«Conosce Jean-Jacques Pauvert?»

«No, peggio ancora, rischiamo di fare la sua conoscenza lunedì.»

Scorgo la sorpresa sul suo viso, mentre il Caravel continua a volare dolcemente nelle nuvole di bambagia di questo mese di ottobre.

Tanto peggio se disturbo i vicini, l'emozione m'ha fatto venir voglia di pisciare.

«Scusi, signora. Mi scusi, signore.»

Aniché pisciare in piedi, mi siedo sulla tazza del cesso.

Solo, posso meglio riflettere a mio agio. E anche se vengono a farmi urgenza, alla porta, me ne frego proprio, vadano a pisciare da un'altra parte.

Be', mio caro, questo significa davvero ritrovarsi in pieno disastro. Hai quasi trovato un editore, per me è come già averlo in tasca, e in realtà lui è nelle grane.

E, inoltre, ha il tuo manoscritto.

È stato per questo, vedi, che quel tipo dall'incantevole sorriso ti aspettava davanti alla bettola e non voleva che tu salissi di sopra!

Avresti dovuto sentirlo, furbo, il vento della disfatta! Magari di sopra si trovava

un usciere che stava effettuando la requisizione dei mobili e delle macchine. Ecco!

Non sono mica dei fessi, quelli di "France-Soir". Grazie a loro hai delle notizie fresche! E non delle notizie qualsiasi, scusami! Ma di quelle che ti mettono nel cuore un vero sole!

Che fare? Farsi dare da quella signora il giornale e tornare a Parigi immediatamente.

Alle 10 l'aereo atterra a Lione.

Alle 10.20 ritiro la mia valigia dal bagagliaio.

Alle 10.30 la consegno per il volo Lione-Parigi.

Alle 15 faccio irruzione nell'anticamera della casa editrice Pauvert.

Alle 15.01 penetro, senza essere stato annunciato e senza aver chiesto l'autorizzazione di passare, nell'ufficio di Castelnau che trovo mentre sta scorrendo il mio manoscritto e discutendo con Jean Castelli.

Alle 15.06 sistemo tranquillamente il manoscritto nella valigetta di tela dopo aver controllato che le seicentoventi cartelle ci siano tutte.

Alle 15.08 dichiaro nettamente a Castelnau che voglio comunque capire quanto sta succedendo anche se non ho fornito spiegazione alcuna.

Alle 15.10 Castelnau mi spiega davanti a una tazza di caffè che il fatto che Jean-Jacques Pauvert sia in grosse difficoltà nella ditta che porta il suo nome, non significa che non possa pubblicarmi in una delle sue filiali che, invece, funzionano bene.

Alle 15.15 dichiaro nettamente a Castelnau che non voglio più saperne niente di quel troppo abile uomo d'affari.

Ed è stato alle 15.20 che abbiamo deciso di pranzare assieme alla *Coupole* quella stessa sera alle otto.

E, lì, io ho scoperto l'uomo più nobile, più generoso, più franco che abbia conosciuto.

Al whisky, vengo a sapere che, lui, Castelnau, si è occupato fino al collo della faccenda Albertine Sarrazin, fin dai primi momenti;

alle ostriche, che si trova al verde e viene via dalla casa editrice Pauvert, in quanto questi non lo può remunerare, e che prenderà un po' di soldi soltanto molto più tardi;

alla sogliola, che Pauvert è suo amico e che quindi gli ha concesso, senza pagamento, l'uso di una stanzetta nel cortile, un po' ridotta male, ma che sistemerà a ufficio, il tempo di tirare il fiato e poter far fronte all'avvenire;

alla bistecca, che, tanto per sistemare le cose, ha cinque bambini meravigliosi, quattro femmine e un maschio, e una graziosissima moglie;

al formaggio, che però è fortunato perché sono tutti bravi e si amano molto fra loro;

alla frutta, che ha certi piccoli debiti ma che la cosa non è grave perché la scuola dei bambini è pagata e sono vestiti per tutto l'inverno;

al caffè, che se io non voglio più sentir parlare di Pauvert, perché non potrei affidare a lui il mio manoscritto;

al cognac, che lui è sicuro, nel giro di sei mesi, di far pubblicare il mio libro a condizioni vantaggiosissime.

«Che garanzia mi dai?»

«Materialmente, *nessuna*. Il problema è di darmi fiducia, in senso assoluto. Vedrai che non te ne pentirai.»

E, a questo punto, il tipo, mi conquista! O è il più machiavellico dei trapananti, oppure...

«Posso venire a trovarti, *a casa tua*, domani? E, se sì, a che ora?»

«Vieni a colazione da noi, all'una. Va bene, per te?»

«Perfetto.»

Siamo andati in giro un po', a bere, di qua e di là. Beve bene, resta sempre lo stesso, simpatico e allegro, tracanna i suoi whisky da intenditore e non da principiante.

«A domani, Jean-Pierre.»

«A domani, Henri.»

E non so che sia successo, a questo punto: siamo scoppiati a ridere stringendoci la mano.

Sono arrivato a casa dei nipoti all'una del mattino. I ragazzi dormono.

«Sei tu, zione? Ti credevo a Lione. Che succede? Va bene tutto?»

«Sì, va tutto per il meglio. Il mio editore, o meglio quello che dovrebbe esserlo, è in piena catastrofe.»

E scoppiamo tutti a ridere.

«Ma guarda che bello, zione, tu non avrai mai una vita come tutti gli altri. Ti succede sempre qualcosa d'imprevisto!»

«È vero. Buona notte a tutti!»

E in gran fretta, vado a dormire nella mia stanza, *senza alcuna preoccupazione per l'avvenire del mio libro*.

Non potrei spiegare perché, è qualcosa di cui ho il presentimento.

Domani vedremo. La notte è stata assai tranquilla.

Alle tredici, sabato, salgo le scale di una casa dignitosa, nel VI arrondissement. Le scale non si fa fatica a salirle, cosa che per me conta molto da quando mi sono rotto le zampe a Baranquilla, hanno un tappeto soffice e onesto, e basta questo, che ti aiuta a salire senza scivolare. Fuori, piove ancora.

Il Jean-Pierre ha una tribù, una vera e propria tribù di indiani.

Due belle ragazze, Olivia e Florence, di diciotto e sedici anni, poi c'è stata una sosta abbastanza lunga nell'"officina Marianne", perché sua moglie si chiama Marianne. Noto il suo sorriso leggero, dolce, e gli occhi che brillano quando guarda i suoi piccini, che hanno cominciato ad arrivare sei anni dopo Florence, «quando non li si aspettava più» dico io, ridendo.

Un ampio appartamento, ben tenuto e piuttosto elegante, certi vecchi mobili che denotano come l'uno o l'altro, oppure entrambi, hanno avuto delle nonne di una classe sociale privilegiata. Mentre mi ci muovo, registro tutti i particolari.

Mentre mangiamo, noto due cose importantissime:

qui, in baracca, da Jean-Pierre, ci si sa comportare a tavola, e i bambini mangiano bene come gli adulti, e meglio di Papillon, candidato autore di successo;

la tavola è rotonda, ci si vede bene tutti in faccia. E le ragazze gentili, quelle grandi, aiutano, discretamente, nel servizio. Una va a cercare qualcosa, l'altra ne porta con sé un'altra. I tre piccoli, adorano visibilmente loro padre, e parlano soltanto quando lui gli dà la parola, cosa rara. Infatti, il Jean-Pierre ci tira dentro come faccio io, che non è dire poco, e non ne lascia molte, di possibilità, agli altri, per infilarci dentro una mezza parola.

E ci ha tirato dentro, Jean-Pierre: la storia della scoperta di Albertine Sarrazin, del suo successo, come avviene e quali sono le possibilità di lancio di un autore, i rapporti con la stampa, la radio, i critici. Tutti i nomi di tutti quei critici, con referenze, pedigree e tutto il resto, che scorrono così facilmente dalle labbra del mio futuro editore, mi riducono a essere proprio impressionato.

La baracca, qui, è sana, lui ha l'aria di sapere il fatto suo, ciò che dice è logico, parla senza forzature. È stato in salotto che abbiamo concluso il patto:

«Ti affido il mio libro e i miei interessi. Sai che l'ho scritto per guadagnare dei soldi, non per altro. E sai anche il perché.»

Ha un breve sorriso:

«Non si sa mai perché, in realtà, si è scritto un libro.»

«Può darsi, ma io lo so.»

«Puoi contare su di me.»

«Arrivederci.»

«A presto.»

«Speriamo.»

Nel treno di periferia che mi riporta dai nipoti, non ho più alcun dubbio in me, nessuna diffidenza. Da lui, a casa sua, tutto è sano, chiaro, non si può avere una famiglia simile se si è un uomo equivoco. E poi è abile, oltre tutto, perché, senza nemmeno il becco di un quattrino, se la cava affinché la casa respiri la sicurezza dell'avvenire e la vita senza problemi di una famiglia agiata.

Quattordici ore di volo, e sono a Caracas.

«Minouche! Torno vincitor!»

«Ci siamo? Te lo pubblicano?»

«Meglio ancora, mi preparano un successo strepitoso.»

Ottobre, novembre, dicembre, è cominciato tutto uno scambio di lettere tra Castelnau e me. Mi dichiara tutto il rispetto che prova per il manoscritto, per ciò che ha sentito attraverso di esso. E ha sentito giusto: "Tornando a Caracas, ti sarai forse chiesto se non era un sogno, se non era un bidone...ecc, ecc. ... Non è proprio il caso di riscrivere il tuo libro per farne un romanzo, soltanto di correggere gli errori di francese, d'ortografia, o di punteggiatura ... Il tuo libro ha una voce, ed è cosa rara, rimarrà integro, sarà veramente il *tuo* libro, non preoccuparti. Ecc."

30 gennaio 1969, un telegramma: "Vittoria. Contratto firmato con grande editore Robert Laffont entusiasta *stop* Seguirò personalmente lancio libro maggio-giugno *stop* Segue lettera - Jean-Pierre".

E con questo telegramma il sole è tornato in casa.

E il sole è tornato nei nostri cuori, con l'annuncio che la pubblicazione del mio

libro è sicura.

E il sole produce un arcobaleno di speranza, perché, probabilmente, verrò edito da un "grande" editore, Robert Laffont.

Il telegramma è arrivato mentre eravamo in casa soli, Rita e io. Dal momento che quando il fattorino ci ha svegliati, alle dieci del mattino (ci eravamo coricati alle sei dopo la chiusura dello *Scotch*), stavamo ancora dormendo, andiamo di nuovo a letto con il telegramma. Prima di riaddormentarci, lo rileggiamo ancora una volta, e poi:

«Aspetta, Minouche. Un attimo.»

Chiamo nostra figlia all'ambasciata per darle quella straordinaria notizia. Si mette a gridare dalla gioia:

«E chi è l'editore?» (Perché lei legge molto.)

«Robert Laffont. Dovresti conoscerlo, no?»

L'allegria scompare dalla voce, che mi risponde: «Non lo conosco, questo editore. Dev'essere uno minore, perché, francamente, non lo conosco proprio, quel nome».

Riaggancio, un po' deluso che mia figlia non conosca *il mio grande editore*.

Sono le sedici. Clotilde è appena arrivata a casa, Rita è dal parrucchiere. Legge e rilegge il telegramma.

«Robert Laffont, un grande editore? Esagera, ti assicuro, Henri, io non lo conosco proprio.»

«Eppure, Castelnau è una persona seria!»

«Non è possibile. Ho chiesto a un'amica, all'ambasciata. È una ragazza che legge ancor più di me, ed è esplicita: non lo conosce, Laffont. Ed è francese, e parigina, inoltre.»

Strano. Trilla il telefono.

«Henri? Sono io, Rita. È vero, è un grande editore!»

«Cosa? Che dici?»

«Qui, dal parrucchiere, c'è una vecchia rivista con la foto del tuo editore. In grande.»

«Torna subito a casa!»

«Ma ancora non m'hanno messo a posto i capelli!»

«Chiudi subito, bambina, per cortesia, ti farai pettinare domani!»

Un quarto d'ora dopo si conferma in tutti i punti che Castelnau non ha esagerato dicendo "grande editore".

La rivista è "Jours de France".

In un ufficio signorile, ci sono due uomini: Robert Laffont e il romanziere Bernard Clavel. Grandi fotografie. Sono allegri, e i motivi non mancano: Bernard Clavel, autore di Laffont, ha vinto il 63° Prix Goncourt. Un premio che, a stare al giornale, vale una fortuna all'editore (tanto meglio, così non gli mancheranno i soldi per pubblicare il mio) e per l'autore un insieme di diritti che possono raggiungere un milione di franchi.

Vengo anche a sapere, dall'articolo, che il mio simpatico Laffont (dalla foto, pare un attor giovane) ha fondato la sua casa nel 1941. È una cosa seria, no?

Vengo pure a sapere che quel Prix Goncourt, Bernard Clavel, con i suoi primi libri, ha conosciuto le delusioni che vengono causate dal "rifiuto degli editori" o dalle "smorfie dei critici".

E allora, devo dire che io ci ho proprio un bel culo! Io, non l'ho avuto, il rifiuto degli editori, anzi ne ho trovato uno che è eccezionale. Rimane ancora da sapere quale sarà la forma della bocca dei critici quando faranno la mossa davanti al mio libro. Speriamo non sia a culo di pollo, a bocchino.

Rita e io classifichiamo definitivamente Clotilde e la sua amica nella categoria delle sottointellettuali, talmente ignoranti che nemmeno conoscono un editore tanto importante, così grande, come Robert Laffont, *il mio editore*. Clotilde ne conviene, e se ne diverte, e inquadra immediatamente le due pagine in una camicia di plastica che appende al muro del mio ufficio.

Oh, che bella giornata! Ben arrivato, telegramma di Jean-Pierre, e benvenuta la rivista che ci ha fatto conoscere tutto ciò di cui avevamo bisogno per poter essere completamente felici!

Ed è stato in questo modo che sono entrato attraverso la porta grande in un mondo per me sconosciuto.

Una lettera di Castelnau mi chiede di venire a trascorrere quindici giorni a Parigi. Vorrebbe, d'accordo con Laffont che desidera molto conoscermi, che io stesso facessi, se sono d'accordo, certi tagli al manoscritto, che è troppo lungo, e che sistemassi una parte o due che ho raccontato meno bene del resto, gli pare.

Arrivo otto giorni dopo, all'inizio di marzo.

All'aeroporto di Orly, mi aspetta Castelnau. Mentre facciamo colazione in una bettola, mi spiega che cosa si aspetta da me: togliere *interamente* certe storie interessantissime che ho sentito raccontare al bagno penale.

«E perché?»

«Perché, Henri, per dieci o venti pagine, a volte, racconti la storia di un altro, soprattutto se sono storie seducenti, e ti dimentichi il racconto delle avventure di colui che si segue passo per passo, a gola secca: Papillon.»

«L'ho capita: niente altro che Papillon. D'accordo.»

Decisamente, ogni giorno s'impara qualcosa. Perché io, quando scrivo "Papillon", mi dico: "Papillon, e ancora Papillon, e sempre Papillon, alla lunga va a finire che la gente si smerda. Mentre con la storia di questo o di quello, ci sarà un po' di varietà e sarà ancor più interessante". Ma siccome Castelnau e l'editore sono del parere che tolga qualcosa, va bene, non ci sono problemi, li seguo.

Ho incontrato Laffont nei suoi uffici e si è immediatamente stabilita una franca amicizia.

Bello come un quarantenne, tipo "giovane dio", maturo. Un uomo posato, calmo, dai modi di diplomatico, ma nel quale si sente che la passione può bruciare dentro senza per questo esteriorizzarsi facilmente in fuoco d'artificio. Un gran signore, insomma, che riceve l'ex forzato davvero come un amico, e che, per dimostrarglielo in modo estremamente fine, lo invita a colazione il giorno dopo, un sabato, non al ristorante, ma nella sua borghesissima casa.

Non dimenticherò mai quella colazione, la prima veramente eccezionale per me, in un sontuoso appartamento al margine del bois de Boulogne. In tutta la mia vita, avevo conosciuto unicamente ambienti semplici d'insegnanti o ristoranti di lusso. Ma in un'ampiezza, in un'atmosfera così raffinate, proprio non c'ero mai entrato.

Non è che sia rimasto stupefatto, a bocca aperta, abbagliato, dovrei dire molto di più, ma sono estremamente commosso dall'attenzione che, fin dal giorno dopo del nostro primo incontro, Robert Laffont e sua moglie hanno dimostrato nei miei riguardi.

A tavola, Robert e la sua famiglia, un banchiere, Castelnau e sua moglie.

Robert parla del libro. Mi spiega che ne è rimasto entusiasta, al punto che avendolo cominciato all'inizio di un weekend, non ha potuto mollarlo fino alla notte della domenica. Sua moglie carica ancor più le cose, dicendomi che per quei due giorni non aveva aperto bocca e che nessuno poteva avvicinarsi.

E ciò che scopro durante quella colazione dall'editore, è che si tratta di un uomo leale, di una grande nobiltà d'animo, generoso. Esattamente il contrario di un uomo d'affari scaltro che cerca soltanto di fare dei soldi.

Io non posso, lettore, descriverti troppo bene tutta la bellezza, la comunione spirituale, la commozione di quei momenti. Ma ti puoi immaginare da solo l'intensità di ciò che io ho provato scoprendo un altro mondo, una società così diversa da quanto avevo conosciuto, e, inoltre, a vivere un cambio di vita, per me, tanto inatteso: sono veramente inebriato dalla felicità.

Dire a un uomo che ha un passato come il mio: "Vali come qualsiasi uomo, meriti i riguardi dovuti agli esseri fuori dal comune, qui sei davvero al tuo posto, in mezzo alla mia famiglia, a casa mia, non stoni, sono felice di averti a casa mia". Tutto ciò, senza dirlo davvero, lasciandotelo sentire, senza uno solo di quei facili complimenti che demoralizzano più di quanto non facciano piacere, niente, assolutamente niente, può arrivare fino al cuore di quest'uomo con tanta intensità.

E, cosa inattesa per Laffont e Castelnau, ecco che, nella mia conversazione, l'avvenire e il successo insperato del mio libro non si trovano più in un secondo piano. Mi ha dato un mondo di emozioni così belle, il mio libro, che mi sento già ripagato degli sforzi che ho fatto per scriverlo. Al punto che attacco il banchiere, amico di Robert, per convincerlo con passione a montare in Venezuela un'impresa di *langostinos* assieme a me.

Faccio anche la conoscenza, tra altre persone, della grande e fervida Françoise Lebert, addetta all'ufficio stampa della casa editrice Laffont. Non ha avuto il tempo di leggere il manoscritto, partito in fretta in tipografia. Fissiamo appuntamento alle sette alla *Coupole* con Castelnau per fare conoscenza, e lì ha la sfortuna di chiedermi: «Mi dica a grandi linee che cosa c'è nel suo libro». Ci siamo alzati da tavola all'una e mezzo del mattino. Il giorno dopo telefonava a Castelnau: «Non ho mai trascorso una serata tanto formidabile, sono certa del successo». Buon segno.

Riparto per Caracas, su di morale in pieno.

Al punto che, immerso nelle mie riflessioni su tutto ciò che ho appena vissuto, non sento il richiamo dell'aereo, che prende il volo senza di me. Sedici ore di attesa, e telegramma a Rita.

Sedici ore durante le quali, al banco del caffè, poi al bar, e infine al ristorante dell'aeroporto di Orly, passo in rivista quelle tre straordinarie e troppo brevi settimane a Parigi.

Dopo essere stato ricevuto da Laffont, una colazione con un grande intellettuale francese, Jean-François Revel. Una delle menti migliori di Parigi, m'ha detto Castelnau, uno scrittore notevole, un filosofo, e tutto il resto, cui Laffont ha fatto leggere il mio manoscritto e che, anche lui, c'è rimasto secco. Al punto che pensa di scrivere qualcosa su di esso.

Andare a trovarlo, m'impresiona, come m'impresiona il suo appartamento, la sua famiglia. Un appartamento sulle rive della Senna, chiaro, allegro, armonioso, pieno di libri, e nell'aria qualcosa per cui si sente immediatamente che soltanto i sentimenti elevati hanno diritto di cittadinanza in questa casa.

Jean-François Revel e sua moglie mi ricevono senza che io noti in loro il più piccolo spirito di superiorità. Non è che mi diano asilo alla loro tavola, mi ricevono come uno di loro, da pari a pari.

Molte volte, durante quel pranzo, parlo della mia "rigenerazione", della mia "riabilitazione", e Jean-François Revel è l'uomo che meglio di chiunque mi avrà fatto capire, meglio ancora di quanto avrei potuto fare io stesso, che non devo mica parlare, come faccio, della mia "riabilitazione", della mia "rigenerazione". Mi spiega che non sono stati gli altri, nemmeno quei personaggi terribili che ho potuto incontrare io, che hanno fabbricato il fondo di me stesso, il quale esisteva già, *prima*.

Riabilitato? Rigenerato? E nei confronti di chi? Nei confronti di che cosa? Ciò che ho in me, indipendentemente dall'importanza e dal valore, ciò che ho come forza d'animo, di carattere, come intelligenza, gusto per l'avventura, spirito di giustizia, generosità, allegria, tutto questo, in me, c'è sempre stato. Esisteva in partenza, molto prima di Montmartre e del bagno penale, senza di che non avrei mai potuto fare tutto ciò che ho fatto per tirarmi fuori dalla "strada della putredine", e non l'avrei mai fatto *come l'ho fatto*.

E continua, dicendomi che certi uomini superiori possono portarti a vedere certe cose in modo diverso da quello precedente, che avevi, ma che non possono fare in modo che si sia capaci di viverle, di riuscire a farle, di dominarle. Nessuno mi ha "rigenerato", perché anche se certe circostanze della mia giovinezza hanno gettato un velo su ciò che era il giovane Henri Charrière, se gli hanno fatto condurre per un certo periodo una vita che ne dava un'immagine molto diversa, ciò che io avevo in me e che in seguito si è espresso pienamente nella mia lotta per fuggire dall'orrore del bagno penale, tutte queste cose già vi si trovavano, prima. La perdita di mia madre ha avuto un'influenza determinante sulla mia vita, è scoppiata come un vulcano nella mia carne di ragazzo di undici anni, non potevo ammettere una mostruosità simile, un'ingiustizia così totale, io, un ragazzo violento, ipersensibile, pieno d'immaginazione, e niente mi dice, nessuno ha il diritto di dire che in quel dramma, con a me vicino, fino all'età adulta, quella tranquilla presenza, quell'amore per me fondamentale, non sarei diventato qualcun altro, pur rimanendo lo stesso. Una specie di creatore, forse un inventore di complessi rivoluzionari moderni, come io ho tanto sognato di essere, un avventuriero, sì, un *conquistador*, possibile, ma *nella società*.

Non si rigenera ciò che già esiste, ma gli si può offrire, presto o tardi, l'occasione di esprimersi completamente. I venezolani non hanno fatto di me ciò che sono, ma mi hanno dato la possibilità, la libertà, la fiducia di scegliere un altro modo di vivere, nel quale tutto quanto avevo in me e che la giustizia francese aveva negato e condannato a scomparire, avrebbe potuto diventare positivo in una comunità normale. Non fosse che per questo, devo loro eterna riconoscenza.

E quindi mi dice che non devo avere dei complessi d'inferiorità morale nei confronti delle persone di questa società nella quale torno con il mio libro, anche se fa del chiasso, senza per questo credermi un essere superiore. Sì, ne ho fatte, delle fesserie, sì, sono stato punito, ma ciò che ho fatto io per venirne fuori, avrebbero potuto farlo tutte quelle oneste persone? si sarebbero ritrovate ad avere la forza interiore sufficiente, la fede sufficiente?

No, non si deve pensare che, a causa di tutto ciò che ho subito, tutti questi uomini e donne di Francia valgano meno di me in quanto mi hanno buttato laggiù, ma nemmeno bisogna pensare che, a causa del mio passato, tutti abbiano il diritto di dubitare di me, di disprezzarmi, e di dirmi: "Taci, tu non sei niente, ricordati da dove vieni!".

Tutte queste idee, me le ero pur dette, a volte, ma venendo da dove venivo io, con quello che ero, dopo tutti quegli anni, in cui, prima alle Assise e, dopo, dovunque, mi avevano detto, e ripetuto e massacrato che non ero altro che schiuma della terra, io non ero più tranquillo, io ero turbato, io non osavo crederci davvero. Ci sono voluti e i Castelnau, e i Laffont, e i Revel, perché potessi guardarmi, finalmente, bene in faccia, in uno specchio, e vederci, infine, senza turbamenti, un uomo, un uomo degno degli altri.

Andando da loro, era come se mi fossi avvicinato a una poltrona, senza sapere se avevo il diritto di sedermici. E quelli, mi hanno detto:

«Accomodati, qui, sei al tuo posto».

Tutte queste cose, finalmente precise, per me, in questa attesa all'aeroporto di Orly, dove mi dico che quando tornerò a Parigi per il lancio del mio libro, incontrerò certamente altri uomini di valore reale.

Gli avventurieri soltanto, possono essere degli uomini. Ogni uomo, ogni donna, ha la propria storia, ma da qualsiasi parte vengano, da qualsiasi regione della società o del mondo, li si riconosce benissimo, coloro che non hanno accettato a schiena curva la morale corrente, quando, dopo averla analizzata, non l'hanno trovata giusta.

XXI DI FRONTE A PARIGI

Finalmente, l'aeroporto di Caracas dove mi aspetta la mia famiglia circondata di amici cui Rita ha fornito le notizie che le inviavo tutti i giorni.

«È fatta, Minouche, la cosa parte a tutta birra!»

E ci si bacia, e ci si bacia ancora.

«Il libro uscirà il 19 marzo. Prima tiratura, 25.000 copie, Laffont me l'ha promesso.»

C'è anche il professore di francese con quasi tutto "il comitato di lettura".

«Oggi, a riceverti, non c'è alcuna personalità ufficiale,» mi dice «ma la prossima volta ci sarà la televisione.»

«Non esageriamo» dice Rita, sempre riservata.

«Be', volete che vi dica davvero che cosa penso?»

«Dai.»

«Credo sinceramente che quando tornerò a Caracas dopo il lancio del mio libro, ci sarà davvero la televisione che mi aspetta.»

«Sei completamente impazzito, mio caro!» dice Rita.

«Non credo, ne sono assolutamente certo.»

E scoppiamo tutti a ridere, tutti d'accordo che, a questo punto, sto piuttosto esagerando.

Aprile '69, altro piccolo miracolo. Su tutti i progetti presentati, la spunta la copertina di mio nipote, Jacques Bourgeas.

Nessuno, da Laffont, sapeva che quel concorrente era mio nipote. Questo ragazzo, figlio di mia sorella Hélène, non era ancora nato quando sono cominciate le mie avventure. Per vent'anni aveva ignorato la mia esistenza e aveva fatto la mia conoscenza soltanto da due anni, nel 1967.

Ed è lui che la Provvidenza ha scelto per fare la copertina del mio libro, il libro di suo zio che, per tanti anni, per lui non era nemmeno esistito! Sì, molte strane circostanze hanno confuso la nascita del mio libro.

E la meravigliosa avventura continua.

Una lettera di Castelnau, dell'8 aprile, m'informa:

che i rappresentanti di Laffont, con Mermet in testa, hanno letto le bozze e sono pronti a sostenere il libro a fondo;

che una ragazza formidabile, Paule Neuvéglise, studia la possibilità di una prepubblicazione di tre giorni in "France-Soir".

Nelle strade di Caracas, la sera, in un caffè o due dove vado a salutare certi

amici, ho il petto che sembra gonfiato da un sole interno che irradia una luce forte e dolce. Ho voglia di ridere, di essere buono, gentile. Sono un po' accorato per coloro cui stringo la mano i quali non sanno, non sentono come me che si sta preparando, senza alcun dubbio, qualcosa di enorme. Sono gli stessi, con le stesse facce di ieri. Anch'io, tuttavia. Ma in quei momenti in cui dall'orizzonte arriva una speranza enorme, tutto è uguale e diverso, non si sa troppo bene dove ci si trova, a che punto si è, uno è nello stesso tempo felice, inquieto, agitato e sereno.

Il 22 aprile, Jean-Pierre mi manda il testo dedicato al mio libro che ha scritto "una delle menti più colte del nostro tempo", Jean-François Revel.

Sono molto commosso, mentre lo leggo, ma anche, lo confesso, un po' sconcertato. Perché qui, lo sento, siamo in pieno nella grande letteratura, con il passato e tutto, e anche se a me piace ritrovarmi cugino di un vescovo morto trecento anni fa, Gregorio di Tours, non è per me un po' troppo onore? Infine, se Castelnau dice che è forse il testo più perspicace dal punto di vista letterario che mai sarà stato scritto sul mio libro, non mi resta altro da fare che lasciarmi portare dall'impressione di bellezza che mi ha lasciato.

Anche se da quel giorno, in famiglia e fra gli amici più vicini, vengo chiamato il compagno di Gregorio di Tours.

Sì, per essere un'avventura, è proprio un'avventura autentica, bella come non avrei creduto possibile, e nemmeno credevo, dopo tutte quelle che ho vissuto, che quelle pagine scarabocchiate con la biro potessero smuovere nella vita di un uomo tante cose inattese, divertenti, sconcertanti, commoventi, straordinarie, e, in ogni modo, tutte più vive l'una dell'altra.

«Vivere, vivere, vivere, Minouche! Si vive intensamente, non è vero, mia cara? Non so se se ne venderanno tante copie da poter recuperare tutte le spese che sono state fatte per il libro, ma insomma, valeva ben la pena, sì o no, di vivere tutto questo, ti pare?»

«Sì, Henri, vale la pena. Lo sento fin nel più profondo di me stessa. Non so trovare le parole per dirti come ne sono felice, prima di tutto per te, e poi per noi.»

«Grazie. E alla fine del mese di maggio, vedrai, saranno i francesi a dire: "Nove di mano, signor Papillon! Raccolga tutto! Una volta tanto, ha vinto lei!".»

Sono andato dal sarto a farmi fare un vestito. A credito, non si sa mai. Cosa da non credere, ci ha assolutamente tenuto a farmene due, uno per il giorno, l'altro per la sera: «Sono certo che i diritti d'autore basteranno a pagare il conto». Anche lui crede al successo del libro.

De Gaulle s'è fatto buttar fuori. Risultato: il mio libro uscirà nel pieno della battaglia delle elezioni presidenziali, fine maggio. Se mi presento a Parigi in quel momento, chi troverà il tempo di occuparsi di un Papillon sconosciuto? Forse sarebbe più furbo cominciare prima. Proprio nel momento in cui vorrei chiamarlo, Castelnau mi telefona: ha avuto la mia stessa idea. È deciso, arriverò a Parigi ai primi di maggio.

Mi si attende, ha detto, *in tutti i sensi della parola*. Molti giornalisti della stampa e della radio sono già stati avvertiti da lui.

Quindi, tra una quindicina di giorni sarò a Parigi, il mio libro uscirà qualche giorno dopo. Sì, qualche giorno ancora e andrai a prendere contatto di persona con i giornalisti, i critici letterari, la radio, magari la televisione, e quella stampa, quella radio, quella televisione, sono di un popolo di oltre cinquanta milioni di persone.

E come verrà accolto, il tuo libro, e come ti accoglieranno, a te?

Il tuo libro, infatti, è la tua storia, sì, ma non è soltanto le tue avventure. Attraverso di esse è la giustizia, la polizia, e soprattutto il sistema penitenziario di un paese come la Francia, che vengono messi alla berlina.

Della Francia soltanto? Forse qualcosa di più, di tutti i paesi del mondo. Di tutti i paesi che, tramite il tuo libro, saranno portati a fare il confronto con la loro giustizia, la loro polizia e i loro modi di trattare gli uomini nelle loro carceri.

Infatti, puoi stare sicuro che o il tuo libro verrà avidamente divorato dalla Francia assetata di conoscere la verità, di scoprire le cose che ignora attraverso le tue avventure, il prezzo che bisogna pagare per salvaguardare la tranquillità pubblica, oppure la Francia gli volterà le spalle, rifiutandosi di sapere la verità, questa verità troppo imbarazzante.

Ebbene, no! Sono convinto che i francesi, che sono un popolo generoso, preoccupati di possedere una vera giustizia e una polizia accettabile, che rifiuti con disgusto qualsiasi sistema penitenziario che assomigli, da vicino o da lontano, alla ghigliottina secca, sono convinto che tutti i francesi leggeranno con attenzione e fino in fondo *Papillon*, perché è una razza che non ha paura della verità. La Comune esiste ancora nel loro inconscio, e coloro che hanno pensato e scritto la Carta dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino si sentiranno in rivolta vedendo che quei diritti non vengono applicati, nemmeno minimamente, nella repressione degli uomini colpevoli.

E se i francesi, come ne sono certo, accettano, discutono e analizzano l'atto d'accusa che, tra altre cose, costituisce il mio libro, tutti i paesi saranno interessati innanzitutto da ciò che avviene da noi per porsi delle domande, poi, su ciò che succede da loro.

So bene che siamo nel 1969 e che nel mio libro parlo di cose che si sono svolte quasi quarant'anni prima. So bene che il bagno penale non esiste più, *per fortuna*, perché già nel 1930 esso costituiva per gli inglesi, gli olandesi, gli americani, e per tutti i paesi che lo conoscevano, una vergogna della Francia.

So bene che, con un ragionamento logico, *dal momento che la Caienna non esiste più*, dal momento che io sono stato condannato nel 1931, qualcuno può anche dirmi: "Signor Papillon, lei parla del tempo antico, di Vercingetorige, delle legioni romane! In seguito, c'è stato Carlomagno, la rivoluzione dell'89 e un sacco di altre cose! Tutto è cambiato: la giustizia, la polizia, le carceri!".

È davvero cambiato, tutto? La polizia, la giustizia, le carceri?

E l'affare Gabrielle Russier? E la faccenda Devaux?

Sono davvero cambiate, le cose?

È perché una giuria è composta di nove brodi soltanto anziché dodici, che tutto è cambiato?

Non è forse nelle stesse Assise, accuratamente conservate, con gli stessi parati, i medesimi tappeti, con gli stessi colori, la stessa disposizione dei giudici, del

procuratore, dell'imputato, gli stessi gendarmi e lo stesso pubblico, che tutti i giorni viene giocata l'intera vita di giovani, di più vecchi, di anziani? E questo, secondo il periodo dell'anno, il tempo che fa fuori, la forma o lo spirito di tutti i presenti, no?

Forse che dopo il 1968 non ci sono stati sbirri sospesi, condannati, delle morti sospette?

No, Papi, tu hai voglia di scherzare! Capiranno tutti, a meno che preferiscano soprattutto la tranquillità della loro coscienza borghese alla verità, tutti capiranno che ciò che tu attacchi nella tua relazione di avvenimenti trascorsi esiste sempre, anche se è meno vistoso.

Meno vistoso? Bisognerà che legga con attenzione tutti i giornali francesi. Nemmeno troppo attentamente, bastano i titoli in grande.

Perché dei Mayzaud, ce ne saranno sempre.

Perché dei Goldstein, di quei veri e propri dischi registrati al 36 quai des Orfèvres, ce ne saranno sempre.

Perché di sbirri marci, di guardie sadiche, di secondini schifosi, ce ne saranno sempre.

Perché di quei brodacci di giurati che, senza aver visto niente, vissuto niente, capito niente per tutta la vita, diranno, senza competenza alcuna: "Questo signore è responsabile di tutto ciò di cui lo si accusa, e merita l'ergastolo", ce ne saranno sempre.

D'altronde, *ce ne sono sempre*. Lo so, attraverso certe conoscenze che ho io. Stessa storia, identica canzone. Quando quei tipi, giovani o vecchi, mi raccontano che cosa hanno vissuto o che cosa hanno appena finito di vivere, ho spesso l'impressione di averlo vissuto io. Mi succede anche di dir loro:

«Non ti hanno detto, o fatto, questa cosa, o quella?»

«Come fai a saperlo?»

E rido di quella meravigliosa ingenuità.

Guarda, Papi, che scrivendo il tuo libro non ti rendevi conto fino in fondo di che cosa buttavi sul tappeto. Lo scrivevi per fare un colpo, per beccare della grana, per la tua vecchiaia e per quella di Rita, per questo soltanto, o almeno credevi. Anche se rivivendo in una specie di sdoppiamento della tua personalità quei tredici orrendi anni di celle, la tua orribile storia che è stata quella di tanti altri, anche se facendolo urlavi il tuo bisogno che si sapesse e che, alla fine, fosse fatta giustizia. No, francamente, tu non te ne rendevi conto del tutto.

Ora, è troppo tardi, soldi o no, hai un unico dovere, gettarti interamente nella mischia, anche se vi rischi la tua tranquillità, la tua libertà e addirittura la vita.

La società del 1930 consentiva fino in fondo che un ex forzato che tornava come uno spettro funebre dalla Caienna sprofondasse nell'oblio, nella miseria e nella vergogna, ma non avrebbe mai tollerato che diventasse un signore, rispettabile e rispettato.

Solo che adesso siamo nel 1969. Tutti gli uomini amano la libertà, la vera libertà. Tutti gli uomini ne hanno abbastanza di essere una delle migliaia di rotelle di un'immensa macchina. Tutti, senza eccezione, dagli americani agli inglesi, dagli scandinavi agli slavi, dai tedeschi ai mediterranei, intendono sentire la vita, bervi una

buona tazza di emozioni nelle avventure, passeggiare nudi quando ne hanno voglia, in completa comunione con la natura.

Li vedo qui, in Venezuela, i giovani tedeschi, i giovani scandinavi, gli spagnoli, gli inglesi, gli americani, gli israeliani. Li vedo tutti i giorni, fra di loro ho decine di amici, senza distinzione di razza, di nazionalità o di religione, e tutti, tutti senza eccezione, rifiutano il conformismo, sono ribelli alle leggi e chiedono alla Provvidenza una unica cosa: mangiare, bere, fare l'amore quando ne hanno voglia e non quando qualcuno, fosse anche il loro papà, o la loro mamma, dice loro di farlo.

Sì, questo atto d'accusa, che il mio libro *Papillon* costituisce, non è soltanto una sfida al popolo francese, è una sfida al mondo intero.

Ah, come vorrei che lo capissero, che sono con loro, quanto vorrei che sentissero che io li amo, tutti gli uomini in rivolta, tutti i contestatori del mondo.

Orizzonti senza fine, il fascino della foresta, le pianure immense dove si possono montare dei cavalli pazzi, selvaggi, che partono in qualsiasi direzione; la ricerca di una tribù di indios, con i quali si potrà vivere per un certo periodo, allo stesso modo che vivono loro; prendere un piccolo aereo e posarsi in prossimità delle più belle cascate del mondo, ancora più grandi di quelle del Niagara, le cascate di Canaima; andare alle cascate della Llovisna, dove le poche persone che vi vivono hanno come musica soltanto il rumore delle cascate d'acqua, il canto degli uccelli, i gridi delle scimmie, dei pappagalli e delle cocorite multicolori; prendere una barca, arrivare in pieno mare, dopo novanta miglia di strada in quell'immenso lago costituito dalle centinaia di isolette di corallo di Los Roques; trascorrervi delle ore, dei giorni, delle settimane cibandosi dei pesci che vi si pescano, delle aragoste che si prendono con le mani; restare ore e ore ad ammirare il fondo del lago, così limpido che a quindici metri di profondità si distinguono le aragoste e le piovre che si spostano, e da qui passare alle isole Las Aves con le loro migliaia di uccelli così poco diffidenti, che non conoscono la cattività degli uomini, che ti si accostano e ti si arrampicano addosso mentre si sta coricati sulla sabbia, al sole.

E allora, cosa? Mi verrà rimproverato di amare tutte queste cose? da parte di chi?

Ma non avranno, per caso, l'intenzione di togliermi il diritto di parlarne e di dire che un giorno, trovandomi su una di quelle isole, ho trascorso più di una settimana con quattro coppie di giovani americani venuti su un piccolo battello, tra i quali c'era una coppia di negri, tutti felici come pasque che il loro motore si fosse bloccato proprio lì, e che ho vissuto con loro in una comunione di spirito e di sesso meravigliosamente naturale e completa.

Quella coppia di negri americani, belli come statue d'ebano, intelligenti, buoni, aperti, sessuali senza alcun complesso per darsi e vivere in comune con i loro corpi splendidi, quelle ragazze bionde cui spiace che la comunità sia così ristretta, tutto ciò che ho vissuto, si vorrebbe che io lo scambiassi, ma con che cosa? Con una fedina penale vergine? Con un impiego in una banca o in un'industria qualsiasi dove, anziché essere Papillon sarei Henri Charrière, cittadino addomesticato, rispettoso delle leggi fatte da altri uomini, che le applicano *agli altri*, contentissimi quando loro, invece, possono trasgredirle, in quanto fanno parte delle classi privilegiate? È

necessario avere molti soldi, per essere felici nella vita, quando si sta bene?

Più che un grosso conto in banca, vale una fiamma nel cuore, un conto che non si esaurisce mai, se ti dà il desiderio di vivere, di vivere, di vivere sempre e ancora, intensamente.

Sì, l'ora H dello scontro si avvicina, le valigie sono già pronte, ho un nuovo visto di tre mesi per la Francia. Sbarcherò di nuovo a Orly, ma questa volta non è facile arrivare senza venir notato. Castelnau mi ha detto che ci sarà un giornalista, o due.

Purché non sia l'occasione per notificarmi l'interdizione di soggiorno a Parigi.

Non ho voluto venir accompagnato, quel 9 maggio 1969, in cui sono partito in volo verso Parigi. Soltanto Rita è al mio fianco. Nel locale dell'aeroporto, prendiamo un tè. Mi tiene la mano e mi fa delle piccole pressioni perché il mio sguardo non lasci il suo. Non parliamo, essa sa che cosa penso: a partire da domani alle undici, l'addetto al banco estrarrà una a una le carte. Infatti, se ho fatto banco sul 19 maggio per l'uscita del mio libro, la partita comincia il 10 maggio alle undici. Ancora una piccola pressione delle dita, la guardo e le sorrido con tutta la mia fiducia.

È questa la vita, quando due esseri si amano davvero: non hanno bisogno di parlare per dirsi le mille cose che pensano, ognuno diventa l'altro e ciò che esso pensa. Se un dubbio esiste, basta guardarsi per essere certi che ci si trova sulla stessa lunghezza d'onda.

A un certo momento, ha un sorriso e lo sguardo un po' ironico. Capisco ciò che vuol dire: "Sei andato un po' forte, con l'italiano, poco fa. Lo pensi davvero, ciò che hai detto, oppure prendevi in giro te stesso e lui assieme?". "No, ero serio, l'ho detto senza malizia, non so perché è venuta fuori così", le rispondono i miei occhi.

Si tratta di un imprenditore italiano che, una mezz'ora fa, mi ha augurato buon viaggio e che, volendo parlarmi di un affare, mi ha chiesto di avvisarlo della data del mio ritorno a Caracas. E mi dà il suo numero telefonico. Senza alcuna premeditazione, gli rispondo: «Mario, saprai del mio ritorno dai giornali.» «E perché mai i giornali annunceranno il tuo ritorno?» «Perché quando tornerò a Caracas, sarò celebre.» Risata del Mario, buon ragazzo, che si accontenta di tale risposta senza chiederne il motivo, persuaso si tratti di una battuta. E tuttavia, sì, ci credo a ciò che ho detto.

Gli altoparlanti annunciano: «Volo Air-France per Parigi, imbarco immediato».

Qualche bacio, ma soprattutto queste braccia attorno al mio collo come la più preziosa collana e, all'orecchio, a voce bassissima perché io solo senta: «Pensa a me notte e giorno, come farò anch'io, con te, notte e giorno. Scrivi subito, come arrivi, se ne hai il tempo, sennò telegrafa».

Mi sono subito insediato in una gradevole poltrona di prima classe. È stata Rita a prendere i biglietti e mi ha fatto questa sorpresa affinché possa viaggiare più comodamente. L'aereo fila via dolcemente. Ho potuto scorgerla ancora per due minuti, a braccio teso agitava un fazzoletto.

L'azione, affrontare una situazione dura e difficile, è sempre cosa appassionante. Ciò che è più intenso, non è il momento preciso della lotta, è prima, è *l'attesa*. Con la

testa in movimento, ci si dice: "Che accadrà? Chi mi aspetta? Dirò questo, dirò quello, farò questo o quello". E non succede niente di ciò che è stato previsto. Ci si trova immersi improvvisamente nella battaglia, ed è allora, soltanto allora, che bisogna trovare la punta che neutralizza l'avversario, lo convince e lo elimina. Una sola cosa di cui convincersi: "Devo passare, supererò l'ostacolo, sia più forte io, o meno, di coloro che intendono impedirmelo".

Se ci rifletto bene, tutto è contrario all'uscita del mio libro a questa data. La Francia sarà in piena battaglia politica per le elezioni presidenziali. È un momento più che mai importante per la massa dei francesi. E tu vorresti che, oltre alla lotta politica, ci si occupasse del- libro di uno sconosciuto? Magari, nei momenti di schiarita, di calma, non è impossibile.

Va a saperlo!

Dopotutto, non è che ci siano unicamente degli elementi negativi per la pubblicazione a questa data. È l'anniversario delle barricate del maggio '68.

Una scossa nella quale a Parigi, lontano o vicino a Parigi, tutta la Francia, in ognuno dei suoi cittadini, era davanti, dietro o vicino alle barricate.

Le barricate grazie alle quali i contestatori volevano far uscire dalla loro torre d'avorio una certa classe di persone per costringerle al dialogo.

Le barricate attraverso strade, viali, per manifestare che non era più possibile obbedire senza capire né discutere il "perché", le decine di "perché", le centinaia di "perché", le migliaia di "perché".

Qualche automobile incendiata, alcune centinaia di contusi, di feriti da una parte e dall'altra, e sono venuti fuori dalla loro torre d'avorio, quelli che non avevano orecchi né lingua, e finalmente hanno risposto, nella misura in cui ne erano capaci, ai "perché", e sono anche arrivati al punto di attendersi una risposta alla domanda che hanno posto: "Perché avete fatto le barricate e incendiato delle macchine?".

Maggio 1969, anniversario del fiero sangue dei giovani studenti francesi, anniversario dell'esplosione del troppo pieno di gas accumulato e contenuto per troppi anni. Anniversario del gran colpo di scure all'albero tabù sul quale stava appollaiato il druido, anniversario dei giorni in cui, finalmente, qualcuno è stato costretto ad ascoltare quelle persone che erano condannate al silenzio a vita.

È per questo che è il mio momento particolare, una data predestinata affinché, anch'io, condannato al silenzio a vita, dica ciò che devo dire e mi si presti un po' d'attenzione.

«Ancora un po' di champagne?»

«No, grazie. Ma se ha un po' di camembert e di vino rosso ... È possibile?»

«Certo. È facile.»

«Grazie, signorina Air-France.»

«Va a Parigi?»

«Sì.»

«Lei, è venezolano?»

«Sì e no.»

Se ne va e ritorna quasi subito.

«Tenga un buon camembert e del beaujolais. Quindi, lei è di origine francese,

naturalizzato venezolano?»

«Sì, mia cara.»

«Non è strano per lei tornare in Francia, adesso che è di un'altra nazionalità?»

«Un po', ma è proprio questa, l'avventura.»

«Ne ha avute molte di avventure?»

«Direi, e piuttosto movimentate.»

«Per favore, ora che il mio servizio è terminato, mi racconti un po'.»

«Sarebbe troppo lunga, piccina mia, ma tra qualche giorno potrai leggerle in un libro.»

«È uno scrittore, lei?»

«No. Ma ho scritto le mie avventure.»

«Come si chiamerà il libro?»

«*Papillon*.»

«E perché, *Papillon*? È il suo nome?»

«No, il mio soprannome.»

«E di che cosa parla, il suo libro?»

«Dimmi un po', piccina, ma sei proprio curiosa! Se mi dai un altro pezzo di camembert, te lo dico.»

Non ho dovuto aspettare troppo. Un minuto dopo:

«Ecco. E adesso lei mi deve raccontare tutto. E poi, vuole che glielo dica francamente?»

«Dimmelo.»

«Ho l'abitudine d'indovinare quasi sempre che cosa fa, la posizione sociale di un passeggero di prima classe. Be', con lei non ci sono riuscita. Da quando lei è entrato, mi chiedo chi può essere quel signore.»

«E non hai trovato niente?»

«Niente. Ho eliminato una a una tutte le professioni che potevano attribuirsi al personaggio che lei è, ci rinuncio, insomma non ci sono riuscita.»

«Be', soddisferò la tua curiosità. La mia professione è ... *avventuriero*.»

«Questa, poi ...!»

La ragazza si alza e va a dare una coperta a una viaggiatrice. Mi dico che sarebbe un test da fare! Una sconosciuta, una ragazza che a motivo della sua professione viaggia molto, e che certamente legge molto, è un termometro meraviglioso. Prenderò la temperatura di *Papillon*.

«E allora, piccina, ti racconto: un giovane, di ventitré anni, piuttosto un bel ragazzo, un po' cattivo elemento, anche, ma che ha delle ragioni, per esserlo, o crede di averne, per dire merda a tutto ciò che rappresenta ordine e disciplina. Lo vedi, il giovanotto?»

«Sì, benissimo.»

«Questo giovane, finisce alle Assise della Senna per un delitto della malavita che non ha commesso lui, e lo condannano all'ergastolo.»

«Non è possibile!»

«Sì. Lo condannano a marcire poco alla volta, fino alla morte, nel luogo più putrido del mondo, al bagno penale, alla Caienna. Il giovanotto parte nel 1933 per la

Guiana, chiuso in una gabbia a grosse sbarre nella stiva di una nave fatta apposta per quel lavoro. Non accetta, evade due volte, ha fallito due o tre fughe. Finalmente, dopo tredici anni, arriva in Venezuela. Là, ritorna a essere un uomo, si è scavato la sua strada nella vita, si sposa, quasi riacquista l'equilibrio. Trentanove anni dopo, lui, l'ex forzato, torna a Parigi con un libro che racconta la sua vita, il suo calvario, le sue celle, le evasioni, le lotte, i tre anni e mezzo in cui, per ben due volte, è stato gettato solo in una fossa per le tigri, con le sbarre sopra, senza avere il diritto di pronunciare una sola parola, in una semioscurità e dove camminava avanti e indietro come una bestia per non perdere la ragione e per avere, una volta uscito, la testa in grado di preparare una nuova evasione. Questo, è il mio libro, né più né meno. La vita di un uomo al bagno panale.»

La hostess mi guarda con i suoi grandi occhi neri spalancati, non parla ma sento che cerca di scoprire sul mio volto travagliato altre cose di cui sente la presenza, interessanti a conoscere.

«E lei ha avuto il coraggio, nel suo libro, di dire tutto? Assolutamente tutto?»

«Tutto.»

«E non ha paura di andare ad affrontare l'opinione pubblica, lei, un ...»

«Puoi dirlo: lei, un ex forzato.»

La poverina non osa rispondere, fa cenno di sì con la testa. Sì, è proprio così. Io, un ex forzato, un condannato all'ergastolo per omicidio, un evaso sempre in fuga nonostante la sua prescrizione, torno a Parigi con la mia anima nuda su un piatto e tra qualche ora presenterò questo piatto al popolo francese.

Di nuovo, quei grandi occhi neri cercano di penetrare i miei. La ragazza ha un brivido, i suoi occhi hanno l'aria di dirmi: "Ma non ti rendi conto dell'enormità di ciò che fai? Di tutto ciò che questa faccenda finirà per rimuovere?".

«Che ne pensi, piccina? È coraggio oppure suicidio?»

«Senza pormi troppe domande, credo che ne farà molto, di rumore, questa storia. Soprattutto con lei.»

«Perché?»

«Perché come uno la vede, si sente che esiste qualcosa di particolare, in lei.»

«Hai proprio l'impressione che possa interessare, questa storia? Anche in una Francia inquieta, alla ricerca di qualcuno che sostituisca il Gran Charlot?»

«Ne sono certa, e vorrei proprio essere vicino a lei per vivere un po' di ciò che lei vivrà. Perché non è possibile che in Francia si rimanga indifferenti a quanto lei racconta se davvero ha scritto tutto come me l'ha raccontato. Mi scusi se la lascio, ma bisogna che vada al posto di guardia. Preferirei rimanere, mi creda. A domani, buona notte.»

Si china gentilmente verso il mio viso, e con gli occhi fissi nei miei, mi dice: «Lei va verso una grande vittoria, ne sono certa, gliela auguro di tutto cuore».

Il test è positivo. Poche frasi su una piccolissima parte dell'argomento, e questa ragazza è rimasta interessatissima. Vedrai che ce ne saranno molte altre, come lei. Speriamolo.

Allungo la poltrona, ma non posso dormire. Avvolgo le mie gambe in una coperta che io stesso ho preso sopra la mia testa. Non ho voluto disturbare quei

grandi occhi neri, voglio essere solo.

Perché, fin da ora, tutto è partito veloce. Nella notte il mio Boeing fila a 900 chilometri all'ora sull'Atlantico. Il momento è fondamentale.

Io conosco e il come e il perché del mio libro, ma per loro, laggiù, chi sta arrivando? Nessuno, uno sconosciuto.

E allora, un solo modo, andar giù piatto:

«Mi presento, Papillon.»

«La sua professione, prima di scrivere il libro?»

«Innanzitutto, forzato.»

«Poi?»

«Forzato in fuga, poi forzato prescritto.»

«Nazionalità?»

«Venezolano dell'Ardèche.»

Già, è un forzato evaso che sta arrivando a Orly. Un uomo che la giustizia francese ha spedito in maniera estremamente legale sulla "strada della putredine", a vita. Non è perché funziona la tua prescrizione, che non si può più farti niente, che la tua posizione in rapporto alla giustizia e agli sbirri è cambiata. Prescrizione o no, sei sempre un evaso dal bagno penale. Non torni radendo i muri, cercando un rifugio per terminarvi, in silenzio, la tua vita, con molta umiltà, ben nascosto dietro i muri più alti possibile del tuo giardino affinché non ti si possa scorgere e tu non possa sentire sgradevoli riflessioni nei tuoi riguardi.

No, tu vieni con un libro, e in questo libro hai scritto: "Francesi, ecco l'orrore che avete avuto addosso per ottant'anni!". E in questo libro attacchi il sistema penitenziario, le guardie e anche la giustizia di un paese di oltre cinquanta milioni di abitanti, attacchi le tre amministrazioni sulle quali poggia la pubblica tranquillità. Be', vecchio mio, non sei più un bambino! Occhio, e gamba!

Oltre tutto, non è che il tuo libro uscirà con discrezione nelle librerie il 19 maggio. Arrivi il 10 a Parigi (dove non hai il diritto di mettere piede perché te ne hanno interdetto il soggiorno) e il 12, a stare a quanto t'hanno scritto, "France-Soir" inizia una prepubblicazione del tuo libro. Vale a dire che il 12, in 1.200.000 copie di "France-Soir", la Francia intera verrà a conoscenza della tua esistenza. Un giornale viene letto da tre persone, quindi, mio caro, sono 3.600.000 persone che, per otto giorni, conosceranno l'esistenza di un certo Henri Charrière detto Papillon, forzato evaso dalla Caienna dopo una condanna all'ergastolo, prescritto, e che, come se fosse la cosa più naturale del mondo, viene qui a dire: "Nel 1931, una dozzina di voi mi hanno radiato dalla lista dei vivi. I vostri magistrati rappresentano la vostra giustizia e la vostra sicurezza e, nel 1931, si porta al loro cospetto un giovanotto di nome Papillon. Quei magistrati hanno creduto alla polizia, ai suoi interrogatori, alle sue inchieste. Quei magistrati e i dodici brodi d'accompagnamento hanno quindi commesso questa mostruosità: sopprimere un giovane di ventiquattro anni. Hanno creduto di doverlo fare, si sono lasciati imbrogliare come dei fessi da uno sbirro puzzone. E poi l'hanno buttato nelle mani dell'amministrazione penitenziaria, abbandonandolo alle sue pratiche medievali, dove l'uomo veniva trattato peggio della peggiore delle immondizie. E ha potuto, miracolosamente, resuscitare. E adesso è

qui, il giovanotto, è qui con i suoi sessantatré anni per dirvi: Eravate d'accordo? Eravate al corrente? Eravate complici? Infatti, né Albert Londres, né tanti altri eminenti giornalisti, né il maggiore Péan dell'Esercito della Salvezza erano riusciti a toccare le vostre anime in modo così forte da portarvi a esigere che venisse immediatamente soppressa quella 'strada della putredine', quella ghigliottina secca!".

Sì, gliele dirò tutte, queste cose. Sì, le leggeranno. Bisogna che contino assieme a te gli "uno, due, tre, quattro, cinque", delle tue celle e delle tue fosse.

Perché, dopo la prepubblicazione in "France-Soir", Papi, aspettati di tutto. Verrai interrogato dalla stampa, dalla radio, dalla televisione, e tutto questo non verrà accettato facilmente.

Quindi, devo dire subito:

«Mi permette di parlare per primo?»

«Crede che abbia anch'io diritto di esprimere un'opinione?»

«Lei, ammette che uno possa essere stato forzato e che, dopo, possa essere diventato una persona per bene?»

«Lei, ha rigettato, sputato fuori, le vecchie idee dei suoi nonni?»

«Mi dica, posso respirare liberamente in questa Francia del 1969?»

«Oppure, dovrei fare domanda? E a chi mai?»

Infatti, è impossibile non salti agli occhi che il castigo non era in rapporto con la colpa di cui venivi accusato, anche se tu fossi stato colpevole. Se, nonostante le elezioni, ci si interessa a te, credi a me, furbo, che non saranno allegrie.

E perché? Perché un sacco di persone si faranno un mucchio di pensieri su che cos'è un forzato che ha infranto la legge del bagno, sempre in fuga agli occhi della giustizia, che si permette di parlare di tutto questo nel proprio paese; il quale l'ha condannato. Ci saranno dei denti che stridono stretti, in una certa classe di francesi. Quanti? Forse, nemmeno un milione, ma quel milione, ne farà del casino! Tutti quei conservatori che, privilegiati, trovano che nel nostro mondo tutto va bene così come sta, tutti i nostalgici, i fossilizzati, tutti coloro che non possono ammettere che le altre classi si modificano ed evolvono. Non diversamente dai colonialisti!

È il tipetto dell'Algeria o del Marocco, che s'indigna non esista più il diritto di far "sudare i baraccani" agli arabi, e che tratta tutti coloro che pensano che gli arabi sono degli uomini uguali a noi, da comunisti, oppure da utopisti o da traditori della Francia imperialista. È questa razza di uomini, che ammette si sopprima in un modo o nell'altro tutti coloro che pongono in crisi la loro tranquillità. Gli inventori di quella sbobba che è la galera, e la casa di correzione, la quale può esaurirsi unicamente nel bagno penale. Colpevole o no? E chi se ne frega? In un sistema odioso e infraumano? E chi mai se ne strafrega? Non avevano altro da fare che questo, o quello.

"Non avevano altro da fare che...", è questo, il grande leitmotiv. Di coloro che accettano di essere peggiori del delinquente, nell'applicazione che fanno del suo castigo. Di coloro che rimpiangono i luoghi di schiavitù, il tempo in cui si poteva condannare qualcuno soltanto perché veniva ritenuto "capace di compiere il fatto". Sì, vedrai che ne troverai ancora, di questi.

Sono passati quarant'anni, in ogni modo. Per fortuna. Durante la guerra, migliaia di persone oneste hanno conosciuto le carceri, la polizia, anche la giustizia, in certi

casi, e soprattutto come si viene trattati quando non si è altro che un numero.

Molte sono le cose che certamente sono cambiate, almeno speriamolo, ma ciò che vi è di certo, è che se mi interrogano nei giornali, alla radio e alla televisione, non ho il diritto di saltare per aria, *devo dire la verità*. Tanto peggio per le conseguenze.

Sarà esaltante, ma non tutto rosa. E avanti! Ci si deve andare duro come il ferro, anche se questo potrà avere delle ripercussioni sulla vendita del mio libro. E poi, merda! Anche se, per essere stato troppo preciso, troppo sincero, troppo appassionato nel difendere la verità dovessi perdere il successo finanziario del mio libro, lo farò lo stesso, devo farlo, bisogna che venga inteso quello che io voglio dire, bisogna che venga ascoltato ciò che ho visto io. Anche se, anziché poter acquistare quella baracchetta della pensione mi rimane soltanto da affittare un paio di stanze sulle rive dell'Ardèche, in un posto dove batte il sole.

Il giorno spunta attraverso gli oblò e soltanto in questo momento mi posso, finalmente, lasciare cadere nel sonno, con l'animo in pace nei confronti di me stesso per avere preso questa decisione.

«Un po' di caffè, signor avventuriero?»

I grandi occhi neri mi sorridono con cortesia. Ci leggo dentro dell'interesse per me, della simpatia.

«Grazie, piccina. Ma, dimmi un po', è proprio giorno!»

«Sì, e ben presto arriviamo. Tra un'ora soltanto. Mi dica, ma l'hanno proprio soppresso, il bagno?»

«Direi! Per fortuna! Circa vent'anni fa.»

«E allora, vede, il solo fatto di averlo soppresso, significa che i francesi di oggi le danno ragione in anticipo.»

«Hai ragione, piccina, non l'avevo vista così.»

«Mi creda, signore, la ascolteranno, la capiranno, e - meglio ancora - saranno molti a volerle bene.»

«Me lo auguro di tutto cuore. Grazie, piccina.»

«Allacciate le cinture. Cominciamo a scendere verso l'aeroporto di Orly, tra venti minuti atterriamo, la temperatura è di 19 gradi, il tempo è limpido.»

Il tempo è limpido per tutti, ma per me, il forzato che arriva e che alcuni aspettano pronti ad aprirgli le braccia (almeno, speriamolo), altri con dei sassi in mano, com'è il cielo di Parigi?

Basta, col porsi dei problemi! Non ci ho proprio niente a che vedere! Ho giocato per tutta la vita, e oggi vado avanti ancora. In prospettiva, una bella partita. Con tutti i pori della pelle, sentirò intensamente la lotta con coloro che, meglio preparati di me dal loro mestiere e dalla loro istruzione, sono pronti a disseccare ciò che io ho messo al vivo, o piuttosto a rivestire a modo loro lo scheletro di ciò che io rappresento, uno che appartiene a quelle poche centinaia di forzati che sono sfuggiti agli squali.

Dalla tua parte, c'è il tuo calvario, e la verità.

Nero o no, il mio cielo di Parigi ha una sua, piccola, schiarita, perché, come vengo fuori dal controllo della polizia, vedo Castelnau, con un gran sorriso, commosso, che mi allunga, abbracciandomi, *il mio libro*, cioè la prima copia di *Papillon*.

«Grazie, Jean-Pierre. Aspettami qui, ci metto una piccola frase, e l'imbuco immediatamente per Rita.»

«Intesi, ma fa' alla svelta. Sono già lì che ci stanno aspettando.»

«E dove?»

«A casa mia. Due giornalisti importanti. Ti spiegherò.»

Nel momento in cui mi isolo, mi sorprendono due flashes. I miei due primi flashes di fotografi della stampa.

«Per "France-Soir". Benvenuto a Parigi, signor Charrière!»

«E allora, Jean-Pierre, quando qualcosa cammina, l'informazione esplode subito, a Parigi!»

Ho spedito il libro. Mi accorgo che Jean-Pierre ha l'aria un po' preoccupata:

«E allora, Henri, come va? Non sei angosciato per ciò che si prepara?»

«No, puoi stare tranquillo. Ci vuole ben altro, per mettermi in imbarazzo.»

«Perché, sai, Parigi, il giornalismo, i critici, forse non sono proprio le cose che t'immagini. La lingua, a volte, è più pericolosa della spada.»

«Non preoccuparti, figlio mio. Sono nel pieno delle mie facoltà. Abbi fede.»

«D'accordo. Ma, ti avverto: sarà dura, difficile, logorante. E tra un'ora comincia la rissa.»

«A me, piace; e a mio vantaggio ho due cose: la verità e il gusto di vincere gli ostacoli, quando il diritto sta dalla mia parte.»

«Tanto meglio, mettiamoci in movimento, andiamo a casa mia.»

XXII BANCO!

E i primi due franchi tiratori escono dalla loro trincea, che sarebbe, nel caso attuale, un bel paio di poltrone del salotto di Castelnau. Quello che porta il mitra è né più né meno che Jacques-Laurent Bost, e il suo compagno, quello alto con la carabina a canna lunga e mirino telescopico, è Serge Lafaurie.

Ci si presenta. Ho appena il tempo di mettere giù la valigia in anticamera e andiamo a tavola per una rapida colazione durante la quale vengo a sapere che quei due signori simpatici e aperti sono gli inviati del "Nouvel Observateur" di cui Castelnau già mi ha parlato.

Primo piccolo complesso, che non do a vedere, non conoscevo fino a quel momento l'esistenza del "Nouvel Observateur", sapevo soltanto ciò che mi aveva spiegato Jean-Pierre lungo la strada, cioè che si tratta di una rivista molto importante.

Quei due franchi tiratori che mi prendono all'arrivo di un viaggio di quattordici ore, durante il quale non ho quasi dormito, dopo un completo cambiamento d'ora, di clima, di tutto, hanno forse premeditato di farmela mentre mi sento stanco? Può anche essere, in quanto il Bost riempiva generosamente il mio bicchiere dicendo che avevo bisogno di qualcosa che mi tirasse su, dopo un viaggio così lungo. Buttato giù l'ultimo boccone, passiamo in salotto. Caffè, whisky. L'attacco è stato rapido.

Mi hanno preso grazie alla simpatia. Infatti, per essere simpaticamente imbroglioni, pericolosi, super-ficcanasi, super-scettici, non ci mancava proprio niente, a quei due. Il fuoco incrociato è durato sette ore, esattamente. Tre bottiglie di whisky hanno dato un solo risultato, rendere Bost e Lafaurie ancora più aggressivi: "È vero, questo? Non è vero? Un po'? Un pochino? Molto? Non molto?". Quei due esseri che mi hanno fatto subire un terzo grado degno del Federal Bureau capovolgevano machiavellicamente le domande perché, nonostante fossero le stesse, sembrassero diverse. Tanto di cappello! Dei veri acrobati nel loro modo di sezionare qualcuno.

Alla fine dell'interrogatorio, tutto sudato, con la camicia da buttar via, erano ventitré ore che ero sveglio, sette delle quali passate a rispondere a delle domande.

O merda merda, comincia bene, qui! Con in meno le botte, e in più whisky e simpatia, mi sembrava di trovarmi quarant'anni prima al 36 quai des Orfèvres.

Ci siamo separati contenti. Jean-Pierre mi dice:

«Andiamo a dormire, devi essere morto.»

E parte nella sua allegra risata, quando gli rispondo:

«Non è il caso. Per rimetterci da una cosa del genere, andiamo a bere un goccio in un bar del quartiere.»

È stato nel baccano della musica che a un certo momento si china verso di me e mi dice:

«Papi, credo che ce l'abbiamo fatta, lo sento.»

Alle tre del mattino, dopo aver cambiato locale, siamo a casa sua. Dormirò qui, nella stanza di Jean, suo figlio. Se lo prende addormentato tra le braccia e va a deporlo sul canapè del salotto con un cuscino e una coperta.

Mi allungo più che posso sulle coltri ancora tiepide del calore di quel ragazzo di undici anni. E m'addormento di colpo in un turbine nebuloso dove il tipo col mitra e l'altro personaggio con lo schioppo a cannocchiale mi danzano attorno una cosa indiavolata da sioux, i cui urli sono tutte domande che crepitano come raffiche di armi automatiche.

«Alzati, Papi!»

L'ordine, dato gentilmente, è sostenuto da una scossa alla spalla. È Castelnau, che sta lì, in piedi, vestito e con la cravatta.

«Che ore sono?»

«Le nove.»

«Di sera?»

«No, di mattina.»

«E allora, sei completamente impazzito, amico! E irresponsabile! Ti butti così, tranquillo, in un pericolo del genere, a svegliarmi alle nove del mattino? Sparisci subito, e alla svelta!»

E affondo la testa nel cuscino, tirandone le falde sugli orecchi. Quel tipo incosciente, mi scuote di nuovo, e stavolta nelle coste. Come un demone uscito dal suo buco, sono seduto, pronto a fare un altro salto per buttare quel pazzo fuori dalla stanza.

E lui sorride sempre, e mi dice:

«E va bene, è orrendo, ma l'abbiamo voluta noi. È colpa mia come tua. Non si può tornare indietro, c'è un sacco di gente che ti aspetta».

Merda! Ed eccomi trascinato in un vero tifone dei mari tropicali. Parigi, un cielo? No, è un mostro che, appena scoperto l'uomo del giorno, se lo vuole divorare crudo. Con Françoise Lebert e Castelnau al culo, si corre, si va, si viene, si risponde al telefono, si accetta, si rifiuta. E perché si accetta, perché si rifiuta? Ma lasciatemi un po' respirare!

«Perché noi, giornalisti, respiriamo forse, a correrle dietro?»

«Ma non è colpa mia!»

«Sì, invece, che è lei il colpevole! Ce ne stavamo bei tranquilli con i nostri articoli sui candidati alla presidenza della Repubblica, si poteva andare a far colazione con calma con un autore affermato e pacifico, e arriva lei, invece. E chissà da dove, poi! D'accordo, lo sappiamo, dal bagno penale dopo una sosta in Venezuela. E non solo lei arriva, ma arriva lanciando una sfida alle nostre istituzioni più intoccabili. Viene qui a smerdarci, insomma, e poi ha la faccia tosta di chiedere di venir lasciato in pace? Ma questa è incoscienza! Lei non sa niente di niente, caro mio, lei che se ne viene dalla sua tranquilla capitale del Venezuela!

«Qui, è tutto un altro mondo! Lei ci appartiene giorno e notte, lei è l'attualità del momento, il piatto ghiotto di questo pranzo, tutti ne devono mangiare, per farlo, poi, conoscere al pubblico-molosso che attende il quotidiano companatico. Lei è l'attualità nell'attualità, con tutte le sue sfumature, i suoi punti di vista, le conclusioni, l'accoglienza o il rifiuto di coloro che la interrogano. Non creda comunque che un cronista, quando la prende per la giacca lungo le scale, o le impedisce di andarsene in auto, o l'aspetta all'uscita della casa editrice, o sta di piantone davanti alla porta dei cessi, o scopre dove lei va a mangiare una bistecca al sangue, o la perseguita nell'ascensore, o la incalza come fa il cacciatore con la selvaggina, o la segue per la strada sognando che vada dal barbiere per profittare del fatto che lei si trova immobilizzato venti minuti per porle delle domande, no, ma per caso, lei non crederà magari che noialtri, tutti quelli dell'informazione, facciamo tutte queste cose per il nostro piacere personale o per i suoi begli occhi!»

«E allora, perché?»

«Per amore del mestiere. Per fare un articolo più lungo degli altri su cose che riguardano lei e ancora non si conoscono. Per dimostrare che non si è più fessoni di quei furbi che si sono visti con lei all'alba, per coscienza professionale, per non farsi gridare dietro dal padrone, per non sentirlo che ti dice, con quella sua voce che morde: "Tutti i miei colleghi sono riusciti a ottenere un'intervista, e lei, lei non porta qui niente? Ma lei, è un imbecille? O è un incapace?".

«"Scusi, padrone. Ho voluto rispettare il troppo breve riposo del signore, tanto l'ho visto stanco!"

«"Stanco, asciugato fino al midollo, molle sulle gambe, e lei ha rispettato quell'uomo nella sua vita privata? Ma lei è pazzo, completamente pazzo! Quello, non ha il diritto di dormire quando vuole, né di mangiare quando vuole, per il tempo che vuole, né dove vuole. Appartiene a noi, a quelli dell'informazione, prima di tutto, per nutrire in seguito la curiosità del nostro pubblico. E poiché è lui l'attualità, sta a lui mettersi a nostra disposizione per presentare l'attualità in tutti gli aspetti che piacciono a noi."»

Nemmeno una volta che sia andato a fare colazione che non ci fosse un giornalista, uno o diversi, nemmeno un pranzo senza un personaggio. Tra questi pranzi, qualcuno veramente riuscito. Ad esempio, una certa Paule Neuvéglise ("France-Soir") che sbarca da Numea e che senza nemmeno andare a casa a cambiarsi, arriva col registratore. Era alla *Cafetière*, in rue Mazarine. La personalità, la finezza, l'intelligenza, la tonalità della sua voce dolce, il registratore che non funziona, ma quello sguardo chiaro e diretto che mi immerge in una simpatia autentica, sono cose che mi svegliano completamente e mi danno impulso. E parlo e parlo, con gioia, con sincerità. Vuotare la mia anima in una sensibilità così autentica, mi riposa e mi cattura.

Una colazione durante la quale un tipo netto, magro, franco, aperto, viene verso di me con la mano tesa: "Auguste Lebreton". E si parla, si parla, e io parto di corsa dal mio editore per firmare qualche copia dei trecento libri che spedisce come servizio-stampa, e ascolto l'elenco delle persone che hanno chiesto di vedermi e che io devo vedere, e saluto negli uffici tutte quelle simpatiche persone della casa editrice

Laffont che hanno lavorato per due mesi per preparare l'uscita del mio libro.

Fumo, fumo, firmo, firmo, parlo, parlo, ascolto le domande, rispondo, rispondo ancora, senza più nemmeno guardare chi le pone, e questo per dei giorni, giorni e notti, in uffici, per la strada, nei caffè, al ristorante, su una panchina di Pigalle, su una panchina degli Champs-Élysées, e i silenziosi fotografi che accompagnano ogni giornalista, e bere un whisky in piedi all'angolo del banco dove, tra due sorsi, mezzo soffocato perché mi ci sono avventato un po' troppo in fretta, rispondo:

«Ma sì, capisce, m'hanno fatto subire un supplizio degno del medioevo!»

«Non è possibile! Siamo, comunque, in Francia.»

«Proprio, ma appunto perché era la Francia, il popolo dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, la cosa era ancor più mostruosa che altrove!»

Tutto pesto? Stanco? Afono? No, maciullato, è la parola, maciullato spiritualmente e fisicamente. A non so più quale ora della notte, mi lascio andare sul lettino di Jean, il figlio di Castelnau che se lo porta via in spalla per coricarlo in salotto, e ho appena la forza di togliermi la cravatta e le scarpe per sprofondare in un sonno di piombo.

E in mezzo a questa tempesta, a questo tifone che mi porta via come un filo di paglia, nel momento in cui devo guardare e rispondere a sinistra, a destra, in alto, in basso, a uomini, a donne, a giornali, a riviste, in cui sono costretto a parlare alla radio, a registrare sequenze di dieci minuti che verranno trasmesse quotidianamente per dieci o quindici giorni, in cui ho gli occhi stralunati, la lingua che pende, in cui sono quasi afono e corro per le farmacie alla caccia di un rimedio per tenori, nel momento in cui cerco di capire dove sono, in cui mi chiedo se devo sempre rispondere "presente!" di fronte a qualsiasi situazione oppure se non è meglio che me la batta, è nelle fiamme di quel vulcano che mi proietta con la sua lava e le sue fumate sulle onde dell'informazione internazionale, che mi portano un espresso col quale mi si informa che Nénette, la Nénette dei miei vent'anni, è sempre viva. E parto come un matto nella macchina di Julien Sarrazin, il marito di Albertine, per andare a trovarla a Limeil-Brévannes dove è ricoverata.

Piango d'emozione, rivedendo colei che ho lasciato quarant'anni fa, senza aver mai più avuto alcun contatto con lei, invecchiata, malata, ridotta male da un infortunio, ma con negli occhi sempre quella fiamma di brava e corretta ragazza che era. Anche lei piange. Svuoto le tasche di quel poco che contengono e riparto di corsa verso la muta che mi aspetta, dopo averle promesso di tornare e che non l'abbandonerò mai, impegno che ho potuto mantenere.

E poiché dopo ogni bella sorpresa ce n'è sempre una pessima, vengo invitato a recarmi alla polizia, in quai de l'Horloge, perché mi venga notificata l'interdizione di soggiorno. Come per caso, siamo nello stesso ufficio della Conciergerie dove, tre anni fa, Castelnau accompagnava Albertine Sarrazin, cui pure era stato proibito di fermarsi a Parigi, perché non la facessero aspettare troppo a lungo.

In tale caccia a inseguimento, nella quale il cervo sono io, alcuni brevi momenti di calma. Un'indimenticabile colazione con Claude Lanzman, un bacio da parte della meravigliosa Judith Magre. Ma Radio-Luxembourg mi porta via con Pierre Dumayer. E dopo ce n'è un altro, poi, alla sera, una riunione dal grande Daniel Mermet, capo

delle vendite della casa editrice Laffont, che vuole presentarmi la sua dinamica squadra di rappresentanti che solcano tutta la Francia. Sono tutti entusiasti: «Sotto, Papillon, noi la seguiamo!». Con un gruppo come quello, se non si riesce a vendere qualche libro, c'è proprio da non aver più fiducia di niente!

Mi trovo a Combs-la-Ville, dai miei nipoti. È il 18 maggio. Tutte queste cose, le ho vissute in otto giorni. Tutti i giorni, escono in "France-Soir" degli estratti del mio libro, con fotografia. E così, la Francia intera, in questi pochissimi giorni, conosce non soltanto certe avventure di Papillon ma anche la sua grinta. È domenica, tutto è stato così rapido, così grandioso, così inatteso, che ho avuto bisogno di dieci ore di sonno per recuperare un po'. Passerò una meravigliosa giornata di distensione dai miei nipoti con le loro due bambine che guardano con curiosità quello zione di cui tanto si parla nei giornali e di cui si sente la voce alla radio.

«Un aperitivo, zione?»

«Sì, un Ricard. Mi farà bene in questa oasi di ventiquattr'ore. E dire che domani ricomincia tutto!»

«Aspettati di peggio di quanto hai finora conosciuto.»

«Ma tu sei matto! Peggio di così non può essere!»

«Vedrai, sarà più che peggio, sarà insopportabile.»

Squilla il telefono, ma a me non preoccupa, perché non può essere per me. Più tardi chiamerò Rita a Caracas per dirle che la bomba del libro è scoppiata ancora più forte di quanto non avessi sognato.

«Sì, è qui» fa la voce di Jacques. «Lo passo. Zio! È Castelnau da parte di Laffont.»

«Gentile, avermi chiamato. Sì, sto bene, recupero un po'. Una bella domenica di primavera, no? Stai riposando?»

«Preparati a venir trasmesso dalla televisione fra tre ore. Sei invitato da Gaston Bonheur alla trasmissione: "L'Invitato della Domenica". L'invitato è lui, ma t'invita a stargli vicino assieme ad altre personalità. È un grande onore per te, ed è importantissimo per il tuo libro. Veniamo a prenderti o vieni con i tuoi mezzi?»

«Arrivo.»

E riattacco.

«Che succede?» chiede Jacques.

«Sono invitato all'"Invitato della Domenica" da parte di Gaston Bonheur. Vi dice qualcosa?»

«È fantastico, zione, incredibile come fortuna!»

«E allora, ci devo andare?»

«Ma di corsa, zione, di corsa!»

«Ti trasmettono alla televisione?» gridano le bambine.

«Sì, tra qualche ora mi vedrete sul vostro video.»

Televisione francese, televisione di Stato. Io, un forzato evaso, posso, in assoluta libertà, parlare davanti a tale televisione ufficiale come qualsiasi altro cittadino. È incredibile eppure è vero! E questa, è la Francia attuale! La stessa Francia che, nel 1931, mi ha buttato in un pozzo senza fine perché ci marcissi, la stessa Francia, oggi, vuole sapere la verità, accetta il confronto con me. Da togliersi il cappello!

Trasmissione straordinaria, per me. Colui che mi ha invitato è un intellettuale francese molto noto, autore di successo, tutto cuore e finezza, figlio d'insegnanti come me. Con una generosità poco consueta, mi presenta alla Francia dicendo: «Tutti e due siamo figli d'insegnanti di provincia, venuti a Parigi. Due destini molto diversi. Io, Gaston Bonheur, entro negli ambienti intellettuali e del giornalismo e ci faccio carriera. Lui, Henri Charrière, detto Papillon, fa un fuggitivo passaggio in quella stessa Parigi e prende la strada del bagno penale, condannato all'ergastolo. Questo ex forzato, ridiventato un uomo come gli altri vi racconterà un po' della sua storia straordinaria».

Dopo la mia intervista, condotta brillantemente da Jacques Ertaud, ho le lacrime agli occhi stringendo le mani di Gaston Bonheur e mi ritiro dal palcoscenico.

All'osteria, davanti a un whisky, tutti quelli che mi hanno accompagnato mi confessano il loro panico quando m'hanno visto entrare sul palcoscenico: non ne ha l'abitudine, è una cosa che può paralizzare, ecc. Be', no, con molta franchezza, mi sono sentito a mio agio. Avevo, ne ero convinto, e loro anche, passato un esame difficile per la conduzione e il successo di quell'avventura.

Me l'avevano anche detto, ma io non immaginavo ripercussioni tanto esplosive per quella trasmissione. Il giorno dopo, lunedì, il tifone mi agguanta di nuovo, due volte più forte. E le radio, e i giornali, tutti senza eccezione, esigono, pubblicano delle interviste, ne chiedono altre, c'entrano i giornali femminili, la televisione, "Paris-Match", che mi fanno correre da tutte le parti, di giorno, di notte, a Pigalle, alla Bastiglia, addirittura in una scuola elementare dove faccio lezione a delle ragazze di undici anni sulla libertà, cosa che farà un tale scandalo alla direzione della televisione che la sequenza verrà tagliata con indignazione. Come? Ma per chi si prende, quel tipo? Un forzato evaso che tiene lezioni sulla libertà alle nostre bambine? Ma siamo diventati tutti matti, o che cosa?

In questa vita folle, suonata, durante la quale dormo al massimo quattro ore per notte, ci sono ore eccezionali. Un tè preso una mattina inoltrata da Simone de Beauvoir. Sono profondamente commosso e impressionato a stare seduto vicino a lei. Respiro la grandissima classe di una donna, dello spirito. E in quel salottino arredato con una tale delicatezza, dove il particolare più piccolo è per me una poesia, vicino a questo essere che mi dice con calma delle parole gentili, mi pone delle domande con interesse e dolcezza, realizzo immediatamente, senza averci pensato, dove sono, con chi, e da dove vengo e con chi stavo. E quella cella abbietta del Reclusorio di San Giuseppe custodita da quelle grinte sadiche m'appare improvvisamente con precisione allucinante proprio sopra il piano, dietro una delicatissima danzatrice in biscotto di Boemia, poi, si cancella lentamente per lasciare soltanto l'oggi, il momento privilegiato in cui la grazia di questa statuetta mi accoglie in questa casa sorridente esattamente come mi sorride Simone de Beauvoir, che mi dice: «La strada percorsa è stata assai lunga e spinosa, non è vero? Ma lei è arrivato a un buon porto, e questo è l'essenziale. Riposi, qui, tranquillamente, da un'amica». La mia gola è talmente stretta dall'emozione che anziché rispondere grazie, tiro nella mia sigaretta e aspiro con difficoltà il fumo. Claude Lanzman arriva, e andiamo a mangiare tutti e tre in un buon locale di Parigi.

E tutto ricomincia, e "L'Express", e "Minute", e Yvan Audouard con il suo "Canard Enchaîné", e "Elle", e il "Figaro Littéraire", e ancora Europe n. 1, e ancora Radio-Luxembourg, e quelli di cui non mi ricordo perché non li vedevo, non li vedevo più. Il tifone sale, sale, sono nella sua tromba, gli appartengo, appartengo agli altri, vado dove vengo chiamato, mi siedo dove mi dicono, e ho un bell'esplodere e dire merda, sputar fuori quello che mi sta sul gozzo, sono di nuovo prigioniero, ma, questa volta, prigioniero del mio famoso libro.

Ho potuto telegrafare a Rita: "Tutto va meravigliosamente bene, grande successo, ti bacio". Il giorno dopo ricevo un telegramma: "Stampa Caracas mi ha fornito notizie del successo. Bravo". E penso, ridendo, al mio italiano all'aeroporto, Mario. Il più sorpreso dev'essere ancora lui.

Ogni giorno vedo i giornali, le riviste. "Le Nouvel Observateur" ha fatto sette pagine strepitose con il terzo grado dei due franchi tiratori. In "Elle", un articolo meraviglioso di Lanzman. Addirittura François Mauriac dell'Accademia Francese, che, nel "Figaro Littéraire", scrive: "Questo nuovo collega è un maestro".

Ridendo, chiedo a Castelnau:

«Di' un po', qui, per caso, non mi sbatteranno all'Accademia Francese, uno di questi giorni, no?»

«S'è visto anche di peggio» dice, serio come un papa.

Ventisei giorni di follia, ventisei giorni in cui lo sconosciuto che ero è diventato celebre, adottato, vezzeggiato, primadonna, in quello stesso paese, fra quello stesso popolo, in quella stessa Parigi che mi aveva condannato a crepare come migliaia d'altri in Guiana. È pesante da portare, una faccia da primadonna.

E i libri si vendono a 3, 4, 5000 copie al giorno.

Sì, ho conosciuto molte vedette del teatro, del cinema, dello spettacolo. Sì, ricoverato all'Ospedale americano di Parigi, un uomo delle dimensioni di Peter Townsend è venuto a portarmi il suo saluto. Sì, dai miei amici Armel e Sophie Issartel ho pranzato con persone tra le più famose del mondo. Sì, un pittore milionario, Vincent Roux, amico del brillante avvocato Paul Lombard, ha posto a mia disposizione il suo appartamento, uno dei più eleganti di Parigi. Sì, tutte queste persone privilegiate si sono battute per avermi alla loro tavola.

Ma tutti questi onori non hanno toccato il mio io profondo. Ne ho viste troppe nella mia vita, tra quelle pessime e quelle più belle, per non pensare che questo mondo brillante è gentile con me adesso, perché sono un personaggio del momento. Ma dopo, quando a causa del normale corso delle cose si passerà a un'altra attualità?

E ciò che resta importante, per me, la cosa commovente, è quando la piccola commessa, l'hippy simpatico, l'operaio dalla camicia piena di sudore vengono a stringermi la mano, a dirmi bravo!, e a chiedermi una firma su una copia del libro o su un pezzo di carta.

Il 6 giugno, rapido ritorno a Caracas, esaurito ma felice, lasciando dietro di me un Castelnau e una Françoise Lebert quasi stremati di fatica. All'arrivo, c'era la televisione all'aeroporto.

Quanta strada dai primi miei passi di uomo libero su questa terra da quando sono uscito dal bagno dell'El Dorado!

Il Venezuela, dove Rafael Caldera, presidente della Repubblica, mi ha ricevuto in privato, come pure l'arcivescovo di Caracas, dove tutti i giornalisti, salvo qualche eccezione, naturalmente, mi hanno festeggiato nei loro articoli, dove intellettuali come Uslar Pietri hanno fatto l'elogio del mio libro, soprattutto Otero Silva, noto scrittore e proprietario di uno dei maggiori giornali dell'America del Sud, Otero Silva e sua moglie, che ne sono stati, laggiù, i veri e propri padrini, che lo offrono a Pablo Neruda il quale mi fa l'onore di congratularsi con me personalmente. Senza parlare della radio e della televisione dove uno show-man prestigioso come Renny Ottolina mi presenta in termini più che simpatici.

Tranquillo a Caracas, in riposo a Caracas? Ci si può immaginare! Saranno stati dieci giorni che stavo a casa mia, sono arrivati dei cronisti, di "Paris-Match", venuti apposta da Parigi per trascinarli in una specie di pellegrinaggio in Guiana, alle Isole, e nei luoghi delle mie evasioni. A Trinidad ritrovo Master Bowen, l'avvocato che mi aveva ospitato durante la mia prima fuga, a Georgetown ritrovo Pierrot il matto e l'Orologiaio dai capelli bianchi, e al bagno dell'El Dorado non solo ritrovo dei vecchi compagni usciti dalla galera e ricaduti dentro, ma fotografano sul registro delle entrate il mio nome, la mia data d'arrivo, la mia data d'uscita.

Ritorno in Francia ai primi d'agosto, e la faccenda ricomincia.

Otto mesi è durata, senza soste.

Otto mesi durante i quali sono passato dal fenomeno d'attualità al rango di scrittore diverso dagli altri, poi al rango pericoloso di vedetta.

E in otto mesi, sono state vendute più di 800.000 copie del libro.

Poi, cominciano i viaggi nei paesi dove esce la traduzione del mio libro: l'Italia, la Spagna, la Germania, l'Inghilterra, il Belgio, gli Stati Uniti, la Grecia. E, dovunque, la radio, la televisione, i giornali, e io parlo, parlo. Ma dovunque, anche, una grande gentilezza nell'accogliermi. Giornate da segnare con un diamante.

E come dimenticare Ginevra, dove la televisione romanda mi fa la sorpresa di portare sul podio, in una trasmissione in presa diretta, colui che ha portato nel bagno il Crocifisso, il maggiore Péan, il quale ha detto, lealmente, che ciò che avevo descritto del bagno penale non solo era vero ma stava sfortunatamente al di sotto della verità? Come dimenticare una visita di diverse ore a casa di Charlie Chaplin, a Vevey, e la serata con sua figlia? E il film girato alla televisione belga con Georges Simenon? Come dimenticare l'amicizia costante, che non è mai mutata, di un poeta come Jacques Prévert, che non solo mi offre tutti i suoi libri ma su ognuno di essi mi fa dei disegni straordinari e meravigliosi?

È stato in Grecia che ho ricevuto la notizia degli "anti-Papillon", due libri destinati a distruggermi. È terribilmente eccitante avere dei nemici gratuiti, cui non s'è fatto niente, che nemmeno si conoscono.

Avevo avuto l'orribile franchezza di rispondere molte volte a certe interviste sull'attuale giustizia in Francia. In particolare, durante una trasmissione di R.T.L., il "Giornale inatteso" del sabato pomeriggio, dove colui che dirige il giornale è una personalità che è stata invitata, un personaggio dell'attualità per un motivo o per l'altro. Quel sabato, caporedattore del giornale: Papillon. Alla mia destra, il solido Jean-Pierre Farkas, alla mia sinistra, Jean Carlier. Per quanto riguardava l'attualità del

giorno, era piuttosto nutrita. Da una parte, la vicenda di una giovane professoressa che era stata portata al suicidio, Gabrielle Russier, dall'altra, il problema di un commesso accusato di un orribile assassinio, Devaux.

«Papillon, che ne pensa di queste cose?»

L'ho visto subito, il rischio. Se non avessi risposto, se avessi aggirato le domande, si sarebbe detto: "A Papillon, gli è montato il successo alla testa, è diventato pieno di pretese, dimentica da dove viene. Non intende nemmeno più collaborare con quelli dell'informazione, che tuttavia l'hanno tanto aiutato a farsi conoscere. È un egoista senza riconoscenza". E se dico di sì, se rispondo ciò che penso a qualsiasi domanda, si dirà: "Papillon, adesso, è diventato 'il signor sputasentenze', ha una risposta per tutto, dà consigli su qualsiasi cosa, addirittura ricette culinarie, e, anzi, si ritiene, proprio lui che è un ex forzato, in diritto di fornirci delle lezioni su ciò che, noi, dovremmo fare oppure non fare. Non si può andare avanti così".

Quindi, poiché o da una parte o dall'altra, io sono in gabbia, è meglio andar giù di piatto, e dire netto e schietto quello che penso, tanto più che mi è quasi impossibile fare altrimenti quando mi appassiono per qualcosa.

E, naturalmente, ci sono stati dei giornalisti che hanno pensato: "Non si va avanti così. Lo si è fatto nascere, se ne è fatto un eroe, be', adesso, lo distruggiamo. Sarà divertente e poi redditizio. L'avremo venduto *prima*, l'avremo venduto *durante*, be', ce lo vendiamo *dopo*".

Quella trasmissione a R.T.L. sulla faccenda Russier e quella Devaux, di cui Edgar Schneider scrive: "Papillon ha fatto tremare le antenne di Radio-Luxembourg, che stanno ancora tremando d'indignazione", quella trasmissione, sarà stata una delle due gocce che hanno fatto traboccare il vaso.

L'altra, è di essere stato invitato personalmente, in quanto "cliente della giustizia", da uomini che fanno le leggi, che si appassiono per la giustizia e per coloro che la subiscono. Eravamo sotto la rispettabilissima cupola della facoltà di Diritto di Parigi. Che un forzato sia seduto vicino all'avvocato Jean Lemaire, presidente dell'Ordine degli avvocati di Parigi, invitato a esprimere ciò che pensa da uomini prestigiosi come il professore Baruk, il presidente Brunois, il professore Levasseur, il consigliere Sacotte, l'avvocato Stancier, segretario generale della Società internazionale di profilassi criminale, non poteva venire concepito, era qualcosa che non poteva più venir sopportato, bisognava farlo tacere, Papillon, o, perlomeno, screditarlo.

E certi poliziotti trovano un giornalista, "vero e proprio sbirro letterario", come scriverà il giornale "La Suisse", che, con la protezione di un commissario di divisione, tira fuori un libro contro di me.

Nella vita, ci sono delle situazioni che sono completamente all'opposto le une dalle altre, completamente all'estremità, e anche eccessive in questa estremità.

Lo hai conosciuto, un cielo?

Ci sei andato in un cielo dove tutte le persone sono, per te, simpatiche, ti salutano, cantano le tue qualità?

Ci sei andato, in cielo, dove la musica, composta proprio per te si diffonde

nell'aria e ti avvolge dolcemente nella sua melodia fine e ricca di merletti?

Ci sei andato in cielo, dove angeli graziosi vengono con i loro pezzetti di carta a pregarti di dargli la tua firma così preziosa?

Ci sei andato in cielo, dove tutto ciò che dici, e fai, viene lodato?

Ci sei andato in cielo, dove ti chiedono ricette su tutto e le apprezzano tutte?

Ci sei andato in cielo, dove i figli delle persone che ti hanno maltrattato ti chiedono scusa per loro e condannano quel genere di procedimenti?

Ci sei andato in cielo, dove i professori ti ascoltano anziché parlare?

Ci sei andato in cielo, dove grandi spiriti della letteratura ti adottano e ti applaudono?

Ma uscendo da quel cielo, gli splendori delle cui feste troppo meravigliose vanno a finire nelle fogne,

ci sei andato nelle fogne dove i topi si strappano tra loro le briciole di quanto vi hai buttato?

Ci sei andato nelle fogne, spinto dentro da tutta una muta di gelosi, d'invidiosi, di rapaci, di larve che ci vivono a loro agio, e che ci stanno bene, in quelle acque putride, che vi ingrassano e vi si moltiplicano?

Ci sei andato nelle fogne, dove i vinti della vita, dove le vecchie pelli da bacherozzo abbandonate dalla farfalla quando ha preso il volo, terminano la loro fallita esistenza crepando d'amarrezza e di odio, annaspando da anni nell'oscurità dell'anonimo?

Ci sei caduto in quelle fogne, tirato, spinto, trascinato verso quegli esseri inquinati dalla rabbia, che cercano soltanto una cosa, di poterti mordere per inoculare nella tua carne la loro orrenda malattia, non potendo perdonare il tuo successo?

Sì, o no, l'hai conosciuto questo cielo e quelle fogne?

Le hai conosciute, sì o no, queste due Parigi?

O forse non hai conosciuto né l'una né l'altra?

Be', io, le ho conosciute tutte e due.

E ciò che mi rimane di tutto questo, sono migliaia di lettere e di testimonianze, di ogni paese, attraverso le quali ho sentito i miei lettori gridare:

«Nove di mano, tua, Papillon! Per una volta, in quella canchera della tua vita, hai fatto banco! Raccogli, uomo! Siamo felici per te!»

Torno a Caracas, città che, a sua volta, non è priva di un cielo e di fogne.

E nel nostro appartamento, lo stesso di prima, quello del terremoto, nel nostro quartiere semipopolare di Chacaito, sulla scrivania di ferro dove ho scritto Papillon, accarezzo i tesori che ho raccolto in questa avventura meravigliosa.

È stato qui che ho aperto le lettere, le centinaia, le migliaia di lettere, le lettere che mi hanno costretto a scrivere questo libro, lettere dal mondo intero, lettere in cui si aprono delle anime, e raccontano ciò che in esse è più intimo, lettere che ti dicono: "Grazie a lei, grazie al suo libro, non mi sono suicidata, ho lasciato passare l'ora in cui farlo, ho ritrovato la fede nella vita, ho cambiato vita, ho dominato una situazione che credevo impossibile vincere", lettere in cui giovani, vecchi, ragazze, ragazzi del mondo, mi spiegano che il mio libro ha dato loro il tonico che gli mancava, per amare

e godere la vita.

La vita d'avventura che adoro, nella quale si gioca tutto, dove quando si perde si ricomincia, la vita generosa che dà sempre qualcosa di nuovo a coloro che amano il rischio, la vita dove si vibra intensamente fino alla fibra più profonda del proprio essere, la vita che palpita in noi fin da quando ci si muove, fin da quando si salta attraverso la finestra per entrare nell'avventura, un'avventura che è a portata di tutti, anche sul proprio trespolo se lo si desidera intensamente, la vita dove non sarai mai vinto poiché nello stesso momento in cui perdi un colpo ne prepari un altro con la speranza, questa volta, di vincere, una sete di vivere che non bisogna mai acquietare, con la quale, a qualsiasi età, in qualsiasi situazione, ci si deve sentire sempre giovani per vivere, vivere, vivere, in piena libertà, senza barriere di alcun genere che ti possano parcheggiare in qualche spazio o collettività che sia.

Ed è stato per questo che, dopo il banco del mio libro, anziché rimanere lì in ansia e acquistarmi la baracchetta per la pensione, ho fatto un film dove ho giocato molto, e ci ho molto perduto, *Popsy-Pop*.

Autore, soggettista, attore, era ancora una volta per il piacere di vincere o di perdere, di avere sensazioni intense. Le sensazioni, le ho avute, ma questa volta m'è andata buca. Il banco l'ho perduto.

Per fortuna, ce ne sono altri, da giocare. È certo che, un giorno o l'altro, mi butto dentro a qualcosa. Quale? Importa poco, è così meravigliosa, la vita!

Arrivederci.

A stylized, handwritten signature in black ink, appearing to read 'Fayilloy'. The signature is fluid and cursive, with a long, sweeping horizontal stroke at the top that curves back down to the start of the name.

Fuengirola, agosto 1971

Caracas, febbraio 1972